LETTERE

DI

EMILIO ZOLA

(a Baille, a Cézanne, a Paul Alexis, a Mario Roux)

CON PREFAZIONE

DI

VINCENZO MORELLO

TORINO-ROMA

SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE

GIÀ ROUX E VIARENGO

1907

Un epistolario è un'autobiografia. E quando l'autore è un uomo che ha esercitato dominio intellettuale, l'autobiografia — poichè la vita è la riprova del pensiero — assume l'importanza di una vera e propria storia del pensiero in un determinato periodo di tempo. L'epistolario di Flaubert è un trattato in movimento dello stile e della formazione del genere letterario, il romanzo naturalista, che in *Madame Bovary* raggiunse i fastigi della perfezione. L'epistolario di Taine è la documentazione del processo di organizzazione di tutte le idee che nella *Storia della letteratura inglese*, nell' *Intelligenza* e nelle *Origini* si vedono poi definitivamente coordinate e composte nella suprema struttura del sistema. Vi sono, è vero, scrittori i quali, più che i principii e le idee, nella corrispondenza di tutti i giorni rivelano i sogni della

loro mente o lasciano le traccie della macerazione del loro temperamento nel grande esercizio della creazione: tale il Balzac; ma l'epistolario, sebbene perda un po' del valore documentale, diventa allora, per se stesso, un'opera d'arte, e basta da solo a rivelare, senza bisogno di altri dati e comenti, l'intera personalità dell'artista. Chi potrebbe osare di costruire, con le lettere, la storia sicura della mente di Balzac? Il creatore della *Commedia umana* veramente viveva in una febbrile atmosfera di sogno, e veramente scambiava e spesse volte confondeva gli elementi del sogno con quelli della realtà; e come agli amici che di ritorno da Tours gli chiedevano notizie della famiglia, rispondeva con la massima tranquillità: « Parliamo piuttosto di cose serie, degli amori di Luciano di Rubemprè e dei tesori di Grandet », così nelle lettere dava come notizie vere e discuteva come veri avvenimenti le fantasie che nel momento occupavano il suo spirito o tentavano il suo cervello. L'epistolario di Balzac può essere infatti considerato come uno dei più grandi romanzi della *Commedia umana,* partecipante di tutte le serie, dalla vita di provincia alla vita di città, dalla vita degli affari alla vita del pensiero. In *Facino Cane,* parlando della sua facoltà di sostituzione all'individuo che sottopone al suo

studio ed alla sua osservazione, dice che per essa egli è come il *derviche* delle *Mille e una notte* che prendeva l'anima e il corpo delle persone sulle quali pronunciava certe magiche parole. E descrivendo un operaio con la moglie che seguiva per via aggiunge: « Je pouvais épouser leur vie, je me sentais leurs guenilles sur le dos, je marchais les pieds dans leurs souliers percés; leurs desirs, leurs besoins, tout passait dans mon âme, ou mon âme passait dans la leur. *C'etait le rêve d'un homme éveillé* ». Tale l'uomo, tale l'artista, tale l'epistolografo.

L'epistolario di Emilio Zola, che ora viene in luce, è della natura di quelli di Taine e Flaubert, non di quello di Balzac.

Emilio Zola non ebbe che la vita del suo pensiero e dei suoi libri. Com'egli stesso scrive di Flaubert, inutile cercarlo altrove. « Il fait des livres, et rien de plus. Il est entré dans la littérature, comme autrefois on entrait dans un ordre, pour y gouter toutes ses joies et y mourir ». Nessuna passione, nessuna avventura, nessuna distrazione, fuori del chiostro della sua opera. Il suo campo d'azione è il suo tavolo da studio. Il suo mondo è il mondo che, volta a volta, riproduce nelle pagine dei suoi romanzi. I suoi dominî non oltrepassano i limiti

delle province che descrive: province rinchiuse tutte nel perimetro di Parigi, o a breve distanza confinanti: i mercati, i magazzini, la borsa, la stazione ferroviaria, la scala, la taverna, la chiesa, la miniera, il campo di battaglia. Negli ultimi anni di sua esistenza, non esce da Parigi, non fa le valige per oltrepassare le dogane di Francia, che per studiare un altro *ambiente* per un suo romanzo: Roma; e non vede Londra che in esilio. Il suo itinerario è sempre regolato sulle necessità della sua opera di scrittore. Egli, senza dubbio, non avrebbe conosciuto Roma e Londra se l'abate Froment non ve l'avesse spinto e il processo Dreyfus non ve l'avesse costretto. Perchè egli non ha che la curiosità della sua opera, e non riposa che nella soddisfazione della sua formula letteraria compiuta. Tra la sua formula e la sua opera nessuna soluzione di continuità. La trama della sua vita si compone sul telaio dei suoi romanzi. E il suo epistolario è fatto degli stessi fili che sono diffusi su quel telaio. Mai forse, come leggendo questo epistolario, si può concludere, su più fida scorta e raccolta di prove, che in uno scrittore l'arte è la stessa cosa della vita.

Questo epistolario non contiene che lettere dirette a pochi amici, quattro in tutto,

due dei quali amici di collegio: Baille, ora professore all'Istituto politecnico, e Cézanne, il noto pittore impressionista. L'autore della *Storia naturale di una famiglia del secondo impero* è tutto nelle lettere ai suoi amici Baille e Cézanne, all'età di vent'anni. Si può dire, anzi, che egli non sia cresciuto dall'epoca in cui scriveva da Parigi ai suoi compagni di Aix, o che la sua personalità morale sia nata perfetta. Vi è chi sbaglia, chi cade, chi erra per mille vie traverse, prima di indovinare o di scegliere nella vita la via diritta. Emilio Zola si trovò di istinto nella via diritta, e nel centro. Quello che fece a trent'anni e a quarant'anni, *sentì*, se non si propose chiaramente di fare, a vent'anni: e quello che *sentì*, volle e si sforzò di attuare. Nella solitudine, nella miseria, nelle ambasce di una giovinezza sconsolata, senza aiuti, senza protezioni, con lo stomaco vuoto, con le vie tutte chiuse intorno, che di tanto in tanto un impiego a 60 lire il mese nei *docks* riusciva appena a sfondare, egli non perdette mai l'equilibrio, non si piegò mai sulle gambe, rimase sempre diritto, sereno, fiero, dando consigli e incoraggiamenti di superiore saggezza agli altri, spargendo lontano con le sue lettere, negli animi nascenti dei suoi amici, germi di speranza e di virtù, cantando lui solo si-

curo per tutti, un inno d'amore e di fede nell'avvenire. Chi osa disperare? Chi osa condannare la vita e la società? Solo gli sciocchi — egli dice — si arrestano alle prime difficoltà, e chiamano la società responsabile dei loro danni temporanei. Gli uomini forti si raccolgono nel lavoro e aspettano. Egli, infatti, si seppe raccogliere e seppe aspettare. E la sua, oltre che una grande vittoria letteraria, si può ben dire una grande vittoria morale. Il più forte ebbe il premio più lieto.

Nella sua qualità di cenobita delle lettere, Emilio Zola non ebbe che rari amici. Nel periodo del successo, Flaubert, Daudet, i Goncourt, i suoi *vicini*. Nel periodo dello sforzo, il cenacolo dei pittori, che nel *Salon* dell'*Evénement* egli difese contro la critica ufficiale: Manet, Degas, Renoir, Fantin Latour. Nella prima giovinezza, Baille e Cézanne, e poi Marius Roux e Alexis. La maggior parte, e la più importante delle lettere raccolte in questo volume, è quella agli amici Baille e Cézanne. « Egli passava il suo tempo — afferma Paolo Alexis nel suo noto libro su Zola del 1882 — a scrivere ai suoi amici di Provenza lunghe, interminabili lettere; e *malgré le papier pelure*, erano sempre necessari due o tre francobolli per metterle alla posta » — (p. 37)

— « Egli scriveva ai suoi due compagni provenzali lettere come si scrivono soltanto nella prima età e poi non si scrivono più, lettere piene di effusione, di diciotto pagine l'una, alle quali confidava i suoi sogni, le sue sensazioni, le emozioni della sua vita, e descriveva gli orizzonti ogni giorno più dilatantisi del suo pensiero filosofico e letterario... » (p. 47) — Tutte queste lettere per fortuna sono state religiosamente conservate da coloro ai quali furono dirette, che senza dubbio sentivano in esse gli spiriti e la coscienza di un maestro; e oggi vengono in luce. « Si jamais on recuille ma correspondence, elle sera ma honte devant la posterité. Je ne sais pas écrire une lettre... » diceva Ernesto Rénan, un delizioso scrittore di lettere, un *épistolier* grande altrettanto che lo storico e il filosofo, sebbene pigro e insofferente di spendere il suo tempo nella corrispondenza privata. Tanto che per iscusarlo della sua renitenza alla corrispondenza, la sorella Enrichetta scriveva al Berthelot; « Il semble qu'il peut tout pour ceux qui l'aiment, excepté leur consacrer quelques instants ». Anche Emilio Zola divenne pigro nella corrispondenza, quando il lavoro cominciò ad assorbirlo; e mentre le lettere dei vent'anni sono lunghe e complesse, quelle dei trenta e dei quarant'anni sono rapide, brevi,

fuggitive quasi, lettere di poche linee, nelle quali si dà o si chiede qualche notizia, con impazienza e quasi con fastidio. La lettera serve a vent'anni, quando il cuore è troppo pieno e la fantasia troppo irrequieta, e le comunicazioni col mondo troppo difficili, se non impossibili. Quando lo scrittore si mette in comunicazione diretta col mondo, non ha più bisogno di mostrare lui agli amici la punta delle corna del demone interiore che lo affatica. A vent'anni, Emilio Zola trovava tutto nuovo, una pagina della Sand come un dramma di Shakespeare, un' alba sull' orizzonte come una musica nella via. A quaranta, nulla più di nuovo. « Rien de nouveau — scrive fuggevolmente al suo amico Marius Roux, dopo la morte di Flaubert — La mort de Flaubert m'a beacoup chagriné. Je suis un peu souffrant et le travail ne va pas. Infin, nous vieillissons ». Invecchiare, no! Era quello il tempo dei capolavori: il tempo dell'*Assomoir*. Ma la giovinezza aveva già cantato nelle lettere a Baille e Cézanne tutte le sue speranze e tutte le sue canzoni.

. . .

La giovinezza.

In una lettera a Baille, Emilio Zola descrive la sua giovinezza. Ma non come un dissipatore che sciupi i tesori che non

conosce; sibbene come un ricco signore che senta tutti i doveri e tutte le responsabilità della sua situazione nel presente e nell'avvenire. « Io comprendo perfettamente — egli scrive — il tuo desiderio di conoscermi in tutto e per tutto... Ebbene sappi, che io ho venti anni, e vivo ancora a spese di mia madre che ha appena tanto che basti alla sua vita. Io sono dunque obbligato a cercar lavoro, per il pane quotidiano, e questo lavoro non l'ho ancora trovato; ma spero di trovarlo presto. Lavorare dunque il giorno per il pane quotidiano; e poichè non voglio dire addio ai miei sogni, lavorare la notte per l'avvenire: ecco il programma. La lotta sarà lunga; ma non mi spaventa. *Io sento in me qualche cosa;* e se realmente questo *qualche cosa* vi è, presto o tardi dovrà ben apparire alla luce del sole. Dunque: niente castelli in aria: ma una logica serrata nel governo della vita: sostentarsi prima; poi scandagliare se, molto o nulla, vi è qualche cosa dentro di me; e se mi sono ingannato, continuare a vivere oscuro e ignorato, e passare, come tanti altri, coi miei sogni e il mio pianto su questa misera terra. » — E' la mente di un giovane a vent'anni, o la mente d'un uomo maturo, che propone a se stesso questo programma, nel quale sono esclusi, a

tutta prima, i *castelli in aria,* e come guida unica e sicura è invocata la logica, la salda logica sociale, che impone severi doveri, e severa disciplina?

Emilio Zola, che fu sempre descritto dai suoi avversari, come un mercante delle lettere, uno speculatore del favore popolare, si presenta invece, in questo epistolario, come un puro idealista, di non altro pensoso che degli interessi dell'arte, di non altro curante che dell' affermazione della sua personalità nel mondo delle lettere. « La parola *posizione* si trova parecchie volte nella tua lettera — egli scrive all'amico Baille — ed è questa parola che eccita di più la mia collera. Le lettere che la compongono mi danno ai nervi. Non è nulla vederle scritte, quelle lettere, bisogna sentirle sul labbro di certa gente, d'un *parvenu,* per esempio, per vedere come s'allungano e si gonfiano, come fanno la ruota! ognuna di esse sembra coronata da un accento circonflesso... Io sono un discepolo di *Rolla*... Come è piccolo, di fronte a lui, l'uomo che cerca una posizione! Egli non cerca, invece che la santa libertà, e questo solo basta a farlo grande ».

Il sentimento della libertà ch' egli ammira in *Rolla* è, del resto, la sua grande preoccupazione fin dai vent' anni. « Io non posso soffrire — seguita a confessare al suo

amico — questa parte passiva di strumento, questo lavoro da bruti che c' impone la società... Si è detto che l'uomo è stato creato per vivere in società; ed è possibile; ma dal momento che il bene che ne risulta deve essere comprato a prezzo della mia libertà e con la diminuzione della mia personalità, io la rifiuto, poichè la sorgente dalla quale deriva è troppo amara. » E non gli basta affermare il suo proposito, ma va oltre ancora, combattendo con aspra parola il proposito contrario dell'amico. « E tu, invece, tu ti pieghi, a quel che pare, molto allegramente al sacrificio della libertà. *Tu consenti a comprare la tua felicità a qualsiasi prezzo*. Strana bizzarria! Io non concepisco felicità senza libertà; tu, per arrivare alla felicità, sacrifichi per prima cosa la libertà. Ma dimmi in somma in che consiste per te la felicità; se no, non arriveremo mai ad intenderci! »

Può parere strana a tutta prima, l' evocazione del personaggio di *Rolla*, come di un maestro spirituale, da parte del futuro signore del romanzo naturalista. Ma anche nell'età matura Emilio Zola non disdisse le sue giovanili simpatie per la poesia di Alfredo De Musset, alla quale consacrò anzi un articolo fervente nei *Documents litteraires*, accanto ad altri articoli di battaglia contro

altri grandi romantici, come Chateaubriand e Victor Hugo. Perchè Alfredo De Musset divenne, subito dopo morto, il poeta della nuova generazione, e la sua fama cominciò a crescere con la stessa intensità di commozione che esercitava la sua poesia. Testimonianza, per tutti, oltre quella di Zola, quella di Ippolito Taine, che al poeta delle *Notti* consacrò una delle sue pagine più luminose ed ardenti. Quell'accento di sincerità, nell'amore, nel dolore, quel profondo senso di verità umana nella passione, cominciavano a conquistare i cuori e dominarli vigorosamente. Amante sopratutto di verità, della verità psicologica come di quella scientifica e morale, Emilio Zola fu conquistato immediatamente dalla poesia di Alfredo De Musset. « Puis, un matin — egli racconta nel suo studio sul poeta — on nous apporte — *nous*, i tre amici di Aix, lui, Baille e Cézanne — un volume del De Musset. Nous étions très ignorants dans ce coin de province. La lecture de De Musset fut pour nous l'eveil de notre propre coeur. Nous restâmes frissonants. Je ne fais point ici de critique litteraire, je raconte simplement les sensations de trois enfants lachés en pleine nature. Notre culte pour Victor Hugo reçut un coup terrible ». Il primo poema di Zola, infatti, *Paolo,* fu un poema mussettiano.

Questo sconfinato senso della libertà non è, in lui, si può dire, che lo stesso senso della sua originalità, che lo mette, fin dai primi anni della sua vita, fin dai primi momenti anzi della sua attività cerebrale, in opposizione col mondo in mezzo al quale cresce, e nel quale prevede dovrà aspramente combattere, per vincere. — « Quanto all'avvenire, io non so; ma se prendo definitivamente la via della letteratura, io voglio seguire la mia divisa: *Tutto o nulla;* e per conseguenza, non seguire le tracce di alcuno. Non che io abbia l' ambizione di diventare un capo-scuola, perchè il caposcuola è ordinariamente un uomo sistematico; ma io desidererei trovare qualche sentiero inesplorato, e uscire dalla folla degli scribacchini contemporanei. » *Tutto o nulla — andare per sentieri inesplorati:* sono i propositi del dio ch' egli sente dentro: di quella *qualche cosa* che non lo agita e non lo turba, ma gli dà invece la sicurezza, e con la sicurezza la serenità dell' avvenire. Nella sua smania di libertà, egli pur aspirando al nuovo, rinunzia anticipatamente all'ufficio di capo scuola, perchè questo, richiedendo un sistema, richiede una menomazione di libertà. L' avvenire si è curato per suo conto di portare qualche emendamento al programma del giovine sogna-

tore, facendo del troppo precoce nemico di ogni sistema il grande sistematico del romanzo naturalista. Ma egli tenne fede alla sua divisa — e il posto che domani occuperà nel Pantheon dimostrerà ch' egli ottenne *tutto* quello che volle, tutto quello che era nel sogno e nel cuore della sua giovinezza.

Non senza lotta e non senza fatica, del resto.

Annunziando al suo amico Baille il suo programma, o meglio confidandogli la visione del suo avvenire, egli mostrava di non farsi illusioni sulla accoglienza che a tutta prima avrebbe avuto e sulla tempesta che l'opera sua avrebbe suscitato. « Io so bene che il mio sogno non arriverà ad effettuarsi: ma se un giorno io arriverò a farmi un nome, vi saranno molti fischi in mezzo agli applausi, e molte discordie e molto chiasso intorno. Io so che forse non sarò felice, e che anzi m' allontanerò, col successo, dalla felicità che io affretto coi voti. Ma chi è colui che può vantarsi di procedere più diritto di me nella sua via, e di avere così bene squarciato il velo dell'avvenire?... » — Nessuno, certo. E per questo egli si fa l'ammonitore dei suoi compagni: egli, il più povero di tutti, è quello

che ha più di tutti coraggio e volontà, e si sforza di diffondere in tutti questo coraggio e questa volontà che sono la base indistruttibile della vita. — All' amico Cézanne infatti scrive: « Un passo della tua lettera specialmente mi addolora, quello in cui mi dici che spesse volte tu gitti in aria i tuoi pennelli, quando la forma non obbedisce alla tua idea. Perchè dunque questi scoraggiamenti e queste impazienze? Io li comprenderei dopo anni di studi vani e dopo mille conati di sforzi inutili. Riconoscendo la propria nullità e la propria impossibilità a ben fare, si comprenderebbe il distruggere tavolozza e pennelli... Ma tu che non hai altro fino ad ora che il desiderio di lavorare, tu non hai il diritto di giudicarti inetto. Coraggio dunque! Tutto quello che hai fatto fino ad ora è nulla. Coraggio! e pensa che per arrivare al tuo fine hai bisogno di molti anni di studio e di perseveranza... Vuoi che te lo dica? tu manchi di carattere; tu hai orrore della fatica, quale che sia, pensiero o azione... » E questo orrore della fatica per Zola è il male, il massimo dei mali anzi. Lavorare bisogna, e far maturare nel lavoro dentro di sè il sogno della propria vita. « Noi non siamo più fanciulli — scrive in un'altra lettera al Cézanne — l'avvenire ci invita, ed è viltà indietreggiare dinnanzi al còmpito che ci

siamo imposto. La grande saggezza è di accettare la vita quale è; di abbellirla di sogni, sì, ma sapere bene, sopra tutto, di qual materia son formati i nostri sogni. » E non solo accettare la vita, ma il tempo quale è. *Laudatores temporis acti,* giammai! Bisogna vivere del proprio e nel proprio tempo. Chi osa dunque denigrare il presente? « Gli sciocchi disdegnano il nostro secolo, così bello, così santo! Quando la madre porta ancora il suo figlio nel seno, tutti si inchinano dinanzi a lei. Inchinatevi dunque, o bruti, dinanzi al nostro secolo pieno di tante promesse pei nostri nepoti! »

Non si sente nella parola e nel pensiero di questo giovane ventenne qualche cosa di nuovo, al confronto degli uomini maturi del suo tempo e che ebbero una giovinezza traversata da tante tristezze sentimentali e da tante incertezze intellettuali? Non si sente un mutamento nel modo di comprendere e concepire la vita e la società, un mutamento di *tono* nell'espressione dei sentimenti? La concezione romantica della vita finisce. E nella sana e salda natura di Emilio Zola la nuova coscienza dell'arte e della vita prepara le sue nobili assise, per le vittorie dell'avvenire.

Le vittorie dell'avvenire egli le prevede, e vede quasi con gli occhi della mente, e

tutto il suo spirito si tende nello sforzo per raggiungerle.

Egli non sa ancora precisamente qual forma darà alle idee e ai sentimenti che tumultuano nella febbre dei suoi venti anni. Sente il tumulto dentro di sè, vede in questo tumulto grandi figure che passano, ansiose di incarnazione. — *Je sens confusement qu' une grande figure s'agite dans l'ombre, mais je ne puis saisir ses traits* — scrive una volta al Baille — ma non trova ancora il verbo. Verso o prosa? dramma o poema? Egli preferisce il poema e si esalta nel pensiero di poter dare un giorno alla patria una nuova forma di epica, che raccolga gli spiriti dei tempi moderni. « Le aspirazioni verso l'avvenire, il soffio di libertà che si leva da tutte le parti, la religione che si epura, ecco possenti sorgenti d'inspirazioni. Tutto sta a trovare la forma novella per cantare degnamente i popoli futuri, e mostrare l'umanità salire con solennità le scale del santuario. » — Questa forma darà poi al romanzo, che, per consentimento generale, anche dei nemici più spietati dell'arte di Zola, ha l' ampiezza di composizione e il largo respiro e il movimento possente di un poema epico; ma egli non credeva, allora, di trovare la sua gloria nella prosa, sì bene nel verso; e provava e riprovava

con costante fatica la sua tecnica, e la studiava nei maggiori poeti, e la discuteva con gli amici, rendendosi perfettamente conto di tutte le difficoltà, non dichiarandosi mai vinto nei non felici tentativi, e sperando sempre di vincere e di arrivare al suo fine traverso alle molte cadute. I consigli e le esortazioni che dirigeva al suo amico Cézanne, li dirigeva anche a se stesso. « A me fan sempre difetto i mezzi materiali dell'espressione... Ma, grazie a Dio, questa è un'epoca di transizione... Io sento e comprendo il bello, e se oggi lacero i miei versi, non è soltanto perchè essi non mi contentano, ma perchè riconosco che *devo* e *posso* far meglio. Tutto sta a trovare questo *meglio*. Ma col coraggio si arriva: sopratutto quando si ha la coscienza di quello che si cerca. » La coscienza: ecco la sua base di operazione. Coscienza, nelle proprie forze; coscienza nel proprio dovere; coscienza nel proprio avvenire. Non è possibile discutere, a proposito di queste lettere scritte a vent'anni, i principî che informano l'opera dello scrittore maturo; ma è importante osservare come egli presenta, dentro di sè, prima ancora che si formi chiaro e preciso il concetto della sua arte, il metodo che, nella sua precoce coscienza di osservatore, adotterà nella descrizione e nella rappresentazione delle passioni uma-

ne. Le osservazioni che, fin da quell'età, egli fa per i suoi amici, nelle lunghe lettere, non rivelano già, col temperamento, il metodo? In questa, per esempio, sul dramma nell'amore, non sembra, più che una anticipata esposizione di principii, egli faccia un postumo comento alle sue opere? « Io trovo che i poeti e i romanzieri — egli scrive al Baille, il 2 maggio 1860 — hanno un po' troppo abusato del dramma nell' amore. Pare che essi non si occupino che dell'*istante critico,* dell'istante in cui la passione si scatena selvaggia e furiosa... Ebbene, io mi propongo di fare non del *terribile* nella passione, ma del *semplice,* del *terra a terra,* dell'*ora per ora...* »

Non ha forse mantenuto questo programma nei suoi romanzi, e difeso nei suoi libri di critica?

E il nuovo *tono*, e il nuovo *accento* di cui parlavo sopra, che si rivelano in tutte le idee che Emilio Zola manifesta ai suoi amici, intorno ai problemi d'arte e di morale, che discute con essi, non continuava a manifestarsi nelle opere della maturità?

A vent'anni si discute d'amore, e si fantastica molto su questa passione che la letteratura dilata artificialmente negli spiriti inesperti. Ma Zola non si fa pigliare la mano dalla letteratura. Egli, si può dire, ne parla,

a tutta prima, da moralista. « In un sentimento come l' amore, in cui l'anima e il corpo sono così intimamente legati fra loro, non si può, senza cadere in uno stupido errore, fare a meno di considerare allo stesso modo e l'una e l'altro. Chi nell'amore mette da parte l'anima è un bruto ; chi mette da parte il corpo è un pazzo... » E al Baille che gli racconta le sue avventure e si mostra scorato dalle disillusioni avute con qualche donna da trivio, egli scrive con rampogna : « Io non avevo ancora saputo quale fosse il tuo ideale, ma ora lo conosco finalmente : un ideale mostruoso ! l' ideale del vizio !..... » Come insistere in questo ideale? O come dolersi delle fatiche che costa, delle pene che produce? Bisogna guarirsi, per riacquistare tutta intera la dignità umana. « Ogni uomo deve essere un medico, non solo per sè, ma anche per gli altri, se ne ha la volontà e il coraggio. E sappi che dopo che avrai visto la malattia da vicino, e avrai trovato e sperimentato il rimedio, tu proverai la maggiore consolazione..... » Emilio Zola è uno spirito diritto, una coscienza severa: tutto quello che pensa e scrive a vent'anni ha una elevazione e una consistenza morale assolutamente fuori del comune. Egli ha la sanità e la bontà degli uomini veramente forti ; e la precoce matu-

rità del suo senso morale è la conseguenza del meraviglioso equilibrio di tutte le facoltà fisiche e intellettuali. È difficile trovar mai Zola in peccato, o coglierlo in un momento di debolezza che turbi il suo giudizio. Egli è sempre presente a se stesso, è sempre nella rettitudine. Guardatelo anche nelle relazioni coi suoi amici. Qualche volta Cézanne cerca di strappare da lui un giudizio, forse poco favorevole, su Baille, e a sua volta Baille su Cézanne. Egli si mostra sempre coerente nei suoi affetti ed equanime nei suoi giudizi. — « Tu mi parli di Baille nelle due ultime tue lettere... Egli non è certo della stessa nostra natura... *Ma che importa questo, a noi, suoi amici?* Non basta a noi averlo giudicato buono, devoto, superiore alla folla, o almeno più atto a comprendere il nostro cuore e il nostro spirito? Non dobbiamo noi giudicarlo con la stessa benevolenza che invochiamo per noi stessi? Credi a me, noi non sappiamo quello che la vita ci riserva: noi siamo al principio del nostro cammino; siamo tutti e tre ricchi di speranze... Stringiamoci la mano; e che la nostra non sia la stretta di un momento, ma una stretta che ci impedisca un giorno di cadere, o ci consoli dopo la caduta ».
E a Baille, di Cézanne: « Quel che mi ripugna di più al mondo, è portare un giu-

dizio definitivo sopra un uomo. Un'opera d'arte, un quadro, un poema, io non temo di giudicarli, e se m'inganno, mi vale la scusa della buona fede. Ma un uomo!... Quale giudizio portare sopra un uomo che non è più una cosa materiale come un quadro, nè una cosa astratta come un atto? Quale conclusione trarre da tutto quel miscuglio di bene e di male che è un'esistenza? e sopratutto come raccogliere tutti gli elementi che formano la condotta di un uomo? Perchè se uno degli elementi manca, il nostro giudizio sarà ingiusto... » Non vi pare molto bello e gentile e delicato — e sopratutto giusto — il sentimento che ispirano nell'amicizia queste parole di Zola?

E la stessa gentilezza e delicatezza si trovano nei sentimenti ch'egli esprime, di là dall'amicizia, per tutti gli esseri umani. - « Io sono aspro e intransigente in teoria; ma sono dolce e conciliante nella pratica. Io amo tutto ciò che è debole e piccolo, e tutto ciò che soffre. Amo gli animali, perchè non possono esprimere con la voce le loro sofferenze e i loro bisogni. E amo l'uomo come un povero ferito; e anche quando mi indigno nel pensare che egli stesso è l'autore delle sue ferite, trovo sempre lagrime per compiangerlo. Perchè io rientro in me stesso, e vedendo il mio egoismo, il mio or-

goglio, la mia follìa - perdóno agli altri tutti i difetti... »

Bisogna continuare? E non vien fuori nitida, pura, sicura da tutti i brani delle lettere che ho citato la figura morale del grande scrittore, del grande moralista?

Dopo il processo per l'affare Dreyfus, durante l'esilio di Londra, non potendo scrivere a me direttamente, Emilio Zola scriveva alla sua nobile Signora a proposito di un mio articolo sulla sua condanna: « L'article de *Rastignac* m'a fait un très grand et très vif plaisir, parce qu'il dit des choses justes e qu'il juge mon attitude comme je rêve qu'elle soit jugée ». Ma questa volta, non con le mie, ma con le sue stesse parole è bene ch'egli si riveli al pubblico italiano, che nei giorni del dolore lo amò ed esaltò come uno scrittore di famiglia, in tutta la luce della sua virtù morale, in tutta la gentilezza e la fierezza della sua mente e della sua coscienza. Quanti scrittori possono vantare una così perfetta unità di atti e di pensieri, come Emilio Zola? Quanti scrittori, aggiungo, possono resistere all'esame di tutti i loro atti e di tutti i loro pensieri? Emilio Zola resiste prodigiosamente. Non una debolezza, non una transazione, non una dedizione, mai. Lo scrittore ha sotto di sè

lo scheletro possente dell'uomo, che lo sostiene e lo porta in gloria nella vita. Quanti mutamenti, e quante cadute, nel corso di una generazione! Noi abbiamo veduto, in Francia, vecchi filosofi positivisti piegare a un tratto il ginocchio dinanzi all'altare; vecchi giornalisti rivoluzionarî rinnegare a un tratto il loro passato e diventare più reazionari dei reazionari che un giorno avevano combattuto; abbiamo veduto scrittori di intelligenza e di gusto abbandonarsi a un tratto nelle braccia della più insensata partigianeria, e perdere nella lotta ogni grazia d'ingegno, ogni gentilezza di spirito, e far della parola, della divina parola, che lo scrittore deve sempre usare per la difesa delle cause più nobili e più pure, uno strumento di inumane passioni e di inumane persecuzioni. Nell'errore e nella follia dei più, in mezzo al turbine che minacciava di sconvolgere dai suoi cardini la società francese, Emilio Zola si levò, semplicemente, serenamente, a dire a un popolo intero, secondo il suo sistema, la parola della verità e della giustizia, con lo stesso ardore con cui a vent'anni la diceva nelle lettere ai suoi amici Baille e Cézanne.

La storia è nota.

Ma l'epistolario, che oggi viene in luce, serve a farla meglio intendere e meglio apprezzare. Perchè dimostra che le radici del-

l'eroismo morale dell'autore di *J'accuse* sono tutte nel puro cuore del giovane ventenne, che, ancora oscuro ed ignoto nelle vie di Parigi, insegnava ai suoi amici, coi nuovi principî dell' arte, le perpetue virtù sociali che nobilitano l' uomo, e lo rendono una forza utile e sicura nella faticosa battaglia della civiltà.

V. Morello.

LETTERE DI EMILIO ZOLA

LETTERE A BAILLE

I.

29 dicembre 1857.

Mio caro Baille,

Ti scrivo ad Aix, persuaso che tu sia andato a passare le vacanze di Natale nella tua cara patria.

Non mi lagno del tuo lungo silenzio: so che lavori come un martire; solamente non mi dimenticare del tutto.

Ho ben poche cose da dirti. Non esco quasi mai e vivo a Parigi come se fossi in campagna. Abito in una camera interna, non sento il rumore delle vetture e se non scorgessi all'orizzonte la freccia di Val-de-Grâce, potrei credermi ancora ad Aix. Abbiamo avuto qua un freddo eccessivo, qualche cosa come 15°. Una disgraziata capinera è caduta sulla neve dinanzi alla mia porta; l'ho presa e portata davanti al fuoco; la poverina ha aperto un momento gli occhi, l'ho sentita palpitare nella mia mano e poi è morta. Ne ho quasi pianto; tu che mi chiamavi l'amico delle bestie lo capirai.

Non vedo nessuno e le serate mi sembrano eterne. Fumo molto, leggo poco e scrivo pochissimo. Però ho finito le *Grisettes de Provence*. Ho provato un certo piacere raccontando quelle pazzie; ma sono ben lontano da essere contento dell' opera mia; la

materia era eccessivamente difficile. Gli avvenimenti corrono gli uni dopo gli altri senza legame e senza scioglimento. Per di più, manca di dignità e di morale; le nostre parti erano ben lontane da essere parti da eroe di romanzo. Mi son dunque contentato di raccontare i fatti come si svolsero, il più stringatamente possibile, togliendo certi particolari inutili e non alterando la verità che per gli avvenimenti assolutamente insignificanti. Ho composto anche una specie di novella, di mediocre interesse per gli indifferenti: non sarà, tu lo capisci, facile cosa collocarla, ma non ne dispero. Me ne occupo e appena vedrà la luce, te lo annunzierò.

Tu vedrai certo Cézanne in questi giorni. Mi auguro che possiate dimenticare un momento insieme il tempo, spesso così lungo a passare. Se vedi l'*Aérienne* sorridile da parte mia. Ti troverai certo con la gioventù dorata — De Julienne, Seymard, Marguery, ecc.; se ti raccontano nuovi fatti, ti prego, a tuo comodo, di farmeli conoscere. Saprai certo che Marguery è uno dei redattori del giornale la *Provenza;* ti prego di leggere il suo ultimo articolo, dove patrocina in favore del realismo, chiama ridicolo l'amore e fa trionfare la civetteria: mi dirai il tuo parere su quel piccolo lavoro che, del resto, ha un certo merito.

Poichè parliamo di articoli, sappi che ne ho mandato uno alla *Provenza*, un racconto di fate, *La Fée amoureuse* (1).

E' un lungo sogno poetico, una ridda gioconda che ho visto passare nel mio focolare; ma le poche righe che compariranno non sono, in certo modo, che una tela. Voglio parlare più a lungo della mia bella Silfide, ne voglio fare una creazione.

(1) *La Fée amoureuse* è nei *Contes à Ninon.*

Principio un volume di novelle e questo racconto, che non occupa ora che poche colonne, formerà una metà del libro. Cambierò tutti i personaggi, eccettuata la fata; dimostrerò che vi è un Dio per gli amanti, e che nè l'inferno, nè gli uomini, nè i preti, con la loro cattiva dottrina, possono distruggere un amore puro.

Non puoi capire bene ciò che intendo di dire finchè non avrai letto il racconto; se lo pubblico è perchè, volendone cambiare totalmente la forma nell'altro che scriverò quanto prima, non sono scontento di farlo conoscere quale si è presentato da prima alla mia mente. Ti sarò riconoscente se, quando lo avrai letto, mi indicherai in un breve giudizio ciò che ti sembra buono e cattivo: conserverò allora quello che sarà da conservare. — Parte ne è stata pubblicata giovedì scorso.

Ti ho già detto che non mi lagnavo del lungo silenzio, però è già un mese che ti ho scritto e non ho ancora avuta risposta; hai un bell'aver da lavorare, ciò non può impedirti di scrivermi. Se tu fossi un ragazzo, se ti abbisognassero delle ore per scrivere una lettera, lo capirei; ma in un quarto d'ora tu puoi contentarmi; vedi dunque che sei un poco colpevole.

Mi hai promesso di venire l'anno prossimo a Parigi e ci conto; ti vedrò almeno due volte la settimana e ciò mi distrarrà un poco. Se quel diavolo di Cézanne potesse pure venire, prenderemmo una cameretta insieme e faremmo una vita da studenti. Almeno si passerebbe la nostra giovinezza, mentre ora ci assopiamo l'uno e l'altro. Digli (a Cézanne) che gli risponderò uno di questi giorni.

I miei ossequi ai tuoi genitori.

Ti stringe la mano il tuo amico devoto.

(Dopo la firma).

Aspetterò una tua risposta per scrivere di nuovo

II.

Parigi, 14 gennaio 1859.

Mio caro Baille,

Non ti farò rimproveri; ciò non va bene e anche non conclude nulla. Ti accuserai tu stesso, ricordando che è il 14 di gennaio e che non mi hai, contrariamente alla tua promessa, ancora scritto. Spero che non vorrai farmi credere che il lavoro ti assorbe a tal punto; nutro serie inquietudini sulla tua salute e sul tuo ingegno; nessuna cosa dà più mal di testa, niente abbrutisce di più di un lavoro prolungato e mi sembra che tu ti ci sia dato a tuttt'uomo.

Cézanne che non è pigro come te, — dovrei dir che non è cosi lavoratore — mi ha scritto una lunga lettera. Non l'ho trovato mai così poeta, mai così innamorato, di modo che, invece di distoglierlo da un simile amore platonico, l'ho incoraggiato a perseverare. Mi ha detto che per Natale avevi cercato di ricondurlo al realismo in amore. Una volta ero anch'io di questo parere, ma oggi credo che sia una cosa indegna della nostra giovinezza e dell'amicizia che gli portiamo. Gli ho risposto a lungo, consigliandogli di amare sempre e persuadendovelo con mille ragioni che qui non ti posso ripetere. Se per caso si fosse fatto l'apostolo del realismo, se il consiglio che hai dato a Cézanne non fosse dettato dalla tua amicizia per lui, se disperassi tu pure dell'amore, t'invito a leggere la mia risposta a Cézanne appena lo potrai e mi auguro che quella lettera possa ringiovanire il tuo cuore affogato nell'algebra e nella meccanica. Anzi, ti trascrivo qualche riga che conto di inviare a Cézanne

quanto prima. È a lui che parlo, ma le mie parole si adattano anche a te; eccole:

« In una delle tue ultime lettere trovo questa frase: « L'amore di Michelet, l'amore puro, nobile, può esi- « stere, ma devi confessare, che è ben raro ». Non così raro come potresti credere e questo è un punto di cui ho dimenticato di parlarti nella mia ultima lettera. Vi fu un tempo in cui anche io ragionavo così, un tempo nel quale io ridevo, allorquando mi si parlava di purezza e di fedeltà, e ciò non molto tempo fa. Ma ho riflettuto e credo di avere scoperto che il nostro secolo non è così materialista come vorrebbe sembrare. Noi facciamo come quegli usciti di collegio che si disputano fra loro per sapere chi abbia commesso le maggiori scapataggini; ci raccontiamo le nostre buone avventure col maggior egoismo del mondo e cerchiamo di farci cattivi il più possibile. Sembra quasi che ci vogliamo far beffe delle cose sacre, ma se scherziamo coi vasi dell'altare, se ci applichiamo a dimostrare a tutti che non si vale niente, credo che ciò sia piuttosto per amor proprio che per spontanea cattiveria. I giovani specialmente hanno questo amor proprio e siccome l'amore è, se mi è permesso di dir così, una delle più belle qualità della gioventù, essi si affrettano a gridare che non amano, e che si indragano nel fango del vizio. Sei passato anche tu per questo pericolo e devi saperlo. Quegli che avesse confessato in collegio un amor platonico — cioè una cosa santa e poetica — non sarebbe forse stato trattato da pazzo? Ma, lo ripeto, l'amor proprio ha in ciò una gran parte; come in fatto di religione, un giovane non dice mai di pregare, così, in fatto di amore, non confessa mai di amare. Credimi: la natura non perde mai i suoi diritti: al tempo cavalleresco era di moda confessare il proprio amore, e lo si confessava; oggi la moda è cambiata, ma l'uomo è sempre uomo e

non può fare a meno di amare. Scommetto anzi che si troverebbe l'amore anche in fondo al cuore di quelli che vogliono passare per i più grandi scellerati: ognuno, alla sua ora, deve passarvi. Certamente, vi sono amanti più o meno poeti, più o meno esaltati; ognuno ama a modo suo e sarebbe assurdo per te, innamorato dei fiori e della luce, dire che si può amare senza far dei versi e andare a passeggiare al lume di luna. Il rozzo pastore può amare la sua pastorella; l'amore è una cosa ben elevata e ben sublime, ma può albergare in qualunque anima, anche nella più incolta, modificandosi secondo l'educazione di essa. Per tornare a noi, è dunque all'orgoglio, un ben stupido orgoglio, che bisogna rimproverare ciò, almeno a mio vedere; è alla società, agli uomini collettivamente e non all'uomo in particolare. L'uomo non può fare a meno di amare, sia pure un fiore, una bestia; e perchè dunque non volete che ami una donna? So bene che la causa che difendo è spinosissima; siamo figli del nostro secolo ed abbiamo avuto cura di formarci delle idee ben ferme e precise su questo punto.

Ci sono stati detti tanti giocondi scherzi sulla donna e sull'amore, che noi non vi crediamo; ma se rifletti bene, se interroghi bene il tuo cuore, sarai forzato di convenire, visto che sei della stessa pasta degli altri uomini, che è falso affermare che l'amore sia morto, che il nostro tempo sia fatto soltanto di materialismo. E' una bella e grande impresa, quella che si è assunta Michelet; un'impresa alla quale oso alcune volte di mirare anch'io, di far tornare l'uomo alla donna. Si finirebbe per fargli aprire gli occhi; la vita è breve: sarebbe un mezzo per abbellirla; il mondo è sulla via del progresso: sarebbe un mezzo per farlo arrivare più presto. Non credere che qui sia il poeta che parla; che cosa importa anche l'esage-

razione? Michelet fa un Dio della donna di cui l'uomo è l'umile adoratore. Ai grandi mali occorrono grandi rimedi; se si facesse la metà di ciò che egli domanda, il mondo, secondo me, andrebbe magnificamente.

I miei ossequi ai tuoi genitori. Ti stringo la mano. Tuo amico devoto.

III.

Parigi, 23 gennaio 1859.

Caro amico,

Ti annunziavo nella mia ultima lettera l'intenzione di entrare il più presto possibile come impiegato in una amministrazione; era una risoluzione disperata, assurda. Il mio avvenire era spezzato; ero destinato a marcire sulla paglia di una sedia, ad abbrutirmi, rimanere nel solco. Intravedevo vagamente queste tristi conseguenze e sentivo il brivido istintivo che assale quando si sta per tuffarsi nell'acqua fredda. Fortunatamente sono stato trattenuto sull'orlo del precipizio; ho aperto gli occhi e ho indietreggiato per lo spavento, scrutando la profondità dell'abisso, vedendo il fango e le roccie che mi attendevano nel fondo. Lungi da me quella vita di ufficio, indietro quella fogna! ho gridato a me stesso; poi mi sono rivolto da ogni parte, chiedendo a gran voce consigli. L'eco sola mi ha risposto, l'eco beffarda che ripete le nostre parole, che ci rinvia le nostre domande, senza soddisfarle, come per farci capire che l'uomo deve contare solamente su se stesso. Mi son presa la testa fra le mani e mi son messo a riflettere seriamente. La vita è una lotta, — mi son

detto — accettiamo questa lotta e non indietreggiamo davanti a fatiche, nè davanti a difficoltà. Posso superare l'esame di baccellierato in scienze, farmi ammettere alla Scuola Centrale, diventare ingegnere. Non far ciò — mi ha gridato una voce nello spazio, — la tortorella non fa il nido con lo sparviero, la farfalla non fa il suo bottino sulle ortiche. Perchè il lavoro dia buoni risultati, bisogna che piaccia; per fare un quadro occorrono prima di tutto i colori. Il tuo orizzonte invece di allargarsi, si restringe; non sei nato per le scienze, come non lo sei per essere impiegato. Il tuo ingegno lascerà l'algebra sempre per andare a volteggiare altrove: non fare ciò, non lo fare! Mi son chiesto allora con angoscia che strada dovevo prendere. Ascolta — ha soggiunto la voce — il mio consiglio ti sembrerà assurdo, insensato; tu dirai che indietreggeresti invece di avanzare. In questo mondo, ragazzo mio, vi sono degli idoli ai quali tutti sagrificano, vi sono delle salite, che tutti devono ascendere, affaticandosi spesso inutilmente. Proclama a voce alta che sei un letterato; ti si domanderà il tuo diploma di baccelliere in lettere. Senza diplomi non vi è salvezza; sono come le porte di tutte le professioni; non si avanza nella vita che a colpi di diploma. Sii pure uno sciocco, ma possedendo questo formidabile strumento, avrai dell'ingegno; sii pure un uomo di valore, cui però le Facoltà non abbiano dato un certificato della tua intelligenza, e sarai sempre uno sciocco. All'opera, all'opera, mio caro ragazzo! Ricomincia i tuoi studi: *rosa*, la rosa; *rosae*, della rosa, ecc., all'assalto del prezioso talismano! Alla riscossa Virgilio e Cicerone! non si tratta forse che di sei mesi di lavoro accanito; poi un Omero e un Tito Livio alla mano, ritto sulla breccia, circondato di traduzioni e di temi domati, potrai gridare glorioso, agitando la fortunata pergamena: « Son letterato! son letterato! »

La voce dell'aria si tacque, mandando un ultimo grido di guerra.

Mio caro Baille, lascio il tono epico, e ti ripeto in prosa prosaica che mi accingo a fare il corso di lettere; quando avrò il mio diploma, voglio studiare Diritto ; è una carriera (poichè carriera vi è) assai conforme alle mie idee. Son dunque deciso a fare l'avvocato; puoi essere però certo che sotto la toga spunterà sempre l'orecchio dello scrittore. Io volevo giungere a domandare a te, che hai fatto gli studi letterarî da solo, quanto devo imparare di greco e di latino ; in una parola, lo stretto necessario per passare all'esame. Ad esempio, se devo fare versi latini, temi greci, ecc. Lavorerò a casa (non ridere, voglio lavorare) e non prenderò che un ripetitore per correggere i miei còmpiti. Tu comprendi già perfettamente la mia posizione e in poche parole puoi tracciarmi quello che devo fare; aspetto con impazienza la tua risposta; lascia un momento il tuo libro, e dimmi che cosa hai fatto tu di latino e di greco e ti vorrò ancora più bene. Inoltre il mio baccellierato in scienze non lo abbandono : appena avrò superato il corso di lettere, conto di accingermi al secondo combattimento alla Sorbona.

Son certo che tu mi approverai. Non vi è che un mezzo per arrivare, l'ho sempre detto : il lavoro. Il cielo mi ha inviato il mio buon angelo per scuotermi e non mi riaddormenterò. E' un'impresa penosa, ma dico addio per qualche tempo ai miei bei sogni dorati, certo di vederli ritornare in folla in un'epoca migliore, quando la mia voce li ricorderà.

Ti auguro un carnevale più gaio del mio, che sarà, presumo, dei più quieti. Sto bene, la mia pipa diventa scura. Ti desidero salute e una pipa che abbia gli stessi pregi.

I miei ossequi ai tuoi genitori e ti stringo la mano.

Il tuo amico studioso.

IV.

Parigi, 3 dicembre 1859.

Mio caro Baille,

Da otto giorni sono a Parigi; otto giorni, durante i quali, e non so perchè, sono stato invaso da una grande malinconia. Non rimpiango certo Aix, nè l'*Aérienne:* ho così pochi amici in Provenza che finirò col detestarla. Penso invece che sia l'avvenire che mi angustia: ho vent'anni e non ho ancora una professione. Di più anzi, se per caso mi dovesse bisognare di guadagnarmi la vita, sento che ne sarei ben poco capace. Fino ad ora ho sognato, ho camminato e tuttora cammino sopra una sabbia mobile: chi sa che non finisca coll'affondarvi. E tutto ciò non è fatto davvero per rendervi allegro.

Ho saputo qualche particolare della faccenda di De Julienne e Abel. Pare che questi signori abbiano parlato addirittura di un duello. I testimoni del *biondo* erano Seymard e *Antic* (ecco un nome che mi pare di storpiare) e quelli del *bruno* erano Rouchon e Paolo Rigaud. Tutti e quattro si sono riuniti in casa Seymard ove, dopo un lungo dibattito, hanno fatto intervenire i due avversari. Il *biondo* accusava il *bruno* di fellonia; il *bruno* si chiudeva nel diritto del primo occupante; i testimoni, dopo avere convenientemente assodato che ambedue avevano torto, hanno redatto un atto di conciliazione, che i miei due cavalieri hanno accettato con una foga veramente bellicosa.

Et qu'en sort-il souvent? — Du vent.

Mi son chiesto chi mai avesse potuto spingere Abel a tutta questa gazzarra, e mi è parso che poteva essere il ricordo del colpo di bastone da te dato sul cappello di Marguery. Per me non v'ha dubbio che questo sia stato il consigliere del belligero Abel in tale faccenda e che egli non abbia trovato il suo coraggio che all'ombra d'un altro. Tutto ciò è triste, come ripete Amleto: siamo stati molto ragazzi al principio dell'avventura e la fine di essa è stata ancora più fanciullesca. Ho cominciato a scrivere su tal soggetto la mia appendice, ma sono così svogliato e la materia ne è così poco morale e così poco conveniente che non mi trovo davvero sul punto d'arrivare alla fine.

Ho promesso di darti le notizie letterarie di Parigi. Alessandro Dumas figlio farà rappresentare un dramma intitolato: *Il padre prodigo*. Vi andrò la prima sera, per vedere di che si tratta. Inoltre Michelet ha pubblicato un libro: *La donna*. Dev'essere un libro sul genere dell'*Amore* che tu certamente non hai letto, ma che io ti consiglio di leggere.

Ho fatto acquisto delle opere di Egesippo Moreau, ed ecco quel che io penso di quest'autore. In lui sono due esseri: l'uno dolce, timido, di anima squisita e d'una rara delicatezza di sentimenti; lo si trova tale nei racconti in prosa e in alcune delle poesie, come: *Un quarto d'ora di devozione, Elegia alla Voulzie*, *La romanza della castaida*.

L'altro Egesippo Moreau, è un essere inasprito dalle sventure e dall'indifferenza: sbraita dietro ai ricchi, si vanta d'essere un cinico, si getta a corpo morto nella politica: è un satirico, meno crudo di Barbier, ma assai più audace di Boileau. Alcune delle sue canzoni sono politiche, altre scherzevoli, piene di malizia, e alcune volte anche di monelleria. Ti mando una di queste ultime, che mi è sembrata graziosa, come del resto anche tutte le altre. Saint-Beuve, da

cui tolgo questo apprezzamento letterario, dice che Moreau era un gran poeta, che non aveva avuto tempo di sbarazzarsi dell'imitazione, ed è morto proprio quando stava per divenire veramente originale.

Poichè stiamo parlando di uomini di genio, ti dirò, sotto suggello di segretezza, che Marguery è divenuto redattore della *Provenza*. Si diverte a scrivervi sotto lo pseudonimo di Ludovico.

Fra poco pubblicherà un grande romanzo intitolato: *Romanzo e realtà*. Ohimè, ohimè! Me lo ha letto e io mi astengo dal giudicarlo: egli vi prova tutto il contrario di quello che voleva provare. Ohimè! ohimè! Abitanti di Aix, state bene attenti che la *Provenza* non cada sotto gli occhi delle vostre donne; un Marguery, foderato d'un altro Marguery, non può produrre che mostruosità capaci di fare abortire tutti gli ottantasei dipartimenti.

Quando ne avrai tempo, rispondimi. Da parte mia ti scriverò spesso e per distrarmi e per darti notizie.

Il tuo amico ti stringe la mano.

V.

Parigi, 14 febbraio 1860.

Mio caro amico,

Prima di tutto una parola su quanto rispondi alle mie idee sull'*Amore*.

Tu con un bel gesto esclami: « Indietro i pensieri carnali ». Attento; non recitare la parte di Armando nelle *Donne sapienti*;

Ne concevez-vous point ce que dès qu'on l'entend,
Un tel mot à l'esprit offre de dégoutant,
De quel étrange image on est par lui blessée,
Sur quelle sale vue il traîne la pensée?

Esso non vuole sentir parlare di matrimonio; la carne è una cosa immonda, lo spirito solo può piacere: ma esso è addirittura ridicolo. In un sentimento come l'amore, in cui l'anima e il corpo sono così intimamente legati, non si può, sotto pena di scempiaggine, escludere nè l'uno, nè l'altro. Chi esclude l'anima è un bruto, chi esclude il corpo è un esaltato, un poeta che il ciottolo della via sta aspettando. Ciò posto, vediamo se la società è come tu me la descrivi. Ti confesserò che a prima vista essa sembra tale; ma tu non hai voluto anche comprendere una cosa: io volevo dimostrarti, cioè, che in fondo al cuore di ciascuno, tu troverai l'amore, chè anche il più depravato ha la sua ora per amare davvero. In una parola, la pianta può aver perduto le sue foglie più verdi, i suoi rami più robusti; tutto ciò che spuntava dal suolo, visibile, è morto; ma la radice è ancora potente, e tosto o tardi si vedranno spuntare nuovi rami in una vigorosa vegetazione. Si, solo la superficie è impura; si, i germi dell'amore sono e saranno sempre nel cuore dell'uomo. Che vuoi di più? Perchè piangere e disperare? Se il medico, chiamato al letto d'un malato, si mettesse a singhiozzare, lo guarirebbe? Pianga pure, se lo trova morto, ma se osserva in lui una sola scintilla di vita, conservi il suo sangue freddo e agisca sollecitamente. Ebbene: l'amore nell'uomo è malàto, non morto; ogni uomo deve essere un vero medico, per sè e anche per gli altri, se ne ha la volontà e il coraggio. E sappia bene che questa parte lo consolerà; osservando la malattia da vicino, non la si teme più; avendo trovato un rimedio, si pensa alla guarigione e ci si consola. Ma, per Dio, non andate a gridare sui tetti che tutto è perduto, che il mondo non è più che un pantano, dove si affondano tutti i giovani cuori. Per tua tranquillità, ti consiglio di esaminare, senza

partito preso, lo stato presente, e ciò che potrà essere l'avvenire. Il nostro secolo non è più cattivo d'un altro, e ciò prova che non ce ne furono mai di buoni, e il futuro ce ne prepara altri senza dubbio. Ma ritorniamo all'argomento: poichè ho parlato di malattia, bisogna bene che precisi e parli del rimedio. La malattia, a mio avviso, dipende sopratutto da ciò: che i giovani conducono una vita poligamica. Dicevo più sopra che in amore, il corpo e l'anima sono intimamente legati; il vero amore non può esistere senza questa alleanza. Invano tu vuoi amare con lo spirito; verrà un momento in cui amerai col corpo, e ciò è giusto, naturale. Ora, la vita poligamica esclude intieramente l'amore con l'anima, per conseguenza l'amore. Non si possiede un'anima, come si possiede un corpo; la prostituta vende il suo corpo, non la sua anima; la giovinetta che ti si concede fin dal secondo giorno non può amarti con l'anima. Bisognereb be, per ciò, che essa ti conoscesse da molto tempo, che fosse stata colpita da una delle tue buone qualità, e da un tal giorno, te l'assicuro, ella ti amerà con tutto il corpo, con tutta l'anima. Tu vedi che la vita poligamica non può andare d'accordo con l'amore; non già passando di donna in donna, come si fa in quest'epoca, si può avere il tempo di farsi conoscere e di conoscere se stessi. Le coppie felici sono rare, è vero. Ma ciò avviene quando gli sposi non hanno conosciuto l'amore che alla sua superficie, quando sono ancora estranei col cuore, e se così rimarranno, saranno sempre infelici. Ma mettete insieme un giovanotto e una fanciulla, i primi venuti. Essi son belli, si amano col corpo; il loro non è ancora l'amore. Ben presto essi conosceranno reciprocamente le loro qualità (e chi non ne ha?) e se i caratteri non siano opposti, se non abbiano grossi difetti, essi si ameranno anche con l'anima; così si ameranno davvero,

intieramente. Comprendere la donna che si ama e farsi da lei comprendere, ecco il problema; ecco perchè bisognerebbe affezionarsi a una donna e non a tutte; studiarla, e farsi da lei studiare; lasciar passare alcuni anni, quando occorra, per arrivare a quella felicità che, tu dici, è così rara. Di chi è la colpa, se tu non sei felice? La colpa è tua, perchè tu conosci la tua malattia, il suo rimedio, e non vuoi guarire. — Non è l'amore che è raro, sono rari piuttosto il buon senso e la ragione. Le acque cadevano dal cielo, inutili: mio padre costruì un bacino e ora tutte le goccie perdute si raccolgono e formano una piscina che feconda la prateria. Non disperdiamo il nostro amore, nè andiamo gettandone un brandello alla prima sultana dei nostri ignobili serragli, quando possiamo raccoglierlo e versarlo tutto in un solo cuore, ove germoglierebbe e produrrebbe bei frutti. Così gli uomini, come le donne. — Lo ripeto ancora; l'amore non è raro; quella che è rara, è la ragione.

Tu mi scrivesti un tempo una lettera dolorosa, in cui gridavi disperato; « Ho perduto la mia Euridice, ho perduto il mio ideale »; mi ricordo di averti anzi indirizzato a tal proposito alcuni pessimi versi. — Non mi meraviglio più di questi pianti, leggendo ciò che tu pensi della società. In città non vedi che dissolutezza; in campagna, abbrutimento. Dapertutto il sesso, mi dici; in alcun luogo, la donna. Così, l'anima non esiste. Piangete, occhi miei, piangete; ho sentito il brivido, di cui parla Giobbe, percorrere la mia epidermide; la terra non è che una valle di dolore; mi si sotterri, e non se ne parli più...

E dici che parli in base alle tue osservazioni; dici che hai vissuto in campagna e che parli di cose accertate. Permettimi di dirti che menti a te stesso; hai veduto, sì, delle fanciulle; non ne hai conosciuta una sola. Hai fatto come la farfalla, che si posa su tutti

i fiori, e che, quando vede le loro corolle avvizzirsi, non comprendendo il divino mistero che si compie nel loro seno, s'invola e dichiara che non sono più buone a nulla. Leggi Michelet; egli te ne dirà meglio assai che io non ti possa dire ora; e quando avrai letto il suo libro consolatore, non emetterai più alte grida, e giudicherai meno severamente, meno ingiustamente le donne del nostro tempo. — Due parole ancora, e lascerò questo argomento; non ho mai saputo quale fosse il tuo ideale, quello che hai perduto; ma ora te ne conosco uno, mostruoso, l'ideale del vizio. Hai rivoltato le lenti, e il fango che ti sembrava così lontano, appena visibile, si trova ora tanto avvicinato a te, molto più che non lo sia realmente, che tu ne distingui le più spaventose putredini.

Perditi nelle nubi, ma non discendere più in basso del suolo, e meglio ancora sarebbe di rimanere sulla terra, e non esagerare, nè in bene, nè in male.

Ma io mi lascio trasportare da questo soggetto e non posso parlarti d'altro. Ciò avviene perchè tal problema richiederebbe volumi, e io desidererei dirti tutto in una volta. E' possibile anche che io violi la logica ad ogni momento; confesso umilmente che non l'ho mai studiata.

Mi annunci la morte di Toselli; non ho conosciuto il povero giovane, eppure questa notizia mi ha dispiaciuto. Tutte le volte che un'anima giovine lascia il banchetto prima della fine, io gemo; forse egli sarebbe divenuto grande e utile a' suoi simili. Egli non conoscerà i dolori della vita, ma non ne conoscerà le gioie. Ora egli sa la gran parola, il mistero inperscrutabile, il mistero che vi fa indietreggiare di spavento. Quando la mente pensa a ciò, i capelli si drizzano, e non si sa se si debbano compiangere o invidiare i morti.

Ti ringrazio dei consigli che mi dai. Sono più indeciso che mai. La vita si presenta a me con la sua spaventosa realtà, con il suo avvenire ignoto. Non ho presso di me nessuno che mi sostenga, nè moglie, nè amici. E non è colpa mia se vacillo, se la mia risoluzione di oggi distrugge quella di ieri. Chi mi indicherà un diritto cammino, senza troppe spine, perchè i miei piedi non siano lacerati prima di arrivare alla mèta? Tu cammini, gli occhi fissi in un punto, senza lasciarti distrarre dalla mosca che passa; arriverai, ne sono sicuro. Ma io, con il mio carattere e con la mia pigrizia? (chiamiamo le cose con il loro nome); la mia intelligenza si perde in vani sogni e, quando mi sveglierò, mi troverò senza mestiere, senza fortuna, senza ingegno. Un po' di coraggio, mio Dio!

Mi farai un gran piacere parlandomi di De Julienne e di Battistina. Voglio conoscere le follie del caro Edgardo, e i fatti e le gesta della ragazza. « Io.... faccio la calza ». — Oh ingenuità! dove vai a ficcarti?

Ho già detto che questo intrigo mi ripugnava; ma, non ci facciamo più santi di quel che non siamo. Siamo pieni di difetti e, per mio conto, confesso una grande curiosità.

Mi scriverai subito dopo carnevale. Ciò sarà la tua quaresima, poichè sembra affaticarti tanto il tenere in mano una penna. Non trascurarmi; andrei in collera; e, se puoi, scrivimi in modo più leggibile; io ti comprenderò e risponderò meglio. Parlami di Aix, de' miei pochi amici, di te sopratutto.

Ti ripeto che vado in collera assai se tu non mi scrivi. Il tuo amico.

VI.

Parigi, 20 febbraio 1860.

Mio caro amico,

Ti ho scritto ultimamente una lettera che ti sarà giunta a Marsiglia il mercoledì delle Ceneri, lettera che si è incrociata con la tua.

Spero che il signor Maubert te l'abbia consegnata puntualmente; ad ogni modo, ti mando quest'altra per mezzo del nuovo intermediario che tu mi indichi, e, per maggior sicurezza, ti annunzio di nuovo che ho cambiato abitazione, e che tu mi devi scrivere d'ora in poi in via Nuova Santo Stefano del Monte, numero 21.

Non posso dedicarti che poco tempo, e anzitutto procurerò di convincerti che la mia pigrizia è la sola causa del mio silenzio; poi cercherò discolparmi dell'accusa di troppo spinta discrezione.

Sembra che tu creda che le tue lettere mi siano di noia, e perciò io non ti risponda. Veramente, dovrei prendere in mala parte questa tua supposizione. Quando ti scrivevo lettere su lettere, verso la scorsa primavera, e ricevevo, ogni mese, appena dieci righe di risposta, ho detto mai a te una sì grande sciocchezza? Dopo il giovedì d' Ognissanti, te lo ripeto, un grande cambiamento si è operato in me. Ero molto pigro prima, ma pigro, quasi direi, per idealità, per sentimento artistico.

Adesso, non è più così: sono bestialmente pigro, come tutti gli altri, perchè il lavoro mi affatica, e gli preferisco anche la noia.

Non che non abbia il mio sole e la mia pioggia, i buoni e i cattivi giorni; ma quando sono gaio, rido e corro, rifuggendo da penna e da carta: quando sono triste, m'indispettisco, faccio l'orso, mi sprofondo in un angolo, prendendo piacere ad annoiare me e gli altri.

Allora non penso davvero a voi, amici miei, o se vi penso, è per rimpiangere il passato, per ricordare le nostre scappate, che purtroppo non si rinnoveranno più mai. Per modo che rimando le mie lettere da un giorno all'altro, avendo troppe cose da dirvi e non volendovene dire una sola, e recalcitrando dinnanzi a qualcuna di quelle volgarità che da tre anni vi vado servendo. Questa è la ragione del mio silenzio, e tu sei un pazzo se dubiti della mia amicizia per il ritardo delle mie sciocche massime e delle mie digressioni, più o meno puerili, sull'amore, sull'ideale e sulla realtà. Tutta questa roba comincia ad affaticarmi. Sempre più osservo come la mia penna non possa esprimere che molto imperfettamente le mie idee e le mie sensazioni. Mi stizzisco per questa sua imperfezione e spesso la getto via in un atto di collera. Scrivendovi, trovo il modo di parlarvi di tutto, fuor che di ciò di cui vi vorrei parlare. Vorrei aprirvi il mio cuore, dirvi tutto ciò che di grande e di nobile vi sento fremere dentro: amicizia, amore, sentimento del bello, e con ciò aumentare la vostra stima verso di me, e avvincervi a me sempre più coi legami di una stretta simpatia. Ma non posso; la frase cercata guizza via, e ne prende posto qualche sciocchezza: ora è l' amore della forma che mi trascina e, per un preferito giro di frase, mi fa trascurare le parole che partono dal cuore; ora è il paradosso, l' affettazione d' una giocondità che non provo. E allora maledico questo mestiere di scribacchino e mi ripeto che quel che

va bene per la folla, non può farmi contento con voi. Respingo i fogli, non mi curo più di scrivervi e penso che al vostro arrivo, una lunga stretta di mano sarà più espressiva di tutte le belle cose che potrei scrivervi fino allora.

La mia troppo spinta discrezione poi non deriva nè da un falso orgoglio, nè da una mancanza di fiducia. Quando all' inizio della vita noi ci siamo incontrati e, spinti da una forza sconosciuta, ci siamo presi per la mano, giurando di non più separarci giammai, non uno di noi si è incaricato della ricchezza o d' altro dei nuovi amici.

Quel che noi cercavamo era la ricchezza del cuore e dello spirito ed era sopratutto l' avvenire che la nostra giovinezza ci faceva apparire pieno di luce. In una parola, ci conoscevamo reciprocamente e ciò ci bastava. Poi siamo cresciuti e, ignorando sempre i bisogni materiali, abbiamo, come per il passato, continuato a scambiar le nostre anime, senza mai pensare che esse avessero un corpo. In fine oggi ci accorgiamo che in ognuno di noi esistono due esseri: l'uno tutto fatto di sentimento, e l' altro invece sol che di materia; il primo è un nostro amico che già da lungo tempo conosciamo; il secondo, che ha la coscienza della propria forza solo da ieri e grida che ha fame, e ci spinge al lavoro per aver pane. Ho continuato a tener nascosto ai miei amici questa parte di me stesso, che era loro sconosciuta, più per abitudine che per altra ragione. Del resto, capisco perfettamente il tuo desiderio di conoscermi intieramente, ed io stesso avrò questa curiosità, quando tu comincerai a vivere da te stesso la tua vita materiale. Per metterti al corrente di tutto, non ho che a dire due parole: ho vent'anni e sono ancora a carico di mia madre, che può appena bastare a se stessa. Sono obbligato dunque a cercare un lavoro per

mangiare, e non l'ho ancora trovato; ho solamente la speranza di trovarlo presto. La mia condizione è dunque questa; devo guadagnarmi il pane, non importa come, e se non voglio dire addio a' miei sogni dovrò occuparmi durante la notte per il mio avvenire. La lotta sarà lunga, ma non mi spaventa; sento di avere in me qualche cosa, e, se in realtà questo qualche cosa esiste, dovrà pur comparire alla luce del giorno. Dunque, niente castelli in aria; ma una logica stringata; mangiare prima di tutto; poi vedere ciò che c'è in me, forse molto, forse niente; e, se mi sarò ingannato, continuare a mangiare col mio impiego oscuro e passare, come tanti altri, con i miei pianti e i miei sogni, su questa povera terra.

C'è però una questione delicata che pure io voglio approfondire.

Molte volte, e anche nella tua ultima lettera, sembra che tu metta la tua borsa a mia disposizione. Povera borsa, senza dubbio! borsa di studente liceale, appena bastevole ai minuti piaceri! Ma io ho il necessario a casa di mia madre, e se il superfluo non fosse a volte una necessità, non mi lamenterei della mancanza di denaro.

Non importa! te lo ripeto, ho creduto che tu mi offrissi denaro, e perciò ti rispondo con tutta franchezza: se ne hai, non troppo, ma in tale quantità da poterlo dividere, se tu puoi dividerlo senza pregiudicare i tuoi genitori, io l'accetto a titolo di prestito. Il mio silenzio su ciò avrebbe potuto dispiacerti e, d' altra parte, ho temuto che il rifiuto della tua cortese offerta, dopo averti fatta conoscere la mia posizione, potesse sembrare a te proveniente da un irragionevole orgoglio.

La mia vita presente è questa; abito in una casa ammobigliata, perchè l'alloggio preso da mia madre è troppo piccolo. Mi annoio molto, lavoro poco e

leggo a volte Montaigne, di cui gusto moltissimo la dolce e tollerante filosofia.

Se tardi troppo a scrivermi ti manderò una nuova epistola.

Aspetto Cézanne e quando egli sarà qui spero di ricuperare un poco della mia gaiezza d' un tempo.

I miei rispetti ai tuoi genitori.

Ti stringo la mano. Il tuo amico.

VII.

Parigi, 17 marzo 1860.

Mio caro,

A volte vado in collera con me stesso, per la mia noia giornaliera. Mi tratto da imbecille, e provo a me stesso che io solo creo le mie tristezze. Possiedo la migliore delle madri e, di più, ho avuto la fortuna d'incontrare su questo fango di discordia, due amici, cui mi lega grande simpatia.

Quanti altri si stimerebbero felicissimi, con la metà sola di questi beni? Quanti altri si chiuderebbero in queste pure amicizie, senza cercare più lontano, senza formare desiderî, forse impossibili ad essere appagati? La mia parte è dunque considerevole; eppure la disdegno, la considero come una cosa dovuta, di quelle che s'accordano a tutti quaggiù. Mi trovo solo; mia madre, i miei amici scompaiono quasi ai miei occhi, e io piango sul mio isolamento, mi domando qual sia lo scopo di tutte queste noie, mi domando la ragione della mia esistenza.

Accuso il cielo di averci creati in maniera che il corpo nasconda sempre l'anima; il mio vicino viene,

con parole smelate, a salutarmi, a sorridermi, e io penso che egli abbia il fiele nel cuore; il mio cane mi lecca e io credo di vedere i suoi denti pronti a mordere; la mia amante mi bacia e mi giura amore eterno, e io mi domando se ella non mi prepari proprio allora qualche infedeltà.

Che dirai tu? Questo è il mio tormento di ogni giorno; mi sembra che la mia felicità sarebbe completa, se le anime delle persone che mi circondano fossero a me visibili. Quando la mia amante è vicina a me, io metto l'orecchio sulle sue labbra, e ascolto il suo respiro; ma esso non mi dice nulla, e io mi dispero. Poso la testa sul suo petto, sento palpitare il suo seno, sento i sordi battiti del cuore, a volte credo di trovare la chiave di questo linguaggio, ma è solo la creta che palpita e io mi dispero. Ecco la vera causa del mio isolamento; nella folla che mi circonda, non vedo neppure un' anima, ma solo prigioni d'argilla; e la mia anima si dispera della sua immensa solitudine, e si rattrista sempre più.

Quante volte ho maledetto il cielo di averci fatti così, di aver permessa l' eterna menzogna, nascondendo l'essere sotto il parere.

Che m'importa la bellezza del vaso, se il profumo sia nauseabondo; e come assicurarmi se il suo odore sia soave? Adoro religiosamente la forma; la beltà per me è tutto. Ma non si confonda; questo amore delle linee non è che un amore d' artista: un quadro, una statua, oggetti inanimati, non hanno evidentemente altro merito che le loro bellezze materiali; ma se una Venere di Milo, in carne e in ossa, passasse, io mi prosternerei forse davanti la copia della celebre statua, ma sono certo che la mia anima divagherebbe. La bella creatura mente senza dubbio; quanto la materia è bella, tanto il soffio che l'anima è brutto; i suoi grandi occhi, così dolci, mentono; la bella

boccuccia mente; il seno, le linee divine, l'insieme perfetto, mentono.

Questo è il verme che mi rode; non ci sono dolci sensazioni, che esso non mi abbia macchiato con la sua bava immonda.

Anche a voi, amici miei, è giunto a volte, e se non ha offesa l'amicizia che avete per me, se non ha tentato di allontanarmi da voi, almeno, per mezzo di particolari insignificanti, è venuto, come sempre, a mormorarmi che voi mi mentite. Sopratutto che la mia franchezza non vi addolori; compiangetemi piuttosto, e, quando sarete qui, cercate di guarirmi. Essere vicini gli uni agli altri, e non conoscersi se non per uno scambio banale di banali parole, non è questa la vita umana? Mai, mai poter confondere la propria anima con un'altra anima! Sentire slanci di tenerezza, palpiti d'amore, ma non sapere mai se siano corrisposti! Stringere la vostra amante nelle braccia, unire il suo corpo al vostro, le sue labbra alle vostre, far trasalire i due corpi insieme, ma se la vostra anima ha trasalito, non comprendere mai se la sua vi abbia risposto! Ah! Perchè non si può aprire quel seno, oppresso dalla voluttà, perchè non si può scavare fino al cuore, e vedere se esso pure vi bacia nell'amorosa stretta? L'uomo è solo, solo sulla terra. Lo ripeto, ci sono forme per gli occhi, ma ogni giorno mi mostra sempre più il vasto deserto in cui ognuno di noi vive.

Da qualche tempo provo un altro tormento. Se, stanco della mia solitudine, chiamo la Musa, questa dolce consolatrice non mi risponde più. Un tempo, quando prendevo la penna, mi pareva che un essere amico alitasse intorno a me; quello spirito, quel soffio, dicevo, era per me un'anima che il corpo non nascondeva; e non dubitavo di lui, non pensavo mai ad accusarlo di menzogna. Non ero dunque più

solo, avevo dunque trovata infine la verità, ero consolato e scrivevo con amore tutto ciò che il mio demone famigliare mi dettava. Ora, ahimè, non è più così; quando scrivo, sono solo, troppo solo. La Musa mi ha lasciato da tempo, sono io solo che faccio versi, e distruggo con disgusto tutti i versi che faccio.

Invano il mio ingegno si tende; io non vedo più distintamente i miei pensieri; si direbbe che un velo copra le idee che io voglio rendere; il mio verso non ha più nè forza, nè chiarezza, e se a volte ha qualche lampo, gli intervalli fra questi sono lunghi e fastidiosi. Non che l'ispirazione sia morta in me, nelle mie ore di sogno il mio spirito è possente come un tempo; le mie concezioni sono sempre ugualmente grandi. Mi mancano invece i mezzi materiali di esprimermi; l'esposizione del soggetto e il meccanismo del verso. O piuttosto la Musa, questo spirito che mi dettava un tempo, mi lascia solo ora con i miei deboli mezzi.

Grazie a Dio, questa non sarà, lo sento, che un'epoca di transizione; non so nemmeno, a volte, se non debba rallegrarmene. L'arte mi appassiona sempre; comprendo, sento il bello, e distruggo i miei versi, quand'essi non mi accontentano, e perchè riconosco che devo, che posso far meglio. Tutto sta nel trovare questo meglio; con un po' di coraggio si arriva sempre, sopratutto quando si abbia la coscienza di ciò che si cerca. Non importa; le ore in cui il poeta dubita di se stesso sono ore tristi. La lotta sorda che si stabilisce fra lui e la Musa ribelle, ha disperazioni terribili. Ci sono dei momenti in cui tutto ciò che ho scritto mi pare puerile e detestabile, in cui tutti i miei progetti per l'avvenire mi sembrano senza alcun merito. Avrei grande bisogno di essere incoraggiato; non mendico elogi, ma se

uno de' miei lavori apparisse, e fra i giusti biasimi mi si dicesse di proseguire senza timori, e che io non manco alla promessa di ciò che si è indovinato in me, mi sembra che lavorerei meglio. Essere sempre sconosciuto è cosa che fa dubitare di sè; niente migliora i concetti di un autore come il successo. Non importa; io lavoro ancora per essere come si deve: sono giovane e, se gli ultimi mesi passati, pieni di turbamenti e di disillusioni, mi sono stati nocivi, non saran però riusciti a spegnere in me ogni poesia. La sento fremere in me; non mi occorre che un bel giorno, che un avvenimento felice, perchè ella vibri di nuovo. Conto molto sulla venuta di Cézanne.

Ma non faccio che parlar di me; e nonostante l'interesse che tu mi porti, non voglio consacrare a me tutte le otto pagine intiere.

Vado da molto tempo seguendo il combattimento che avviene in te fra l'arte e le matematiche. A volte l'arte ti inebria e tu maledici l'algebra; a volte le matematiche la vincono, e l'arte, senza sparire completamente, non è più nelle tue lettere che una concessione fatta al mio nome di poeta.

Questa lotta m'interessava moltissimo, vi prendevo il piacere che prova un operatore a fare esperimenti *in anima vili*, quando pensai, improvvisamente, che la mia *anima vili* (non garantisco il mio latino) era il mio amico intimo, uno dei due soli con cui questo titolo ha un qualche senso a' miei occhi.

Credo dunque di non dovere spingere più lontano le mie osservazioni e di dirti ciò che penso di questa lotta. Non discuterò chi vinca delle due, se l'arte o la matematica; il mio scopo è di rendere un po' di pace a un amico e di mettere d'accordo le due parti belligeranti.

Ci fu un istante in cui ti credetti salvato; tu avevi intravisto il mezzo che sto per proporti.

In una delle tue lettere mi dicevi: *Bisognerebbe poter fare della matematica da poeta, da filosofo;* cioè: « ho infine compreso la poesia, la filosofia della scienza; non mi fermo a quelle minuzie classiche, che son la gioia dei pedanti; considero l'ingegno umano in lotta con le leggi del mondo, che esso va scoprendo con l'aiuto della scienza; considero l'ingegno umano in lotta con la verità, e vittorioso con l'aiuto della scienza: la scienza, nel suo insieme grandioso, ha dunque anch'essa la sua poesia e la sua filosofia; e poichè io mi sento tormentato dal bisogno del bello, pur non potendo darmi completamente all'arte propriamente detta, domanderò il bello, l'ideale, alla scienza ».

Il ragionamento era buono; tutto ciò che dicevi era vero; ed io vedevo con gioia che la lotta in te arrivava a uno scioglimento così felice, quando la tua ultima lettera è venuta a turbare di nuovo la mia tranquillità. La lotta durava sempre e, ciò che è più grave, ti faceva dubitare della nostra amicizia; poichè ecco una delle tue frasi: « Quando voi mi vedrete incapace di esprimere il senso dell'arte, sia con la pittura, sia con la poesia, non mi crederete indegno di voi? » Come puoi tu giudicarci così sistematici da rifiutarti la nostra mano, per la sola ragione che non sarai un collega?

Non sono persone oneste che solo i pittori e i poeti? Piuttosto noi potremmo dirti: « Quando ci vedrai incapaci di crearci uno stato, non ci crederai indegni di te, noi poveri *bohêmes*, poveri scribacchini e imbrattatele? » Io già so che questa frase ti farà andare in collera, producendo in te lo stesso effetto che la tua frase ha prodotto su me; ma te la meritavi, per la tua così grossolana ingiuria. — Ecco intanto una digressione che mi ha allontanato dal mio argomento. Io desideravo dunque che tu, dopo avere traveduto un accordo fra l'arte e le matematiche, in seguito ti

ci fossi avvicinato. Eccoti dunque il mio consiglio. Durante i sei mesi che dovrai ancora passare al liceo, segui la via che dapprima hai scoperto; studia le tue matematiche, da poeta e da filosofo. Quando poi sarai libero, consulterai te stesso e prenderai quella strada che più ti piacerà; solo ti consiglio di maturar bene i tuoi progetti, poichè niente è più difficile, quanto il tornar indietro dopo che ci si è messi in cammino.

Ho riletto le sei pagine che ho scritto sinora e trovo nella mia prosa gli stessi difetti che rimprovero a' miei versi; dico ciò che voglio, ma lo dico male. A mio parere non sono padrone dell'espressione e le transizioni sono pesanti.

Come invecchio, mio Dio! Tutt'altro che essere annoiato (non sono tali che gli sciocchi) sento però la mia testa curvarsi sotto le mie osservazioni di ogni giorno. Ma quando in mezzo ai miei tristi pensieri, sorge improvviso un fresco ricordo delle nostre belle vacanze, sento come una fresca brezza, un bacio sulla fronte. Ah! questo bel ricordo è un angelo dalle ali d'oro; quanto mi accarezza dolcemente, e come sa, da solo, con i suoi sorrisi mettere in fuga le idee nere! Mi sembra che la musa accorrerebbe di nuovo alla mia voce, se la chiamassi per ritrovare una di quelle avventure che io rivedo sì piacevoli e sì dolci al cuore.

Forse metterò in esecuzione questo mio pensiero, e tenterò di fare con una poesia intitolata *L'Aérienne*, un poema che stia a confronto con quello di *Paolo*.

Ho ricevuto ultimamente una lettera di Cézanne, dove egli mi dice che la sua sorellina è malata, e perciò non conta di arrivare a Parigi che verso i primi giorni del mese prossimo.

Tu potrai dunque vederlo ancora durante le tue vacanze di Pasqua. Bevete un'ultima volta un buon

bicchiere, fate una buona fumata, e promettigli di venire a trovarci nel mese di settembre prossimo. Potremo allora formare una pleiade di rare e pallide stelle, è vero, ma brillante per la sua unione. Come dice il nostro vecchio: non ci saranno sogni, non filosofia, che potranno essere paragonati ai nostri.

Vedo avvicinarsi quest'epoca come un'epoca felice, e credo di non ingannarmi.

Mi domandi i punti sugli i, circa il mio impiego, ed io voglio soddisfare la tua amichevole e legittima curiosità. Il posto che cerco è semplicemente il primo che capita; siccome non voglio entrare in un'amministrazione per trovare in essa il mio avvenire, poco importa che questa amministrazione presenti o no un avvenire. Mi basta di poter riscuotere mille e duecento lire all'anno e non mi preoccupo se potrò sperare in un avanzamento. Non lo ripeterò mai troppo; questo impiego non è per me che il mezzo di mangiare, un mezzo pur che sia di bastare a me stesso. Non ci conto affatto per il mio avvenire. Dal momento che se mi rivolgessi solo alla Musa, morirei di fame prima di essere conosciuto, sono obbligato a domandare il mio pane altrove, pur continuando a crearmi una posizione avvenire nella poesia.

Può darsi che quest'ultima parte non sia che un sogno; ma allora mi rimarrà il mio modesto impiego per mangiare, e io avrò seguìto fino alla fine la mia divisa: *Tutto o nulla.* Per darti altre minute informazioni, ti dirò che cerco un impiego in un servizio attivo, per esempio, un servizio di sorveglianza, e infine che potrei anche essere collocato fra qualche giorno, in un ufficio ferroviario, presso il quale ho fatto istanza.

Aspetto una tua lettera verso il principio di aprile, cioè una lettera scritta durante le tue vacanze di

Aix. Io non ti scriverò se non dopo averla ricevuta, quando Cézanne sarà giunto. Del resto, quest' epoca è molto vicina. Procura dunque di darmi alcune informazioni su Aix e i suoi abitanti.

I miei rispetti ai tuoi genitori.

Ti stringo la mano. Tuo amico.

(Dopo la firma).

Ti consiglio di leggere e di studiare Montaigne. Io gusto molto la sua filosofia, e sono persuaso che piacerà a te pure. Leggi sopratutto il capitolo: *Dell'educazione dei fanciulli.* Che forte staffilata al nostro insegnamento classico!

VIII.

Parigi, 2 maggio 1860.

Mio buon vecchio,

Io trovo che i poeti e i romanzieri hanno molto abusato del dramma nell'amore. Sembra che essi non si occupino che del momento critico, dell'istante in cui la passione scoppia, selvaggia, scapigliata. Si direbbe una montagna a due versanti: l'uno, pendìo dolce e fiorito, non ha che valli deliziose, ruscelli mormoranti sotto l'erba, capinere cinguettanti nei cespugli; lo si sale senza fatica alcuna, sentendo anzi il petto dilatarsi nell' avvicinarsi così al cielo. Si va, si va sempre, frettolosi di perdersi nelle nuvole; ma quando si è giunti al sommo, quando si crede di sentirsi spuntare le ali, ecco che non so qual fatalità trascina a discendere per l'altro versante.

E quale discesa, Dio buono! Non ci sono che roccie ed abissi senza fondo; la discesa è precipitosa; si rotola più che non si cammini. I signori romanzieri fanno sormontare questa montagna a tutti i loro eroi; chi la sale più o meno presto; chi la discende più o meno rapidamente. Ma tutti devono subirla; è la regola comune. Essi diranno che vuole così la realtà; « noi non facciamo che dipingere gli uomini, e tanto peggio per loro, se si rassomigliano tutti, se tutti hanno la follìa di amar troppo in principio e non amare più in seguito ». E questa brava gente avrà un po' di ragione!

Certo è che i nostri sogni insensati, i nostri desiderî impossibili a essere soddisfatti, formano la nostra infelicità, quando ci troviamo a contatto con la vita reale. Ma il romanzo non ha il solo scopo di descrivere, deve anche correggere, ed è una misera correzione quella di descrivere un poco per arrivare poi solo un giorno a correggere. C'è molta gente, lo affermo, che si stimerebbe felice di avere le qualità di un eroe da romanzo, pronta ad averne i difetti. E io credo che non si guarisca un uomo mostrandogli brutalmente il suo male; ma invece, facendogli vedere la felicità che gusterebbe, se avesse seguìta la buona via. Dunque niente montagne da salire e da discendere; ma un grande piano, molto unito, molto fertile, meno gradevole, è vero, del primo versante, ma anche senza gli abissi orribili del secondo. Cioè, l'amore non sarà più la felicità d'un istante, distrutta dalla desolazione del rimanente della vita; sarà, in una parola, la tranquilla felicità, che non domanda troppo per ottenere molto; un'amicizia appassionata, se così posso esprimermi. Un tale studio mancherebbe di interesse? — Certo no, *Paolo e Virginia* lo provano; è vero che l'autore finisce coll'uccidere Virginia, ed a mio parere questo

è un errore, poichè non vedo perchè mai quei fratelli innamorati non avrebbero potuto nel matrimonio continuare il loro idillio; non sarebbe più stato un amore *ingenuo* — ed è questa appunto la ragione per la quale l'autore ha sagrificata la sua eroina — ma sarebbe sempre stato un amore ugualmente piacevole. Mi si potrà ancora dire: voi non descrivete il vero; voi siete nel falso: un tale amore non esiste. Oh buona gente, di che cosa mai v' inquietate? Pensate forse di non dir altro che verità, di nulla inventare e di poterci mostrare a nudo il cuore umano? Ma davvero? Io ho meno orgoglio di voi, anzi confesso di non essere mai riuscito a ben comprendere un solo essere della specie umana. Del resto mi dovrete concedere che nei vostri libri voi date una gran parte all' invenzione; ebbene, io impiegherò questa parte non già nel creare il terribile nella passione, ma tutto ciò che è semplice, quel che va terra terra, quel che avviene tutti i giorni. E credete forse che se tutti gli uomini assomigliassero al mio eroe che, come dite, non esiste, ma invece ama bonariamente, senza troppo sognare, senza troppo piagnucolare, credete forse che il mondo andrebbe peggio? Certissimamente no. E allora che cosa importa che io riproduca ciò che non esiste, quando posso farlo esistere? Il mio eroe sarà forse più malvagio o meno utile del vostro, quand' esso faccia nascere gente savia, mentre il vostro non è che un calco di pazzi? No, dieci volte no. Io dunque ho ragione, e voi avete torto.

Facevo queste riflessioni ieri sera leggendo *Lucrezia Floriani*, di Giorgio Sand; e non già per criticare questa scrittrice, ma per un atto di ribellione contro una moda così generalizzata, che non si può leggere un primo capitolo, senza indovinare quale sarà l'ultimo. Criticare Giorgio Sand! Dio me

ne tenga lontano! I suoi romanzi campestri contengono idillii troppo deliziosi, perchè si possa accusarla d'andare alla ricerca del terribile. E' ben vero però che quasi tutti gli amori che ella crea sono amori infelici; e confesserò che alla *Lucrezia Floriani*, di cui parlavo testè, preferisco l'altro romanzo rusticano *La palude del diavolo*. Che perla *La palude del diavolo!* Ecco veramente quel che vi spinge ad amare una donna; niente singhiozzi d'amore, niente singhiozzi di tristezza, ma una felicità calma e sorridente. Ciò piace molto più di una passione esaltata; e il libro si posa col cuore tranquillo e leggiero, colmo di tenerezza e di carità. L'altro libro, al contrario, nel quale si mostra un amore divorante, vi turba molto spesso, vi risveglia pensieri carnali e vi dà l'incubo per parecchie notti. — Sia lungi da me il pensiero di voler costringere l'arte nei soli confini dell'egloga; esprimo soltanto il mio gusto e nulla più.

Torniamo al romanzo di Giorgio Sand, del quale nella mia ultima lettera promisi di darti, con la forza del mio debole merito, un giudizio.

Ti dico prima di tutto che non te ne farò un'analisi completa, ma ti esporrò solo qualche mia osservazione generale. — Sentivo elevarsi intorno a me un concerto di lodi rivolte a questa scrittrice; ed io, non avendo ancora avuto il tempo di giudicarla da me stesso, l'ammiravo sulla fede degli altri. Finalmente, uscito dai banchi del liceo, mi son deciso a leggere le sue opere; tre libri mi sono già passati tra le mani: *La palude del diavolo* — *Andrea* — *Lucrezia Floriani*. Il mio giudizio dunque non si basa che su questi tre soli lavori. Credo del resto d'aver avuto la mano felice.

In questi tre lavori c'è da osservare la gradazione dello stile, le situazioni, i sentimenti; tra *La palude del diavolo* un idillio semplice e grazioso, e

Lucrezia Floriani un dramma in cui l'amore scoppia furente, *Andrea* con la sua felice fusione di passione e di poesia campestre forma come un anello. Del resto, in tutti, l'innamorato e l'innamorata, qualunque sia il loro ambiente, qualunque sia il proprio carattere, sono sempre press'a poco gli stessi, in fondo; l'uomo, per far scusare i suoi difetti grandi e numerosi, non ha altra qualità all'infuori di quella d'amare, d'amare troppo; la donna, meno appassionata, meno ardente, ma più ragionevole, è più perfetta. In lei l'amore non è mai, da principio, un delirio; ella ama con tutta l'anima, semplicemente, senza sognare le stelle, nè rivolgere loro alcuna esclamazione. Solo quand'è a contatto del suo amante, ascoltando le divagazioni di lui più o meno poetiche, ricevendo i suoi baci muti e terribili, ella ne diviene folle. Ma si avventura con timore su quel mare sconosciuto, agisce come se agisse contro la propria volontà, senza rendersi ben conto delle sue nuove sensazioni, sbalordita, trascinata da una forza fatale. Si direbbe che essa abbia il presentimento che quel delirio non altro è che una crisi, una malattia morale, aspra e voluttuosa, uno stato anormale, come una fiamma che si accenda istantaneamente e ad un tratto si spenga. E non si tratta d'un vano presentimento. Ben presto l'amante, l'angelo celeste, ridiventa uomo: la sua debolezza, il suo egoismo, il difetto qualunque sia ch'egli ha, riposava tranquillo e la povera sventurata versa lagrime di sangue rimpiangendo quel momento di strana ebbrezza. Essa si desta come da un cattivo sogno del quale confusamente si ricorda e si domanda che cosa abbia mai fatto della sua ragione; per colui che ella amava, non sente più che odio e disprezzo. Il suo sogno era quello di una vita felice, d'un amore tranquillo; nella rettitudine del suo spirito ella s'era ben detto che nessuna cosa più del tumulto della

passione è fatale alla felicità. Il suo solo delitto è quello d'avere scherzato col fuoco, d'aver avuto troppa fiducia; la sua sola punizione quindi, grande e bella, è quella di soffrire. Egli invece, piccino, da far pietà, che nascondeva tutte le sue miserie, vede cadere a un tratto la sua esaltazione; egli forse ama ancora la sua amante ma l'incanto è spezzato; egli per lei non altro è più che un essere come tutti gli altri e forse anche inferiore. Ella lo domina: ella si scorge migliore, più coraggiosa, più amante ch'egli non sia; l'ho detto: ella non lo ama più e qualche volta anche lo sprezza.

Così dunque, riassumendo, ambedue sono infelici per essersi lasciati trasportare da un sogno insensato.

Ma in questo fallo comune quanto mai è meno colpevole la donna! Ella non ha ceduto che a una specie di fascino e la sua natura e il suo pensiero non vi hanno preso alcuna parte. L'uomo al contrario ha fatto tutto: egli è il tentatore, è Adamo che offre il pomo ad Eva. Ella sognava un mare tranquillo, un Mediterraneo azzurro e imbalsamato ed è lui che l'ha fatta salire sopra una fragile navicella in un Oceano fremente, rotto da un terribile vento. Ambedue vi sono periti; ma la giustizia di Dio ha colpito ciascuno a seconda della sua colpa. La donna che, prima della bufera, era ricca delle sue buone qualità, dopo si ritrova perfetta e più sublime anche nel suo dolore: l'uomo invece, che solo merito aveva l'esaltazione, si trascina coi suoi mille difetti e non altro è che una cagione di lagrime per sè e per gli altri.

Quanto qui dico si riflette sopratutto ad *Andrea* ed a *Lucrezia*; *La palude del diavolo*, nonostante il suo titolo, niente ha di tragico. Ma la donna amante vi è di molto superiore all'uomo: e in fondo vi è sempre lo stesso concetto: « L'uomo è un gran pazzo che

non ha mai compreso la donna e che, se vuole camminar diritto, deve farsi guidare da lei ». Certamente si dirà che essendo lo scrittore una donna, deve pensarsi al proverbio che ognuno predica in favore del proprio santo. Pure se io ti potessi dare un'idea dell'eroe e dell'eroina di Giorgio Sand, essi ti sembrerebbero vivi come apparivano a me quando io li seguivo nelle loro avventure e nelle loro passioni. Io credo che siano veri ritratti, l'originale dei quali non è affatto raro in questo mondo.

Tu vedi che anche Giorgio Sand non altro sogna che un amore pacifico e se descrive una passione delirante non per altro lo fa che per mostrarne le inesorabili e terribili conseguenze. E' senza dubbio per questo ch'ella è stata accusata d'avere uno spirito positivo, come se la tranquilla felicità che ella sogna non sia rimasta sino al giorno d'oggi allo stato di ideale. — Ella forse è un poco troppo prolissa nelle descrizioni, sopra tutto in quella dei caratteri. Io preferisco vedere un eroe agire piuttosto che udire lo scrittore dirmi : esso era così, esso era cosà. Giorgio Sand impiega tre capitoli per descrivermi l'uomo che mette in iscena ; io mi ci perdo e per ben comprendere sono costretto a riassumere tutto ciò che ho letto. E allora perchè mai l'autore non si contenta di darmi lui un tale riassunto? Del resto la scrittrice della *Palude del diavolo* possiede uno stile limpido, semplice e vivace. Lo si comprende sempre, e non vi si incontrano mai parole pretenziose o frasi contorte. Ho letto in qualche luogo che Giorgio Sand pecca in filosofia. Nei libri che ho letto sinora non altro ho scoperto che una dolce tolleranza e un grande spirito di carità. Ella, come Gesù, solleva la donna colpevole, la vergine folle, quando la peccatrice abbia *molto amato*. Vorrebbe che il mondo non fosse popolato che di ricchi e di felici, che tutti fossero fra-

telli, si amassero e fra loro si aiutassero. E oltre a ciò non è uno di quegli spiriti che si consumino in lagrime vane. Ella ha, se posso esprimermi così, la carità militante. Ella propone di andare incontro ai mali, d'andare a trovare il misero nella sua soffitta e di mettersi a lottare a corpo a corpo con la miseria; non inutili lagrime, non vani intenerimenti sui poveri, ma una lotta paziente, un combattimento di ogni giorno, dal quale tutti gli uomini dovranno uscire fratelli, formando una sola repubblica, ricca e forte. Ohimè! questo forse non è che un sogno, ma come la realtà ne sarebbe bella! — E mi fermo: perdonami questa lunga chiacchierata che non prova certo molto e forse prova che ho letto Giorgio Sand senza comprenderla. Avrei voluto scrivertene ancora più a lungo ma mi ci sono imbrogliato dentro e non ho potuto più trovare un passaggio conveniente.

Nella mia ultima lettera ti dicevo che la mia felicità personale consisteva in un'immensa tranquillità al difuori e dentro di me. Siccome questo mio sogno ti poteva sembrare in disaccordo con l'altro mio sogno di gloria letteraria, aggiungevo anche che sarei tornato sull'argomento. Tu non sai, senza dubbio, quali idee risvegli in me il nome d'autore. Non è già la tribuna dell'uomo politico o gli odii e gli osanna che rintronano intorno a un caposcuola. È la soffitta della grande città, il casolare della montagna, una vita dolce popolata di tutti i miei sogni, nessuna materiale preoccupazione, due o tre amici per sognare e divagare insieme, un'occupazione non imposta, un lavoro di sola ispirazione. Poi anche il mormorio accarezzante della folla, ma non tanto per vellicare il mio orgoglio, quanto per fare arrabbiare i miei nemici, — purtroppo ne ho! — la stima di tutti e il benessere per potermi ridere della ricchezza. — So bene che tutto ciò non arriverà mai e che quand'anche arri-

vassi a farmi un nome vi sarebbero molti fischi in mezzo agli applausi, molto chiasso e molto turbamento. So che forse non sarei affatto felice e che mi allontanerei sempre di più dalla felicità che accarezzo. — Ma chi è colui che possa vantarsi di procedere più diritto di me e d'aver così bene squarciato il velo dell'avvenire da poter mirare alla mèta senza temere gl'inciampi della via? Tu stesso che hai riposto ogni tua speranza nel lavoro e che credi d'arrivare alla felicità per mezzo di questa leva potente, sai se una foglia, una piuma, un nulla non possano farla volare in frantumi schiacciandoti sotto il pondo enorme che tu tentavi di sollevare? Credimi, noi camminiamo da ciechi; per dieci anni giuriamo che operiamo saviamente, poi viene un giorno in cui ci accorgiamo che siamo tanti pazzi. Tu avrai l'agiatezza e la stima, io *forse* avrò un poco di rinomanza: ma basta questo per esser sicuri di viver felici, quando un capriccio infantile ci può affogar nel dolore se noi non possiamo appagarlo? In verità ti dico che non dobbiamo vendere la pelle dell'orso prima d'averlo ucciso; non ridiamo, prima d'aver avuto una causa di gioia. O anzi, per Bacco, ridiamo a perdifiato, ridiamo degli altri, ridiamo di noi, ridiamo dell'universo intero. Almeno ciò ci stordirà.

Cézanne mi parla di te. Egli confessa d'aver torto e m'assicura che cambierà di carattere. E poichè ha toccato questo tasto, conto di dirgli quel che penso sulla sua maniera d'agire; non sarei mai stato io a cominciare, ma oramai credo sia inutile di attender l'agosto per tentare il vostro riavvicinamento.

Ogni giorno aspetto una tua lettera. Son passati quindici giorni da quando mi facesti la promessa di esser più puntuale, e ne aspetto gli effetti. Anch'io sono in ritardo; ma non già per mia colpa; sono stato indisposto e per non farti aspettare di più, fi-

nisco di scrivere nel mio ufficio : intorno a me fanno un rumore indiavolato : sii dunque indulgente per la seconda parte della mia lettera.

Il tempo si rimette. Domenica sono andato a perdermi nel bosco di Vincennes; l'usignolo cantava, il cielo era azzurro, senza nuvole. Ma, ohimè, lá non era la mia bella Provenza ! — bella regione, sudici abitanti. Però non ti offendere.

I miei rispetti ai tuoi genitori.

A te stringo la mano. Il tuo amico

IX.

Non vedo nulla e mi decido a mandarti questa lettera.

13 maggio 1860.

Mio caro Baille,

Ai Doks, 14 maggio — ore 3.

Ho aspettato invano fino ad oggi una lettera tua, per rispondere a ciò di cui tu mi avresti parlato e rendere per ciò la mia lettera più interessante. Ma non vedendo nulla, non vedendo altro che « la natura che verdeggia e la strada che biancheggia », ho pensato che sia bene di non aspettare più oltre una cosa rara e così poco sicura com'è una delle tue lettere. Veramente, finirò coll'andare in collera; finchè non mi avevi promesso nulla, passi ; ma dal momento che tu mi tracci un bel programma, nel quale mi annunzi una valanga di lettere non ho ragione di volertene, quando resti un lungo mese silenzioso come un turco accoccolato ? Sono sicuro che ti accusi da te stesso. Che diavolo ! I *mea culpa* sono adatti

alle belle peccatrici, le quali non si picchiano il petto che per peccare in seguito con maggior libertà. Tu, un uomo ragionevole, uno scienziato, non sei vergognoso, conoscendo il tuo fallo, di ricaderci continuamente? Baille, mio dolce amico, sto per andare in collera.

Parliamo, prima di tutto, di cose serie. Come ti ho detto, ho scritto a Cézanne circa la freddezza con cui egli ti ha ricevuto. Ora non posso far di meglio che trascriverti qui, testualmente, le poche parole che egli, intorno a ciò, mi ha risposto. Eccole:

« Dalla tua ultima lettera mi accorgo che tu temi che la nostra amicizia con Baille si sia indebolita. Oh! no, poichè è un buon ragazzo; ma tu non sai; con questo mio carattere... tu sai bene che non so troppo bene ciò che faccio; dunque, se ho verso di lui qualche torto, che egli mi perdoni; del resto, tu sai che noi andiamo molto d'accordo; approvo ciò che tu mi dici, perchè hai ragione. Dunque noi siamo sempre amicissimi. »

Lo vedi, caro Baille, che avevo ben giudicato, pensando che si trattava di una nuvola leggiera che svanirebbe al primo vento; te lo avevo detto che quel povero vecchio non sa sempre ciò che fa, come confessa egli stesso scherzando, e che, quando ci addolora, non bisogna prendersela col suo cuore, ma col malvagio demone che adombra il suo pensiero.

E' un'anima d'oro, lo ripeto, un amico che può comprenderci, folle come noi, sognatore come noi. — Non credo che egli conosca le lettere scambiate fra di noi, circa la vostra conciliazione; bisogna anzi che creda che io ho agito a tua insaputa, che ignori, in una parola, che ti sei lamentato di lui, che siete stati per un momento un poco inquieti. Per ciò che riguarda la tua condotta verso di lui, fino al mese d'agosto, epoca in cui ricominceranno le nostre partite,

essa deve essere così: sempre secondo me, bene inteso, — tu gli scriverai regolarmente alcune lettere, senza lamentarti troppo dei ritardi che egli potrà avere nel risponderti; le tue lettere siano affettuose come per il passato e sopratutto prive di ogni allusione, di ogni frase che possa ricordare il vostro piccolo broncio; in una parola, sia tra voi come se non fosse niente avvenuto. Noi abbiamo da fare con un convalescente, e se non vogliamo ricadute, evitiamo le imprudenze. — Tu comprendi certo ciò che mi fa parlare così: il timore di vedere sciogliersi il nostro amichevole triumvirato. Quindi scuserai il mio tono di pedante, i miei timori esagerati, le mie precauzioni, forse inutili, mettendo tutto quanto sul conto dell'amicizia che ho per tutti e due.

Vorrei farti comprendere la mia malattia morale. — Quando dò uno sguardo all'orizzonte, mi vedo solo; niente mi attacca alla vita, nè odio, nè amore. Mi domando con angoscia, se io non abbia cuore, se il cielo mi abbia fatto miserabile, se non altro io sia che un po' di fango, incapace di brillare. La solitudine, la solitudine senza forma, ecco ciò che mi spaventa; e, strana cosa, io solo mi sono creato la mia solitudine; io, che, non credendo nessuno degno della mia confidenza, sono rimasto senza amici, senza amante, in questa immensa Parigi; io, che, nel timore di non esser compreso, non ho detto niente, niente confidato. Sono dunque un orgoglioso? Io mi giudico severamente, eppure mi giudico esente da orgoglio. Ho agito così, mi sono chiuso, da egoista, con le mie gioie e i miei dolori, perchè non ho ancora trovato un'anima che simpatizzasse con la mia, perchè mi sono mosso dentro a un mondo d'imbecilli, per la maggior parte senza cuore.

La solitudine, mio Dio, la solitudine popolata di care visioni, è molto calma, molto dolce; ma viene

poi un momento in cui il sogno del poeta non basta più, un momento in cui la sua anima non può più accontentarsi di vane ombre. Allora egli cerca intorno a sè ciò che ha veduto in sogno; non lo trova e ne soffre. Vuole ritornare al suo sogno, ma il sogno non vuole più lui; la solitudine non gli pare più che un grande abisso nero; soffre sempre e da per tutto. — A volte vado in un teatro, su una piazza pubblica, per stordirmi, ma quando mi ritrovo, la sera, solo, nel mio letto, il mio cuore si stringe spaventosamente; sono solo, solo di corpo, solo di anima. Cerco invano di attaccarmi alla vita; vorrei avere una speranza che mi facesse vivere il giorno avanti pel giorno appresso, vorrei vivere, e niente più. Ma sempre, là, davanti a me, si estende il deserto; che importa la gioia, che importa il dolore, se questa gioia, questo dolore sono per me solo, e io non posso dividerli con un'anima sorella? Vecchio mio, sono molto malato, e mi occorre una decisione suprema per togliermi di dosso questa malattia. Avrò il coraggio necessario?

Ho detto che non avevo trovato alcun'anima che simpatizzasse con la mia. Tu sai bene che è il contrario; Cézanne pure. Ma voi siete così lontani, e le lettere sono un così debole mezzo! Chi sa se noi non siamo destinati a passare la nostra vita gli uni lontani dagli altri?

Così, quando penso a voi, a voi che siete i soli con cui mi confido, soffro ancora di più, per non avere incontrati che voi, ed avervi perduti!

Docks, 16 maggio. — Un'ora.

Ho aspettato ancora due giorni per vedere se venisse nulla; ma invano. Finirò dunque alla bell'e meglio questa lettera — senza dirti ancora scioc-

chezze, ma pensandone sempre. Non so se tu ignori che il mio Chaillan è qui da un mese circa. Lavora il bel giovane! Va a dipingere al Louvre, il grande artista! Non ci sono che gli imbecilli che siano contenti di se stessi, che si ammirino in buona fede; e giurino che nulla è più facile del fare un capolavoro! Chaillan al Louvre! Che ne pensi, tu che lo conosci? Non è una verruca su d'un grazioso viso, un mucchio di immondizie su un pavimento lustrato a cera?

Chaillan al Louvre! che il diavolo mi porti; se non è perchè ha ingegno, almeno ha una bella faccia! — L'altra sera, siccome mi annoiavo moltissimo, mi diressi verso il nuovo appartamento che ha scelto per la sua augusta persona. In una via stretta, in una grande casa, alta, fredda, disgustosa. Passo per una bottega sporca, salgo quattro piani di una sudicia scala. Picchio. Erano le nove di sera; una bella domenica, in cui per caso avevo veduto brillare il sole e scintillare le stelle. Busso dunque; silenzio completo, poi un « Chi e? » seguìto da un « Cominciavo ad addormentarmi ». Dormire a quell'ora, in un giorno di festa, mentre la notte era così chiara e dolce! Sono stato lì lì per cadere dai quattro piani, per la meraviglia. Infine il bel Chaillan venne ad aprirmi, con un superbo berretto di cotone in testa, e la bocca atteggiata ad un incommensurabile sorriso. Mi fece vedere una copia della *Deposizione dalla Croce*, di Rubens.

Un quadro Chaillan-Rubens, è una cosa triste, te lo garantisco, molto triste a vedersi. Per fortuna era notte, e non ho scorto tutto l'orrore di quella piccola tela. Con un'aria modesta: « E' uno schizzo, — diceva — un abbozzo, a grandi linee, senza pretenzioni; lo finirò poi, lo correggerò ». L'innocente! Conosco la commedia che ognuno recita davanti alla propria

opera; quest' opera che ha tanto curato, che ha così spesso riveduto, e che poi dà come un semplice abbozzo, un semplice schizzo, buttato sulla tela o sulla carta. Un' altra copia dondolava appesa a un chiodo; ma quella, vero abbozzo, offriva un miscuglio informe di colori tale, che non ho potuto comprendere nè ciò che era, nè da quale quadro fosse copiata.

Mi ha molto divertito quel bravo ragazzo, con le sue riflessioni, le sue meraviglie, la sua *bonomia*. Avrei riso ancora più, se fossimo stati in due; non ti ricordi della sua camera ad Aix e di quel ritratto che egli aveva fatto *gratis*? Questa parola lo descrive intiero. Fui cacciato dalla sua soffitta da un odore poco gradevole che vi esalava; sono ancora in una grande perplessità intorno al detto vapore acre, un puzzo *sui generis;* era un vaso, era la camera per sè stessa, era... Ecco il problema più arduo che io conosca. C'è un altro cittadino di Aix a Parigi in questi giorni; tuo cugino, Alberto Coupin. Avendo saputo il suo indirizzo, via Plâtre, 13, sono andato da lui il sabato di Pasqua. Egli è presso un negoziante, in una fabbrica di cappelli e lo trovai che batteva di tutto cuore su una pelle di coniglio. Nonostante la promessa che ci facemmo di rivederci, non ci sono più tornato; però conto d'andare uno di questi giorni a stringergli la mano.

Il tempo è ineguale assai; un giorno di sereno, un giorno di pioggia. Sono andato, nonostante ciò, a passeggiare sotto le ombre di Saint-Cloud, di Saint Mandè e di Versailles; questi luoghi sono attraenti, a volte selvaggi, a volte anche pittoreschi. Una buona pipa in bocca, un sogno dorato nel cervello, e si può ancora passarci dolci istanti. Andremo a visitare quei boschi, l'anno venturo, quando tu sarai qui e il mercoledì e la domenica sarai libero; quel tempo sarà di una gioia folle per me

a paragone del tempo presente. Ti avrò vicino a me: non dispero di trascinare anche Cézanne. Oh che bella vita, che bella vita condurremo!

Ieri sera, ero alla mia finestra, al primo piano, la quale dà sulla strada. Guardavo la folla che passava, rumorosa e frettolosa; potevano essere le dieci; quando vidi avvicinarsi due uomini ubriachi, che gridavano e gesticolavano; « Vedi, — diceva uno di essi — ti darei diecimila lire, se le avessi. Tu sei un uomo d'onore, e io sono tuo amico. »

E dopo, si baciarono, lacrimando e stringendosi fino a soffocarsi. Non è meraviglioso che l'ubbriachezza, nei più, svegli i buoni sentimenti? Non hai osservato che, in quei momenti, l'egoismo, i calcoli d'interesse scompaiono, che quelli sono momenti d'effusione, di generosità? Si perde la ragione, mi dirai tu. E' vero; ma mi pare che la parte di ragione che si perde sia la cattiva, quella che ci è data dal contatto con gli uomini.

Si è tutto cuore, si è franchi, allegri; in una parola, l'uomo ubbriaco, perdendo il sentimento dei pericoli, perdendo la propria dissimulazione, frutti dei rapporti tra uomini civilizzati, ritorna allo stato di natura, come l'ha creato Dio, eccetto che il suo pensiero è ottenebrato. Beviamo dunque, e del migliore!

Termino questa lettera, che non è delle più interessanti, accusandoti un'ultima volta di pigrizia.

Voglio, nel mese d'agosto, mostrarti il numero delle lettere di Cézanne, e farti arrossire paragonandolo a quello delle tue.

Non importa; ti stringo la mano affettuosissimamente. Tuo amico.

(Dopo la firma)

Il mio nuovo indirizzo è via Saint-Victor, 35.

Se tu mi avessi, per caso, scritto, ed, essendo sbagliato l'indirizzo, la posta non avesse potuto farmi giungere la tua lettera, dimmelo, e io andrò all'ufficio dei reclami.

X.

Parigi, 2 giugno 1860.

Mio caro Baille,

Non mi è riuscito ancora di rintracciare la tua penultima lettera che, senza dubbio, la posta ha perduto. Mi limito dunque a rispondere a quella del 24 maggio e già la cosa è abbastanza gravosa.

Dei rimproveri che t'indirizzavo son purtroppo costretto a ritrattare una parte, e a ragione della tua indisposizione e a ragione dell'avvenuto smarrimento. Ho sempre maledetto con tutto il cuore gli esercizi ginnastici, ma ora che so dell'accidente che ti è capitato, sono ancora più mal disposto verso di essi. Andarsi a procurare una ferita, una sofferenza di tutta la vita, soltanto per arrampicarsi su d'un trapezio! Povero vecchio mio, ti compiango ma non cesso d'essere in collera con te.

Mi parli d'*Indiana* facendomene una breve analisi; e poi ti vai sforzando a cercar qual sia il pensiero che ha dato origine a un tal lavoro. Io penso che tu l'abbia letto troppo celeremente per ben comprenderlo: io ero molto giovine quando, come ora tu hai fatto, l'ho divorato; ma per quanto me ne possa ricordare non mi produsse che un'impressione penosa. Giorgio Sand vuol provare che nel matrimonio non esiste felicità e che anche un amante

è incapace di darla, come ne è incapace un marito. Qual'è dunque la sorte di questa *Indiana*, della donna cioè di cui essa è la personificazione? Sventurata nel matrimonio, sventurata nell'amore, che rimanga fedele o che divenga adultera, ovunque non altro trova che lagrime e singhiozzi. E non è ciò scoraggiante? Non un'oasi ove riposare, ma due abissi ugualmente tetri e ugualmente profondi e, per colmo di sventura, ambedue spalancati quasi allo stesso tempo. Tutti sanno che Giorgio Sand non è troppo partigiana del matrimonio; perciò a me pare che niente sia più terribile come il veder questa scrittrice che nega l'amore fuor del matrimonio; poichè così ella lo nega totalmente e ciò scoraggia i cuori di vent'anni. Siccome però non ho più presente alla memoria il libro di cui vado parlando, può ben essere ch'io m'inganni. Tuttavia credo di poter riassumere il pensiero di colei che ha scritto ripetendo che, mostrandoci ella dapprima la gelosia del marito e poi l'egoismo dell'amante e facendoci anche vedere come sian piccini gli uomini di fronte alle donne, ella vuole esaltar quest'ultime concludendone che solo le donne sanno amare. Ma — ed è questo il dramma penoso — ponendo la donna sopra un alto piedistallo ed innalzandola al disopra della folla, in tal modo la si isola e la si fa piangere nella sua solitudine. Mi pare ora di ricordarmi che *Indiana* finisce col trovare un amante degno di lei: ma questo scioglimento, combinato forse per contentare il lettore, non riuscirebbe mai a far dimenticare quanto *Indiana* abbia sofferto con Raimondo: non se ne resta certo meno tristi e scoraggiati. — Ma rileggerò il libro e te ne riparlerò.

Ora affronto la parte capitale della tua lettera: e tacerei se non si trattasse che solo del mio povero essere; ma giudicar me al modo come tu fai è un voler giudicare tutta la scuola lirica moderna; non già che

un solo istante io voglia paragonarmi ai nostri maestri, tanto più che non ho prodotto nulla, ma perchè mi pare che tu te la voglia prendere più con la lirica in generale, che in particolare coi miei cattivi versi. — Allorquando si giudica un uomo, si deve anche necessariamente considerare l'epoca in cui vive e l'idee che lo hanno accolto al suo uscir dalla culla. Tu hai ben compreso ciò e tracci di me un ritratto fantasioso che è il ritratto del poeta del secolo XIX. — Ma come ! — tu dirai — con quel po' po' di biasimo che ti scaravento addosso tu ora pretendi ch'io abbia fatto il ritratto di un De Musset, di un Lamartine, di un Victor Hugo ? — Precisamente. Ciò che tu dici a me è stato spesso detto a loro e in un modo anche più duro. Da mia parte non trovo che la tua critica a mio riguardo sia menomamente severa; tutta la mia scusa è nel tempo in cui vivo. Il nostro secolo è secolo di transizione; usciti da un passato aborrito noi siamo incamminati verso un avvenire ignoto : ed essendo francesi, ossia sovranamente impazienti, noi ci affrettiamo, ci affrettiamo.

Quindi quel che caratterizza l'epoca nostra è appunto questa foga, qüesta divorante attività : attività nelle scienze, attività nel commercio, nelle arti, dovunque. Le strade ferrate, l'elettricità applicata alla telegrafia, il vapore che spinge le navi, gli areostati che si lanciano nell'aria. Ed è assai più in politica : i popoli si sollevano, gli imperi tendono all'unità. Nella religione poi tutto è scosso : a questo nuovo mondo che sta per sorgere occorre una religione giovine e vivace. Il mondo dunque precipita verso l'avvenire correndo e ansioso di apprendere quel che lo attenda alla fine della sua corsa. Che deve fare il poeta ? sarà forse il romanziere del secolo XVI flagellante senza pietà i vizi del suo tempo, bevendo in fresco e ridendosi di Dio e del

diavolo? O dovrà essere il tragico parruccato del secolo XVII che affila a due a due matematicamente i suoi alessandrini? O dovrà essere, infine, il filosofo del secolo XVIII che nega tutto, solo per negare il diritto divino invocato dai re e che scuote la vecchia società per farne sorgere dalle rovine una nuova? Ma quel che s'è fatto nei secoli passati aveva la sua ragion d'essere; e noi saremmo completamente ridicoli se ci volessimo levar come mummie dalle loro tombe per uscir a declamare alle genti cose risibili che esse non comprenderebbero affatto. E quand'anche volessimo rinnegar la data della nostra nascita, noi non potremmo: il poeta può ben prendere la forma di Rabelais, di Corneille o di Voltaire; ma l'idea sarà sempre moderna. Saranno sempre gli stessi slanci verso Dio, le grida d'un'anima che chiede piangendo la santa credenza dei tempi evangelici, il sacro amor della donna; saranno sempre sopratutto le bestemmie d'un cuore ulcerato dal dubbio e che, rinnegando tutto ciò che v'ha di puro e di santo, cerca angosciosamente di ricevere una smentita. E sarà sempre un tal poeta che afferrerà la penna nella culla, il quale farà l'arte sua non già con un trattato di retorica alla mano, ma con le ferite del proprio cuore, fuggendo dai pedagoghi che non sono più del suo tempo e in una sublime ignoranza raccontando le sue visioni più care. E sarà sempre il poeta interrogante il futuro, divagantesi e perdentesi lungo la via per andare a domandare il gran male al Signore, accumulando utopie sopra utopie, e divorato sempre da una febbrile attività. Anzi, andrò anche più in là: che cosa è mai quell'ignavia sognatrice, quei momenti di dormiveglia, quegli sguardi alle nuvole che passano, se non un prodotto di quell'attività di cui parlo? Sarebbe troppo lungo il descrivere quel

che si sente e si preferisce di sognarlo — ed io parlo con cognizion di causa. Ecco che cosa sono i poeti del secolo nostro, ecco la nostra scuola lirica. E parlo di tutti, dei buoni e dei cattivi, di coloro che scrivono e di quelli che non scrivono. — Voi altri studenti di liceo avete il grave difetto di non essere del vostro tempo.

Voi non vivete che nel passato e quando venite fuori dai vostri banchi rimanete stupìti della nostra maniera d'agire. Sapete quel che si faceva sotto Francesco I, ma per quel che accade sotto Napoleone III è un altro paio di maniche. Gli spiriti giovani seguono subito il comune pendio, ma quelli che si sono radicati in un lavoro bestiale grugniscono sempre come orsi di cattivo umore, biasimando questo e quest'altro ed esclamando di continuo: « Oh! un tempo! » Sciocchi! disprezzar così la nostra epoca così bella e così santa! Quando la madre sopporta ancor nel suo grembo il figliuolo ci s'inchina a lei davanti: e prostratevi dunque, ò bruti, dinanzi al secol nostro gravido di promesse per i vostri nepoti. Non dico questo per te e tu non saresti mio amico se rassomigliassi ad alcuno di questi animali sapienti che io ho conosciuto.

Vedi dunque che i tuoi rimproveri non mi hanno ferito menomamente: tu mi hai detto ch'io sono del mio tempo, va bene e te ne ringrazio; non già ch'io mi voglia drappeggiar nella mia ignoranza come un povero spagnolo nel suo mantello sforacchiato; non già che io pensi che De Musset ignorasse come me la lingua e l'ortografia; questo sarebbe degno d'uno sciocco orgoglioso. Io invece ho avuto sempre l'idea di studiare a fondo la grammatica, la storia, ecc. Ma uno sciocco sapiente è più sciocco d'uno sciocco ignorante, e se in me v'ha un po' di sciocchezza, preferisco che questa sia igno-

rante piuttosto che sapiente. Del resto, la scienza non è affar mio; è un fardello troppo pesante a portar sulle spalle. Ti ripeto: tutta la mia ambizione è d'imparar bene la grammatica e la storia. Che mi farei del resto? preferisco di cavar tutto fuori da me stesso piuttosto che dagli altri.

Non merito poi in alcuna maniera il tuo rimprovero di non amare i classici. Più volte t'ho ripetuto che ammiravo molto codesti signori, poichè io amo il bello dovunque lo trovo. Li leggo anche qualche volta e vado alla rappresentazione delle loro opere. Ma tu mi fai accusa d'aver dei sistemi ed hai torto: non c'è alcuna cosa che sia meno sistematica del mio spirito ed è appunto per ciò che non ho mai potuto soffrire i pedanti: rimprovero questo, ed io direi invece lode, che tu anche mi fai e che sento di meritar pienamente.

Mi accusi poi di mancar di sangue freddo, di buon senso e di ragione. Tali parole sono molto elastiche e non le comprendo troppo: ma, del resto, io ti rimando a quel che più sopra ho detto dei nostri poeti.

Dopo, tu abbandoni il poeta e ti rivolgi all'uomo: e mi fai colpa di non affrontar coraggiosamente la verità, di non volermi creare una posizione che si possa confessare. Povero vecchio mio! tu parli come un bambino! La realtà per te non è che una semplice parola. Ma dove mai l'hai tu incontrata, dove ti sei tu imbattuto con essa, tu, sempre chiuso dentro un liceo, sicuro al mattino di trovare il tuo pane alla sera, tu che cammini sempre diritto verso una mèta certa e che il sogno non ha fatto mai deviare d'un punto? La realtà! sì, veramente io la conosco e tu non hai a far altro che parlarmene. Tu rassomigli un poco a quel cieco che indicava i margini della strada a un suo compagno il quale aveva occhi eccellenti.

Del resto non posso mica avermene a male: tu non puoi giudicarmi se non traverso alle mie lettere, queste care lettere nelle quali sogno e vivo. Tu non sai quale lotta io vada internamente sopportando, non sai la decisione che io sono sul punto di prendere. Voi, amici miei, non vedete che l'uomo che scherza, il poeta; ma l'uomo reale v'è rimasto sino ad ora nascosto, forse per amor proprio, forse per qualche altra ragione. A te, che sei il mio migliore amico, a te e a Cézanne un giorno dirò tutto; ma credete bene, e l'uno e l'altro, ch'io non son già quello stordito che vi pensate e che non mi appiglio ad un partito, se non dopo avervi ben riflettuto e che la realtà mi occupa tutto il giorno e che io non sogno se non per riposarmi. Non ti nasconderò, del resto, che io cerco una posizione solo perchè mi sia concesso di poter sognare a mio modo. Presto o tardi ritornerò alla poesia: ciò che desidero è di potermivi dedicare senz'essere d'aggravio ad alcuno e per poter tranquillamente mangiare un pezzo di pane e bere un bicchier d'acqua. Mi parli della falsa poesia dei poeti: li chiami pazzi e proclami che non sarai mai così sciocco com'essi sono d'andare a morire in una soffitta per ottenere il plauso delle genti. In una delle mie lettere già ti ho ripetuto una cosa che avrebbe dovuto impedire a te di ripetere questa eresia. Credi dunque che il poeta non per altro debba vivere che per la gloria? credi anche che nessun altro sia il movente che spinge il poeta a cantare? No: egli prende la lira nella sua solitudine, perde di vista questo mondo e non vive che nel mondo degli spiriti. Questa è la sua vita. E perchè canzonarla e accusarla di follìa? Egli ti dirà che tu non lo comprendi, che tu non sei poeta, e avrà ragione. « Io voglio viver felice », questo è il tuo eterno ritornello. Ma, mio Dio! tutti vogliono vivere felici: tu hai la tua felicità e il poeta ha la sua: ciascuno

s'avvia là dove Dio lo chiama: vile è colui che si lamenta dei rovi e rifiuta d'avanzare,

Sia bene inteso che le nostre così diverse maniere di vedere non facciano indebolire la nostra amicizia. Tu che mi conosci sai che io non sono davvero un fatuo. So quel che voglio: non ho mai cercato di alzarmi sulla punta dei piedi. Se combatto perciò alcuna delle idee che infiorano la tua ultima lettera non è già perchè io trovi troppo severa la tua critica: tutt'altro. Tu m' innalzi, mi chiami poeta ed io invece non sono che un povero sognatore. Semplicemente, le nostre idee non sono le stesse ed io ti rispondo francamente, amicalmente, non avendo alcun timore di pungerti e sicuro che la mia franchezza non sarà da te attribuita a un senso d' irritazione.

Ma ho fretta e sono obbligato d'abbandonare quest'argomento. Avevo contato di rispondere alla tua lettera punto per punto e mi vedo invece forzato a conservare su molte cose il silenzio. Mi contenterò solo d'aggiungere che ho letto Labruyère e che lo ammiro tanto quanto te.

Il vecchio Cézanne in ognuna delle sue lettere mi scrive di salutarti e mi domanda il tuo indirizzo per scriverti spesso. Mi stupisco ch'egli non lo sappia e ciò prova non solo che egli non ti scriveva affatto, ma anche che tu eri ugualmente silenzioso con lui. Ma siccome la sua è una richiesta che rivela i suoi buoni sentimenti, lo contenterò. Ed ecco dunque un piccolo broncio ormai passato allo stato di leggenda.

La mia vita non è più tanto triste com'era questo inverno. Non sono più tanto solo, esco un poco più spesso, sono insomma molto più attivo e meno sognatore. Spero che i miei tristi tempi siano ormai finiti: ora viene il mese di settembre ed io spero di vederti a Parigi: inoltre anche Cézanne potrà venire e così il nostro terzetto sarà completo. Ho preso

una ferma decisione che ti paleserò quando l'avrò messa in atto.

Chaillan ti saluta. Egli farà il mio ritratto, nudo, un poco drappeggiato, con un'antica lira fra' mano e lo sguardo volto al cielo: mi preparo a farne pazze risate. Tu mi dici di volermi scrivere una lettera in stile ed io ne sarò lietissimo; te ne supplico anzi, perchè si tratta di questioni alle quali vado da tanto tempo pensando. Intanto « datti al sollazzo » come dice Cézanne: bevi, ridi, fuma e tutto andrà per la meglio nel migliore dei mondi possibili. Ti stringo la mano. I miei ossequi ai tuoi genitori. Tuo amico.

(Dopo la firma).

Questa lettera è un po' impasticciata: tanto peggio. Avevo preparato un'altra tirata sull'amore, ma te la manderò un'altra volta.

XI.

Parigi, 10 giugno 1861

Mio caro amico,

Da qualche giorno sono in preda a un grave attacco di *spleen*, la qual malattia presenta in me singolari caratteri: un abbattimento non disgiunto da inquietudine, una sofferenza fisica e morale. Tutto mi appare coperto da un velo lugubre, non sto bene da nessuna parte ed esagero tutto, così nel dolore come nel godimento. Inoltre sono d'una totale indifferenza tanto pel bene quanto pel male: la mia vista è conturbata e sono incapace di giudicare. Oltre a ciò provo una noia infinita che scolora e disfiora tutte le mie sen-

sazioni, una noia che mi persegue dovunque, cangiandomi in peso la vita, distruggendo il passato e insudiciando l'avvenire. Più vado avanti e più m'appare la mia disgraziata posizione. Risoluto a imprendere un qualunque lavoro per vivere, non riesco nemmeno a trovare questo lavoro. Non era già un dolore bastante l'aver detto addio alla vita che sognavo, era necessario che anche la realtà, quand'io ad essa mi sottomettevo, non volesse saperne di me! Povero uccello che ha acconsentito a farsi tarpare le ali e, compiuto il sagrifizio, tentenna sulle sue zampe e non può camminare. E inoltre, quand'anche trovassi un impiego, quanti viottoli dovrei percorrere prima d'arrivare alla mèta! quanti ostacoli da vincere! quale lotta d'ogni giorno! Compiere una funzione meccanica, lavorar tutto il giorno per il pane e nei momenti liberi ritornare alla Musa e provar di farsi un nome nelle lettere è certo il meno realizzabile dei sogni ch'io abbia fatto sinora. Ma intanto ti confesserò che questa esistenza di sorda lotta non mi spaventa affatto: si tratta di aver un poco di costanza e di speranza. Il mio quotidiano tormento è di scorgere la vanità delle mie ricerche sino ad ora: deciso ad occupare il primo posto che mi capiti, ho pur paura che un tal posto non mi segreghi totalmente, non mi abbia a prendere tutte le mie ore, comprese quelle che io destinerei alla Musa.

Questo vago terrore dell'ignoto mi conturba ed è in un certo modo la causa dello *spleen* di cui poco fa ti parlavo. A questo aggiungi anche non so qual malattia fisica, sulla quale finora non un medico ha saputo soddisfacentemente rispondermi. La mia funzione digestiva è seriamente alterata: provo una grande pesantezza allo stomaco e agli intestini; ora mangerei un bue, ora ogni nutrimento mi disgusta. E questo male tutto fisico agisce anche sul morale e quando

son preoccupato dal ventre e dall'avvenire allo stesso tempo non so se si possa trovare una compagnia più scontrosa della mia.

Dopo tutto, se un giorno la mia posizione dovrà migliorare — ed è bene sperarlo — non sono troppo adirato col cielo che vuol farmi conoscere prima il rovescio della medaglia. In fondo, la mia giocondità è sempre viva: una parola, un gesto, un nulla bastano a farla scoppiare ridente e chiacchierina. In me è soltanto triste la scorza e se alcuna volta lo scoraggiamento penetra un poco più addentro, non vi rimane a lungo: subito il minimo pensiero, la più breve traccia di poema o di novella mi distraggono ed io li accarezzo e allorquando ricado nella realtà, la scorgo sotto una luce totalmente diversa: i contorni troppo duri si sono arrotondati, le brutture non sono più repulsive: non mi appare più troppo dolorosa e finiamo con l'andare d'accordo. La conclusione ne è che io non potrei mai essere un pezzente, che non sono affatto un imbecille e finirò col bastare a me stesso. Del resto ho fatto una grande provvista di filosofia: leggo e rileggo Montaigne, un uomo di profondo buon senso che non si pronunzia mai su di questa o di quella sètta, o piuttosto che solo si pronunzia, a volta a volta, sul buono che scopre in ciascuna di esse: egli ha una specie di filosofia che è un'essenza di tutte le filosofie. Mi compiaccio molto della sua compagnia. Da lui imparo una quantità di cose ed egli dal suo canto mi conforta e m'incoraggia sempre, mi fa sopportare, in una parola, le mie pene con un sorriso e mi fa accogliere le mie gioie senza una giocondezza insensata. Questi era l'uomo che mi ci voleva, senza pedanteria, senza quei paroloni che mi spaventano, dal ragionamento sereno, alcune volte canzonatorio, ma sempre elevato. Tutto, perfino il suo stile, lo stile

bonario della vecchia Francia, mi lega a lui: amo il suo fare libero, la sua grammatica e la sua ortografia che non hanno nulla di stabile: mi piacciono i suoi giri singolari ma giusti e le sue frasi mal connesse, contorte e bizzarre, ma potenti e sempre giuste. In una parola son suo discepolo e suo fervido ammiratore: ed è il meno che io possa dare, dando il mio affetto in cambio della sua saldezza e della sua giocondità.

Non so veramente troppo, se voglio dire il vero, qual sarà il risultato di questi mesi che passano. Se non avessi la mamma mi sarei fatto soldato. E non credere che questa sia un'idea da ragazzo, sorta in un momento di tristezza; è semplicemente la conclusione di tutto ciò che da un anno accade nelle mie idee e nelle mie cose. E poichè con i miei non oso neanche parlarne, continuo a cercare un impiego. Te l'ho ripetuto più volte: ho bisogno di trovare un lavoro ch· m'aiuti a vivere e mi faciliti la via della letteratura: in un certo modo questo è il perno sul quale deve girar la mia esistenza, lo scopo che, ora piangendo ed ora ridendo, io vado perseguendo.

Vedo raramente Cézanne. Ohimè! ora non è più come a Aix, quando avevamo solo diciott'anni, ed eravamo liberi e noncuranti del nostro avvenire. Le esigenze della vita e il lavoro diverso ora ci tengon lontani. La mattina Paolo va da Suisse, io resto a scrivere nella mia stanza. Alle undici facciamo colazione ciascuno per proprio conto. Qualche volta, a mezzogiorno, vado da lui e allora egli si mette a lavorare intorno al mio ritratto. Il resto della giornata lo passa a disegnare da Villevieille: poi cena, si corica di buon'ora ed io non lo vedo più. Era questo che io ne avevo sperato? — Paolo rimane sempre quel ragazzo eccellente che ho conosciuto in collegio. Per provarti che egli non ha nulla perduto della sua ori-

ginalità, basta che ti dica che, non appena giunto qui, egli parlava di ritornare ad Aix: ha lottato tre anni per compier questo viaggio e poi se ne curava quanto d'una festuca! Ti confesso che con un tal carattere e messo avanti a cambiamenti di condotta così imprevisti e così poco ragionevoli, io resto muto e mi ringoio la mia logica. Voler provare qualche cosa a Cézanne è lo stesso che voler convincere le torri di Nôtre-Dame di mettersi a danzare una quadriglia. Forse egli risponderebbe di si, ma poi non si sposterebbe neppure d'una linea. E osserva anche che l'età ha sviluppato in lui il senso della testardaggine, senza però che non abbia mai alcuna ragione che la scusi. É fatto tutto d'un pezzo, rude e scabro sotto la mano: nulla lo piega, nessuna cosa può strappargli una concessione. Non vuol nemmeno discutere su ciò che pensa: ha un sacro orrore della discussione, prima perchè lo affatica il parlare e poi perchè gli bisognerebbe cambiar d'opinione se il suo avversario avesse ragione. Eccolo dunque lì, gettato in mezzo alla vita, con la sua idea fissa, che non vuol cambiare se non quando ve lo spinga il proprio giudizio: del resto, il miglior ragazzo di questo mondo, il quale approva sempre quel che si dice, pel sacro orrore che ha di discutere, ma ciononostante continuando sempre a pensare secondo il proprio cervellino. La maggior parte delle volte, quando le sue labbra dicono si, il suo cervello gli fa dire di no. E se per caso egli mette fuori un giudizio contrario e voi lo discutete, egli si stizzisce senza voler nulla esaminare ed urla che voi, in quella faccenda, non capite niente e balza a un altro argomento. Andate un poco dunque a discutere — ma che dico? solamente a conversare con un essere di quella fatta e non riuscirete a guadagnare un sol pollice di terreno e ne avrete cavato solo d'aver potuto osservare un

ben singolare temperamento. Avevo sperato che l'età avrebbe portato in lui qualche modificazione: ma l'ho ritrovato invece così come l'avevo lasciato. Il mio piano di condotta, quindi, è molto semplice: non intralcio mai la sua volontà: tutto al più indirettamente gli dò qualche consiglio: mi affido al suo buon carattere per la continuazione della nostra amicizia, non forzando mai la sua mano a stringere la mia: in una parola, io scompaio completamente, accogliendolo sempre giocondamente, cercandolo senza importunarlo e rimettendomi alla sua volontà per quella maggiore o minore intimità che egli desidera sia stabilita tra noi. Il mio linguaggio forse ti stupisce ma è logico. Paolo per me è sempre un cuor d'oro, un amico che sa comprendermi ed apprezzarmi: soltanto, avendo ognuno un carattere suo proprio, per saggezza io debbo uniformarmi al suo umore, se non voglia veder sfumare la nostra amicizia. Non credere affatto che fra di noi sia qualche nuvola: noi siamo sempre molto uniti, e tutto ciò che ho detto sinora deriva, molto male a proposito, dalle fortuite circostanze che ci separano più che non vorrei.

Ho fatto una vera indigestione di alessandrini. Il poema dell'*Aérienne*, che ho terminato, ne ha mille e duecento. Non puoi credere quale effetto mi faccia l'aver terminato questo lavoro; è una specie di stanchezza mescolata di disillusione. Odio la scrittura; quel che sogno, non appena è disceso sulla carta a' miei occhi diventa una semplice rapsodia. Ah! come è preferibile stendersi sull'erba e là svolgere tutto un poema nel proprio pensiero, e carezzarne le diverse situazioni, senza descriverle con una parola piuttosto che con un'altra. Un tale racconto con tutti i vaghi raccordi che lo spirito concede a se stesso, di quanto è superiore al racconto freddo e preciso che la penna offre ai lettori!

Nell'uno l'idea regna sola, leggiera, luminosa; nell'altro, la materia pesa sulle ali del poeta e disputa lo spazio al suo volo. Sventuratamente si vuol farsi intendere, e allora bisogna scrivere; ci sono pochi poeti così saggi per acconsentire a non essere poeti che per se stessi; e pure questo è il solo mezzo di conservare la propria poesia fresca e gentile. La materia; ecco ciò che uccide l'idea; ecco l'eterna antagonista di essa; quella che mette un freno ad ogni ispirazione. Quante volte si pensa bene e si dice male!

Una serie di dodici sillabe, divisa in due parti eguali da una cesura e terminata da una rima: ecco il verso, ecco l'utensile, sempre lo stesso, dato al poeta per esprimere tutte le armonie possibili, la risata e il singhiozzo, le voci del mare, dei venti, delle foreste.

Certo, la materia è ingrata, la lira non ha che una corda e quanta abilità non occorre per ricavarne tutti i suoni? La scuola romantica, che ha tutto osato, non ha però aumentato nè diminuito il numero delle sillabe d'un alessandrino. Ciò significa che non lo si oserà mai più; e io lo oserò meno d'un altro. La cesura è stata molto maltrattata dalla scuola romantica. Si sono compiaciuti a gara a gittarla chi al principio, chi alla fine del verso: il posto ove la si vede più raramente in certe poesie di De Musset è proprio alla metà del verso, ove essa troneggia da secoli. Il verso che è nato da queste malizie, spezzato e procedente se non a forza di spinte, ha fatto il suo tempo e avuto i suoi applausi. Ma sarebbe una malaccortezza farlo rivivere; oltre che s'incorre giustamente nel rimprovero dell'imitazione, si ripeterebbe una singolarità che, pur essendo originale, non è certo di buon gusto.

Ciò che si sopporta negli scrittori del 1830, per

il possente impulso che essi hanno dato alla letteratura, sarebbe biasimato in un poeta dei nostri giorni. Quei versi hanno per iscusa il loro atto di nascita; poi si perdonano ad un autore che ha fatto le sue prove in altri generi, e in un giorno di ghiribizzo pare dica al pubblico: « Ti faccio cattivi versi, ma potrei fartene dei buoni, se volessi ». Lo studio dei romantici è certo uno dei più importanti per i grandi poeti. Essi hanno seminato i germi dell'avvenire; solo, siccome reagivano contro un altro principio, hanno tutto esagerato. I classici erano d'una rigida esattezza riguardo alla cesura, che divideva matematicamente i loro versi e produceva all'orecchio il rumore monotono di sei sillabe che si ripete per tutta la durata del pezzo: per ben comprendere questo effetto, bisogna aggiungere l'assenza assoluta dei ritorni.

La scuola giovane, impazientita da questa musica pesante, si solleva in massa e rompe i vetri; allora cade un vero diluvio di versi storpiati, si abolisce la cesura, e si proclama il regno della ripetizione.

Bizzarra manifestazione, intieramente viziosa nel poeta senza ingegno, ma che ha una decisa originalità in un De Musset. Che farà dunque il poeta dei nostri giorni davanti ai classici così pesanti, e ai romantici che rasentano così da vicino il cattivo gusto? Evidentemente, egli sceglierà la giusta via di mezzo, sposterà la cesura, quando la sua idea lo richiederà, e quindi l'armonia ci guadagnerà invece di perdervi: adoprerà la ripetizione sobriamente, sopratutto non la adopererà senza ragione, ma come La Fontaine per produrre un effetto di stile. Queste sono le mie opinioni sulla ripetizione e sulla cesura.

Se passo ora alla rima, confesserò che in un verso, essa è la cosa di cui mi dò meno pensiero. La prendo come viene; ricca, sufficiente, povera, per me è tutt'uno: è una rima e mi basta. Mi piace di

più una parola naturalmente scaturita dal pensiero, e che rimi davvero, che non una parola la quale rimi bene e sia discorde col pensiero stesso. Del resto, non mi sono mai spiegato la religione della rima ricca. Si allega alcune volte l'armonia che essa conferisce al verso; ma questo è un grossolano errore. Victor Hugo che ha perduto la cesura nello spirito dei galantuomini, non si è avveduto che, proclamando l'eccellenza della rima ricca, creava un'altra cesura molto più tirannica e monotona. C'è nulla infatti che addormenti la mente come la ripetizione di due o tre sillabe identiche? Prenderò per esempio il lavoro in poesia intitolato *Navarin*. Senza dubbio tu ricordi quei versi: *Où sont, enfants du Caire...* Hanno essi armonia? Per me, non sono che una successione degli stessi suoni, un canto monotono, adatto a cullare un bambino. Del resto, è completamente falso che si debba far risiedere la musica del verso nell'ultima sillaba; secondo me, gli altri undici piedi hanno diritto di protestare. Per concludere, se mi si domandasse da che dipende l'armonia del verso, risponderei: prima di tutto dall'accomodamento delle sillabe lunghe o brevi, aperte o chiuse; poi dal collocamento abile della cesura; infine dai ritorni che ci si permette lungo la via. Non voglio dire che la rima sia inutile e che poco importi se essa esista. Anzi, riconosco la sua necessità; senza di essa il verso non sarebbe. Ma ciò che mi esaspera, è di vedere poeti, che son pure uomini di genio, usar di riempitivi per aver il piacere di rimare riccamente. Eh! rimate riccamente, quando lo vorrà il vostro pensiero, ma quando vi occorrerà di cambiare il pensiero, per obbedire all'armonia che è solo nel vostro cervello, rimate poveramente. Mi si dirà forse che grido contro le rime ricche, perchè non ne ho che di povere al mio servizio. Se le mie ragioni non ti

sembrano buone, pensane ciò che vuoi. — Ho un sacro orrore per i riempitivi. Essi sono, secondo il mio parere, la lebbra che rode il verso. Un verso è cattivo? cercate bene; esso nasconde un riempitivo. Questa cosa orrida non si presenta sempre sotto l'aspetto di un aggettivo malaugurato. Qualche volta, un epiteto bene scelto non è che un felice riempitivo. Altre volte, esso si dissimula sotto l'apparenza d'un emistichio, d'un verso intiero. In questi due casi sopratutto io lo detesto, tanto più che esso sfugge alla folla, che non si può mostrarlo a dito e farlo fischiare; ma se esso non si mostra ai nostri occhi, lo si sente; il verso è molle, filamentoso, c'è languore nel soggetto, niente si distacca e tutto vi grida: riempitivo! riempitivo! riempitivo! Esso mi irrita anche quando per farsi sopportare, sceglie qualche parola graziosa, che non significa niente, ma cui non si ha il coraggio di rimproverare la sua presenza, tanto è fragile e piccina.

Tali sono gli epiteti dei fiori: fresco, profumato, ecc. Può darsi che tu creda, dopo ciò che ti ho detto, che i miei versi siamo esenti da ogni riempitivo. Ahimè! come t'inganni. Il mio verso ideale è sobrio, nervoso, senza escludere la grazia; ma quanto il mio verso in pratica riesce ancora ciarliero, molle e pieno d'affettazione! Volevo dirti le mie opinioni sulla forma in poesia. Ma sono obbligato a fermarmi prima della fine, e dopo avere omesso una quantità di altre cose, per la mancanza di carta.

Tu conservi un silenzio, quasi direi egiziano. Il lavoro ti opprime, va bene; ma tu dimentichi che hai amici a Parigi, cui potrebbe inquietare la tua cattiva salute. Ti ho scritto tre lettere, dopo l'ultima epistola. Una di otto pagine, che rispondeva ai sospetti che il signor Cézanne aveva avuto su noi; le altre due più brevi, e contenenti ciascuna alcune

righe di Paolo. Tutte e tre furono indirizzate presso il signor De Batlini. Siccome il tuo silenzio potrebbe farmi credere che il nostro intermediario sia infedele, ti mando questa presso i tuoi genitori, sicuro che ti giungerà in ogni modo. Del resto, anche se non hai ricevuto le mie lettere, questa non sarebbe una ragione per conservare il silenzio durante due mesi. Perciò mandami presto una risposta che mi rassicuri sulla tua salute e mi dia notizie sul tuo lavoro. Dimmi anche se hai ricevuto le mie tre lettere. Io non ti scriverò se non dopo aver ricevuta la tua risposta. — Coraggio. — I miei rispetti ai tuoi genitori. Ti stringe la mano il tuo amico.

(*Dopo la firma*).

Paolo è in campagna, presso il signor di Villevieille, da venerdì. Mi assumo l'incarico di dirti che egli ti stringe la mano. Siccome tu potresti aver dimenticato il mio indirizzo, da che non mi scrivi, te lo ricordo: Via di Lacépède, 3.

XII.

Parigi, 15 giugno 1860.

Mio caro Baille,

Ho letto Andrea Chénier. Mi hai promesso una lettera sullo stile — lettera che vedrò Dio sa quando — e io aspettando di conoscere le tue idee a questo riguardo, ti comunicherò il mio modo di vedere a proposito di questo poeta. S'intende che Chénier è fuori di causa: io riconosco tutta la grazia de' suoi versi, e m'inchino davanti al suo genio. Non ti voglio dunque fare una critica delle sue poesie,

e dirti ciò che puoi leggere da per tutto: lo ripeto, non voglio che sottoporti le riflessioni generali che ho fatte leggendo lo Chénier dei poemi, degli idilli, delle elegie. Fra i suoi poemi, il solo che sia terminato è quello dell'*Invention.*

Strana bizzarria! quest'uomo di genio, che passa la sua giovinezza a studiare gli antichi per imitarli, è trasportato, come contro la sua volontà, a ribellarsi contro gli imitatori.

Non si è grandi uomini impunemente; il vero poeta, dopo essersi nella sua giovinezza ispirato a un modello qualunque, finisce col voler continuare da solo. E' vero che Chénier non scuote il giogo intieramente. Non osa fare ciò, forse anche non se ne avvede; quell'antichità che gli parve sì bella, le cui produzioni gli sembrarono sì dolci alle labbra, gli studi di tutta la sua infanzia, quell'Omero, quel Virgilio su cui ha passato tante veglie, sono troppo grandi; egli non può decidersi a non imitarli più, a dar loro un ultimo addio. Che fa allora? Concilia il suo amore del greco e il suo genio che si ribella, conservando la forma e lo stile antichi, e facendo loro esprimere idee moderne. Consacra il suo progetto in questi versi famosi del suo poema:

Sur des pensers nouveaux faisons des vers antiques.

Io comprendo perfettamente una cosa; un poeta, che non abbia ancora prodotto niente, sente in se stesso un mondo di pensieri; solo, per fermare le sue idee ancora vaghe, gli occorre una forma, uno stile degno di esse. Eccolo dunque alla ricerca di questa forma, di questo stile; se il giovine poeta ha fatto i suoi studi classici, la mitologia pagana, gli Dei d'Omero e di Virgilio si presenteranno prima d'ogni altro. Ecco quindi, non uno stile, ma i materiali per abbellire uno stile. Il vento si chiamerà Zefiro, il rosignolo

filomela, ecc. ecc., In seguito, tutta la fila delle figurazioni; i semidei, le naiadi, i satiri, che so? Ecco dunque una forma; se avete il genio, come Andrea Chénier, si dirà che i vostri versi hanno un soave profumo d'antichità. Certo, nessuno sarebbe così pazzo per risuscitare queste vecchie favole. Febo e la sua Diana, non sono più che il sole e la luna; si scoppierebbe dalle risa se a qualcuno saltasse il ticchio di far rivivere queste vecchie storie. Chénier è l'ultimo uomo d'ingegno che abbia parlato su questo tono; e poi, se così posso esprimermi, non l'antichità ha servito a lui, ma egli ha servito l'antichità. Il suo verso è così grazioso, che io gli perdono tutte le allusioni possibili, anche quelle che non capisco; io, ignorante, io che non so nulla di Virgilio se non per sentito a dire. Tu pensi forse, mio caro amico, che io faccia un processo ai classici per esaltare poi i romantici. T'inganni; ecco la parte della nuova scuola; ti ho tante volte descritto un giovine poeta che cerca una forma per esprimere le sue idee, e prende la poesia d'Omero per animare i suoi quadri. Ecco ora un altro giovane ispirato; invece di un Omero, cade nelle sue mani un Ossian. E' giovine, la novità lo attira; la poesia vaga del bardo, le graziose leggende del Nord, le fate, le silfidi, i folletti lo seducono. Ecco ciò che cercava, il colore per il suo stile, il meraviglioso per i suoi poemi. Il giovinotto diventa allora un romantico, come si era chiamato l'altro un classico. Egli non ha che un merito sopra di quest'ultimo, ed è il seguente: la sua mitologia non è così antica, e perciò non così conosciuta, usata, ripetuta.

I due Parnasi hanno ciascuno le proprie grazie; chi le negasse, sarebbe un pazzo. Solamente, si è tanto abusato dell'uno, che, chiunque si rispetta non ne parla più; mentre l'altro è ancora coperto di una

verdura abbastanza fresca. — Ma, tu dirai, non è questo lo stile; tu mi parli del meraviglioso, delle figure, delle immagini, delle descrizioni. Eh? in che consiste lo stile, se non in ciò, specialmente nei poeti? E l'ho detto poco fa; quegli che vuole esprimere ciò che pensa, non ha bisogno che di una mitologia. In essa troverà mille paragoni per dare rilievo al suo pensiero; troverà il meraviglioso, questo grande espediente poetico, ecc., ecc. Tu parli sempre dei poeti. Io posso ingannarmi, ma dopo una lettura, sia d'Omero, sia d'Ossian, un uomo di mediocre ingegno, se scrive, avrà una specie di stile, grazie al plagio che farà al poeta che ha appena finito di leggere. So bene che il colorito di cui parlo, attinto alle sorgenti pagane, non è tutto lo stile; e, ne è solo la vernice, mentre il fondo dello stile è molto più importante. Ma questo, io credo, è innato in noi; è un dono di natura, che lo studio, poi, sviluppa e migliora. Ognuno ha il proprio stile, come ha la propria scrittura; ma gli ornamenti sono comuni a tutti. Il genio sa far accettare tutto, le naiadi d'Omero, le ondine d'Ossian.

Ora, non sarebbe bello creare una poesia a parte, non imitare il cantor della Grecia, nè il bardo del Nord, lasciare che l'anima si espanda liberamente nei versi, senza fare intervenire le silfidi o le ninfe? Certo, una poesia che non parlasse nè di Febo, nè di Febea, che non si sdilinquisse come quella dei nostri giorni, davanti a un ruscello o ad un chiaro di luna, una poesia forte ed incisiva sarebbe il sublime nell'arte. L'uomo di genio, che si leverà un giorno e dirà

Sur des pensers nouveaux faisons des vers nouveaux

sarà acclamato dalla folla, e, se non rimane inferiore al suo proposito, una gloria immortale lo aspetta.

Ritorniamo a Chénier. I suoi idillii sono ciò che egli ha lasciato di meglio e di più perfetto. Graziosi, essi piacciono, più che non elevino l'anima; del resto, il genere vuole che sia così. Leggili, io non dubito che ti produrranno grande piacere.

Ho fretta di arrivare alle sue elegie, sulle quali ho riflettuto a lungo. Esse sono indirizzate ad una amante, Camilla; sono dunque le dipinture delle gioie e dei dolori dell'amore. Mi sono proposto da molto tempo di fare un certo studio; quello dell'espressione dell'amore nei poeti di tutti i tempi. Niente sarebbe più curioso del paragonare Orazio, Petrarca, Molière (in alcune scene), Lamartine. Non te ne voglio nominare che quattro; bene inteso che ogni secolo avrebbe il suo rappresentante. — Il modo di amare una donna, di fare all'amore, sarà stato sempre lo stesso, almeno press'a poco. Voglio dire che quando si è vicini alla donna amata, in tutto il globo si deve tenerle press'a poco lo stesso discorso; e questo discorso, dalla creazione del mondo in poi, deve avere di poco cambiato. Perchè dunque in ogni secolo i poeti hanno una maniera differente di parlare alle loro beltà? Di parlar loro in versi, si intende; poichè non mi immagino che si divertissero a spacciar loro quelle frottole, quando stavano proni alle loro ginocchia. Orazio, l'epicureo, non può amare la sua amante senza rotolarsi sull'erba, bevendo falerno, — ed è ancora il più saggio. Petrarca sembra che si involi ad ogni verso.

Con Molière, e in tutto il secolo di Luigi XIV, è un corredo d'archi, di freccie, di ferri, di catene, che so io, tutto un apparecchio di tortura, con cui le belle signore, con la loro crudeltà, tormentavano i loro amanti. Lamartine piagnucola sentimentalmente su d'un lago, prende la luna e le stelle a testimoni, si tuffa nella natura fino al collo. — Pure, tutti questi

quattro uomini amano; ci sono dunque diverse maniere d'amare? No, certamente. Piuttosto essi hanno seguìto la moda del proprio tempo, forse ancora più i costumi, le tendenze del loro secolo. — Vedi dunque che curioso studio si potrebbe fare; non solo paragonare le diverse espressioni, ma ritrovare sotto di esse tutto un popolo con tutti i suoi costumi. Io m'ingannavo forse poco fa, quando dicevo che in tutti i tempi si sono tenuti gli stessi discorsi alla donna amata; ma, in questo caso, ammettendo anche che, nella realtà, Orazio fosse più materiale di Petrarca, ciò non diminuirebbe affatto l'importanza di questo studio. Anzi, come ho detto, si ritroverebbero, nei versi del poeta, le abitudini del popolo suo contemporaneo.

Andrea Chénier risente un po' del secolo di Luigi XIV; e, di più, fa intervenire ad ogni momento Omero e Virgilio. Nonostante, io preferisco le sue elegie a molte opere bastarde dei nostri tempi. Come dicevo più sopra, a proposito dello stile in generale, quanto sarebbe bello creare un'espressione dell'amore, in cui il passato non entrasse affatto! Fare dei versi, in cui l'anima sola parlasse e non andasse a prendere a prestito banali immagini, e non rivolgesse esclamazioni alla natura, ecc., ecc., per descrivere le sue gioie e i suoi tormenti. In una parola, una poesia amorosa, abbastanza dignitosa per non essere ridicola; una poesia che si oserebbe recitare ai piedi dell'amata, senza timore che ella scoppiasse dalle risa.

Essendo questa mia lettera essenzialmente letteraria, terminerò con l'esposizione della traccia di un poemetto che ho in testa da più di tre anni. Il titolo è: *La Chaîne des êtres*. Sarà composto di tre canti, che chiamerò volentieri il Passato, il Presente, il Futuro. Il primo canto (il Passato) comprenderà la creazione

successiva degli esseri fino all'uomo. In esso saranno narrati tutti gli sconvolgimenti avvenuti sul globo, tutto ciò che la geologia c' insegna sulle campagne distrutte e sugli animali inghiottiti dalle rovine di esse. Il secondo canto (il Presente) prenderà l'Umanità alla sua nascita, nel suo stato selvaggio, e la condurrà fino ai tempi della civiltà; ciò che la fisiologia c' insegna sull'uomo fisico e la filosofia sull'uomo morale, entrerà, almeno in riassunto, in questa parte. Infine, il terzo ed ultimo canto (il Futuro) sarà una magnifica divagazione. Basandosi sul fatto che l'opera di Dio non fece che perfezionarsi, dai primi esseri creati, quegli zoofiti, quegli esseri informi che vivevano appena, fino all'uomo, sua ultima creazione, si potrà immaginare che questa creatura non sia l'ultima parola del Creatore, e che dopo l'estinzione della razza umana, nuovi esseri sempre più perfetti verranno ad abitare questo mondo... Descrizione di questi esseri, dei loro costumi, ecc., ecc.

Così al primo canto, scienziato; al secondo filosofo; al terzo cantore lirico; in tutti e tre, poeta. Magnifica idea, non lo si può negare, sopratutto se l'esecuzione risponderà al progetto. Non so se tu vedi gli orizzonti di questo poema, ma a me essi sembrano così vasti, così luminosi, che indietreggio sempre dinanzi al còmpito formidabile di rimare i miei poveri versi su questo concetto così grandioso.

Scrivo tutte le mie lettere senza minute; tu non devi cercare che esse siano molto corrette. Mi sbaglio senza dubbio molto spesso; ma che diavolo! noi non facciamo della letteratura: parliamo come due amici, ci comunichiamo i nostri pensieri e le nostre osservazioni. Aspetto le tue lettere con impazienza: le poche idee che ho sparso in questa lettera mia non t'impediscano di dirmi sinceramente le tue. Il primo

vincolo dell'amicizia è di confessarsi reciprocamente, senza ipocrisie, quel che si pensa.

Chaillan ti stringe la mano ed io ti prego di presentare i miei saluti a Emilio Raynaud. I miei ossequi ai tuoi genitori. Ti stringo la mano. Tuo amico.

(Dopo la firma)

Il poema intorno al quale lavoro procede lentamente. Ho ancora da vedere tutto il terzo e ultimo canto. Dopo questo, forse mi metterò alla *Chaîne des êtres*.

Da qualche settimana non sto affatto bene: ciò ti spieghi il ritardo sopravvenuto nella nostra corrispondenza.

XIII.

Parigi, 24 giugno 1861

Mio caro Baille,

Quasi ogni giorno rileggo quella tua lettera nella quale mi giudichi da amico severo, e non già per trovare argomenti che annullino i tuoi, ma per vedere se realmente io sia così lontano da quella ragione che tu mi neghi, per spiegarmi che cosa tu abbia voluto intendere con quella tua frase. per giudicare te stesso. Non so negarlo, quel che tu dici è giusto: ma perchè mai dunque il mio spirito si ribella? perchè la tua saviezza mi apparisce più folle della mia follia? Mi proverò a dirtelo. La parola « posizione » è parecchie volte ripetuta nella tua lettera, ed è appunto questa parola che più eccita il mio dispetto. Queste nove lettere hanno una fattura da

droghiere arricchito che mi dà sui nervi. Non è nulla il vederle scritte, bisogna udirle pronunziare dalla bocca di certi individui, come per esempio, da un *parvenu :* esse si allungano, si gonfiano, rotolano, e ognuna di esse pare sormontata da un accento circonflesso. Se non m' inganno, avere una posizione deve significare esser dedito a un commercio qualunque, vivere in un impiego alla dipendenza d' alcuno. Di lato a quest'idea mi piace di trascriverti certi versi, sebbene tu li conosca:

Jacque était grand, loyal, intrepide et superbe.
L'habitude, qui fait de la vie un proverbe,
Lui donnait la nausée. Heureux ou malheureux
Il ne fit rien pour elle, et garda pour ses dieux
L'audace et la fierté qui sont ses soeurs ainées,
Il prit trois bourses d'or et, durant trois années,
Il vécut au soleil sans se douter de lois
Et jamais fils d' Adam, sous la sainte lumière,
N'a de l'est au couchant, promené sur la terre
Un plus large mépris des peuples et des rois.

Come grande e come bella è la figura di Rolla ! E come è piccino, a lei daccanto, l' uomo che corre appresso a una posizione ! Rolla non cerca che una cosa sola, la santa libertà e questo solo amore basta a farlo grande. Dovrò anche citarti l'invocazione che precede *La coupe et les lévres ?* Dovrò ricordarti il tirolese che sulla sua montagna, mangia quando ha ucciso ? E in contrapposto dovrò poi ricordare il mercante che per tutto il santo giorno sta a vender la cannella chiuso in una oscura bottega ? « Perdio, povero pazzo ! — tu dici — eccolo che or divaga coi poeti ; io invece sto dalla parte della realtà, che diavolo ! »

E' così : quando una cosa è grande, se ne ride, si grida all'impossibile, alla poesia ! Il nostro secolo è talmente prosaico che i poveri poeti si nascondono ; s' è tanto detto e ridetto ch'essi non sapevan cavar

fuori che sogni vani, che essi stessi han finito col crederlo. Pure, a mio parere, non è tale la parte del poeta: la sua parte è quella di un rigeneratore, di un uomo che si vóta al progresso dell'umanità. E' ben vero che egli non offre che sogni, ma son pur sogni che un giorno si dovranno avverare.

Quando la specie umana uscì dalle mani del Creatore, visse sotto il sole, libera e senza leggi: e anche i primi discendenti lungamente fruirono di quella libertà: a quel popolo di cacciatori e di coltivatori, che non avevan punto bisogno gli uni degli altri, i nostri sogni non imposero mai alcun legame che insieme li stringesse. Ogni individuo non aveva altra « posizione » che quella di uomo: ognuno provvedeva ai propri bisogni, senza andare a cercar l'olio dal proprio vicino di destra o l'aceto dal vicino di sinistra. In una parola, quella che noi chiamiamo Società non era ancor formata e la libertà regnava appunto per l'individualità. Poi, di mano in mano che gli uomini si moltiplicarono, sorsero nuove necessità: da un'altra parte si comprese che l'unione faceva la forza e masse d'individui si raccolsero insieme per formar le nazioni e per unire in un fascio il loro coraggio e la loro intelligenza. Per questa fusione, feconda certamente di buoni risultati, l'individualità doveva sventuratamente sparire, seco trascinando inevitabilmente la libertà. La specie umana allora non fu più che un enorme ingranaggio, ogni ruota del quale era formata da un uomo: ognuno doveva girare in un dato senso e ogni essere dipendere da un altro essere. L'uno estraeva il ferro del quale l'altro fabbricava l'utensile, il terzo ammassava il sale che il quarto vendeva. E tutto diventa una catena: l'uomo non è più una somma totale e non è più libero. Ora, in mezzo a questa società, che è appunto quella dei nostri giorni, getta un individuo dallo spi-

rito uno e indipendente; gettavi, per esempio, un Rolla. Questi preferirà di lasciarsi spezzare piuttosto che rassegnarsi dal tutto che è a divenire una parte: riderà con disdegno di quella che tu chiami una « posizione » e che per lui invece è una schiavitù. Non vorrà avere cosa alcuna di comune con altri esseri ch'egli disprezza; arriverà a vivere per tre anni liberamente fiero, poi si suiciderà.

Ho scritto già tre pagine e tu pensi ch'io sia ancora molto lontano da ciò che voglio provare, o per meglio dire, perchè la tua saggezza mi sembri più folle della stessa follia. Ma invece sono giunto alla conclusione. Iddio mi ha materiato di un'argilla molto simile a quella di Rolla, se non altro per quel che riguarda l'amore della libertà. Io non posso soffrire di sostenere la parte passiva d'istromento, questo lavoro da bruti che la società c'impone. Preferisco la vita del selvaggio americano che basta a se stesso a quella dell'uomo civilizzato il quale ha ogni giorno bisogno del proprio miserevole simile. Si è detto che l'uomo è stato creato per vivere in società; è possibile, ma quando il bene che ne risulta debba esser da noi conquistato col sacrifizio della mia bontà e della mia individualità, la sorgente di un tal bene è troppo amara ed io vi rinunzio. Tu, al contrario, pare che sopporti un tal sagrifizio con molta tranquillità: tu accetti di conquistare la felicità a qualunque prezzo. E' una cosa stranamente bizzarra! Io non arrivo a concepir felicità senza libertà: tu, invece, la sagrifichi per prima pur d'arrivare alla felicità. Dimmi un po' dunque in che cosa consista la tua felicità, altrimenti non c'intenderemo mai. Perdio, mi pare che anche qui io ti debba sentir ridere. Non è vero forse che la poesia mi trascina sempre? La libertà, qual mai sogno insensato! Io giuro avanti al cospetto di Dio che se non avessi famiglia, mi esilierei, andrei

non so dove, ma dovrei ad ogni costo trovare la mia libertà, nella pianura o sulla montagna. Forse ho torto; non so a qual conclusione arrivare. Ma in verità ti dico che tu ti sei fatto il difensore d'una ben triste causa. La lettera che mi hai scritto non è la lettera d'un giovinotto di vent'anni. Aggiungerò anche che io preferisco il mio sogno così grande e così sublime com'è, al tuo scoraggiante e meschino ragionamento.. Del resto, posso io forse cangiarmi? Iddio mi ha creato così: vado avanti per la strada mia a rischio d'insanguinarmi i piedi. — Sei tu in buona fede? E' mai vero che tu non aspiri alla libertà? E' vero che tu accetti la realtà, la vita, senza mormorare, senza crearne nei tuoi sogni una più bella? E' vero dunque che in te tutto è morto e che le tue aspirazioni si fermano ai confini d'una felicità materiale? Oh! allora, povero amico mio, quanto ti compiango! e tutto quello che ho scritto sinora ti sembrerà, come già mi hai ripetuto, privo di ragione, di sangue freddo, di buon senso.

Tu vorresti, dici, vedermi considerar le cose umane un poco più da uomo. Ma che temi per me? Non pensi che venga abbastanza presto il tempo in cui la realtà dovrà invecchiarmi? Io pecco per mal volere e non già per ignoranza; io conosco perfettamente la realtà; non mi ci sottometto perchè non voglio. Vuoi che te la dica? io vorrei invece veder te sognare più che non faccia. Si torna sempre alla realtà ma non si torna mai all'ideale; l'angelo, una volta ferito, risale al cielo senza prestar l'orecchio ai nostri singulti. Tu sei immerso fino al mento nel materialismo; col pretesto d'andar cercando la felicità — e non so quale — tu volti le spalle al sogno. La felicità del bruto è di mangiare e di dormire; non è la tua, io penso, eppure tu stai seguendo la via che conduce a una tal felicità. Che non ti si parli

di poesia, che non ti si parli di libertà, che tali pazzi muoiano all'ospedale! Tu coltivi solo gl'interessi materiali, perchè vuoi farti una « posizione ». Ma è vero, o Signore, che voi ci avete creati per andar portando la nostra miseria di schiavitù in schiavitù? E' vero che l'anima che Voi avete diviso con noi deve piegarsi come un vile metallo sotto i colpi del primo venuto? So bene, mio caro Baille, che la maggioranza è dalla parte tua e riderebbe delle mie lettere. Pure tu devi comprendermi: non è vero che io poi non sono completamente pazzo? non è vero che questo mio sogno è pur sempre un bel sogno? Prosegui pure per la tua via; io non so quel che Dio mi riserbi, ma morrò contento se morrò libero.

Mettiamo ora da banda questa spinosa questione. Qui appresso ti trascrivo tre pagine d'una lettera che ho mandato a Cézanne: te le trascrivo perchè esse sono in una certa maniera la conclusione di tutto ciò che sinora t'ho scritto sull'amore e su coloro che amano. Eccole:

« L'altra sera passeggiavo sognando sotto gli alberi del Giardino delle Piante. La notte cadeva: un profumo soave esalava dai mille fiori che adornano le aiuole. Io avanzavo fumando la pipa, col naso all'aria, ammirando le candide giovinette che folleggiavano a me dintorno per i viali. A un tratto ne scorsi una che rassomigliava all'*Aérienne*, ed ecco subito il mio spirito divagare, correndo in Provenza. Spesso nei romanzi ho letto una frase di questo genere: « Si videro e una scintilla sprizzò; compresero d'esser fatti l'uno per l'altra e s'amarono ». Non mi stupisce quindi più se un amore cominciato in tal modo finisca poi sempre nel modo più miserevole. L'anima non entra affatto in quel semplice colpo d'occhio; non si è potuta vagliare che la sola bellezza del corpo. O anche se il vostro amore sia puro, se

non sia il solo desiderio che vi trascini, non è già quella donna vista così fuggevolmente che voi amate, sì bene un essere creato dalla vostra immaginazione, la quale lo arricchisce di mille qualità morali. Da qui tu scorgi gl' inevitabili scogli di questi amori subitanei: una delle due: o non si ama che il corpo e ciò è infame; o si ama un essere fittizio che non è affatto quello col quale si dovrà dividere la vita, ed è un esporsi alla perdita d'ogni illusione e a ritrovare un demonio là dove s'era creduto di rinvenire un angelo. — Non sarebbe meglio seguire un'altra via, imparare a conoscere prima d'amare e passar traverso alla stima per arrivare all'amore, vedere in una parola la propria passione debole da principio aumentare in seguito, giorno per giorno? — La cosa è molto saggia — tu dirai — ma con che mezzo si può riuscire a mettere in pratica queste massime quando s' hanno solo vent'anni? — Un po' di pazienza! Per arrivare appunto alla pratica, ho cominciato da quest'abbozzo di teoria. Ancora, alla nostra età noi non amiamo la donna, amiamo l'amore: abbiamo bisogno d'avere un'amante, qualunque essa sia. Vogliamo possedere la prima donna che ci volga un sorriso: ci buttiamo a tutt'uomo al suo perseguimento e se essa mostri un po' di resistenza noi ce ne sentiamo presi più che mai e proclamiamo che vogliamo morire per lei; ma se ella ceda, ohimè! ben presto perdiamo tutte le nostre illusioni. O amici miei, ascoltatemi attentamente: ho trovato un rimedio per tutti: per coloro che disperano di non avere, per coloro che son disperati d'aver avuto. — Io andavo passeggiando dunque pel Giardino delle Piante pensando all' *Aérienne:* andavo esaminando la mia passata condotta e a suo riguardo la trovavo così sciocca, da andare studiando qual modo invece io avrei dovuto seguire. Da queste riflessioni scaturì il mezzo

pratico a cui ho accennato più sopra. Avrei dovuto, dicevo a me stesso, cercar di vederla sola, a qualunque costo o anche, se ciò fosse stato impossibile, avrei dovuto scriverle una lettera contenente un riassunto di tutto ciò che avrei avuto in animo di dirle personalmente. Ecco quali erano presso a poco le idee che la lettera avrebbe contenute: « Signorina, chi vi scrive non è già un amante ma un fratello. Mi sento così isolato in questo mondo da provare il bisogno di conoscere un cuor giovine che batta per me e mi compianga e mi consoli e mi giudichi e m' incoraggi. Non oso nè voglio domandare il vostro amore: credere che esso possa nascere in due cuori che ancora non si conoscono, mi parrebbe una profanazione di tal sentimento. Desidero solo la vostra amicizia, un'amicizia ingrandita dalla reciproca conoscenza della nostra natura. Se un giorno mi crederete degno d'un sentimento più tenero, quel giorno interrogheremo i nostri cuori e se troveremo che essi battano all'unisono potremo insieme cominciare un genere nuovo di vita. Ma fino a quel giorno la mia mano stringerà la vostra come quella d'una sorella e le mie labbra non vi baceranno che allorquando io sarò sicuro che le vostre renderanno il mio bacio, ecc., ecc. Vostro fratello ». Questa lettera svolta abilmente non mancherebbe d'ottenere il suo effetto, specialmente se la fanciulla avesse sortito un'anima generosa, poetica ed esente da ogni pregiudizio. Supponendo che ella accetti una tale amicizia, tu vedi, sia in conseguenza di nuove lettere, sia per altri mezzi diversi, quali e quante conseguenze ne possano derivare. E prima di tutto, tu non ami a casaccio; se la giovinetta è realmente degna di te e i vostri caratteri simpatizzano, ben presto i nomi di fratello e sorella si cambieranno in quello d'amanti: ma sopratutto, e questa è la cosa sublime, voi vi

sarete conosciuti, vi amerete quindi con l'anima, *così come siete* e per sempre. Se poi l'amore non spunta e la stessa amicizia s' indebolisce, è certo segno che non siete fatti l'uno per l'altra: avrete molto sofferto, credendo d'amarvi, ma voi invece non amavate che l'amore e vi siete separati ben presto, rinnegando l'amore, il che è pur sempre una mostruosità. E' dunque un bene provare prima l'amicizia e separarsi tranquillamente quando si sia riconosciuto che il vostro cranio non è conformato ugualmente. Se poi, edè questa l'ultima supposizione possibile, pur rimanendo l'amicizia, l'amore non sorga, non è già una simpatica cosa esser l'amico d'una graziosa fanciulla e d'aver sempre la speranza, cosa sì dolce!, di potere un giorno diventarne l'amante? L'amore al quale così s'arriva non è già di quegli amori romantici che spumano come il latte e che poi si abbattono flaccidi e intorpiditi. E' un preservativo contro la disillusione, l'abisso ove vanno a sommergere tutti i cuori di vent'anni. E' infine anche un alleviamento delle pene di cui soffrono gli amanti repudiati. Diamine! non tutte le ciambelle riescono sempre col buco ».

Ecco quanto ho scritto a Cézanne. Ebbene, mio caro Baille, non ti sembro ragionevole? non dirai che ti pare d'aver letto la discussione d'una formula algebrica? Questo non è un sogno, è pratica bella e buona; confesso però che fino a che l'esperienza non sia venuta a darmene la dimostrazione, non dò il mio mezzo per infallibile.

Non so più che dire per eccitarti a scrivermi più spesso. So che tu hai sempre amato la letteratura che probabilmente saresti divenuto un letterato, se non ti fossi imposto certi doveri. Non accennavi forse nel mese d'agosto a voler prendere alcune lezioni di letteratura? Ma la pratica non è forse la migliore

delle lezioni? non credi che il tuo stile diverrebbe più fluido, se ti decidessi a scrivermi una lettera per settimana? Mi dirai che te ne manca la materia; ma, Dio mio, afferra il primo argomento che ti capita innanzi: la religione, una delle nostre virtù, la modestia, ecc., o uno dei nostri vizii, l'amore, il giuoco, l'ubbriachezza, ecc.; o la scienza, se vuoi, la morale o che so io... Scrivimi quattro od otto pagine su quel che ti pare: ciò ti scioglierà la mano, io ti risponderò e così reciprocamente andremo indagando il dominio dei nostri pensieri. Nelle mie lettere io vado sfiorando tutti gli argomenti: ma tu non mi rispondi e allora finisco col tacere non trovando in te un contradditore. Ora si avvicinano i tuoi esami e così mi risponderai che non hai tempo. Aggiungo una sola cosa: io posseggo venti lettere di Cézanne, dieci di Marguery e cinque tue. Non è davvero perchè ti manchi il tempo: è impossibile. Tu sei un pigro ed io giuro innanzi a Dio che questa è l'ultima volta che mi lagno, ma, come si suol dire, vi penso lo stesso.

Ora manderò il mio poema — settecento versi — a Cézanne. Gli dirò anche di passartelo: da tua parte fa in modo di procurartelo. A ben presto. Presenta i miei rispetti ai tuoi genitori. Il tuo amico ti stringe la mano.

XIV.

4 luglio 1860.

Mio caro Baille,

Ho finito di leggere *Jacques*, di Giorgio Sand. E' un'opera strana che non si può sfogliare senza piangere, senza provare un fremito d'entusiasmo. L'azione ne è la più semplice, l'intrigo non è affatto com-

plicato, eppure ogni frase vibra ed ogni parola commuove. L'eroe, Giacomo, sposa Fernanda, una giovinetta. Fernanda prende un amante, Ottavio. Giacomo ha la grandezza d'animo — gli altri direbbero « commette la sciocchezza » - di suicidarsi per lasciar la sua donna vivere felicemente insieme all'amante. Ciò avviene perchè Giacomo è un essere ideale e non ha i mille pregiudizi della nostra stupida società; Fernanda non è colpevole ai suoi occhi: la donna non lo ama più, ne ama un altro, ma con lui non è ipocrita e non va ad offrirgli le labbra calde ancora dei baci del suo amante. Quale legge mai può forzar la donna ad amar sempre lo stesso uomo? Poche parole dette da un sindaco e da un prete sulla testa di due sposi possono riuscire ad avvincere i loro cuori così come avvincono il loro corpo? Quale mai garanzia offre in amore il matrimonio? e non sarebbe forse la più mostruosa istituzione se a suo favore non s'invocassero ragioni di famiglia e di garanzia materiale? Il matrimonio non può imporre l'amore alla donna: la cosa sola che comanda è di lasciar intatto il talamo maritale per non introdurre nella famiglia figli estranei. Ma l'uomo il quale sposi una donna e che manchi di simpatia e che veda a poco a poco l'amore illanguidirsi e la sua donna preferire un altro e combattere contro la nuova passione e singhiozzare e torcersi e lottare per mantenersi fedele contro i diritti della natura, non sarebbe forse un vile se volesse tener sottomessa quella sventurata che la legge umana gli ha concessa come una cosa qualunque, ma che la legge di natura gli rifiuta? Un tal uomo, se vuol esser nobile e generoso, non deve restituirle quella libertà che s'appartiene ad ogni creatura di Dio? Non commetterebbe un'azione infame volendo stringere fra le sue braccia un corpo, l'anima del quale non gli appartiene più? Il

suo non sarebbe che l'abbraccio del bruto. Considerato in tal modo, il matrimonio è senza dubbio una cosa iniqua, sopratutto quando si considerino i pregiudizii che scioccamente si applicano all'onor coniugale. E si comprende che un'anima grande come quella di Giorgio Sand abbia levato lo stendardo della rivolta, cercando di mettere in mostra tutto ciò che v'ha d'ignobile e d'odioso nel vincolo di quelle due esistenze; tutto ciò che v'ha da temere per quei miseri cuori umani così fragili e tanto innamorati. Come ti dicevo, Giacomo è una natura eccezionale: Giacomo è un cuor nobile, pieno d'amore e d'abnegazione, che è la più sublime delle virtù. Egli ama sempre Fernanda: per lui, nonostante la caduta, essa è rimasta sempre pura: ha combattuto quanto mai ha potuto ed egli forse l'amerebbe di meno se ella non avesse ceduto: l'ama sempre e l'ama tanto, da preferire la felicità di lei alla propria vanità, al proprio egoismo.

Egli disprezza la società, le sue istituzioni e i suoi pregiudizii e s'allontana lasciando ignorare alla donna ch'egli sa tutto e va ad ammazzarsi, tacendo anzi, affinchè la sua morte appaia accidentale per evitare il più piccolo rimorso alla sua Fernanda adorata. Grandiosa figura che non si può contemplare senza esserne appassionati; che, in mezzo a tutte queste cose vane che ci circondano, ci appare così sublime da farcene negar l'esistenza. E poi quanto mai ardor di passione, che disprezzo per tutto ciò che ci attira, qual fierezza in quel silenzio ch'egli mette in atto sui suoi sentimenti e sui suoi pensieri! Non potrei mai arrivare a far l'analisi d'un tal uomo: tu leggi il romanzo e piangerai come ne ho pianto io: leggilo, o davvero te ne serberò rancore. Fernanda poi è la personificazione della donna: la donna che si piega al primo soffio d'amore e che

nessuna altra cosa ha pari alla sua tenerezza se non la fragilità. Devota a Giacomo sino all'ultimo istante, ella non più conserva per lui che un sentimento d'amicizia: respinge le sue carezze ma gli stringe sempre la mano. Non lo ama più, ma poichè ella ha bisogno d'amare, ben si volge al primo arrivato, ma lotta e soffre e si spezzerebbe se il padrone che la legge le ha imposto non avesse pietà di lei. Mentre Giacomo è un'eccezione, un personaggio ideale, una creazione di poeta, Fernanda invece è una realtà. Niente v'ha di più stringatamente vero della situazione in cui è questa donna che non ama più suo marito e che non può impedirsi di amare un altro uomo. La sventurata che non avesse un « Giacomo » per marito dovrebbe finire per precipitare nel fango e dividere il proprio letto con due uomini allo stesso tempo. E la scrittrice ci ha dato senza dubbio questa sua opera solo per mostrarci una rara grandezza d'animo; e, poichè di fatto l'uomo generalmente è sempre piccolo, per mostrarci meglio quante mai donne il matrimonio spinga alla degradazione. Giorgio Sand non ha voluto esporre, mi pare, la sua ostilità verso il matrimonio; ciononpertanto una tale ostilità sprizza fuori da ognuno dei suoi romanzi. Quando s'indica una malattia si deve al tempo stesso indicarne il rimedio, sopratutto se si voglia fare opera utile e buona.

Questo, Giorgio Sand non fa: ella dimostra che il matrimonio è la cosa più mostruosa che esista, ne nega la felicità e l'amore, ma non dice affatto quale istituzione ella vorrebbe sostituire a questo vincolo eterno. Vuole forse il divorzio? O vuole che si cambi d'amore così come si cambia di camicia? O anche ha concepito una maniera nuova di vivere tra amanti garantendo la famiglia e facendo scomparir l'adulterio, ecc, ecc.? Nulla ella ci dice di

ciò: e allora il suo romanzo potrà esser vero, ma è d'una desolante verità. Ed è una cattiva azione, una tortura inutile, una lettura troppo spinta per un cuor di vent'anni. Da mia parte io penso che nel matrimonio possa ben esistere la felicità. Se Giacomo non è felice con Fernanda, ciò avviene perchè Giacomo è un personaggio di sogno e Fernanda è una realtà. Quando in un romanzo, in uno studio di passioni umane, un personaggio è puramente ideale, esso diventa un personaggio d'eccezione e non può riscuotere le simpatie di coloro che non sono che uomini. Le sue relazioni con questi finiranno un giorno certamente con lo spezzarsi violentemente e conseguenza ne sarà la sua sventura e quella di coloro che lo circondano. Come una bacchetta che venga piegata e, non appena si lasci, riprende bruscamente la sua posizione, esso risalirà al cielo donde è venuto lasciando gli esseri umani a intendersi tra loro. Così lo stoico, il sublime Giacomo non può vivere assieme con la debole, la umana Fernanda. Fra loro non esiste alcuna simpatia: è un angelo che ama un essere mortale il quale a gran clamore chiede al suo divino amante che spenga il fuoco dei suoi sguardi per non essere consunta. Ma invece non comprendo perchè non dovrebbero essere felici due esseri d'uguale debolezza riuniti assieme in questo basso mondo. So bene che l'orgoglio della donna deve ribellarsi innanzi al fatto di una relativa schiavitù ed io, come già ti dicevo, comprendo quanto sia orrenda la posizione d'una donna onesta la quale ami un altro essere che non è il suo sposo: però non sorgerà in lei una tal passione se il marito non sia superiore nè inferiore a lei e se regni tra i due l'armonia. E quand'anche ella amasse, non ardirebbe certo di confessar la sua debolezza a colui che ella sa esser debole quanto lei; in una pa-

rola, quei due esseri si appoggerebbero uno all'altro, qualche volta forse incespicando, ma raddrizzandosi sempre per la forza d'una reciproca condiscendenza. Non dico con questo di approvare assolutamente il matrimonio; invece se mi si lasciasse libero vorrei apportarvi molti cambiamenti notevoli. Pure il matrimonio così com'è, e che non si può attaccare senza sentirsi intorno levar le grida dei pinzoccheri e degli spiriti ristretti, può ben divenire una sorgente di felicità e d'amore fra due esseri savii ed esenti da pregiudizii.

Se per amore s'intenda la passione scapigliata, tale amore non si può certo andare a cercar nel matrimonio; se per felicità s'intenda un cielo senza nuvole si deve andare a cercare ancora più lontano. Ma se non si sia troppo esigenti, se l'amore al quale si aspira sia calmo e profondo, se per felicità s'intendano giorni di sole alternati da giorni di pioggia, allora sposatevi, ragazzi miei, sposatevi. So bene che gli spiriti superiori sono appunto quelli che richiedono troppo: ma io non parlo per essi. I pazzi, come tu dicevi, vadano a finire all'ospedale. Qual peso mai rappresentano nella bilancia umana quegli esseri rari e sublimi, quei don Giovanni che s'innamorano d'un ideale e van correndo il mondo singhiozzando e sbattendo la fronte contro la realtà? Io parlo per le masse, per quei poeti anche, che ripongono ogni lor sogno nell'opera propria, ma che pure sanno accettare le realtà della vita illuminandole con qualche raggio della propria fantasia. Il « mio » matrimonio, non mi stancherò mai di ripetere, non è già quella bella faccenda che si suol chiamare con un tal nome: il « mio » matrimonio è un matrimonio d'amore, di simpatia, basato sulla reciproca conoscenza dei caratteri, un matrimonio del quale a lungo, un giorno, ti parlerò. Ora voglio ancora discorrerti di due altri

personaggi del romanzo di Giorgio Sand: e prima di tutto d'Ottavio, del giovine innamorato cui la vicinanza dell'eroico Giacomo nuoce enormemente. In fondo è un cuor nobile, ma egoista e debole: è quel che si dice un uomo. Si comprende perfettamente che Fernanda lo ami; ambedue hanno gli stessi pensieri, poichè ambedue son fatti di terra. L'altro personaggio è una donna, Silvia, la donna ideale così come Giacomo è l'uomo ideale. Quindi fra i due si stabilisce una simpatia. Sventuratamente Silvia, una figlia illegittima, *forse* è sorella di Giacomo, poichè sua madre all'epoca della sua nascita ebbe amanti il padre di Giacomo e un altr'uomo. Onde quei due esseri nati l'uno per l'altro non possono amarsi: e il romanzo, esaminato sotto questo punto di vista, scende a concludere a seconda del mio ragionamento. La fatalità ha tutto operato: Se Giacomo avesse potuto sposare Silvia e se Ottavio avesse sposata Fernanda, non mai sotto il cielo avrebbero potuto vivere due coppie più felici di loro, Ma Dio non ha voluto e questa è stata la causa di tutti i loro pianti. Non vorrei del resto consigliarti troppo di leggere un tal romanzo; è un capolavoro nel quale il cuore vibra ad ogni pagina. Giudicandolo come opera d'arte e come dramma, penso che l'ammirazione non potrebbe mai essere bastante; ma giudicandolo come opera di pratica filosofia, come vedi, ne biasimo l'autrice. Per riassumere, e far disparire le contradizioni che tu credessi di rilevare in questa mia lettera, concluderò dicendo che, come poeta, non ho mai letto nessuna cosa più bella di questa; ma come uomo mi ribello a questa desolante amalgama di realtà e d'idealità. Nulla ti dirò dello stile, poichè tu stesso sei stato che me lo hai fatto apprezzare. Solo osservo che il romanzo è a forma di lettere. Ma poichè ho già chiacchierato abbastanza su quest'argomento, ti dirò un'altra volta che cosa

io pensi di questa forma di romanzo. Non prendere questi miei apprezzamenti che solo per quel che realmente valgono; sono scritti cioè sotto l'impressione ancora ardente della lettura e certamente molto scomposti.

Ora leggo Shakespeare: te ne parlerò un'altra volta.

In questa lettera sono ragionevole e mi dispiace che, nell'altra mia, mi sia lasciato trascinare a proposito della parola « posizione ». Non so se tu abbia rilevato che la ragione in me è vivace e quando pare ch'io ne manchi è solo perchè ne faccio un cattivo uso e me ne servo per giustificare le mie pazzie. Riconosco benissimo che sia cosa savia di prender la società così com'è, e di sottomettersi alle sue usanze, pur sapendo che esse sono ridicole e sciocche; ma io m'irrito quando mi pare che chi piega il capo lo faccia come un bruto che non ha la coscienza di quello che fa e lecca la mano di colui che lo percuote. Ecco quel che mi fa andare in collera. Non ti stimerò certo da meno se tu seguirai la china della folla, ma ripeti con me che il mondo è miserevole e gretto, che è il bisogno che ti sforza a vivere così scioccamente con esso e che tu fremi sotto il giogo.

Qualche volta rileggo le tue vecchie lettere. Ohimè! come siam lontani da quel tempo in cui io scrivevo: *Ce que deviennent les pions*, e in cui tu scherzavi con le *Chandelles autrichiennes*. Un anno solo è trascorso, ma quanti cambiamenti sono avvenuti nelle nostre nature e nei nostri pensieri! Forse le nostre anime si sono innalzate e si sono allargati i nostri orizzonti, ma abbiamo perduto la nostra gioconda incuranza: noi ora desideriamo di risolvere i problemi della vita, e in mezzo a tali ricerche s'iniziano i nostri dubbi e il nostro pianto. Questa lettera mi fa pena e non vado avanti a scrivere che nei mo-

menti di tristezza: allora noi eravamo dei ragazzi allegri, ora non siamo più che canzonatori desolati.

E poichè sono in via di gemere, continuiamo con un singulto. Io entravo nel mondo col sorriso sulle labbra e l'amore nel cuore. Tendevo la mano alla folla, ignorando il male e sentendomi degno d'amare e d'essere amato e ovunque non altro cercavo che amici. Mi rivolgevo a tutti senza orgoglio, ma anche senza umiltà, non vedendo intorno a me alcuno che mi fosse superiore nè inferiore. Oh derisione! mi si gettarono sarcasmi sulla faccia ed io intesi intorno a me sussurrare soprannomi odiosi e vidi la gente allontanarsi e mi scorsi mostrato a dito. Per alcun tempo piegai la testa, domandandomi qual mai delitto avessi commesso pur essendo così giovane e con l'anima riboccante d'amore. Ma allorquando ebbi meglio conosciuto il mondo, ed ebbi agio di posare uno sguardo più tranquillo sui miei calunniatori, allorquando ebbi visto con quale sorta di gente avevo a fare, oh viva Dio! rialzai la fronte e una immensa fierezza mi sorse nel cuore. Allora mi trovai grande di fronte ai nani che si agitavano a me dintorno; vidi quanto mai meschine erano le loro idee, quanto mái sciocchi i loro personaggi e, fremente d'odio, presi per miei dii l'orgoglio ed il disprezzo. Avrei potuto discolparmi, ma non volli scendere sin là e concepii un altro progetto; schiacciarli con la mia superiorità e farli rodere da quel serpente che si chiama l'invidia. Mi rivolsi alla Musa, la divina consolatrice, e se mai Iddio farà che io abbia un nome, con vera voluttà lo scaglierò a mia volta sulla loro faccia come una sublime smentita ai loro sciocchi giudizi. Ma posso aver dell'orgoglio con questi bruti, non già con voi, miei cari amici; io riconosco la mia debolezza e non mi ritrovo altra qualità all'infuori di quella di volervi bene. Io mi sono af-

ferrato a voi come il naufrago si attacca alla sua tavola di salvezza, nel generale naufragio delle mie amicizie. Dio vi mandò a me per trarmi fuori dal precipizio nel quale ero per cadere disperato. Il loglio soffoca le spighe più belle ed il loglio dev'essere maledetto; sin dalla mia infanzia la società mi apparve come una mala pianta soffocante i più nobili cuori ed io ho maledetto la società. Pure alcuni fiorellini occhieggiano tra le erbe cattive; voi siete i miei fiorellini, i miei fiori prediletti, voi che non avete nulla di comune con le radici parassite e divoranti; io posso bene amar voi e detestare il resto, quantunque sempre lo stesso sia il terreno che vi ha dato la vita.

Ora ricevo la tua lettera. Ma finisco questa senza rispondervi; sarà per la prossima volta; soltanto ho timore che su certi tasti noi non andremo mai d'accordo. Tu da uomo giudichi in me il poeta ed io da poeta giudico in te l'uomo. Tu vuoi spiegare i miei sogni con la tua realtà, ed io voglio applicare la tua realtà ai miei sogni. In tutto ciò certamente tu sei più ragionevole; ma, francamente parlando, sei anche il più gretto. Formalmente ti dichiaro che non già io te ne voglio perchè tu sei *uomo,* ma solo perchè tu non sei *poeta* e 'asci quindi che il tuo corpo soffochi la tua anima. Mi dici che poi ritornerai sui tuoi passi: te lo auguro, ma temo che non lo potrai più. Forse penserai anche che io mi irriti perchè tu vuoi farti una « posizione ». Niente affatto. Comprendo bene quella libertà di pensiero che tu mi vanti, poichè essa è la mia: anzi sino a un certo punto riconosco che essa è la sola possibile; ma t'inganneresti pazzamente credendo di possederla, almeno nelle tue lettere. Tu segui la china della folla e di questa difendi le teorie. Nulla inventi e nulla ripudii: la vita così com'é ti sembra bellissima e non

hai pur un singhiozzo per protestare. Che altra libertà io ho se non quella di pensare? Che cosa faccio all' infuori di sogni? Arrivi dunque a concludere come me; io godo da m'a parte di tutta quella indipendenza che mi viene concessa. Ma dal momento che mi contraddici, dal momento che non sei libero nemmeno nelle tue lettere, ho forse torto se da te pretendo un poco d' originalità e di libertà di spirito? La realtà è la realtà ed è già molto; ma se essa ci dovesse anche impedir di sognare, la cosa migliore sarebbe d' andare a vedere che cosa il cielo ci abbia riserbato. Come mi hai detto, non hai compreso la mia ultima teoria sull' amore: è curioso di vedere come in questa materia tu sia il poeta ed io il realista. Ma di tutto ciò parleremo un' altra volta più a lungo.

Ho mandato il mio poema a Cézanne, come già ti avevo annunziato. Quest'ultimo lavoro ha molti difetti nei suoi particolari: anzi m'è sfuggito, nella copia che te n' ho mandata, anche un errore di prosodia. Ciononostante aspetto il tuo giudizio per mettere a confronto i difetti che tu vi ritroverai con quelli che già vi ho trovati io.

Giovedì scorso ho cenato presso una famiglia provenzale col signor Bevançon, un giovinotto molto allegro, ma che non posso giudicare perchè non conosco abbastanza a fondo: non sento però per lui alcun senso di simpatia. Mi ha pregato di mandarti i suoi saluti ed è per questo che te ne parlo. Ho saputo anche che Matheron mi cercava. Ne ho avuto l'indirizzo e conto d'andargli a stringer la mano. Devo vedere Raoul tutti i giorni e divido pienamente il tuo modo di giudicarlo. Tu mi parli di De Julienne, di Marguery, burattini e cervelli vuoti che si presentano un momento a far mostra di loro stessi nei loro abiti da festa e si addormen-

tano poi nell'oblio della tomba: buoni ragazzi forse, ma d'un orizzonte limitato e dal cuor soffocato dal peso di sciocche vanità.

Mettiamoli in disparte: ecco il loglio di cui ti parlavo poc'anzi. — Hai ragione però d'amar Marguery, un ragazzo eccellente in tutta l'estensione della parola. Sul silenzio conservato da Cézanne bisognerà un poco indagare. Io gli ho detto di mandarti il mio poema: dal tuo canto tu potresti scrivergli che io t'ho avvertito di tale invio e gli potresti indicare il mezzo di potertelo fare avere. Una tale lettera non potrebbe certo offenderlo: tu rimarresti in disparte parlando solo di me, o di qualunque altra cosa, ma ciò servirebbe certamente a riannodare. A ben presto. I miei ossequi ai tuoi genitori. Ti stringe la mano il tuo amico.

XV.

Parigi, 25 luglio 1860.

Mio caro Baille,

Mi ero giurato di non più tornare sulla nostra ultima discussione: ma la lettera che ho ricevuto mi obbliga ad essere spergiuro.

Sono addolorato del senso che tu hai voluto dare alle mie parole. Io trattarti da cretino! Ma sogni forse? sarei forse il tuo amico e ti direi tutti i miei pensieri che nascondo agli altri per tema che se ne rida? La mia forza d'osservazione è forse mediocre ma tu getta uno sguardo su coloro ch'io amo e vedrai che nella massa io ho scelto i cuori migliori e le migliori intelligenze: Paolo, dalla natura così buona

ed aperta, dall'anima innamorata e teneramente poetica; te, un energico, una natura incrollabile, che ama così come lavora, un uomo dalla bella intelligenza che non ha punto la piccineria di disdegnar lo studio sol perchè questo gli riesce facile. Poi appresso, Houchard che io ho giudicato all'opera, un amico del braccio e del cuore, sul quale si può contare ad ogni ora e in ogni luogo; l'ingenuo Marguery, un ragazzo eccellente, mediocre forse sotto parecchi punti di vista, ma che ciononpertanto esce certamente dalla comune: e potrei aggiungere anche Pejot, un giovine parigino che poi conoscerai alla scuola, un'immaginazione poetica, sebbene priva di gusto, ma una intelligenza superiore. — E non lusingo alcuno: ognuno di voi ha i suoi difetti; ma son questi appunto che formano le vostre qualità. Coloro ch'io chiamo amici debbono quindi esser orgogliosi di ciò, non già per me, ma per gli altri che mi circondano; non già per il mio debole merito ma per i meriti che io ritrovo in loro. E sei proprio tu che per sintetizzare il mio giudizio vai a scavare il bel nome di cretino! Sei proprio tu che credi tale sia il mio pensiero! E mi domandi anche ingenuamente perchè mai abbia usato di questo disgraziato epiteto che fortunatamente invece non è stato mai pronunziato! Io ho detto che tu non eri più giovine e che il tuo spirito spesso era sistematico: ma non già perchè tu non componi versi e invece studii matematica in un Liceo e non già perchè tu pensi al tuo avvenire. Ci sono molti poeti che non scrivono e molti matematici che sono poeti: l'avvenire appartiene a tutti: tutti, e i giovinetti in ispecie, vi pensano ad ogni momento: non possono dunque esser queste le ragioni che mi hanno fatto scrivere così. Tu ti eri fatto il difensore d'una triste causa, tu trovavi ogni tuo bene quaggiù ed io nelle tue lettere cercavo invano il più piccolo

slancio, il minimo lampo d'una legittima indignazione. Niente: ma invece regole di condotta fredde e ragionate. Inoltre, per irritarmi ancora di più, una teoria delle passioni che a me appariva come la più assurda di questo mondo, poichè tu le allineavi freddamente, metodicamente, quasi facendo una stupida addizione, disponendone come di cose materiali da padrone e signore: volevi esiliarle dalla prima metà della vita senza alcuna lotta, per poi richiamarle più tardi e abbandonarti ad esse al momento opportuno. Almeno convieni con me che una tale teoria è per lo meno strana e che sopratutto essa non potrebbe essere applicata alle passioni umane che sono slanci spontanei e irresistibili. Fino ad ora tu hai proceduto calmo e superbo: ma qual mai valanga o qual mai terribile vento credi che occorrerebbe per farti perdere un così bell'equilibrio? Un solo sguardo di donna, forse un nulla, un quotidiano pensiero assillante. Ti ripeto che se tu puoi riuscire a contenerti, così, tenere o abbandonare le redini della tua fantasia, è segno che tu non hai passioni, è segno che tu non sei più giovane. E qui distinguiamo. Io in te conosco due faccie: il giocondo e ridente compagno delle nostre scappate e l'amico che mi scrive le sue lettere di una saviezza e di una realtà disperanti. Nonostante le loro dissomiglianze, questi due uomini hanno molti punti di contatto fra loro; lo scolaro sfrenato non è pazzo che soltanto alla superficie; la sua follia non è altro che uno sprazzo che brilla e si spegne; poi il ragazzo tenace e lavoratore non tarda a ricomparire.

Ed ora sono forse questi due soli punti di vista sotto i quali ti si può esaminare? Ti mostri tu nella tua interezza? o queste non solo che due sole parti d'una totalità più ampiamente divisa? Lo ignoro;

tu però devi comprendere che, giudicandoti, io non posso farlo che solo su ciò che vedo. Una volta mi hai parlato di un ideale perduto che tu non mi hai mai fatto conoscere. Hai tu amato, o ami ora? Non so. Ti conosco ormai da sette anni e nei miei ricordi invano cerco una follia o una passione che abbia turbato il tuo equilibrio; sarà per ignoranza o per cecità, ma io non ne vedo alcuna. Tu mi sei sempre apparso come sei, avanzante diritto verso una mèta, con l'idea fissa di arrivare col solo mezzo del tuo lavoro, senza mai urtare contro nessun ostacolo, ridendo giocondamente nei momenti liberi e misurando anche il tuo sorriso così come misuri tutte quante le tue cose.

Dirti dunque apertamente che il tuo carattere è freddo e calcolatore, che tu non hai gli slanci, le pazzie e le passioni della giovinezza è un colpire la verità e ferire la nostra amicizia? Significa forse oltraggiarti il concederti le qualità di ragionamento, di saviezza e di previdenza? E' lungi da me il pensiero di consigliarti l'imitazione di quei pazzi giovani che si lasciano trascinar da una idea, caratteri deboli i quali non potrebbero mai seguire saviamente una data strada e che si soffermano dinnanzi ad ogni fiorellino che trovano lungo il sentiero; lungi da me il proporre la mia persona ad esempio, io che sono un fragile e un sognatore. Io assodo solo che tu sei calcolatore, saggio e previdente e nulla più. Dovresti dunque ringraziarmi e non già vedere un insulto in un fedele ritratto tutto fatto a lode dell'originale.

Qualche cosa può ben ribollire nel tuo intimo, ma io non lo posso sapere e ti credo sulla parola. Ma certamente anche la tua volta verrà e il tuo equilibrio si spezzerà. Intanto tu sei così come io ti ho descritto e tal sei non già perchè lo voglio io, ma

perchè è così, perchè Satana o Dio non ti hanno ancora messo innanzi una qualche roccia pesante.

Ma mi voglio fermar qui: ho detto quel che pensavo, quello che ho creduto di osservare e non mi saprei mai ricredere. Se questo mio giudizio ti offende, cosa che mi pare impossibile, tu hai torto marcio. E' un amico che ti parla senza amarezza e senz'altro interesse all'infuori del tuo; che si serve del primo frutto dell'amicizia, della sincerità; un amico pienamente disposto a riconoscersi se anche tu vorrai farne il ritratto o che se pure si vorrà difendere non incolperà certo il tuo cuore o la tua lealtà, ma soltanto i tuoi errori d'osservazione.

Tu mi fai un curioso ritratto d'un poeta libero pensatore, tuo compagno di Liceo: « Amor proprio limitato e grossolano, vanità gonfia e vuota, egoismo basso e vivace ». Difetti piccolissimi! Ed è questi, tu dici, che si eleva al disopra del livello comune? Forse sarà per i suoi vizii, ma non già per la sua superiorità. Hai realmente sotto gli occhi l'originale d'una tale pittura? « Ipocrita, franco, ingenuo per calcolo ». E come fai allora a tesser l'elogio della società, degli uomini in generale, quando puoi osservarne di così tristi esemplari e quando sopratutto me li offri come esseri superiori agli altri? L'uomo perfetto è un mostro, se mostro voglia dire un essere fuori della natura: esso non esiste e Diogene lo ha cercato invano. Ma fortunatamente anche l'uomo totalmente vizioso è ugualmente raro. Tutti abbiamo grandi difetti, ma tutti anche c'innalziamo per una grande qualità. L'avvelenatrice Lucrezia Borgia si salva col suo amore materno: Marion Delorme, la ragazza allegra, è santificata dal suo puro amore per Didier: Quasimodo e Triboulet, esseri così difformi nel fisico come nel morale, sono resi raggianti dalle loro anime innamorate. Sonda bene dun-

que il tuo poeta, cerca di mettere a nudo l'anima sua e non la gettar via se non quando ti sarai convinto che essa nulla contiene di grande. Certo io non vorrei che tu rassomigliassi a un individuo di tal genere. Mi sento superbo e mi sento debole, ma mi riterrei perduto se tu dicessi di me quel che hai detto di lui. Lasciamo da banda la lira: la Musa, come ha detto De Musset,

est toujours belle,
Même pour l'insensé, même pour l'impuissant ;
Car sa beauté pour nous, c'est notre amour pour elle.

Ed anch'io dicevo poco fa — e scusami se mi cito daccanto a un gran poeta — in una epistola che ho indirizzata a Cézanne :

Allez, allez, mes vers ; bons ou mauvais, qu'importe !
Si du monde ideal vous m'entr'ouvrez la porte,
Si vos grelots bruyants me rappellent parfois
Le bal mysterieux des sylphides des bois.

Ma mentre è facile giudicare un'opera in versi, e dichiararla cattiva, quanto è difficile invece giudicare un uomo e dichiararlo vizioso! Nei poeti, io parlo in generale, ci sono due esseri; il sognatore e l'uomo reale; l'anima e il corpo; l'angelo e il bruto. Giudicateli separatamente, altrimenti voi li condannerete entrambi. Se volendo giudicare l'uomo reale vi servite del sognatore, e viceversa, direte, come ripeti tu stesso: « *che egli adopera paroloni, parole sacre, come amicizia. virtù, anima, cuore, e se ne serve di scudo per coprire le sue azioni, qualunque esse siano* ». Peccherete per eccesso e per difetto, al tempo stesso. Volete che l'uomo reale sia pazzo come il sognatore, e questi così materiale come quegli? Ciò è un'assurdità. E' evidente che bisogna separarli per rimanere nel vero, pensare che noi abbiamo un'anima e un corpo e che quest'anima e questo corpo governano

ciascuno a sua volta. Esaminate il poeta, esaminate l'uomo, guardate l'anima, guardate il corpo, e solo pesandone le qualità e i difetti separatamente, paragonandoli poi, potrete giudicar giustamente.

L'uomo veramente vile è quegli il cui corpo solo regna; colpitelo pure di tutta la vostra indignazione. Ma se sotto gli smarrimenti della carne e delle passioni, voi scoprite un'anima che ama il bello, il buono, il giusto, sospendete per pietà il vostro anatema, considerate voi stessi con la vostra fragilità e le vostre bassezze; allora, presi da subitanea misericordia, forse perdonerete. E' davvero bizzarro che io prenda, contro di te, la difesa dell'uomo; io che, non è molto, maledicevo la società. Ciò avviene perchè io sono aspro e facile a lasciarmi trasportare in teoria, ma sono dolce e conciliante in pratica. Amo tutto ciò che è debole e piccino, tutto ciò che soffre; amo gli animali, perchè non possono esprimere con la voce le loro sofferenze e i loro bisogni. Amo l'uomo, come un povero ferito, e se mi sdegno considerando che egli solo è l'autore delle sue ferite, so trovar però lagrime per compatirlo. Guardo entro me stesso, vedo il mio egoismo, il mio orgoglio, la mia follia, e perdóno i difetti degli altri. Non ho mai avuto la religiosa sensibilità dei vani simulacri di religione; pur mi sforzo di seguire i precetti di Gesù Cristo, le sue massime morali e sublimi. Sono voluttuoso, cattivo, che so io? ma penso fermamente di non essere totalmente malvagio. Desidero il bene, cerco la verità; e con tutti i miei traviamenti, sono persuaso che Dio terrà molto conto dei miei deboli sforzi. Noi, figli del secolo, dubitiamo di tutto; se tu dubitassi della mia sincerità, ne sarei addolorato. La declamazione ha ucciso tutti gli slanci dell'anima; possa tu non vedere in ciò che dico nulla di simile, e non credere che con l'esempio del

tuo compagno poeta, io calcoli l'effetto delle mie parole e quello delle mie azioni.

La rigenerazione della società, cómpito davanti al quale tu indietreggi, ti dirò che non ho mai avuto l'orgoglio di provare soltanto ad intraprenderla. Io non sono che un atomo; se la mia lira fosse di bronzo e la mia voce avesse abbastanza fragore, forse proverei. La parte del poeta è sacra; è quella del rigeneratore. Egli deve se stesso al progresso; egli può spingere l'umanità molto lontano sulla via del bene. Che Dio mi presti il suo soffio e io sono pronto. — Sono ben lontano dal non pensare alla mia felicità futura, al mio avvenire. Del resto, se soccomberò lungo la via, non ci sarà che un disgraziato di meno.

Tu ti lamenti del mio silenzio, ma io non sono colpevole davvero. Ti ho scritto la settimana scorsa presso il signor Maubert; la lettera dovrebbe essere arrivata a Marsiglia il 17. Devo concludere che essa non ti sia stata consegnata, e ne provo un vero dispiacere. Io tenevo singolarmente a che essa ti giungesse; parlavo della famiglia, della civiltà, dell'amore, e cercavo di farti comprendere il mio modo di vedere su questi tre argomenti. Se ci saranno lacune nei miei argomenti e nei miei pensieri, la vittoria ti sarà comoda e facile. Procura dunque di avere questa mia lettera, nel caso che tu non l'abbia ancora ricevuta.

Lo ripeto, tengo molto a che tu la legga. Forse essa eccedeva il peso, e il signor Maubert ha rifiutato di riceverla? Chi sa? Infine, ricercala subito. Questa mia lettera è la terza che t'invio al nuovo indirizzo. Temo che essa pure si smarrisca. Scrivimi al più presto, e dimmi il numero delle lettere che il signor Maubert ti ha consegnate. Fino ad allora non ti scriverò più una sola riga; tengo a poter contare sulla fedeltà del nostro intermediario.

Ti ho promesso di parlarti di Shakespeare; non è un cómpito facile, sopratutto per disimpegnarlo degnamente. Il genio si sente, ma non si spiega. Ripeterti ciò che si è detto su di lui, e dire sulla fede degli altri che nessuno ha conosciuto meglio di lui il cuore umano, gridare degli oh! o degli ah! con molti punti d'esclamazione, è cosa che non mi sorride affatto. Non importa, cercherò di dirti meglio che potrò la sensazione che mi dà questo grande scrittore. Se lo giudico male, se mi trovo d'accordo con altri critici, non so che farci; tutto ciò che ti prometto è di parlare secondo quello che ne penso io, e non secondo il tale o il tal'altro libro. Occorrerebbe quasi un volume per ogni dramma, e io desidererei parlar lungamente di essi, scena per scena, più che riassumere in poche linee.

Checchè ne sia, parliamo prima di tutto della forma. Non posso leggere Shakespeare che in una traduzione, e ciò non mi permette di apprezzarne lo stile. Un paragone che qui mi pare di cattivo gusto, stravagante, fuori di luogo, è forse a suo posto nell'originale: gli italiani dicono *traduttore, traditore*. — Ciò nonostante, siccome sono obbligato a giudicare da ciò che leggo, confesso che trovo molte cose che mi dispiacciono, alcune frasi troppo affettate, altre troppo crude. Dio mi guardi dall'essere pedante; tu sai quanto io desideri la libertà nell'arte, come io sia *romantico;* ma prima di tutto sono poeta e amo l'armonia delle idee e delle immagini. Ora che ho esposto questo piccolo cavillo, non mi resta che ammirare. La tela del dramma è sempre un capolavoro; la scena cambia ogni volta, e questo perpetuo va e vieni che ci urterebbe forse, abituati come siamo alla vecchia unità di luogo, serve meravigliosamente al poeta, perchè gli permette di mostrarci tutta l'azione. Niente è più abilmente tessuto; il dramma si

svolge da sè; senza scosse, con il quadro della vita stessa; qui le lagrime, là il riso; qui il terribile, là il grottesco. Ma niente di violento; noi guardiamo in noi stessi, vediamo i contrasti concatenarsi fra loro, e non possiamo a meno di confessare che la verità ha guidato la penna dello scrittore. Pure essendo realista per eccellenza, Shakespeare non ha rinnegato l'ideale; come nella vita l'ideale ha un largo posto, ne' suoi drammi noi vediamo sempre fluttuare una bianca visione: *Ofelia*, e la sua follia così poetica; *Giulietta* e il suo amore così puro.

A volte l'ideale non è più l'angelo della luce, ma l'angelo delle tenebre; è *Caliban*, il demone della *Tempesta;* sono le streghe del *Macbeth*. Del resto, come molti poeti, Shakespeare si serve spesso di paragoni presi nel mondo misterioso per descrivere lo spavento, l'amore, ecc. Oppure anche trae dall'orrido effetti magnifici, come nel monologo di Giulietta, pronta a bere il narcotico. Si deve calarla nella tomba, donde essa fuggirà col suo amante. Ma, al momento di portare la coppa alle labbra, ella si domanda se ciò che vi è contenuto non sia veleno. Ha paura di svegliarsi sola nelle viscere della terra; ella vede i cadaveri dei suoi antenati, intende i loro gemiti, strappa loro le lenzuola, si trastulla con le loro ossa, e, folle di terrore, con esse si batte il cranio. Poi l'amore vince e, in un sublime atto, ella beve esclamando: « Vengo, Romeo! io bevo a te! ». Questo pezzo è uno dei più belli, e non si può preferirgli che il colloquio degli amanti, quando si separano all'aurora nascente. -- Per far meglio comprendere il mio pensiero, dirò che spesso in Shakespeare la forma ideale ricopre un pensiero reale, un essere umano; bisogna scavare fino al fondo e non vedere nelle parole che esclamazioni strappate dalle proprie passioni ad esseri reali, ma grandi per le loro

passioni stesse. Questa esaltazione nella parola, anzi questa stravaganza nelle azioni, a volte mi urta, ma questi difetti sono sì rari, e le bellezze così numerose, che si ha soltanto il tempo di ammirare. — Victor Hugo — si è detto — ha imitato Shakespeare. Assai poco, secondo me. Il poeta francese è meno ardito che il poeta inglese; l'alleanza della commedia con la tragedia, che è stata tanto rimproverata al primo, esiste a un grado molto più alto nell' opera del suo predecessore. Anzi Shakespeare non indietreggia davanti ad un accompagnamento musicale per una conversazione gioiosa e buffonesca presso il letto di morte di Giulietta. Si sarebbe urtati se non si riflettesse. Infatti, la infermiera che veglia un cadavere, si dà poco pensiero di esso, scherza e ride. Si passa cantando presso la disgrazia altrui. Shakespeare ha descritto questa verità, e noi, invece di criticare, dobbiamo ammirare. Così nelle sue opere, ad ogni istante vi sono piccole digressioni: due parole solamente e si fa una gran luce. E, cosa particolare al suo genio, questo non nuoce affatto all'azione principale. Amleto è sopratutto un prodigio in questo genere; mille incidenti sopravvengono e non sembra neppure che appartengano al soggetto, ma, se si tolgano, non si avrà più che una fredda e pallida tragedia. Un'osservazione singolare ancora su queste digressioni; di solito i drammi sono brevi, e noi ci meravigliamo, dopo averli letti, che possano contenere tante cose. Ciò si deve, io credo, appunto a queste scene episodiche. — Il poeta prende dunque un soggetto semplicissimo per se stesso, ma lo rivolta da tutte le parti, lo sottopone a tutte le sfumature del prisma, lo mette in presenza di tutte le lenti. Da ciò, te l'ho già detto, deriva questo grande numero di piccole scene, che non solo non inceppano l' azione, ma la rendono forse più grandiosa, più chiara.

Ma che un poeta mediocre non si metta in testa di seguire un tale procedimento; bisogna essere Shakespeare per coordinare questi pezzi diversi, per collegarli solidamente e formare un tutto omogeneo di parti eterogenee, per mescolare così i colori più diversi, fare un mondo di quel caos e ricavarne la vita umana, con le sue risa e i suoi singhiozzi, le sue bestemmie e le sue preghiere, la sua grandezza e le sue miserie. Il sentiero è stretto e l'abisso è profondo; se non siete sublime, sarete prolisso e detestabile. Inoltre la digressione non appare voluta, essa viene naturalmente e dovrebbe piuttosto chiamarsi svolgimento. Sopra tutto, e ciò appunto la fa approvare, essa è fondata sull'osservazione, e non appare che per dare rilievo a uno dei lati dell'azione tragica o comica.

Non la proscrivete prima d'aver riflettuto a lungo: spesso l'idea è nascosta sotto la forma. Riflettete e il senso vero non può mancare di abbagliarvi. Vorrei riassumere il mio troppo breve e indegno giudizio, con alcune parole salienti; adoro le conclusioni luminose che mettono a nudo il pensiero intiero sotto gli occhi. Mi sembra che Shakespeare veda in ognuno de' suoi drammi la materia per descrivere la vita. Un'azione qualunque non è per lui che un pretesto per le passioni, non pel carattere. Essa è una cosa secondaria; ciò che a lui preme sopratutto è di descrivere l'uomo e non gli uomini. Ogni opera è come un capitolo separato d'un'opera d'umanità; egli vi descrive uno dei lati del nostro carattere, qualche volta parecchi, molto preoccupato di non omettere nulla, introducendovi tutto ciò che può servirgli.

Otello, non è un uomo geloso, è la gelosia; Romeo, l'amore; Macbeth, l'ambizione e il vizio; Amleto il dubbio e la debolezza; Lear la dispera-

zione. Non meschine o strane eccezioni, ma una generalità grandiosa; non tendenze realiste o idealiste, ma una concezione vera, contenente, come la vita, il reale e l'ideale. Non posso giudicare, te l'ho detto, lo stile. Volevo parlare prima della forma, poi esaminare due o tre drammi, per arrivare al concetto. Ma mi avvedo ora che ho mescolati i due soggetti. Tanto peggio, o piuttosto tanto meglio.

Non avendo tu letto Shakespeare, non mi avresti compreso, se fossi entrato nei particolari. Preferisco averti detto il mio giudizio senza avere fatto l'esame del tale o del tal altro dramma. Ciò, del resto, mi avrebbe trascinato molto lontano. Non dispero di fare uno di questi giorni uno studio coscienzioso su Shakespeare; per ora accontentati di queste poche linee.

Del resto, tu farai meglio di studiarlo leggendolo, che scorrendo i miei pallidi e forse falsi apprezzamenti. Io lo giudico come l'ho compreso a una prima lettura; posso ingannarmi.

Se tu fossi libero, ti direi: leggilo ora a tua volta e dimmi ciò che ne pensi; forse la luce si farà con l'unione dei nostri giudizi. Ma bisogna per forza rimettere ciò a piú tardi. Ho chiacchierato, e non volevo far altro. Che i miei errori mi siano leggieri, per grossi che essi possano essere.

Leggo nei giornali di provincia — per esempio nel *Memoriale d'Aix* — frequenti articoli sulla decentralizzazione letteraria.

A che servono tante parole? Un solo fatto difenderebbe meglio la cosa. Che un autore di provincia faccia un capolavoro, che si rassegni a non essere ammirato che nella sua piccola città, che non si occupi di Parigi, e sdegni gli applausi, e quell' autore, quel capolavoro, quell'abnegazione saranno argomenti molto più forti di tutte le decla-

mazioni possibili. Per me, sono ben lungi dall' essere partigiano di questa decentralizzazione. Quando esamino quelli che la predicano, vedo che non sono i lettori, più di tutti interessati nella questione, ma piccoli scrittori che la fortuna ha gettati lontano da Parigi, che hanno romanzi e commedie nei loro cassetti, e che vorrebbero spacciar dolcemente questi loro prodotti ; la capitale non li vuole, la provincia non li stampa ; viva dunque la decentralizzazione ! Che male c' è, domando io, che Parigi sia il focolare intellettuale ? Non c'è che un sole per tutte le contrade della terra, ed esso le rischiara e riscalda tutte. Parigi è l'astro dell'intelligenza; esso manda i suoi raggi fino alle provincie più lontane. Parigi è la testa della Francia; più la testa si eleva, più il corpo diventa grande; più essa pensa, più il tutto migliora. La decentralizzazione politica è stata rigettata; perchè la decentralizzazione letteraria non lo sarà anch'essa ? Si è paventata, con ragione, la creazione delle tribune secondarie, dove secondari giornalisti andrebbero a fare i faccendieri. Ma non si deve paventare anche di sparpagliare gli uomini di ingegno, di creare in ogni borgo un' accademia, in cui gli sciocchi saranno certamente in maggioranza ? Non è meglio che ogni città invii a Parigi il proprio grand'uomo, e tutti questi lumi sparsi si riuniscano per formare una splendida fiamma ? Del resto, la decentralizzazione è per sè cosa impossibile, e non perchè io la combatta. La farfalla va sempre a volare attorno alla lampada; il genio verrà sempre a farsi applaudire a Parigi. Non dico già che non si possa scrivere bene anche in provincia; ma non c'è che la capitale, la quale sia atta a meglio giudicare e a distribuire corone durature. Ecco quale sarebbe il mio sistema : comporre in provincia e pubblicare a Parigi.

Nella mia ultima lettera, quella che credo perduta, ti domandavo parecchie cose. Notizie di Aix, di cui Cézanne si ostina a non volermi parlare; le tue speranze su' tuoi esami scritti; il tuo giudizio sincero sul mio poema, che avrai certo letto. L'epistola che ho ricevuta non può bastarmi; bisogna che tu mi scriva di nuovo, e al più presto. Del resto, te l'ho detto, voglio sapere prima di tutto se le mie lettere ti vengano fedelmente consegnate. Una parola dunque nella prima settimana d'agosto; rispondimi a tutto ciò che ti domando. Indicami anche l'epoca in cui tu conti di venire a Parigi; mi abbisogna di sapere questa data per risolvermi circa l'epoca del mio viaggio.

Il tempo è assai cattivo qui; io perciò non esco di casa. Non ho dunque veduto nè Matheron, nè Raoul.

Coraggio, e a ben presto. I miei rispetti a' tuoi genitori. Ti stringo la mano.

Tuo amico.

(Dopo la firma)

Un saluto a Giulio Raymond. Verrà quest' anno al Politecnico ?

XVI.

Luglio, 1860.

Mio buon vecchio,

Non so veramente che cosa scriverti per riempire tre o quattro pagine; come sempre, comincierò col copiarti un lungo pezzo che ho scritto ultimamente leggendo Victor Hugo. Eccolo:

Nella prefazione di *Le dernier jour d'un condamné,* ci sono due o tre punti sui quali l' autore non ha abbastanza insistito.

Prima di tutto, la giustizia umana essendo fallibile, non dovrebbe infliggere un castigo che non può più togliere. Mettete l'uomo in prigione, perchè, riconosciuta un giorno la sua innocenza, possiate liberarlo; ma non mettetelo in una tomba, la cui porta è chiusa per sempre. Solo Iddio può punire eternamente, perchè Iddio non s'ingannerebbe; è un insulto a questo Dio il disputargli il diritto di suprema giustizia, il disporre da Creatore delle sue creature, il togliere ciò che non si può dare. La pena di morte è una bestemmia, un sacrilegio.

Oltre a ciò voi togliete al delinquente il rimorso, cioè la redenzione. A quest' uomo che ha fatto il male, voi non lasciate il tempo di fare il bene per riabilitarsi. E anche per questo invocherò la religione; voi che non potete punire il delitto che schiacciandolo col tallone, disobbedite a Cristo che riabilitò la Maddalena. La peccatrice passò la seconda metà della sua vita, nelle lagrime, nel pentimento, per cancellare i peccati della prima metà. Il vostro delinquente non ha che qualche ora, e poi, nello stato di turbamento terribile in cui si trova, non saprebbe approfittarne. Quest'uomo è dunque dannato per vostra colpa, e se c'è una giustizia in cielo, la sua dannazione ricadrà sulla vostra testa, sull'umanità intiera. Concludo dunque una seconda volta che la pena di morte è una bestemmia ed un sacrilegio.

Victor Hugo, a mio parere, non rifiuta intieramente i grandi argomenti degli amanti della ghigliottina, come quello dell'esempio. Non sembra che lo combatta francamente; si direbbe che finga d' ignorare che l'idea è questa; l'uomo sul punto di commettere il

suo delitto non ne è forse trattenuto dall'idea della morte, questa legge del taglione che, nella sua realtà terribile, fa impallidire i più coraggiosi?

L'esempio, secondo me, non è nell'odioso spettacolo; la mannaia, il boia, la folla accorsa non ci hanno a vedere niente: esso è piuttosto in questo pensiero del miserabile, prima del delitto: « Se tu uccidi, sicuramente, per legge, uccideranno te. » Certo, da questo punto di vista, l'argomento è formidabile; che cosa sono i bagni, le prigioni cellulari, in confronto della morte?

Tutti vi grideranno: « La prigione, la prigione eterna, ma lasciatemi vivere. » Così, pare che la pena capitale, per la sua stessa atrocità, debba impedire tutti i delitti.

Ma è così? Ahimè! no; la realtà ci prova che la forca non solo non impedisce gli assassinî, ma ne commette un altro, forse più giuridico, ma sempre un assassinio. Allora perchè questo sinistro spauracchio? Religione, morale, l'utilità stessa; tutto è contro di esso, e voi persistete ad agitarlo invano come un brandello insanguinato. E' un'atrocità inutile, del resto, e bisognerebbe abolirla perchè tutto ve la proibisce. Perchè non cercate un'altra pena? So bene che è più facile amputare una gamba che curarla per anni, ma l'amputazione sarebbe tanto più odiosa, quando la gamba potesse essere guaribile.

Non venite a dirmi che tutti hanno paura della morte; è una iniquità: la minaccia di morte non ferma la mano degli assassini, no; infine, voi vi servite della ghigliottina solamente perchè non avete altri castighi così terribili e così facili, e ciò è una confessione di impotenza, di crudeltà, di pigrizia.

All'opera dunque, legislatori; rifate il codice penale, se esso è mal fatto, ma non tollerate che si dica che la giustizia umana è impotente, pigra e crudele;

che dico! immorale, sacrilega, che offende gli uomini e Dio stesso.

Credo che tu abbia letto *Le dernier jour d'un condamné*. E' l'opera più strana che si possa leggere; un brivido di spavento vi prende fin dalla prima linea; si soffrono tutte le angoscie del miserabile, si sale sul palco insieme con lui.

Non faccio un delitto all'autore di addolorarci così; egli non aveva che uno scopo, quello di rendere odiosa la pena di morte; volevate che scrivesse un idillio? Egli ha preso la via più corta; si è rivolto ai nostri cuori, ai nostri nervi, facendoci drizzare i capelli, commuovendoci col mischiare in noi lo spavento e la pietà. Quando si vuole il fine, si devono volere i mezzi. Egli avrà detto senza dubbio a se stesso: « Più la mia descrizione sarà terribile, più io guadagnerò la mia causa, che, infine, è una causa grande e bella ».

Questo rimprovero d'orrore è dunque un elogio; glielo faranno solo quegli stessi che condannano e che ogni notte sono turbati dalle spaventose visioni che dà loro la lettura di quel suo romanzo. Fate sparire la pena di morte, fate di questo libro, terribile realtà, un vano sogno, e tutti dormiranno tranquilli, e non si vedrà più che una questione d'arte, dove ora si agita spaventosamente una questione morale.

Sopratutto non mi si domandi con qual diritto l'autore abbia usato di tutta la sua poesia per rendere più terribile una tale idea; con quale diritto egli abbia scelto e trattato un argomento così atroce. Col diritto di ogni galantuomo, risponderei; col diritto di colui che arditamente mette a nudo una piaga divorante, che invece una gente, che non voglio nemmeno qualificare, crede più prudente di tenere nascosta. Questo è il male; questo il cancro; guaritelo

al più presto e non lasciate che si estenda e che logori tutto il corpo. Ma, mi si dirà, questo poeta non è stato mica condannato a morte; egli parla a caso delle sofferenze dei condannati; senza dubbio s'inganna; egli inventa. Eh! che importa? credete forse che l'immaginazione possa sorpassare la realtà? Che le torture reali sieno inferiori alle torture inventate? Voi tremate dinanzi a quei singulti che ha pensato il poeta; che cosa avverrebbe dunque se udiste le vere grida e vedeste i veri pianti? Sono con voi; l'autore certamente s'inganna; forse quelle non sono le sensazioni del condannato; ma pur essendo tanto lontane dall'orrida realtà, esse bastano a sollevare un lembo del sanguinoso velario e farci intravedere una verità che è mille volte più odiosa. Io ne ho spavento; ne piango di compassione, quasi grido al martirio; ed è ciò appunto che ha voluto il poeta. La religione anche si è creduta combattuta in differenti capitoli; e il cappellano delle prigioni che viene presentato come un essere abituato ad assistere a tali scene, ed incapace per ciò di commuoversi, di consolare e di convertire, ha levato le alte grida. Vi potranno certo essere onorevoli eccezioni: ma in questa questione di vita o di morte, di salvezza o di dannazione, ammettendo anche un sol caso nel quale il poeta sia nel vero, ecco la pena di morte diventare subito un'empietà. Allora non ci si contenta di uccidere il corpo, ma si uccide l'anima.

Del resto, in questo caos di rantoli e di singhiozzi, sono anche alcune pagine gentili; il capitolo 33, per esempio, nel quale il condannato, poche ore prima della morte, si ricorda del suo primo amore; quella Pepa che, nel gran giardino, alle ultime luci del crepuscolo, va a leggere di sopra alla sua spalla; quel bacio dei due ragazzi quindicenni; quella ingenuità di giovinetta, sono tanti raggi soavi che vi

riposano e vi fanno sorridere. E dopo quella scena di una commovente tristezza, quando la figlia va per l' ultima volta a vedere il condannato, qual'è quella madre che non pianga, che non maledica il patibolo, questo stupido coltello che colpisce tanto l'innocente quanto il colpevole?

(Fine del pezzo)

In questo momento sono occupatissimo. Sto terminando una novella intitolata *Un coup de vent*, in uno stile semplice e grazioso.

Quando verrò a Aix te la farò leggere e me ne dirai il tuo parere. Conto di farne cinque o sei dello stesso genere per pubblicarle poi insieme sotto il titolo complessivo di *Contes de Mai*. Il mio sogno è di poter far uscire prima di due anni un paio di volumi, uno di prosa ed uno di versi. Dell'avvenirc nulla so: se definitivamente mi deciderò per la carriera letteraria, seguirò il mio motto; « O tutto o nulla. » Non vorrei quindi seguir le pedate d'alcuno: non già che abbia l'ambizione di crearmi caposcuola, poichè di solito un tal uomo è sempre un essere sistematico: vorrei solo trovare un sentiero inesplorato per uscir fuori dalla schiera degli scribacchiatori del nostro tempo. Il poema epico — ed intendo un poema epico fatto alla mia maniera e non una stupida imitazione dei poemi antichi — mi par che segni una via molto poco seguìta. Una cosa è evidente: ogni società ha la sua poesia speciale: ora, siccome la nostra società non è più quella del 1830 e non ha la sua poesia, l'uomo che questa sapesse trovare sarebbe a buon diritto celebre.

Le aspirazioni verso l'avvenire, l'alito di libertà che s'alza da ogni parte, la religione che si purifica, sono certamente potenti sorgenti d'ispirazione. Si tratta solo di trovare una nuova forma, di cantar

degnamente i popoli futuri, di mostrar grandiosamente l'umanità salire i gradini del santuario. Non puoi negare che in mezzo a tutto ciò si possa riuscire a trovare qualche cosa di sublime. Che cosa? ancora non so. Confusamente sento una grande figura agitarsi nell'ombra, ma non posso ancora coglierne i lineamenti, ma non importa; spero bene di vedere un giorno la luce, e allora questa forma di un nuovo poema epico che ora solo vagamente intravedo, potrà servirmi. E aspettando che queste idee maturino, e aspettando anche di diventare uomo, voglio, come già ti ho detto, preparar la mia strada, e fare due primi passi, gettando al pubblico un volume di versi e un volume di prosa.

In questi ultimi giorni m'è germogliata un'idea nella testa; di formare una società artistica, un club, quando tu e Cézanne sarete a Parigi. Saremo quattro fondatori; voi due; io e Pajot, un giovinotto che ti prego di accogliere nella tua amicizia.

Saremo molto difficili nella accettazione degli altri membri, e solo dopo una lunga conoscenza del loro carattere e delle loro opinioni, li accoglieremo in seno a noi. Le nostre riunioni, che potrebbero essere settimanali, sarebbero destinate a comunicarci gli uni cogli altri i pensieri avuti, le osservazioni fatte durante la settimana; le arti naturalmente formerebbero il principale argomento delle nostre conversazioni; ma anche le scienze non ne dovrebbero essere affatto escluse. Scopo precipuo di questa associazione dovrebbe essere di formare un nucleo potente per l'avvenire, per sostenerci a vicenda, qualunque sia la posizione che ci aspetta.

Siamo giovani, il tempo è per noi, e non ti par savio di stringerci per la mano prima di prender la corsa, e di formare fra di noi un legame novello per potere, quando avremo affrontato la lotta, trovarci

al fianco un amico, raggio di speranza nella notte umana? Ma oltre a questo vantaggio futuro, avremo anche quello di passare ogni settimana una piacevole giornata, vivendo insieme e fumando una buona pipa. Se la cosa ti va, torneremo a parlare a viva voce di questo progetto.

Cézanne deve averti parlato di Chaillan, del famoso Amfione che egli ha impastato copiando dal mio nudo. Questo Chaillan è un giovanotto curiosissimo, in fondo un buon'uomo, ma nella superficie talmente rozzo, che non si può prenderlo da nessuna parte senza provare una disillusione. Ma non è un fatuo: e perciò io quasi lo amo; se non ha ingegno, nemmeno crede di averne, e ciò lo rende sopportabilissimo. Mi diletta più andare a passeggiare con lui, che con un Marquezi; egli inoltre ha una certa dose di buon senso che ce lo fa piacevolmente ascoltare. Egli e Pajot sono le sole persone che io qui frequento; abbiamo vuotato e vuoteremo ancora insieme molte bottiglie di vino bianco, cioè di Champagne. Fumiamo, ridiamo e un'ora così passa presto e senza noia.

Questa lettera è certamente ben poco interessante, ma non voglio ricominciare il nostro antico dibattito, e nemmeno iniziarne un altro; d'altra parte la mia è una vita delle più monotone, e non appena un'idea mi cade sotto la penna, la respingo dicendo a me stesso: « Preferisco dirgliela a viva voce ». Tutte queste ragioni riunite insieme fanno si ch'io non sappia troppo che cosa dire e vada riempiendo di sciocchezze alla meglio le mie otto pagine.

Che esse ti siano leggiere!

E finiamo la pagina parlando un po' del mio viaggio. Conto di andare ad Aix il 20 e di aspettarvi il tuo arrivo da Marsiglia. Se tutto procede a seconda dei miei desiderii, non ti scriverò più; cioè non appena

sarò arrivato a Aix, te ne avvertirò con una lettera datata da questa città. Se invece non potrò essere ad Aix per il 21, verso quest'epoca ti scriverò ancora da Parigi, per domandarti se potrai farmi conoscere il risultato de' tuoi esami e quel che conti di fare per le vacanze. In ogni caso non mi scrivere prima d'aver ricevuto una mia lettera, sia da Parigi, sia da Aix, nella quale io ti dica ciò che sto per fare. A dir la verità, il mio viaggio non è ancora ben deciso, cioè spero tutto, ma non son sicuro di nulla. Certo è che provo un gran bisogno di vedervi, di vivere un po' con voi, che son pronto a mettere il Pelio sull'Ossa (classico) per raggiungere il mio scopo. Conta dunque su me. Oh! giovanotto che hai impallidito sui libri, scuoti la polvere scientifica, carica la pipa, riempi il bicchiere, s'avvicina il mese delle follie!

La mia lettera è molto volgare. Buona sera. Ti stringo la mano. I miei ossequi a' tuoi genitori. Il tuo amico.

(Dopo la firma)

Una graziosa espressione trovata in una lettera di Cézanne: « Sto a balia presso le illusioni ».

Queste ultime tre pagine sono scritte in una lingua da far pietà.

XVII.

Mio caro amico,

Un poco d' indisposizione e molta pigrizia mi hanno impedito sino ad oggi di scriverti. A che serve, del resto, la nostra corrispondenza? La mancanza d'interesse non è certo fatta per aiutare il ri-

cambio delle idee. Il gran punto è di non dimenticare che possediamo un amico del quale conosciamo il cuore. Vedi che io mi sottometto ai tuoi prolungati silenzii e che non motteggio contro le tue lettere nelle rare apparizioni che esse fanno: aspettiamo d'essere uniti e allora cercheremo di conoscerci di nuovo: son sicuro che i cangiamenti avvenuti in noi non formeranno punto un ostacolo alla nostra amicizia.

Tuttavia la pigrizia mi pesa ed ora comincio una lunga epistola, poco curandomi di ciò che conterrà, scrivendo per scrivere. Questa è una lodevole abitudine; mi vado trascinando per lunghi mesi a pensare temi di romanzi; poi un bel giorno, stanco di sognare, mi rimetto al lavoro, segnando sulla carta i primi pensieri che mi vengono. Chiacchieriamo dunque di questo e di quello; mio scopo è di ricordarmi a te e di ricordarti a me, e lo raggiungerò, qualunque sia il soggetto: il cielo o l'inferno, l'ideale o la realtà, ed ecco trovata la transizione, poichè, come pretendono i classici, la transizione occorre. Tu mi parli appunto dell'ideale e della realtà, e mi proponi di riprendere su tale argomento la nostra antica discussione, cambiandone però le parti; cioè, tu facendoti idealista ed io realista. Una tale idea non mi può piacere; quel che ho scritto, l'ho scritto dal mio punto di vista, e se ben mi esamino, trovo che non v'è da portar nessun cambiamento al mio pensiero. Mentirei a me stesso se ti indirizzassi ora le lettere che tu mi hai indirizzate un tempo. Non posso divenire realista nel senso che tu dai a questa parola, e facendomi una legge delle necessità materiali, soffocare tutti i nobili slanci della creatura. Ma, come non ho mai cessato di ripeterlo, mi sono spesso urtato contro la realtà; la conosco e, se tu lo desideri, posso mostrartela, pronto a parlarti dopo del cielo e a sco-

prirti una stella in ognuno dei pantani che scandaglierò. Un tempo mi irritava profondamente la tua persistenza a non voler comprendere la mia filosofia. Avevo un bel gridarti: « La realtà è triste, la realtà è odiosa; veliamola dunque sotto i fiori; conserviamo con essa solo quella relazione che la nostra miserabile umanità esige; mangiamo, beviamo, soddisfacciamo a tutti i nostri appetiti brutali, ma che l'anima abbia la sua parte, che il sogno abbellisca le nostre ore di ozio. » Tu mi rispondevi invariabilmente che io mi perdevo nelle nuvole, e non vedevo ciò che mi acciecava. Non vederlo, buon Dio!

Io distolgo gli occhi dal letame per posarli sulle rose; non già che io neghi l'utilità del letame che fa schiudere i miei bei fiori, ma perchè preferisco le rose, sebbene siano così poco utili. Tale mi dimostro a riguardo della realtà e dell'ideale. Accetto l'una come necessaria, e mi ci sottometto secondo la natura; ma appena possa fuggire da questo viottolo comune, corro all'altro e vado errando nelle mie praterie adorate.

Non ho mai sospettato un istante che tu fossi in mala fede nella proposta che mi fai. Ti credo incapace di parlare contro la tua opinione e di divertirti a un miserabile gioco, difendendo oggi ciò che combattevi ieri. Lasciamo ciò a quella scienza così impropriamente chiamata il diritto. Anzi, mi rallegro di una cosa; poichè tu difendi l'ideale, sono io che ti ho dunque convertito, e tu hai infine gettato alle ortiche quei tuoi ragionamenti puerili sulla necessità del bere e del mangiare. Abbiamo i nostri raggi di luce e le nostre ombre, noi poveri umani. Le nostre ombre sono i legami materiali e vitali che ci attaccano alla terra, i nostri raggi sono le ali che ci sollevano verso il cielo. Quando il lavoratore, con il sudore sulla fronte, ha passato la giornata a fe-

condare il suo campo, rientra e gode dolci ore presso il focolare domestico. Cerchiamo di essere anche noi come questo lavoratore, mio povero vecchio, e di saper fare abilmente succedere i raggi alle ombre. Il corpo si nutra, poi venga la volta dell'anima.

Fra le realtà snervanti, che vengono ad oscurare la nostra giovinezza, ve n'è una contro la quale s'infrange ogni cuore generoso, la disillusione dell'amore. A sedici anni facciamo bei sogni, il nostro sangue corre rapido nelle vene, e noi moriamo di voglia di renderli realtà. Così ci gettiamo ciecamente all'inseguimento della nostra chimera; la prima donna che incontriamo è per noi quella che cerchiamo; la nostra poesia ce la mostra come l'abbiamo sognata, e, folli come siamo, riponiamo in lei tutto un avvenire di felicità. Ahimè! il bel cielo non tarda ad oscurarsi; un giorno confessiamo a noi stessi con angoscia che ci siamo ingannati. Ma siamo giovani ancora; e inseguiamo di nuovo il nostro ideale, amiamo nuove amanti, e solo dopo aver percorso tutte le file, dalla donna pubblica alla vergine, dobbiamo dichiarare, annientati, che l'amore non esiste.

I vecchi chiamano ciò l'esperienza, e la considerano come una qualità e ce la gettano in volto per dominarci. Voglia il cielo che io rimanga sempre folle a questo modo, e che, vecchio, abbia ancora tutte le illusioni che ci fanno trattare da scervellati!

C'è, mi pare, un problema che il giovane dovrebbe porsi prima di tutto, problema che non impedirebbe al suo sogno di svanire, è vero, ma che potrebbe almeno essere a lui di guida e farlo agire con cognizion di causa. Il problema è questo; in quale specie di donne sceglierò io la mia amante? Sarà ella una donnina allegra, una vedova, una vergine? Tu mi chiedevi della realtà; l'argomento viene da sè e non posso

rigettarlo. Frughiamo dunque nel fango, amico mio, e mostriamo la quasi impossibilità di incontrare colei che cerchiamo.

Posso parlarti scientemente sulla donna pubblica. A volte viene a noi la folle idea di ricondurre al bene una disgraziata, amandola, levandola dal fango. Crediamo di osservare in lei un buon cuore, un'ultima fiamma d'amore e, con un soffio di tenerezza, tentiamo di avvivare in lei la scintilla e di cambiarla in un braciere ardente. Da una parte è in gioco il nostro amor proprio, dall'altra ripetiamo frasi belle come queste: che l'amore lava ogni sozzura, che basta esso solo a controbilanciare ogni difetto. Ahimè! Come queste frasi sono belle! Ma anche quanto sono mendaci! La donna di tutti, creatura di Dio, avrà forse avuto, nascendo, tutti i buoni istinti; però l'abitudine le ha formata una seconda natura. Non dico che il suo cuore sia sempre corrotto, ma la traccia delle dissolutezze vi rimane; il bene è stato cancellato dal male. Di una leggerezza senza esempio, dovuta senza dubbio alla sua instabilità, ella passa da un amante all'altro, senza rimpiangere l'uno, senza quasi desiderare l'altro. Da una parte, sazia di baci, stanca di voluttà, fugge il maschio; dall'altra, senza nessuna educazione, senza alcuna delicatezza di sentimento, è come priva d'anima e non saprebbe simpatizzare con una natura generosa ed amante. Ecco la donna che a volte ci prende la fantasia d'amare, creatura distolta dal retto sentiero, una specie di anello di congiunzione fra la donna e la femmina. Ora supponiamo che un giovane desideri di ricondurre sulla retta via questa miserabile creatura. Egli l'ha incontrata in un ballo pubblico, ubbriaca, appartenente a tutti. Alcune parole pronunziate da lei, senza importanza, l'avranno commosso; egli la porta con sè e comincia la cura. Le prodiga

mille carezze, le dimostra dolcemente quanto la vita ch'ella conduce sia maledetta; poi, passando dalla teoria alla pratica, vuole che cambi le sue vesti chiassose con altre più semplici, più decenti, e sopratutto che ella lo ami, si affezioni a lui, e dimentichi a poco a poco le sue abitudini di ballo e di caffè. Parlo di un giovane che non sia sciocco, nè geloso, che la tratti con abilità e non le domandi una virtù perfetta fin dal primo giorno.

Ma qualunque sia il suo amore, qualunque la sua finezza, posso giurare che non arriverà che a farsi detestare. Lo si chiamerà tiranno, lo si pungerà in mille modi, parlandogli del tale o del tal'altro amante, più bello, più generoso di lui, raccontandogli mille e mille frascherie, più sudicie le une delle altre, non intrattenendolo che di dissolutezze, di sciocchezze, di baggianate. Sì che, stanco di battere su ciascuna fibra senza ottenere nulla, stanco di prodigare tesori d'amore senza svegliare alcuna eco, egli lascerà indebolire la tenerezza e non domanderà più a quella donna che una bella pelle e begli occhi. Così finiscono tutti i sogni che noi facciamo sulle ragazze perdute. Per fortuna, abbiamo da questo amore un altro risultato eccellente. Ci sentiamo presi d'un orrore profondo per la dissolutezza, e se cerchiamo ancora il vizio, lo facciamo a malincuore, sapendo che facciamo male. Tu credi forse che questo non sia che un caso particolare e che, pur raccontandoti questa storia, io non saprei poi parlarti della generalità.

Ma credo invece di conoscere l'intiera specie esaminandone un solo esemplare. Regola generale; ogni donnina allegra adora quei posatori da caffè che la disprezzano e la trattano ancora più male che non meriti. Purchè si getti loro seta e pezzi da cento soldi, che non le si secchino troppo con l'amore e la morale, esse proseguono persuase che voi siete un birbante, un imbecille, che le insultate, il che signi-

fica che potete anche bastonarle. Ma se incontrano un cuor nobile, che tenti di riabilitarle con l'amore, e che, volendo anzitutto aver la possibilità di stimarle, cerchi di renderle oneste, esse dileggiano costui, lo sopportano a volte per il suo denaro, ma non l'amano mai, nemmeno nel singolare senso che danno a questa parola. Di modo che si arriva traverso questa osservazione a questa bizzarra conclusione: amate la donna disonesta, essa vi disprezzerà; sprezzatela, essa vi amerà.

Il nostro giovinotto ingannato una prima volta, si rivolge a una vedova? In questo caso l'esperienza mi manca, e io non posso far altro che indovinare e dir di mio capo. Pure faccio un'osservazione: come mai a vent'anni, quando sogniamo un'amante, ella non è mai una vedova, cioè una donna fatta, diventata maestra in fatti d' amore, e della quale noi non saremmo, sicuramente, che gli scolari forse maldestri? Ciò deriva forse dal pensiero che la nostra amante deve imparare tutto da noi, o anche dalla nostra timidezza di fanciullo che indietreggia davanti una esperienza più grande, e dalla squisita gelosia dell'amante che vuole la rosa in tutto il suo profumo per sfogliarla facilmente. Come che sia, io noto il fatto; la vedova non è l'ideale dei nostri sogni; questa donna libera, più anziana di noi, ci spaventa. Non so quale presentimento ci avverte che, onesta, ella ci condurrà prosaicamente e senza amore al matrimonio; leggiera, farà di noi un giuocattolo che getterà poi via per un altro. Noi preferiamo provare la mantenuta, provare il vizio, come ti dicevo prima, piuttosto che urtarci in una virtù imbellettata. Preferiamo la donna libera per un'emancipazione volontaria, a quella cui una triste disgrazia ha reso la libertà, forse desiderata; preferiamo infine, trasportati dal nostro giovane cuore, tentare una

buona azione, batterci in nome del bene, contro la dissolutezza, piuttosto che amare una donna anch'essa deflorata e il cui amore non ci presenta nè le difficoltà nè la poesia dell'altro. Effetto dei nostri cervelli pazzi, mi si dirà. E' possibile; no, lo ripeto, una vedova ci spaventa e non la scegliamo che raramente come nostra prima amante. Del resto conosco poco queste signore, e non affermo affatto che quanto ho detto sia proprio vero.

Rimane la vergine, questo fiore d'amore, questo ideale dei nostri sedici anni: visione che sorride ai nostri capezzali, amante pura del poeta, che lo consola ne' suoi sogni dorati. La vergine, questa Eva prima del peccato; ultimo raggio del cielo sulla terra, suprema manifestazione del bello, del bene, della divinità stessa.

Ahimè! dov'è questa creatura divina, così innocente che il fango degli uomini non saprebbe insudiciare, libera come l'uccello, che agisce di per sè stessa, e agisce sempre bene? Vedo qua e là alcune educande piccine, giovinette da poco uscite di collegio. Le dicono vergini, ed io voglio crederlo; ma è un brutto scherzo di venirmi a parlare della loro verginità fisica, quando io chiedo la verginità morale. Che cosa m'importa che quelle signorine sappiano far bene la riverenza, che sappiano quella o quest'altra cosa, che siano state così rinchiuse, che nessun labbro di uomo abbia potuto posarsi sulla loro bocca? Ciò che domando in esse è la castità dell'anima, l'amore del grande e del bello, la libertà d'azione, senza la quale non si giunge che alla ipocrisia od al vizio. Per di più tutte queste doti, di cui non so che cosa fare, mi si vendono a peso d'oro; si fan suonare altamente alle mie orecchie quei loro occhi sempre bassi, quell'aria ingenua e stupida da giovane bambola; poi, quando mi si sono bene

esposti i loro meriti, senza guardar nemmeno la quistione del mio amore o del suo, senza permettermi di conoscerla e di simpatizzare con lei, mi si grida, in nome dei buoni costumi: « Signore, tutto ciò vale tanto! Maritatevi prima, vi amerete in seguito, se sarà possibile. » Fu detto prima di me: si mette in piazza la prostituzione in piena luce, ma si nasconde a tutti la verginità; di modo che non potendo penetrare fino al santuario, disgustati dalla venalità dei mercanti del tempio, ci rivolgiamo al trivio. La vergine per noi non esiste; essa è come un profumo entro una triplice busta, che non possiamo possedere senza giurare di portarlo sempre con noi. Non è perciò da stupirsi se noi esitiamo a scegliere così alla cieca, temendo di sbagliare di busta, e di comprarne invece una di odore nauseabondo. La mia vergine ideale prima di tutto dev'essere libera: solo a questa condizione la sua anima è pura, esente da finzione; è sopratutto a questa condizione che potrò simpatizzare con lei, stimarla ed amarla.

Questa è per me la deplorante verità; la donna allegra è perduta per sempre; la vedova mi spaventa; la vergine non esiste.

Mi dirai che nego l'amore e che ho rinunziato a trovare sulla terra un'amante; io non nego affatto l'amore e non dispero di niente. Solamente aspetto qualche buon angelo, qualche rara eccezione alle regole esposte. So benissimo che io sogno essendo sveglio, che il mio desiderio forse non si realizzerà mai: ma vi è un « forse » e questo è la mia àncora di salvezza. Mi attacco a questa idea di possibilità e prendo da questa il punto di partenza per fabbricare lunghi romanzi, nei quali tutto è per il meglio e nei quali, vicino alla mia compagna, mi incorono di rose e mi inebbrio di celeste voluttà. Poi, quando il mio sogno svanisce, dubito a volte che sia stato

un sogno e credo realmente di essere stato l'eroe di un poema. Non domando di più al cielo, che mi ha dotato di una fantasia abbastanza vivace da illudermi così. Nelle ore di realtà, sono però molto meno assoluto. Domando alla mia amante di amarmi soltanto quel momento che l'ho fra le braccia, di essere graziosa con me, sopratutto di fingere più amore che ella non senta, e di non disilludermi mai dei sogni che avrò potuto fare. Ma, a dirti il vero, tutta questa realtà presente mi pare orribile, e l' accetto solo perchè mi s'impone. Quanto preferisco i miei momenti di speranza e di sogni!

Ho cambiato di casa e il mio nuovo indirizzo è in via Saint-Etienne-du-Mont N. 21. Abito qui un piccolo belvedere, già occupato da Bernardino di Saint-Pierre e dove egli ha, come si racconta, scritte quasi tutte le sue opere: una soffitta di buon augurio per un poeta.

Non ti adirare troppo se interpongo lunghi silenzi; ho grandi occupazioni: prima di tutto ho da oziare, poi ho da lavorare ad un lungo poema da poco incominciato, e poi debbo fare un piccolo atto in prosa per un nuovo teatro che si sta costruendo ai Campi Elisi; finalmente, sono costretto a correre da una parte e dall' altra per un impiego che sollecito e conto di ottenere presto. Vedi che penso ad una « posizione »!

Ecco Cézanne che viene a trovarmi; e tu, mio vecchio amico, quando farai il primo viaggio? Ti aspetto sempre pel mese di ottobre; e sarò felice di por fine a questa corrispondenza, il più delle volte così povera ed in cui noi diciamo così poco. Questo non t'impedisca però di rispondermi al più presto. Quanto a me, non rimarrò un mese senza scriverti e potrò certamente parlarti con più sicurezza della mia situazione materiale e morale.

Ti stringo la mano. Tuo amico

(Dopo la firma)

I miei ossequi ai tuoi genitori. Non ho mai avuto male agli occhi, e non so chi abbia potuto mettere in giro una simile panzana. Solo gli intestini mi fanno soffrire di tanto in tanto.

XVIII.

Parigi, 10 agosro 1860.

Mio caro Baille,

Un poeta ha due armi per correggere la gente: la satira e il cantico, lo scoppio di risa di Satana e il sorriso di Dio; l'una è un gingillo che corregge lacerando, l'altro è un bacio che rende migliore, perchè fa intravedere il cielo. Mi spiego: il poeta satirico mette a nudo l'uomo e la sua perversità, lo fa arrossire e combatte il suo vizio con la vergogna; il cantore lirico, al contrario, crea una chimera, un essere ideale, la presenta all'uomo reale e riconduce questo alla virtù col sublime colorito in cui egli la rappresenta. Così dunque, da un lato si rimuove il fango, facendone esalare tutti i miasmi; dall'altro si aprono i cieli e si mostrano pieni di luce e di profumi. Mi si dirà che lo scopo è lo stesso; può darsi, ma poichè è permessa la scelta, io preferisco il cantico. Anzi, lasciando da parte il mio proprio gusto, credo che gli splendori celesti siano più atti dell' inferno a far ravvedere i peccatori. Mi si mostri nel mio fango e probabilmente riuscirò ad uscirne; mi si mostri il

mio vicino coll'aureola in fronte e ne uscirò più presto ancora. D'altra parte, la satira conduce all' ipocrisia. Mi si accusa di un vizio, e io cerco di nasconderlo senz'averne il mezzo; è la paura che mi fa agire e non il desiderio di ben fare. Il cantico non avrebbe questo risultato; esso mi addita il bene in tutto il suo ideale, io ammiro, e mi sento trasportato verso Dio, per opera di Dio stesso, e i miei vizi spariscono quanto più mi avvicino alla divinità. Per tutto ciò il canto lirico, secondo me, agisce con molta maggiore efficacia e potenza.

Ora, lasciando da parte l'umanità, considero il poeta e il resultato che avranno su lui i suoi cantici, e preferisco ancora il cantico. Quando si rimesta il fango, resta sempre il sudiciume nelle mani; quando all'aurora ci si perde nei campi, si rientra profumati di fiori e di rugiada. Il poeta satirico, guardando l'uomo sempre dal lato cattivo, finisce per compassionarlo, disprezzarlo e odiarlo; il suo riso, dapprima canzonatorio, diventa amaro; il suo desiderio di correggere si cambia in lui in quello di flagellare: più va innanzi e più il fango è profondo, più egli diviene duro e implacabile; il suo ultimo grido è una bestemmia. Il poeta lirico invece, evidentemente non ha da temere questi terribili effetti; cantando solo il buono, il giusto, il bello, presentando all'uomo solo spettacoli di luce, innalza se stesso, cercando innalzare gli altri. Si dirà che si può rimanere uomini onesti anche essendo satirici e ne convengo; ma se si è artisti coscienziosi, se ci si compenetra bene del proprio soggetto e sopratutto se si crede quello che si scrive, indiscutibilmente la satira non è affatto adatta a far amare gli uomini, e il poeta diventerà uggioso e misantropo.

Per recapitolare e farti meglio comprendere il mio pensiero, ti dirò che, a mio vedere, la lettura di

Lamartine è molto più feconda di bene della lettura di Giovenale; l'una vi trasporta di un sol colpo fino al trono di Dio; l'altra, come Dante, vi fa prima passare per l'inferno. Soggiungerò — e questa forse è un'ipotesi, ma fondata sul buon senso, sopra una deduzione stringata — soggiungerò che Lamartine fu migliore di Giovenale, almeno a giudicare dai loro scritti, se si ammette che l'opera lascia sempre la sua traccia nell'anima del poeta; nell'uno la morale cristiana, fecondata dai suoi canti d'amore; nell'altro l'intolleranza, la misantropia, che avevan dovuto certamente generare quelle satire sanguinose.

Dopo quanto ti ho detto, non ho più bisogno di concludere che io ho scelto il cantico. La satira, l'ironia amara spuntano certo alcune volte anche in Lamartine; ognuno ha le sue ore di dolore e di scoraggiamento. L'anima scoppia; non sono più pianti, son singhiozzi e grida. Questi rari colpi di frusta hanno allora un maggiore effetto perchè fischiano in mezzo all'abituale dolcezza; e se anche non ne avessero alcuno, non è possibile impedir loro di curare l'anima ferita. Però afferrar la penna e mettermi a denigrare l'uomo per partito preso, spogliandolo delle sue care doti e facendo risaltare i suoi numerosi difetti, a me non piacerebbe nè saprei fare. Ti ho ripetuto fin troppo che la società non è certo quale dovrebbe essere: ma poichè abbiamo due rimedi per ricondurla al bene, usiamo almeno del più sicuro e di quello che per sè stesso è più inoffensivo.

Vi sono altre considerazioni più elevate che mi fanno ancora preferire il cantico: le attingerò dall'idea che mi son fatta del poeta moderno. Non c'inganniamo; l'artista è un soldato, egli combatte in nome di Dio per tutto ciò che è grande. Non più come un tempo,è un vano sognatore, che si lasciava condurre dalla propria fantasia, cantando per cantare

e preoccupandosi ben poco della eco che risvegliava la sua lira. Ai nostri tempi di materialismo, nel nostro secolo in cui il commercio ci assorbe tutti, in cui le scienze, così sane e grandi, già rendono l'uomo orgoglioso e gli fanno dimenticare il sommo scienziato, il poeta ha la santa missione di additare ad ogni ora, in ogni luogo, l'anima a quelli che solo del corpo si preoccupano, e Dio a quelli cui la scienza ha tolto la fede. L'arte sta tutta qui; è una fiaccola splendida che rischiara la via dell'umanità e non un miserabile lumicino nel tugurio di un rimatore.

Non si tratta soltanto di fare bei versi, bisogna che questi versi siano una sublime lezione di virtù; in entrambi i casi si può essere un grande artista, ma nel primo ci si serve male del fuoco sacro datoci da Dio nel secondo si diviene discepoli, apostoli della Divinità. Infatti, che cosa chiamiamo noi arte, se non la perfezione, la sublimità divina, la divinità stessa? Dio e poesia per me sono sinonimi. Voi dunque che vi chiamate artisti, voi che vi vantate di aver Dio nella vostra anima, credete forse di non dover rendere conto dell'uso della sacra scintilla?

Il Signore vi pose sulla terra, come altra volta vi pose i profeti che anch'essi, erano i suoi poeti; vi pose come fari luminosi nella vita umana, per indicare agli uomini il cielo. Cantate dunque e che i vostri canti siano utili alla società; adempite alla vostra missione, siate apostoli del progresso e dite a voi stessi che la lira è un'arma e non un giocattolo. Se l'arte non serve a nulla; se, come spesso si dice, i poeti non sono che inutili cose di lusso, diciamo a nostra volta che Dio non esiste, che il grande, e il bello non son che menzogne. Quello di cui io vorrei si fosse persuasi è che l'arte deve innanzi tutto essere utile, direttamente o indirettamente; che essa

è necessaria ad una società come il mangiare e il dormire, e sopratutto che essa è un beneficio di Dio, una stella dei Magi, posta sulla fronte di chi è predestinato a far uscire dal letamaio e guidare verso la piena fioritura l'umanità vacillante. Allora non si alzeranno più le spalle, parlando di un poeta.

Ponendo così in alto l'arte, ho nello stesso tempo elevato l'artista; più è perfetto Dio, più il pontefice tende alla perfezione. L'artista poeta, pittore, musicista è veramente un pontefice. L'ho paragonato poco fa ad un profeta; è il miglior paragone possibile. Prima della venuta di un Dio, alcuni uomini, ed erano i profeti, annunziarono il futuro Messia; quindi, dopo la sua gloriosa ascensione, altri uomini, e furono gli artisti, lo ricordarono ai secoli che seguirono; ma in fondo, profeti e artisti, sono tutte eguali fronti, segnate dal dito di Dio. Non è quindi artista chi vuole; la scintilla non cade che su qualche eletto; ma è sempre glorioso tentare; se il fiato manca, che cosa importa? Cadrete grandi ancora per la vostra audacia.

Lasciamo stare questi martiri e parliamo del vero artista. Essendo uomo, nonostante il suo genio, egli si può ingannare e spandere follemente la sua scintilla, come Alfredo De Musset, di cui fortunatamente si può dire che più tardi arse ciò che aveva adorato e adorò ciò che aveva arso; come Victor Hugo, che s'immischia di politica e scrive sugli avvenimenti del presente un lavoro che non avrà più ragione d'essere domani; o infine come Lamartine, il quale non parla che dell'anima e dell'umanità in generale, e questi è il poeta che usa bene della sacra facella. L'artista deve levarsi sulle meschine considerazioni del momento, non deve farsi cantore del vizio, nè araldo politico di un'epoca. L'umanità, ecco il suo libro, ecco il suo vasto campo; egli deve considerare l'uomo e

non gli uomini; sostenere il debole e incoraggiare il forte; sopratutto mostrarci Dio al di sopra di noi, e darci con un'anima immortale la speranza del cielo. Il Vangelo è un libro eterno, perchè appunto si rivolge all'umanità intiera e non soltanto a qualche uomo. Tale dev'essere il libro del poeta: vero per tutti, consolatore e miglioratore di ognuno, non con la rappresentazione di una o di un'altra società, ma con quella di tutto il genere umano; non con l'entusiasmo per una data azione, o per un dato sentimento, ma col canto immortale della virtù, della libertà, dell'amore, ecc., ecc.; e per tornare al punto di partenza, non con la pittura di un dato secolo corrotto, ma con quella dello splendore eterno dei cieli. Ecco, secondo me, la vera poesia, il vero poeta moderno, l'uomo del progresso, l'artista sublime che si serve degnamente della lira che Dio gli ha affidata.

Parlo in tesi generale non temere. Un poeta che scrive come Victor Hugo: *Le dernier jour d'un condamné,* non esce dalla via tracciata occupandosi di una questione particolare. Non vi è regola senza eccezione e anche questa è necessaria.

D'altro canto è l'ideale del poeta che ho tracciato e forse non quello del poeta reale; la fantasia regna sempre più o meno nel cervello umano; ognuno ha i suoi fuorviamenti, ognuno le sue ore di dubbio.

Ora mi potrai domandare, poichè mi occupo di arte, quale forma io reputi migliore per giungere allo scopo e quale genere sceglierei. Ti risponderò che cerco ancora la mia strada e che la miglior forma è quella di cui ci si sa meglio servire. L'essenziale è l'idea; il resto è quistione solo di attitudine e di studio. Inoltre, non credere che dopo aver esaltato l'artista, osi arrogarmi simile titolo; tento, niente più, cerco arrivare al meglio di cui son capace e allora soltanto mi deciderò ad alzare la voce.

Il dramma è una potente molla; esso si rivolge alle masse, le afferra, le corregge sempre un poco; ma ha pure un grande inconveniente: scritto per la scena, perde il suo prestigio alla lettura; senza attore somiglia ad un fucile senza polvere; in una parola, è incompleto e non dura che un istante. Il mio ingegno, del resto, non si presta a questo genere; non è dunque il mezzo che debbo scegliere. Preferisco il poema o romanzo in versi. *Paolo*, l'ultimo mio lavoro, ne sarà in certo modo un tentativo. Nella serie di simili lavori idealizzerò a poco per volta tutti i nobili sentimenti; cercherò, ben inteso, di essere più corretto, più artista, e anche più reale. Questi non sono ancora che progetti; e forse un'idea migliore li caccierà. Ne riparleremo. Ti dirò in seguito che cosa pensi del verso, di questo strumento di tutti, di questa materia, brillante, od opaca, a seconda della mano che la lavora. Il verso è il corpo di un'opera, di cui l'idea è l'anima.

L'altra sera mi trovavo con un protestante e una vecchia signora, cattolica e devota. Non so perchè, ero più espansivo del solito; mi lasciavo andare ad esporre alcune mie opinioni sulla vita, e specialmente sulla religione. I miei due uditori non tardarono a protestare, ciascuno predicando per il proprio santo, poi si unirono e conclusero egualmente che io non appartenevo a nessuna sètta religiosa; fui obbligato a convenire fra di me che avevano ragione. Qualunque sia la loro religione, i popoli si accordano nell'idea di un Dio; in tutti, fino ad un certo punto, esiste l'idea di una vita futura di pena o di ricompensa, secondo i meriti. Strana bizzarria! Gli ebrei, i protestanti, i cattolici hanno nella Bibbia la stessa base religiosa. Ed essendo i loro dogmi, la loro morale, attinti alla stessa sorgente, la legge scritta essendo la medesima, da che deriva l'enor-

me differenza che li separa? Evidentemente dai commentatori, dalla differente maniera d'interpretare il testo: ciò fa pietà! Il loro Dio è lo stesso, eguale la manifestazione, eppure son lì a massacrarsi per una parola mal definita. Ognuno di essi crede in un Essere Supremo, ma ognuno vuole avere il suo; battaglia di parole più che d'idee, puerilità che fanno compassione.

Ha forse domandato Dio di essere adorato in un modo piuttosto che in un altro? Non gli basta che c'inginocchiamo, che crediamo in lui e nell'anima che è il suo soffio divino? Che cosa gli importa il nome con cui lo si chiama? Jèova, Dio, Allah, ecc., non sono sempre lo stesso creatore, l'Intelligenza che regge il mondo? Il suo tempio è l'universo, e la preghiera più fervente è per lui la più accetta, sotto qualunque nome gli sia indirizzata.

Oltre i commentatori, il clero, la classe sacerdotale, sono la piaga; l'uomo che serve d'intermediario fra i suoi simili e il cielo si foggia il suo Dio secondo la propria fantasia, ne fa cioè un essere geloso, piccolo, meschino.

« Fuori della chiesa, esso grida, non c'è salvezza — il che significa: fuori dei preti. Il Signore non ascolta che me, io sono infallibile e quando parlo è il cielo stesso che parla. Avete un bel essere virtuosi, credere in Dio e nell'anima, se non vi curvate sotto la mia legge, non adempite alle pratiche che io vi impongo, voi andrete lo stesso all'inferno. Posso tutto su voi, io, ministro dell'onnipotente. Io posso occuparmi di politica come di religione, e con la croce alla mano comprimere il pensiero e la libertà; e se voi vi movete, se vi ribellate, vi scomunico da parte del paradiso e di tutti i santi ». E non di un clero speciale io parlo, ma di tutti. Vien sempre il momento, in ogni

società, nel quale la teocrazia regna, nel quale l'uomo fallibile e fragile governa i suoi simili in nome del cielo e pone i suoi vizi e le sue cattive azioni sul conto di Dio. Niente clero, dunque; non so che cosa farne; la preghiera, ecco il solo intermediario che accetto fra il Signore e me. Niente commentatori: ho l'idea di una potenza eterna e l'adoro senza volere sottilizzare. Nel nostro tempo di disamine filosofiche, ciò che ha ucciso la fede sono i preti e i commentatori; i preti sopratutto cattolici, nuovi menzogneri, esseri diversi dalla società, esseri impossibili e contro lo spirito divino; i commentatori, gli uni, demolitori stupidi, come li chiama De Musset, che rovesciano tutto, senza nulla riedificare, gli altri, fanatici che sforzano le frasi e le parole col becco e con le unghie per creare una Divinità fantastica. Ma se si fosse stati tolleranti, se si fosse lasciato a ognuno il suo Dio, lo stesso per tutti, senza esaltare il proprio, sopratutto senza demolire quello del vicino, io domando se sarebbe mai perita la fede. Ed infatti, la fede in Dio è forse morta? Ognuno non riconosce una Potenza suprema? Ogni cuore generoso non sente la sua anima tendere verso il cielo? Dico in verità che sono i preti che muoiono, sono i fattori di sistemi, gli stupidi fanatici, i commentatori; ma finchè esisterà l'umanità, essa penserà al suo Creatore e l'adorerà alzando gli occhi verso il cielo. Ogni sètta religiosa professa la sua fede; io voglio professare qui la sètta mia :

« Credo in un Dio onnipossente, buono e giusto. Credo che questo Dio mi abbia creato, che egli mi diriga qui in terra e mi aspetti nei cieli. La mia anima è immortale e dandomi il libero arbitrio, il Maestro si è riservato il diritto di castigo e di premio. Devo fare tutto quello che è bene, evitare tutto quello che è male e contare sopratutto

sulla giustizia e la bontà del mio giudice ». Ebbene non so se sono ebreo, cattolico, ebreo protestante o maomettano; ma so che sono creatura di Dio e ciò mi basta.

Se mi si domandasse se riconosco Gesù Cristo come Dio, confesso che esiterei alquanto a rispondere: Gesù è per me piuttosto un legislatore sublime, un divino moralista; se non è Dio, è certo uno de' suoi santi messaggeri. Infatti, se io lo divinizzo, perdo allora l'idea così netta che mi faccio dell'Altissimo. Riconosco che con la sua potenza il Creatore può fare tutto, anche sdoppiarsi, discendere in terra e rimanere in cielo; ma ecco qua, in folla, preti e commentatori che stiracchiano Gesù sulla croce, gli uni dichiarandolo infame, e scellerato; gli altri Dio, e dando ognuno alle proprie parole un opposto significato. Io vacillo, il mio raziocinio umano non basta più, mi occorre rigettare tutto, o inchinarmi stupidamente dinanzi ad un Cristo di convenzione e subire in suo nome leggi istituite da uomini.

Mi diceva spesso il cappellano del Liceo Saint-Louis che il raziocinio è sufficiente in materia religiosa, ma io non sono del suo avviso. La fede è stata inventata per le donne e i ragazzi. Non voglio dunque considerare Cristo che come il divinatore dei profeti, come un uomo segnato dal dito di Dio, come l'effettivo sacerdote infallibile, che parli veramente in suo nome. In ogni caso, se egli veramente è figlio di Dio — notate che questo titolo che egli si diede davanti a Pilato e davanti a Erode, si potrebbe prenderlo del pari nel senso di creatura di Dio — se egli è figlio di Dio, lo adoro in suo padre. Non che mi compiaccia di negare la sua divinità; se cristiano vuol dir discepolo di Cristo, reclamo altamente questo nome; i suoi precetti sono i miei, il suo Dio è il mio. Ma questa divinità mi

sembra inutile, mi sembra sfruttata dai miei incubi, i preti e i commentatori, e mi pare di non aver nessun bisogno di essa, per amarlo e venerarlo. Non per questo è meno glorioso per me nel cielo, e non ha meno adempiuta la sua sublime missione. Io lo prego come un santo, come il braccio del Signore in terra, come il suo rivelatore. Ciò non basta e le mie parole sono forse bestemmie?

Io del resto sono ignorante in teologia come in ogni altra scienza. Forse se studiassi, cambierei di opinione; forse negherei con più forza: dubbio e scienza sono fratello e sorella. Non importa; mi riassumo e concludo che adoro il Dio che Cristo ci ha rivelato.

Ti segnalavo ultimamente una parola che mi urtava; la parola « posizione » oggi è una espressione che gode dello stesso vantaggio di quella di « un uomo come si deve ». Un uomo come si deve porta un abito nero, una cravatta bianca, alle volte una spilla e una catena d'oro; parla quasi in francese, usa tabacco, è sempre in sussieguo e si gonfia fino a scoppiare tutte le volte che dice il *mio denaro*. Egli del resto può anche essere il più emerito birbante, il mariuolo più impudente; ma che diavolo! Inchinatevi: è un uomo come si deve. Tale non è quell'operaio che abita in quel tugurio; la sua giacca è sudicia per il lavoro, la sua cravatta pende sfrangiata, ei non sa nulla, l'infelice, non sa nemmeno leggere; passa come una cosa immonda nel fango delle strade e porta come Biante, tutta la sua fortuna su se stesso. E' vero che è un uomo onesto, che la miseria non l'ha ancora fatto cadere nel furto, che sa soffrire e tacere; ma ohibò! Scostatevi! Non è un uomo come si deve. Tutto ciò fa pietà e grida vendetta.

Mi è sfuggito un grosso errore nel mio *Paolo*, che Cézanne mi dice di averti consegnato. Nella

preghiera che termina il poema si trova questo verso:

Et lancer de ton pied dans l'hiperbole immense...

Volevo dire parabola, figura geometrica e non iperbole, fiore retorico; abbi dunque la compiacenza di sostituire quell' infame alessandrino con questo:

Et lancer de ton pied dans son ellipse immense...

L'ultimo emistichio fischia un poco; tanto peggio! Osservazione generale: ogni volta che fo della scienza o della storia, commetto delle enormità. Non ho per me che i miei sogni, le mie fantasie e il mio amore per l'armonia; ad ognuno la sua parte, — e, senza vanità, non mi lagno della mia.

Questa lettera scritta da molto tempo, aspettava la tua risposta per partire; la ricevo ora e la leggo fumando la mia pipa. Non posso dunque risponderti che nella mia prossima; permettimi soltanto che mi discolpi di qualche grave accusa.

Non è S... che ho amata, e che amo forse ancora; è *l'Aerienne*, un essere ideale che ho più sognato che visto. Che cosa m' importa che una fanciulla di questo mondo, da me corteggiata per un'ora, abbia un amante? Mi credi così pazzo da impedire alla rosa di amare una farfalla che l'accarezza? — Non farmi l'ingiuria di pensare che rigetti la forma in poesia. Tu hai fatto qualche cattivo sogno, ecco tutto. Io rinnegare la forma! Dove hai potuto pescare ció? Quanto alla critica sul *Paolo*, se l' hai scritta, conservala; la discuteremo a settembre.

Una cosa sola credi, ed è che non ho scritto un sol verso senza uno scopo e sarà ben difficile potere aggiungere o togliere qualche cosa; ti farò vedere perchè e ti arrenderai alle mie ragioni.

I miei ossequi ai tuoi genitori. Ti stringo la mano.

XIX.

Parigi, 21 settembre 1860.

Mio vecchio amico,

Ho ricevuto la tua lettera l'altro ieri mattina e nella speranza di darti una risposta decisiva ho atteso fino ad oggi; e mi dècido a scriverti, sebbene il mio viaggio non sia ancora certo e non ne possa stabilire la data. Persuaditene; gli ostacoli non dipendono affatto da me; la mia volontà non c'entra per nulla; io desidero forse più di te di venire a svagarmi un poco sotto il vostro bel cielo. Se potessi partire, partirei anche oggi: io lavoro col becco e colle unghie per venire a stringervi la mano e se non mi vedete arrivare, dite pure che ho fatto di tutto e che non sono riuscito. Però ho molte speranze e se non temessi di causarvi una falsa gioia, vi direi di contare sulla mia venuta. Tutto quello che temo è un ritardo più o meno lungo; è di lasciar passare i giorni di vacanza. Scrivimi dunque la data del vostro ritorno, quanto tempo conti passare ad Aix, perchè io possa stabilire l'ultimo limite alla mia partenza.

Io penso di restare almeno quindici giorni con voi e se tu avrai questo spazio di tempo libero, non dispero di niente. Non saprei stancarmi troppo di ripeterti che il mio viaggio è quasi certo; e da un giorno all'altro potrete ricevere una lettera che vi annunzi definitivamente il mio arrivo. Ma ciò che mi fa disperare oggi, ciò che ci angustia, voi e me, è di non potervi dire: aspettatemi il tal giorno alla stazione. Non importa; cerchiamo di ammazzare il tempo

attendendo quella benedetta lettera che avrò altrettanto piacere a scrivere, quanto voi a ricevere. Scrivimi al più presto, rispondendo alle mie domande circa la durata della tua libertà. La tua lettera mi troverà ancora a Parigi; e in caso contrario che importa?

Dì al mio vecchio Cézanne che son triste e non saprei rispondere alla sua ultima lettera; questa è per tutti e due. E' quasi inutile che egli mi scriva finchè non sia risoluto il viaggio. Attenda una mia lettera, sia per annunziargli le nostre lunghe chiacchierate, sia per dirgli di riprendere le nostre banali conversazioni scritte.

Ho da rimproverarti di una cosa; « rimproverarti » non sarebbe la parola, ma non importa. Cinque o sei settimane addietro tu mi annunziavi i tuoi esami scritti e aggiungevi di non aver nessuna speranza. Io ti credo e me ne dolgo; ma invece eccoti dichiarato promosso ed io ho fatto così inutili lamenti. Oggi mi scrivi che hai dato gli esami orali e come la prima volta mi dici di essere scontento di te stesso e disperi di tutto. Devo dunque attristarmi di nuovo? Non sarebbe logico, nè ragionevole. Dalla prima esperienza deduco che non bisogna affatto fidarsi dei giudizi che noi diamo su noi stessi e che è bene aspettare i resultati per piangere o ridere. Ti saresti forse fatto il seguente ragionamento? « Io mi presento alla scuola Politecnica, cioè a prova difficile; delle due l'una: o sono bocciato, o sono ammesso; diciamo subito che io credo di essere bocciato e il profitto è chiaro in ambo i casi. Infatti, se realmente sono bocciato, la cattiva impressione rimane diminuita; se al contrario sono ammesso la buona impressione è tanto più grande quanto meno attesa ». Tattica meravigliosa, e se veramente tu la segui in coscienza, ti fa onore. In ogni caso, se non è che una

mia invenzione, ti consiglio di usarne scientemente dopo averne usato per caso. Quanto a me, conto dunque sulla tua ammissione come ci contavo prima della tua lettera, e non prenderò il lutto, nè berrò in onor tuo un liquido qualunque, dopo aver letto la lista dei vincitori.

Marguery è a Macon e mi scrive da quella città annunciandomi il suo prossimo arrivo a Parigi. Se disgraziatamente ci sarò ancora, avrò dunque il piacere di chiacchierare un'ora con quel bravo giovane. Egli è in viaggio sulle rive del Reno: bel viaggio, che io ho sempre sognato. Potrò mai realizzare il mio sogno?

Sono quasi sempre indisposto. La noia mi consuma; la mia vita non è abbastanza attiva per la mia forte costituzione e il mio sistema nervoso è così scosso e irritato, che mi trovo in un continuo stato di eccitazione morale e fisica. Sono incapace di intraprendere alcuna cosa e sento quanto sarebbero efficaci, contro questa lunga insonnia, le distrazioni di un viaggio e la gioia di vedervi. — La notte scorsa, mentre sonnecchiavo febbrilmente, mi è venuta un'idea che io credo grande e bella. Un lungo poema, da far fischiare o applaudire dalla folla prona ai miei piedi. L'idea è ancora troppo vaga perchè te la possa esporre; si tratta però di un'opera così seria e di una così grande portata, che non sarà mai troppo il meditarla a lungo e sottoporla agli amici. Conto quindi sopra i tuoi consigli e spero di mettere un po' di ordine in questo nuovo quaderno.

Bevete e ridete, miei buoni amici. Ho tante cose da dirvi e da domandarvi: i miei progetti e i vostri. Ho tante cose da vedere: gli schizzi di Paolo, i baffi di Baille. E poi, non è forse già abbastanza fumare una pipa con voi, anche senza parlare, e andare a fare qualche escursione lontana, rivedere le cose,

le persone che mi ricordano la mia prima giovinezza, che mi parlano di voi e delle nostre risate infantili? *Voglio* venire ad Aix; lo giuro sulla mia pipa!!...

Non saprei che cosa scriverti ancora. A malincuore ti mando questa lettera così vaga e così piena di inquietudine; perchè non posso piegarmi in quattro come questo foglio flessibile e spedirmi in una busta per il modico prezzo di 20 centesimi? I miei ossequi ai tuoi genitori. Ti stringo la mano; ma a presto.

(*Dopo la firma*)

Avete torto nell'accusarmi di mancare di cordialità e di confidenza verso di voi. Siete i soli ai quali io ardisca confidare i miei sogni, senza dubbio insensati. Se non vi intrattengo sulla mia vita privata, se non metto avanti a voi le mie cose di famiglia, è soltanto perchè tali particolari materiali non potrebbero aumentare o diminuire la nostra amicizia e avrebbero perciò l'effetto di rattristarmi.

XX.

Parigi, 2 ottobre 1860.

Miei cari amici,

Poichè avete eletto domicilio al corso Sextino, poichè è là il vostro caffè, il vostro stambugio, il vostro tutto, credo di dovervi là indirizzare le mie lettere fino a nuov'ordine. Inoltre, per ragioni di *economia,* la stessa lettera servirà a tutti e due: economia di tempo e di spesa.

Rimetto alla fine di questa lettera, siccome conto spedirvela solo fra quattro o cinque giorni, la quistione del viaggio; allora, spero, potrò parlarne con sicurezza. Se poi avete fretta, leggete le ultime righe.

Oggi non voglio che divagarmi, chiacchierando un poco con voi. Baille mi ha detto: « Noi passiamo il nostro tempo in lettere e ricordi ». Ben detto e batto le mani. Dante s'inganna quando scrive: « Non v'ha maggior dovere che ricordare del tempo felice nella miseria ». Io gli rispondo arditamente: « Niente riposa di più il cuore e niente fa meglio brillare il sorriso in mezzo alle lacrime, come il profumo del tempo passato. » Voi mi predicate l'economia: vi ricordate l'anno scorso, quando il denaro di Parigi si faceva aspettare e la nostra mezza tazza e la nostra partita a dama ci chiamavano al divano? Ci si quotava e si finiva sempre per riunire i pochi miserabili soldi che dovevano servire ad ammazzare la serata. Baille pendeva all'economia; pretendeva, come oggi, fare di noi dei tesaurizzatori, degli avari, perdonabili e prodighi com'egli li sognava. Ma la franchezza prima di tutto; e io debbo dichiarare che il peccato di avarizia trovava in lui, terribile avversario, un altro peccato capitale ben grosso e ben condannabile: la gola. Ci pervertiva, alle volte, il santo predicatore: te ne ricordi, Cézanne? Egli mi spingeva da Illy e mandava te da Leydet e quando tu gli portavi una bottiglia di un vino qualunque, quando io piegavo sotto un carico di cavoli alla crema, si stropicciava le mani e ci guidava, leccandosi le labbra, verso la sua soffitta, luogo delle nostre orgie gastronomiche. Spesso, dopo un lungo sermone patetico e lacrimoso, sull'astinenza, la sera, al caffè, sognava una bavarese e, senza ordinarla, parlava di un certo male alla gola e cercava di impietosirci sul suo esofago irri-

tato. Mostruosità! una bavarese! questa bevanda costava otto soldi e la mezza tazza cinque. Ed ecco le economie! ecco i predicatori! A parole bevono acqua e mangiano pan bigio, ma a fatti ingurgitano bavaresi e si impinzano di pasticcetti.

Mi ricordo di un altro misfatto di Baille, e poichè egli ora è sulla sedia degli accusati, profittiamone per fare contro di lui una requisitoria fulminante. Il giorno della simpatica ospitalità offertaci dai signori gesuiti, noi — se ben mi ricordo — avevamo portato un *gigot* di una certa mole; ci mettemmo dunque a tavola, cioè sull'erba vicino alla fontana. Io mangio del prosciutto, poi cerco il *gigot:* niente; eclissi completo. Lo cerco ancora; sempre più introvabile; finalmente intraveggo l'osso, e all'estremità Baille attaccato ancora a qualche pezzetto di carne. Ah! signor economo, quanto montone mangiaste in quel giorno!

Scioglimento: conclusi che un ghiottone è l'antipodo di un avaro; come un semplice economo è l'antipodo del nostro amico.

Guardati, Cézanne; mentre egli farà dei sermoni, asciugherà pian piano le bottiglie, fumerà il tabacco, e se avrai l'ingenuità di prestare le orecchie e gli occhi a lui, dopo il suo discorso cercherai invano e tutto sgomento gli ingredienti indispensabili alla vita di un onest'uomo. — Adunque, Baille, amico mio, venendo ad Aix non voglio essere economo, se non ci sia forzato. Altrimenti ti prometto cavoli, bavaresi e montone; tutto ciò per far fondere la tua eloquenza di pedagogo come la neve ai raggi del sole di maggio. — L'economia è un mito presso di voi e me ne rallegro. Sarebbe invero curioso che due giovani di venti anni calcolassero a soldo a soldo i loro piaceri. Viva Dio! ridiamo oggi: il domani verrà con le sue lacrime o i suoi sorrisi;

ed è grande saggezza di prenderlo quale si presenterà. Ecco, direte voi, una morale ben cattiva, ma io la trovo sublime, per quanto un poco imprudente. Mi ricordo a questo proposito una frase profonda di Cézanne. Quando aveva del denaro si affrettava ordinariamente a spenderlo prima di andare a letto. Interrogato da me su questa sua prodigalità: « Perbacco! — mi rispose, — se morissi questa notte, vorresti che ereditassero i miei parenti ? ».

Ora, medita questo concetto profondo e non prendere le mie accuse, i miei epiteti, e le mie canzonature che come uno scherzo d'amico, il quale si culla dolcemente in lontani e giocondi ricordi.

Marguery è a Parigi. Ho già passato due giorni con questo gran drammaturgo, con questo celebre operettista. Che vi dirò ancora che già non sappiate ? Il fanciullo cresce, ma raramente cambia; il nostro antico compagno è sempre quel ragazzo eccellente, quell' impotente romanziere che si ammira con tanta buona fede e ingenuità ed a cui tutti vogliamo bene.

Dopo di voi, lo stimo il mio miglior amico; preferisco la sua ingenuità infantile alla superba fatuità dei De Julienne e dei Marquezi. Noi abbiamo corso insieme la capitale, bevendo qua e là qualche caffè. Indi l'ho condotto all'amministrazione del *Journal du Dimanche*, della *Provence musicale*, e infine gli ho letto un proverbio che ho scritto questo inverno e di cui debbo avervi parlato. Lo ha applaudito e mi ha energicamente consigliato di presentarlo al Teatro dell' Odéon. Ciò mi procurerebbe forse un pò di danaro; ma non so decidermi prima di avervi consultati, cosa che mi propongo di fare appena verrò ad Aix.

Mi assicuri che Cézanne verrà qui a marzo. Ma è a te che io parlo, Baille, e non a Paolo, a cui ho promesso di non più parlare di ciò.

Possa tu dire il vero; trascorro lunghe giornate di noia; avervi vicini sarebbe una suprema consolazione e un incoraggiamento nel còmpito arduo che mi sono imposto. Non sono di quegli esseri che ı ossono attaccarsi impunemente al loro lavoro come a una carretta e trascinare penosamente il carico che si sono imposto Mi abbisognano distrazioni, risate e serietà.

Ah! se voi foste qua! Non ci conto, lo spero; è quanto può dire un uomo.

Ricevo in questo momento la vostra lettera e riprendo ancora questi foglietti abbandonati e più volte ripresi. Non posso che ringraziarvi delle disposizioni che avete creduto buone per il nostro quadro di famiglia e per le carte di mia madre. Se anche aveste agito contro la mia volontà, non saprei che rendervi grazie, poichè soltanto la vostra amicizia vi ha guidati. Fortunatamente, questo sgombero parziale era nelle mie vedute e il piacere che provo nel vedervi prendere interesse delle mie cose, non è oscurato da nessuna nube. Grazie dunque ancora una volta. Quanto agli altri oggetti, miserabile mobilia quant'altra mai, potete benissimo lasciarla, al suo posto. Ciò che voi avete salvato mi è caro e non avrei voluto per nessuna ragione lasciarlo alla ventura degli avvenimenti e alle mani rapaci di cui parla Cézanne. Il resto lo abbandono di buon cuore agli avvoltoi e alle tigri: lo ripeto, non toccate più nulla.

Ho però un rimprovero da farvi. Le vostre lettere sono oscure e non so trovarvi nulla di certo. Mi accusavate, or non è molto, di mancare di franchezza; posso girare a voi il rimprovero con maggior diritto. Quali sono gli oggetti scomparsi? Di chi sospettate? Se avete preso l'estrema misura di sgomberare le mie cose senza che io ne abbia manifestato il desiderio, è logico che vi siate stati spinti

da gravi avvenimenti. Ma ancora una volta: quali? Temereste per caso di offendermi, raccontandomeli? Parlate in ogni modo, poveri amici miei; comincio a conoscere il mondo e se niente mi stupisce da parte degli altri, niente mi offende da parte vostra. Nella prossima lettera siate dunque più espliciti, perchè io possa rimediare al male se siamo ancora in tempo.

Cézanne ha la chiave della casa; la conservi religiosamente e cerchi di far dimenticare che essa è in sue mani. Se anche gli si richiedesse, *non importa da chi*, la rifiuti recisamente e dica, se vuole uscir di imbarazzo, che l'ha perduta. Finalmente, come ultima raccomandazione, vi consiglio di andare il meno possibile nella mia soffitta, di non occuparvene e di lasciar riposare ogni cosa fino al giorno del mio arrivo, ammesso che questo giorno giunga. Quanto ai miei sigilli, siate tranquilli; sono cose che non dimentico e alle quali porrò rimedio molto tempo prima.

Ora rimane a parlare della probabilità del mio viaggio. Baille mi scrive che deve rimanere fino ai primi giorni di novembre; così, dunque, volendo passare quindici giorni con voi, c'è da poter sperare fino al 15 ottobre. Il mio viaggio non è solo un viaggio di piacere: ho certi affari che reclamano la mia presenza ad Aix e che sarebbe troppo lungo di spiegarvi ora; questo è ciò che mi fa nutrire ancora qualche buona speranza. La proposta di Baille mi prova il suo affetto e lo ringrazio: ma non saprei accettarla ed egli farebbe come me, quando glie ne spiegassi le ragioni. Avrò sempre un gran piacere di passare una notte con lui, di pranzare qualche volta alla sua tavola; ma installarmi in casa sua, ma che dico? nella casa dei suoi genitori, cioè in una casa nella quale vanno una quantità di persone, questo no, non posso neppure pensarvi, senza pensare nello

stesso tempo alle buone lingue di una città di provincia. Se potessi, del resto, decidermi a diventare così parassita, credete voi che ciò solleverebbe la mia borsa di molto? Venendo ad Aix, bisogna che porti una forte somma e cento lire di risparmio sarebbero poca cosa. D' altra parte è convenuto che noi saremo economi. E così, quando avrete la gentilezza d' invitarmi a pranzo, accetterò di gran cuore; soltanto voi accetterete egualmente i miei inviti.

Non saprei abbastanza ripeterlo: le vostre lettere mi hanno cagionato una vera gioia. Vi leggo il vostro buon cuore e vi ringrazio di nuovo di tutto quello che avete fatto e pensato per me, anche quando la vostra amicizia vi accieca.

Cerchiamo dunque di essere chiari e di non darvi un dispiacere o una vana speranza. *Niente dice ancora che il mio viaggio non si farà;* fino al 15 corrente c'è speranza. Passata questa data, non contate più su di me. Noi cercheremo di consolarci, come dice Cézanne, pensando alla nostra prossima riunione e alla infelicità di quegli amici dai quali siamo separati per sempre.

Vi scriverò prossimamente e vi manderò un racconto burlesco che sto terminando: è un poco scollacciato, ma cosa importa? Voi scrivetemi più spesso di quello che ora fate e specialmente non pettegolezzi; siate sinceri prima di tutto. Io conto di spiegarvi la mia posizione e i miei progetti a viva voce, e se non lo potrò, spero di farlo più tardi per lettera. Sono giovane, l'avvenire è per me e non ho che da aver coraggio per arrivare.

Bevete e fumate alla mia salute; sopratutto ridete, se lo potete. Rabelais dice che il riso è la natura dell'uomo; seguite dunque i precetti di questo estinto maestro di giocondità.

A presto senza dubbio. I miei ossequi ai vostri genitori. Vi stringo la mano.

(Dopo la firma).

Vi prego di scrivere più intelligibilmente. Avete della bella ceralacca azzurra, signori economi, e senza dubbio deve costare molto. Io non so bene come scrivo.

Sto imparando la pasticceria e la cucina, ciò per conciliare l'economia che Baille predica e non pratica e la ghiottoneria che pratica e non predica. Ho la ricetta di un certo *punch* alle uova, di cui mi darete notizie. Bisogna sapere un poco di tutto in questo mondo.

XXI.

Parigi, 31 ottobre 1860.

Mio caro amico,

La tua ultima lettera è molto corta e ben secca! Ne attendevo una lunga, ricca di particolari, e che rispondesse almeno in parte a tutto quello che ti avevo chiesto: pensa la mia delusione! Tu non mi parli di quello che fai, nè di quello che sogni; si direbbe quasi che tu debba fare uno sforzo immane per scrivere tre pagine, e quali paginette! Niente di te, niente su gli altri. Mi dici che ti annoi, ma è una ragione di più per scrivermi più a lungo e più spesso. Chè se poi è la materia che ti manca, scrivimi della cosa che prima ti salta in mente e raccontami quello che pensi. Non hai tu da criticare la fontana della Rotonda? Non puoi tu dirmi se il nome di mio padre

è stato dimenticato nelle iscrizioni? Non hai nulla da farmi sapere sulle ragazze alla moda, sul cambiamento di carattere di quelli che noi chiamiamo nostri amici? Che cosa fanno i Marquezy, i De Julienne, i Seymard, e *tutti quanti?* Quali nuove conquiste, quali nuovi fastidi sono da registrare nell'êra della loro esistenza? Quali nuove prodezze e quali nuove fanfaronate? E non sai quello che devi scrivermi? Non hai notizie?... Basterebbe che tu uscissi un mattino e facessi una passeggiata di un'ora con uno di quei don Giovanni ciarloni per intrattenermi un mese intero con le sue storie più o meno storiche. I cari ragazzi ignorano che la discrezione è la madre degli amori durevoli: va' tra di loro e potrai raccogliere una buona mèsse di anneddoti, che dopo mi riferirai. Se poi questo genere di epistole non ti va, se non ti piace parlarmi di quei pazzi, di quei vanitosi che solo la moda rende viziosi, parlami allora di te, di quel mondo di pensieri che si agita nella tua mente, delle tue aspirazioni e de' tuoi ricordi. Oppure, intavola una di quelle discussioni come quella che da tempo abbiamo abbandonata e rimessa a giorni migliori. Ma, per il cielo, scrivimi, scrivimi più spesso e più a lungo possibile.

Quanto a me, se taccio sulla vita che conduco, è perchè aspetto al più presto una soluzione a questo problema: sapere quello che farò. Io non sono così irragiònevole come mi hai talvolta giudicato; so perfettamente che bisogna vivere, e che per vivere bisogna mangiare, e che per mangiare occorre aver denaro. Il ragionamento conduce a questa conclusione: il lavoro, il lavoro che dà il pane, che nutre il corpo, non è che un mezzo che permette all'anima ed all'intelligenza di svilupparsi e di agire. Questo lavoro che provvede ai bisogni del corpo, il più delle volte però è anche il campo in cui l'in-

telligenza si esercita. Con ciò voglio dire che tu, uscendo ingegnere dalle scuole, mangi il pane che è frutto de' tuoi studi, frutto del lavoro che hai sempre fatto, che fai e che sempre farai. Per me invece non è così. La letteratura i versi non fruttan nulla in principio, e spesso trascorrono anni ed anni prima che producano qualche cosa. Il poeta muore di fame se non ha qualche cosa di suo o se non lavora in un altro campo. La mia posizione dunque è nettamente tracciata: non devo abbandonare la poesia, e tuttavia devo guadagnarmi il pane facendo qualcos'altro.

Ma se facile è formarsi un simile progetto, difficile è attuarlo. Quale mestiere, quale impiego scegliere e sopratutto trovare? Come accordare la lira sia con l'utensile dell'operaio, sia colla penna dell'impiegato? Questo lavoro che basta ad accontentare i bisogni materiali, in cui l'inteliggenza non ha nulla a vedere, lavoro di fango per il fango, è il mio inferno, la mia quotidiana preoccupazione, la mia eterna noia. La tua carriera è cento volte preferibile; in quello che tu fai ha parte pure la tua intelligenza ed il corpo vi trova l'esaudimento de' suoi bisogni.

Non importa; questa, te lo ripeto, è la mia linea di condotta: non lascerò la lira, la quale un giorno potrà essermi fonte di onore e di guadagno; ed attendendo questo giorno fortunato, sovverrò ai bisogni della vita con un mestiere qualunque. — Spero in una prossima sistemazione e ti giuro che avanzerò dritto pel mio sentiero, rigidamente e audacemente, non appena questo maledetto sentiero sarò riuscito a scoprire. — « Coraggio! » tu mi dici alla fine della tua lettera, ed aggiungi che forse tu ne hai ancora più bisogno di me. Lo credi veramente? Quando la tua via è tracciata, quando non ti resta che percorrerla, sempre dritto, quasi come un cieco, tu mi osservi che questa via è più sassosa della

mia, della mia ch'è già piena di sterpi e sassi e per la quale la fortuna sola può essermi guida, e nella quale la mia volontà, la mia intelligenza, il mio lavoro soltanto potranno impedirmi di vacillare! Ed io pure ti grido: coraggio! Te lo grido, perchè so che avanzando senza debolezze, tu arriverai. Io, quando talvolta penso al mio avvenire, non posso fare a meno di esclamare: A che il coraggio, se la fortuna è tutto? Questi però sono, per fortuna, scoraggiamenti che provo di rado.

Tu mi parli poi di un vuoto che senti in te stesso, di un bisogno di espansione. A volte cerchi intorno a te qualche cosa che ti manca; una specie di malessere, un'oppressione ti prende e senti di dover piangere. Mi parrebbe di scherzare paragonando te, vigoroso e barbuto, ad una bionda fanciulla, fragile e vezzosa; eppure è questo il solo paragone possibile. V'è per le fanciulle un'età in cui il convento è opprimente, in cui le notti d'estate sono terribili. La musica, il tempio pieno di ceri e di profumi, non sono allora che pretesti per l'esuberanza dei loro cuori. Quest'età esiste anche per l'uomo; soltanto questi, siccome è libero, siccome non frena le sue passioni, ma anzi le sazia appena cominciano a farsi sentire, neanche si avvede del loro rapido passaggio. Tu forse, come la fanciulla, hai voluto soffocare tutti gli amori che palpitano nella tua anima, hai creduto che si potesse rimetterli a più tardi, ed ecco che oggi essi insistono e gridano sempre più forte. Che cosa potrei dirti, e che cosa consigliarti, io che mi lascio trasportare dal primo soffio che passa? D'altra parte, non ti saprei compiangere: tu ti senti vivere e non tutti potrebbero dire altrettanto. Sii pure come la giovinetta per parecchi anni ancora e sii persuaso di questo: niente v'è di più triste a questo mondo, che il dirsi stanco.

E per oggi mi accontento di queste quattro pa-

gine. Scrivimi tu una lettera — lunga, s'intende — prima di rientrare al Liceo; poi regoleremo la nostra corrispondenza. — Contemporaneamente scrivo anche a Cézanne. — I miei saluti ai tuoi genitori. Ti stringo la mano. Tuo amico

(Dopo la firma).

Chaillan ti ringrazia del buon ricordo e ti stringe la mano. — Io non ho visto ancora Raymond.

XXII.

Parigi, 22 aprile 1861.

Mio caro amico,

Ti ringrazio della tua lettera: è sconsolante, ma utile e necessaria. La triste impressione che ne ho ricevuta è stata in parte scemata dalla conoscenza vaga che avevo dei sospetti che pesavano su di me. Io mi sentivo un avversario, quasi un nemico nella famiglia di Paolo; i nostri diversi modi di vedere, di comprendere la vita, mi avvertivano segretamente della poca simpatia che nutre per me il signor Cézanne. Che debbo dirti? Tutto quello che mi fai sapere, io già lo sapevo, ma non osavo confessarmelo. Io non credevo però che mi si potesse a tal segno tacciare d'infamia e non vedere nella mia fraterna amicizia che un odioso calcolo. Sono franco, io, e ti confesso che una simile accusa, venuta da una tal bocca, mi ha piuttosto sorpreso che attristato. Ormai comincio ad abituarmi a questo mondo meschino e geloso, ed un insulto mi pare la cosa più comune, una cosa per cui sarebbe assurdo indi-

gnarsi, una cosa ch' è soltanto capace di stupirmi, secondo chi sia che me la getta in viso. Ordinariamente mi giudico da me e forte della mia coscienza, sorrido del giudizio altrui. Io mi sono fatta una filosofia tutta speciale per non crearmi sempre nuove delusioni nei miei rapporti con gli altri; io avanzo libero e fiero, incurante dei clamori, servendomene solo talvolta, con amore d'artista, per studiare il cuore umano. In questo, io credo, è la più grande saggezza: essere virtuoso, dolce, amante del bene, del bello, del giusto, senza voler a tutti far mostra della propria virtù, della propria bontà, senza ribellarsi quando ci si accusa di vizi e di cattiveria. Nel caso presente però mi rimane assai difficile seguire la via tracciatami; amico di Paolo, voglio essere dalla sua famiglia, se non amato, almeno stimato. Se un essere che mi fosse indifferente e che io avessi urtato col gomito e non vedessi più, ascoltasse con compiacimento delle calunnie sul mio conto e vi prestasse fede, io lo lascerei fare, senza neppur cercare di smentirlo; ma in questo caso la cosa è diversa: desiderando io, nonostante tutto, restare fratello di Paolo, mi trovo obbligato ad aver frequenti rapporti con suo padre, a trovarmi spesso dinanzi a un uomo che mi disprezza e che io non posso contraccambiare di pari moneta. D'altro canto, non voglio affatto mettere la zizzania in quella famiglia: fintanto che il signor Cézanne mi crederà un vile intrigante e vedrà il figlio suo venir meco s'irriterà contro di lui. Non voglio che ciò sia; io non posso rimanere in silenzio. Se Paolo non vuole egli stesso aprire gli occhi a suo padre, bisognerà che ci pensi io. Il mio orgoglioso disdegno sarebbe qui fuor di posto; non posso permettere che si formi nessun dubbio nella mente del padre del mio vecchio amico. Ciò, lo ripeto, porterebbe forse ad una rottura

nella nostra amicizia, spezzerebbe ogni affetto fra padre e figlio.

V'è un altro particolare che credo d' indovinare e che tu, per affetto senza dubbio, mi nascondi. Tu unisci tutti e due noi nella reprovazione della famiglia Cézanne; e non so se dei due io sia il più accusato, o forse il solo. Se è così — ed io credo di non ingannarmi — ti ringrazio di aver preso metà del pesante fardello e di aver cercato di attenuare in tal modo la penosa impressione della tua lettera. Mille particolari, mille ragionamenti mi han condotto a questa idea; da principio la mia poca fortuna, poi il mio stato quasi confessato di scrittore, il mio soggiorno a Parigi, ecc. Infine, per un'ultima ragione, la più importante, che quando deve cadere una tegola, è sempre sulla mia testa che essa cade, e quando v'è una pietra più alta delle altre, sono sempre io quegli che v'inciampa. Finirò per credere alla fatalità!

Il fatto è questo: il signor Cézanne ha visto precipitare i progetti che aveva formati su di suo figlio. Il futuro banchiere è divenuto pittore e, sentendosi ai piedi le ali, vuole abbandonare il nido. Tutto sorpreso di questa trasformazione e di questo desiderio di libertà, non potendo credere che si possa preferire la pittura alla banca, e l'aria aperta del cielo al suo polveroso ufficio, il signor Cézanne si è messo a ricercare la spiegazione dell'enigma, e non ha cercato invece di capire che ciò era perchè Iddio l'aveva voluto; perchè Dio, creando lui banchiere, aveva creato il figlio pittore. Invece dopo aver ben investigato, si è persuaso che io sono la causa di tutto, che io ho fatto di Paolo quello che oggi egli è e che io solo ho tolto alla banca la sua più dolce speranza. Le parole « cattive compagnie » furon senza dubbio pronunziate, ed ecco come Emilio Zola,

letterato, divenne un intrigante, un falso amico, e non so che cosa ancora. Tutto ciò è tanto più triste quanto è ridicolo; e se v'è buona fede, v'è stupidità; se v'è calcolo, v'è la peggiore delle cattiverie.

Fortunatamente Paolo ha senza dubbio conservato le mie lettere; leggendole, potranno vedere quali siano i miei consigli e se io l'abbia mai spinto per una cattiva via. Più volte, anzi, gli ho mostrato tutti gl'inconvenienti del suo viaggio a Parigi e gli ho raccomandato di non urtare suo padre. Del resto poi, io non ho bisogno di giustificarmi. Se un'ombra soltanto dei sospetti che pesano ora su di me mi accusasse ai tuoi occhi, tu non potresti aver per me la minima affezione; di leggerezza soltanto mi si potrebbe incolpare, ed io non sono stato neppure leggiero, giacchè nei miei consigli a Paolo ho premesso sempre delle restrizioni, e solo perchè vedevo che il suo carattere si sarebbe difficilmente adattato ad una carriera qualunque, gli parlavo di arte, di poesia, anzichè di altro. Io desideravo averlo a me vicino, ma nel manifestargli questo desiderio non gli consigliai mai di ribellarsi ai suoi. Tutte le mie lettere, insomma, non hanno avuto per principio che la mia amicizia e per contenuto le frasi che la mia natura mi dettava. Nessuno potrà quindi imputarmi a colpa l'effetto delle mie frasi sulla carriera di Paolo; poichè io, eccitando, senza volerlo, il suo amore per le arti, non ho fatto altro che sviluppare i germi in lui già esistenti, cosa questa che qualunque altro fatto esteriore avrebbe potuto del pari produrre.

Se io m'interrogo, devo convincermi che di nulla sono colpevole: la mia condotta è stata sempre leale e immeritevole di biasimo.

Ho amato Paolo come un fratello, ho sognato sempre la sua felicità, senza egoismo, senza speciali interessi, ed ho sempre cercato di rianimarlo,

quando vedevo il suo coraggio scemare; gli ho sempre parlato del bello, del giusto, del buono, cercando continuamente di elevare la sua anima e sopratutto di far di lui un uomo. Tali sono stati i miei rapporti con lui e mostrerei con orgoglio le mie lettere e sarei pronto a scriverle di nuovo, se già non le avessi scritte. Questo io voglio che la gente sappia, e tu pel primo, se peranco l'ignori.

E' verissimo che io non parlai mai di danaro in quelle lettere, che io non gl'indicai questa o quella carriera dove si guadagnano enormi somme; è vero che le mie lettere gli parlavano soltanto della mia amicizia, de' miei sogni e di non so quali altri bei sentimenti, monete senza corso nel commercio del mondo; ed è appunto tutto questo che mi ha fatto apparire forse un intrigante agli occhi del signor Cézanne.

Io rido e non gliene serbo rancore. Checchè avvenga, ecco il mio progetto: dopo essermi messo d'accordo con Paolo, mi recherò dal signor Cézanne e affronterò francamente una spiegazione. Sii sicuro della mia moderazione le mie parole saranno misurate. Qui posso anche confessare con ironia il mio amor proprio ferito, ma dinanzi al padre del nostro amico sarò quello che devo essere, di una logica serrata e di una franchezza a tutta prova. Del resto, mi pare che tu stesso me lo consigli, e se non mi inganno, da alcune vaghe parole della tua lettera rilevo che tu pure mi preghi di por fine con una spiegazione alle calunnie.

Ti dico tutto questo ed ancora non so bene quello che farò. Aspetto Cézanne e desidero vivamente vederlo prima di prendere una risoluzione. Suo padre, presto o tardi, sarà costretto a restituirmi la sua stima; s'egli ignora i fatti passati, quelli avvenire lo convinceranno.

Mi sono forse su questo soggetto un po' troppo dilungato, ma, ti confesso, lo abbandono a malincuore, tanto sono desideroso di mostrare quanto lievi sieno i miei torti e quanto ridicole le calunnie. Consoliamoci di simili miserie, chiacchierando della Musa.

Ho or ora finito di leggere le poesie di Victor De Laprade, opera ed autore a te senza dubbio ignoti. L'autore è un poeta provenzale, almeno credo, e accademico dal 1859; la sua opera mi servirà di materia per questa lettera. — Come tutti i poeti, De Laprade ha il suo ideale; il suo, però, è veramente originale. Adoratore della Natura come di Dio, stanco delle nostre passioni e affascinato dalla meravigliosa quiete dei vegetali, egli desidera rassomigliar loro, elevarsi come quelli, senza curarsi del mondo e, come egli stesso dice, attinger la vita dal seno della stessa terra. Non riconoscendo mai la divisa: *cantare per cantare*, spirito molto più filosofico che poetico, non scrive due righe senza che abbiano uno scopo morale. E non rivolgendosi che all'anima, finge d'obliare che quest'anima sia legata ad un corpo, che l'uomo non è solamente un angelo, ma che ha pure, e da più lati, del bruto. Queste diverse ragioni fanno sì che la sua poesia appaia priva di vita; amando le piante, cose vive, è vero, ma immobili, non porta alcun movimento nei quadri che disegna; filosofo e sempre vagante nelle nubi, ci parla dei destini dell' anima, della vita futura, ma dimentica la terra, ed i suoi versi non ci parlano della vita presente. Infine, non considerando che l'anima, le sue liriche ci presentano l'uomo soltanto come un angelo; o meglio, non ci presentano mai l'uomo; egli mostra d'ignorare le nostre passioni, i nostri mali; in una parola, non è umano. Di questo cerca difendersi nella prefazione, ma non riesce a provare di esser giovane e pieno di vita.

Del resto, ecco i suoi ragionamenti: « Mi si fa colpa di non essere abbastanza umano, perchè la mia poesia non è passionale; ma non si riflette che la passione è appunto quanto di meno umano è nell'uomo, che l'animale la divide con noi e che quello che noi possiamo rivendicare come nostro, e per conseguenza come umano, è la ragione, l'intelligenza, la religione » A ciò risponderò: è ben vero che la passione non è propria dell'uomo e che questi l'ha in comune coi bruti; ma è proprio vero che l' intelligenza, e la ragione siano le sole qualità da noi possedute? E non vi è dunque al disopra di noi l'intelligenza e la ragione d'un Dio? L'uomo ha dell'animale e dell'angelo, e questo miscuglio appunto costituisce quello che si è convenuto chiamare l'elemento umano, ed è dalla lotta eterna fra l'anima e il corpo che nasce la morale. Se mi parlate di un essere che cammini dritto innanzi a sè, sempre rivolto al cielo, non arrestato mai nel suo viaggio, evidentemente il vostro eroe, che non impegna nessuna lotta, per quanto vivo, non potrà mai mostrarmi ch'egli vive e rassomiglierà sempre un poco a quel vegetale a cui voi vorreste somigliarlo. Presentarci sempre il cielo, è una bella cosa; ma prima di tutto io sono un essere vivo e, sebbene il commercio con gli angeli debba essere piacevolissimo, vorrei ritrovare nei vostri versi qualche figura nota che mi riposasse un poco dalla contemplazione dei raggi celesti, alcuno dei miei simili, i cui sentimenti, le cui gioie e i cui dolori m'interessino e mi commuovano.

Non pretendo dire con questo che la vostra psiche abbia un cattivo fine; cercare di elevare l' anima verso Dio, ricordarle sempre il suo principio e la sua fine, sognare un'èra d'oro, tutto ciò è ottimo; ma quattromila versi su simile soggetto sono molti,

sopratutto quando, come me, vi si è inutilmente cercato un proprio simile e non vi si è trovato niente delle proprie sensazioni d'ogni giorno, ma soltanto invece quell'incerto slancio di tutte le creature verso il loro creatore. Esplicare la caduta dell'uomo, la redenzione, ed infine l'amore dell' anima al suo Dio e per far questo servirsi della favola greca di Psiche, non mi pare mal fatto, ed io lo approvo. Ma quello che non approvo è il tono monotono del vostro poema, è quella quasi completa assenza di ogni eco terrena. Anche nella *Divina Commedia* e nel *Paradiso perduto*, ci si parla molto del cielo, molto degli angeli, molto dell'anima; ma che diavolo! vi sentiamo talvolta l' uomo che palpita, soffre, ama, odia, ecc., ecc.; e noi palpitiamo, soffriamo, amiamo, odiamo con lui; in una parola, quei poemi sono vivi ed umani, hanno una morale tanto elevata come la vostra, sono però più poetici, ed infine hanno un interesse che il vostro non ha: orbene, da che deriva ciò, ditemelo, ve ne prego, se non dal fatto che sono stati scritti da uomini e per gli uomini, mentre il vostro non è che il prodotto di un sogno che si realizzerà, lo credo anch'io come voi, ma dove il corpo avrà una parte maggiore di quella che ha nel vostro poema.

Si può spiegare la poesia di Victor De Laprade come l'effetto di cause tutt' affatto storiche, sorte un po' dopo il movimento letterario del 1830; venendo dopo di quei romantici che avevano esaurito tutti i singhiozzi e tutte le passioni, egli ha voluto seguire un sentiero a sè, spintovi forse dalla sua stessa natura. Stanco di vedere tutte le eroine torcersi le mani, stanco di tante grida e di tanto delirio, si sarà ritirato nell'ombra, ed avrà giurato a se stesso, per reazione, di non mettere il più piccolo singulto nei suoi versi. La sua poesia diventa allora un vero grido di

guerra, tranquillo tuttavia, contro la scuola romantica; intendo dire contro i furiosi delirî di questa scuola soltanto. Avido di pace e di silenzio, egli è caduto nell'eccesso contrario; e temendo di mettere troppa vita e troppa passione nei suoi poemi, non ve ne ha messa affatto; ha lasciato la terra per il cielo, e tanto bene che se qualche volta egli riesce a divertire gli Dei, finisce spesso per annoiare gli uomini. Allorchè io leggo un autore qualsiasi, sopratutto un poeta, confronto sempre il suo metodo col mio, il suo ideale col mio ideale, paragono e giudico se sono sulla buona strada. Orbene, vi sono pochi autori che mi abbiano turbato come Victor De Laprade. Io pure ho avuto l'idea della reazione contro il romanticismo; io pure, stanco di pianti e di passioni disordinate, ho sognato un cielo puro e tranquillo: *Paolo* è un figlio di questi pensieri. Ancora adesso credo fermamente che la scuola romantica sia morta e che bisogni assolutamente reagire contro di essa. Mi ha atterrito invece il vedere lo scoglio opposto che mi aspettava, leggendo versi, cioè, senza vita e senza colore. Ho tuttavia, a poco a poco, ripreso la mia calma abituale, tentato, per un momento, di accettare la poesia di Victor De Laprade, l'ho in seguito respinta, e forte di quella lettura, ho formulato così la mia condotta avvenire. Sì, bisogna reagire contro quegli slanci di passione che sono ridicoli allorchè non sono sublimi; si, bisogna lasciar da parte le muse da fogna, gli effetti violenti, i colori stridenti, gli eroi che non hanno altra originalità che la loro specialità fisiologica; non bisogna però gettarsi nell'eccesso opposto; non è necessario che una poesia sia scritta pei soli poeti e che abbia per unico risultato l'amore. De Laprade del resto ha vivacità, forza, ma difetta di quel non so che posseduto in grado così elevato da De Musset; il di sapere destar interesse.

Interrompo questa analisi troppo rapida e troppo indegna, per esclamare: ho veduto Paolo !!! ho veduto Paolo; capisci ? Comprendi tutta la melodia di queste tre parole ? Sì, egli è venuto questa mattina, domenica, a chiamarmi per le scale più volte. Sonnecchiavo ; ho aperto la porta tremando di gioia e ci siamo freneticamente abbracciati. Poi mi ha rassicurato sull'antipatia di suo padre verso di me; egli ha preteso che tu avevi un po' esagerato, per zelo, s'intende. Infine mi ha annunziato che suo padre vuole vedermi: debbo andarci oggi o domani. Siamo andati a colazione insieme, a fumare la pipa in molti giardini pubblici, e poi l'ho lasciato. Fino a che suo padre sarà qui, noi non potremo vederci che raramente; ma facciamo conto fra un mese di abitare assieme. Ad altra lettera i particolari della mia vita materiale. Dopo l'ultima mia epistola, ho scritto i due primi canti dell'*Aerienne*. Dimmi ancora che sono pigro ! Scrivimi appena lo potrai. Io lo farò fra una quindicina di giorni. Ti stringiamo la mano, Cézanne ed io. Il tuo amico:

(Dopo la firma)

Il duo *esiste;* nel mese di settembre il trio.

Mia madre ha cambiato casa. Indirizzami le tue lettere d'ora in poi, Lacépède 3.

XXIII.

Parigi, 1 maggio 1861.

Mio caro amico,

Il tuo silenzio dura da tanto tempo, che sono obbligato a consultare la tua ultima lettera per sapere precisamente quanti giorni siano ormai trascorsi : essa è datata 13 marzo. Ecco dunque sei lunghe setti-

mane che tu non hai più pensato a me. So che i tuoi esami si avvicinano e che tu devi essere sopraccarico di lavoro; perciò non ti accuso di completo oblio, ma solo di un po' di pigrizia.

Ho terminato da qualche giorno il poema *Aerienne*. Non so invero quanto valga. Come sempre, mi sono lasciato trascinare dalla prima idea, scrivendo per scrivere, senza alcun piano prestabilito e curandomi assai poco dell' insieme. So bene che non è questa la strada pei capolavori. Ma che importa? Ora faccio dei versi per vincere la forma, per impadronirmi del meccanismo. Questo, del resto, è il mio modo di vedere: cammino meglio, quando cammino libero, ed ho fiducia nella ispirazione del momento. Ho pure riconosciuto che i versi che vengono spontanei sono di molto superiori a quelli che ruminiamo per giorni intieri; getto dunque i miei sorrisi e le mie lacrime a caso. D'altronde, il mio grande segreto è questo: allorchè la mia opera è quasi terminata, la rileggo attentamente; peso tutti i pensieri, tutti gli incidenti, e allora, in una specie di conclusione, derivata dal principio dell'opera, io metto una specie di legame fra i miei primi ed i miei ultimi versi. Non dico che quando tratto un soggetto qualunque non abbia alcun piano definito in testa; no, ma questo piano è così vago, lo cambio tante e tante volte prima di metterlo in esecuzione, che nulla è più dissimile di ciò che io ho fatto, a quello che volevo fare.

Vorrei poterti dire qualche cosa di positivo sulla mia posizione materiale; disgraziatamente, nulla è meno incerto del mio avvenire. Da più di un anno faccio una caccia feroce agli impieghi; ma se io corro bene, essi corrono meglio di me. Ho indirizzato domande su domande; mi sono presentato ad un' infinità di amministrazioni: dappertutto lun-

gaggini, mai un buon risultato. — Tu non puoi credere quanto sia difficile collocarmi. Non che io imponga condizioni, che io voglia fare piuttosto questo che quello; in principio avevo questo orgoglio, ma oggi non ne resta traccia; perchè io so una quantità di cose inutili e non so precisamente quelle che occorre sapere. Non v'è nulla di più raro che trovare un posto che convenga a chi esce dai Licei. Inetti nella pratica, a cavallo delle parole, delle cifre e delle linee, noi ignoriamo assolutamente i minuti particolari della vita, le situazioni, pur così semplici, che possono presentarsi in mezzo alla società. Ci occorre un tirocinio più o meno lungo, cominciando da un sopranumerariato pieno di noia e privo di guadagno. — Peggio poi è, quando chi è uscito dal collegio rassomiglia a me, quando è più o meno poeta e più o meno filosofo; quando si preoccupa della società e della ricchezza come di un fil di paglia, e non riserba le sue carezze e la sua adorazione che per la libertà. Allora, la difficoltà di mettersi a posto assume proporzioni enormi e strane: le porte diventano più pesanti, i direttori diventano più arcigni; poi la voce interna si ribella e rimprovera al corpo la necessità di lavorare per vivere. — Spesso si è ripetuta anche per me questa scena. Dirigo una domanda ad una amministrazione. Mi si risponde di passare dal Capo. Entro, trovo un signore tutto ben vestito di nero, curvo sopra uno scrittoio, più o meno ingombro; egli continua a scrivere senza preoccuparsi di me più che del merlo bianco. Finalmente, dopo un tempo abbastanza lungo, alza la testa e mi guarda di traverso, e con voce brusca mi domanda: « Cosa volete? » Io gli dico il mio nome, gli parlo della supplica fatta e dell'invito di presentarmi a lui. Allora egli comincia una serie di domande, che sono sempre le stesse e press'a poco

o le seguenti: se ha una bella calligrafia; se conosco la tenuta dei libri; in quale amministrazione ho già servito; a che cosa sono atto, ecc., ecc. Poi: che egli è sovraccarico di domande, che non ci sono posti vacanti nei suoi uffici e che bisogna che io mi rassegni a cercare altrove. — Ed io, col cuore in pena, me ne fuggo al più presto, rattrístato di non esser riuscito e contento di non entrare in quella infame baracca. Sento trasalire in me tutti i miei buoni istinti, tutti i miei amori, tutto ciò che Dio mi ha dato; maledico la società che dell'uomo impiega soltanto le facoltà più miserabili; provo un immenso sdegno per quella funzione di macchina che stavo per assumere, e sento come una voce che mi mormora all'orecchio i miei sogni favoriti, nei quali vibrano dolcemente i nomi di Libertà, di Amore, di Pace e di Dio. — Non importa: seguiterò la caccia fino a che riuscirò. La mia preda sarà della peggiore specie, qualche corvo duro e indigesto; ma una imperiosa necessità mi spinge avanti. — Tu mi sei amico, fratello, e senza dubbio ti preoccupi del mio avvenire materiale. Sii tranquillo, ho un fondo di filosofia stoica; mi piegherò a tutto e non sarò mai miserabile.

Sono andato domenica scorsa all'Esposizione di scultura insieme con Paolo. Quantunque ami le belle arti, non posso parlarti di quest'ultima manifestazione dei nostri artisti. Tu ignori i loro nomi, le differenti scuole che li separano, le loro opere precedenti, quindi un resoconto qualunque sarebbe per te privo di interesse. Aspetta di essere a Parigi, di appassionarti per il tale o il tal altro maestro, e allora potremo ammirare insieme, se il nostro Dio sarà lo stesso; discutere, se ci troveremo in campi opposti. — Vedo spesso Paolo. Egli lavora molto, il che qualche volta ci tiene lontani: ma io non mi lamento di questo genere di pigrizia nel venirmi a trovare. Non

abbiamo ancora fatto nessuna scampagnata, o piuttosto nessuna di quelle che abbiamo iniziate vale la spesa di scriverne. Domani, domenica, dovevamo andare a Neuilly per passare la giornata in riva alla Senna: bagnarci, bere, fumare, ecc., ecc. Ma il cielo si è fatto scuro, tira vento e fa freddo. Addio, nostra bella giornata! Non so proprio come l'impiegheremo. Paolo si prepara a fare il mio ritratto.

Tu ti lamenterai forse della brevità di questa lettera; avevo in animo di scrivertene una lunghissima, ma il tempo e la forza mi sono mancati. Aspettiamo il mese di settembre. — Quanto a te, — per terminare come ho cominciato, — ti accuso di un po'di pigrizia. Scrivici al più presto, non fosse che per dirmi che hai ricevuto le mie due lettere e per tranquillizzarmi sulla tua salute.

I miei ossequi ai tuoi genitori. Ti stringo la mano. Tuo amico.

XXIV.

Parigi, 18 luglio 1861.

Mio caro amico,

Sarebbe davvero un libro ben voluminoso quello che portasse per titolo: *Il poeta;* e certo l'uomo che intraprendesse un simile còmpito, per quanto ingegno avesse, non farebbe che un'opera mediocre. A mio parere, ecco quali sarebbero gli argomenti da studiare, o piuttosto ecco quello che dovrebbe contenere il volume.

Anzitutto dedurre, dalla storia comparata delle letterature, per quale mai legge arrivi a manifestarsi il

grande poeta. Io sono certo che si giungerebbe ad una formula quasi matematica, soggetta, senza dubbio, a eccezioni, ma esatta nella maggior parte dei casi. Ad esempio, noi abbiamo due generi di poeti: gli uni, pittori fedeli dei costumi della loro epoca, i quali, per grandi che siano non ci attirano che per una curiosità di studiosi; gli altri, che prendono dell'uomo non la moda di un momento, ma la maniera d'essere eterna, non i ridicoli splendori di un'epoca, ma i contrasti e le qualità dell'umanità in ogni tempo. Di modo che l'opera loro è opera di ogni tempo. Evidentemente, questi ultimi avranno la vittoria. Si potrebbe dunque dire, al poeta: non guardare gli uomini, ma l'uomo; dipingi i secoli, e non il tuo secolo. Io non voglio dire con ciò che il poeta viva fuori del tempo: al contrario, studi i suoi contemporanei, i loro fatti e le loro parole, li metta anche sulla scena, ma non ne faccia degli esseri a sè; faccia invece che fra mille anni il lettore possa riconoscersi nei suoi eroi.

Io, del resto, faccio poco assegnamento sul progresso sociale e sulla civiltà per ottenere un progresso qualsiasi nella poesia. Mi spiego: si potrà dirmi che sarebbe útile al poeta di studiare e di dipingere un secolo come il nostro. La scienza avanza ogni giorno, ed i rapporti fra gli uomini sono sempre meno barbari. A ciò io risponderei citando Omero, che viveva nei primi secoli e che non pertanto, per consenso di tutti, è il più grande dei poeti. E' necessario rappresentare la ninfa Poesia, seduta su di una roccia solitaria, intenta a riguardare immobile il flutto delle età, che scorre dinanzi a lei: da seimila anni essa canta l' uomo, l' eterno combattimento fra l'anima ed il corpo, senza mai preoccuparsi degli uomini; e seimila potranno passarne ancora ed essa farà vibrare gli stessi accordi sulla sua lira. Non ci si accorge del poco valore di queste

parole nella poesia: scienza, civiltà. — A che dire in cattivi versi ciò che tanti manuali e tanti trattati ci spiegano in buona prosa? E poi, cosa può importare alla Musa l'esteriorità più o meno ingentilita dell'uomo, a lei che non vuol essere che la pittura della sua anima? Noi siamo molto educati, non mangiamo più colle mani, non passeggiamo più nudi; ciò va benissimo; ma la Dea non se ne cura; a lei piace qualche volta un po' di barbarie. So bene che in fatto di scienza non mi si domanda mica di mettere in rima un'algebra; e si pretende invece che questa algebra, che io leggerò in prosa, mi apra la mente e mi serva, indirettamente nei miei versi; mi si farà insomma osservare che le scienze naturali mi daranno una conoscenza più intima dell'uomo e delle cose e che in tal modo la loro influenza dovrà fare di me un poeta più grande di quanto non avrei mai potuto esserlo due secoli addietro. Non nego questa influenza: ma essa m'illumina così poco su quell'enigma che si chiama uomo; essa feconda i miei pensieri in una maniera così indiretta, che io la subisco forse, ma senza saperlo. Citerò di nuovo Omero, aggiungerò la Bibbia; e in tutta la nostra generazione d'uomini sapienti ed educati io cercherò invano un tal uomo ed un tal libro.

Non voglio sostenere qui dei paradossi: sarei desolato se tu vedessi nelle mie parole il partito preso di gridare contro la scienza e la civiltà. Voglio verso di esse anzi essere tollerante quanto più è possibile, ed ammetterle nella poesia per quanto vi possano entrare; ammetto che esse aprano nuovi orizzonti al poeta e che possano essere una fonte d'ispirazione. Insomma, la poesia vive perfettamente senza di loro, ma può impiegarle come ogni altro elemento. Quanto a dire che questo elemento sia preferibile agli altri, rimango dubbioso, così come ho

sempre dubitato che un progresso nella scienza e nella civiltà possa portarne uno anche nella poesia. Si potrebbe risolvere la questione appoggiandosi ancora sulle storie comparate delle letterature. Vediamo, infatti, a misura che Roma si civilizza, la letteratura latina abbassarsi, allo stesso modo che l'arte greca si altera nei tempi più raffinati di Atene. Cosa concluderne? Null' altro che grande civilizzazione e grande poesia non sono sinonimi. Ed invero, questa parola di civilizzazione, come già ti dicevo, ha il suo buono ed il suo cattivo significato; costumi effeminati, una perpetua menzogna esteriore, sono le cattive qualità degli uomini civili: ed evidentemente tali cose non generano grandi poeti. Al contrario, una religione meglio intesa, una scienza luminosa e solida, una libertà sociale senza disordine, sono le buone qualità dei tempi civilizzati, che devono allargare le ali alla poesia. Se la civiltà di Roma e di Atene nocque alla letteratura ed all'arte, vuol dire che le cattive qualità avevano il sopravvento sulle buone. Ai giorni nostri non so davvero da qual parte penda la bilancia. Ma se vogliamo incoraggiare i nostri poeti, diciamo loro, senza impiegare le grandi parole di scienza e di civiltà: « Guardate, l'astronomia conta e misura le stelle; la storia naturale ha scandagliato il corpo umano, frugato la terra e classificato ogni sua produzione; la fisica e la chimica ci hanno insegnato, l'una i fenomeni che i corpi producono o subiscono, l'altra la composizione e le proprietà dei corpi: le scienze esatte sono la scala di tutte le altre cognizioni. Dall'altro lato, la giustizia, la religione si epurano; la libertà aumenta; gli uomini camminano verso la fusione generale, dalla quale nascerà, senza dubbio, una sola nazione libera e secondo lo spirito di Dio. Ecco ciò che vi offre il secolo: prendete a piene mani.

Siate grandi con questa materia ». — Allora, forse, con tali elementi, nascerebbe un'opera sublime che vincerebbe presto il mio sdegno di poeta per il nostro secolo illuminato. Forse anche il poeta preferirebbe invece ritirarsi sotto i grandi alberi e cantare semplicemente l'uomo così come lo hanno cantato i suoi padri. Ma mi accorgo che sono andato maledettamente fuor di strada. Io tratto, qui di volo, la materia di un secondo libro, o almeno di un lungo capitolo che potrebbe benissimo intitolarsi : *Della scienza e della civiltà in rapporto alla poesia.*

Siccome tutto questo è molto diffuso ed io esprimo le mie idee senza saper troppo se esse si contraddicono nel corso dei miei giudizi, così voglio qui riassumerle. Ho detto di aver poca fiducia che un progresso scientifico e sociale porti un progresso nella poesia ; che la poesia può vivere grande e forte all' infuori di una scienza e di una civiltà avanzate; che non pertanto queste sono due elementi che si offrono al poeta, dai quali egli può fare scaturire il sublime, come lo ha fatto, qualche volta, scaturire da barbarie e da ipotesi ignoranti. — Tutto questo non infirma la mia prima idea, quella cioè di considerare come il più grande dei poeti colui che si distacca dagli uomini del suo tempo, per rappresentarci l'uomo di tutti i tempi. Si può evidentemente essere tale, pur essendo un poeta sapiente e civilizzato.

Avrei dovuto dirti prima che il mio libro è un'arte poetica; non già l'arte poetica di Boileau, che si limita a classificare i differenti generi ed a dare qualche consiglio nudo e crudo sulla forma e qualche regola generale che tutto il mondo già conosce: ma un'arte poetica universale, che abbraccia la forma e il concetto, che dà, inuna parola, la filosofia della storia letteraria. Quegli che io chiamerei il poeta, sarebbe, in certo

modo, la fusione e la comparazione, per quanto è possibile, in un solo, di tutti i grandi poeti del passato. Dopo d'aver studiato il suo modo di essere e le sue formule d'esistenza, dopo di aver riconosciuto il centro ove egli si manifesta, si passerebbe allo studio dei suoi rapporti con i differenti elementi che si sono presentati a lui. Così, si cercherebbe ciò che v'ha in lui d'ideale e di reale, per quali punti tocchi il cielo e per quali la terra; si vedrebbe quale impiego egli ha fatto delle umane passioni, sopratutto dell'amore; quale impiego della scienza, della filosofia, della religione e della politica. Si potrebbe, poscia, conoscendo ciò che lo ha guidato, cercare ciò che ha prodotto: voglio dire che, conoscendo il centro nel quale egli è apparso, e le molle anche che lo sospingono, si potrebbe studiare l'effetto da lui prodotto sulla sua epoca, e sopra i suoi contemporanei.

Poi, si passerebbero in rivista le grandi qualità che dominano in lui; per esempio, l'originalità, ecc., e ancora l' armonia, la grazia, il sublime, ecc., ecc. Studiando così il poeta per eccellenza, si studierebbero per comparazione i poeti di secondo e di terzo ordine, di guisa che lo studio sarebbe completo. Infine si giungerebbe alla forma. Dopo aver messo a confronto rapidamente le differenti lingue ed i differenti ritmi, si vedrebbe quale uso ne abbia fatto il poeta.

Tutto questo non sarebbe, evidentemente, che uno studio preparatorio; io non voglio, fare una storia delle letterature; ma servirmi di esse per fondare un nuovo sistema di poesia. Voglio scoprire nei grandi poeti le ragioni della loro grandezza, nell' idea come nella forma, per stabilire regole che possano fare sorgere nuovi grandi poeti. Il poeta al quale darei tutte le qualità degli antichi cantori, sarebbe il poeta da imitare.

Dopo di aver seguìto così il poeta attraverso i tempi, lo porterei in mezzo alla generazione presente. A questo io volevo venire; chiedere alla storia quale parte egli debba oggi sostenere, e chiedere se i tempi gli siano favorevoli. Così, per non parlare che della letteratura francese che conosco un poco, vi noterei tre epoche nettamente distinte. La prima, il medio evo, che presenta i seguenti caratteri: poeti che vivono della loro propria fantasia, senza modelli veramente nazionali; questa letteratura nasce nei canti celtici, brilla un istante nelle canzoni di gesta e nelle poesie leggiere dei trovatori, poi si estingue. La seconda, il rinascimento, che si caratterizza così: una violenta reazione contro il medio evo, tanto violenta da sorpassare il segno e cader nell'assurdo con Dubartas; poi Malherbe regola la nuova scuola; il diciassettesimo secolo la fa brillare, ed il diciottesimo la conduce dolcemente al sepolcro. Infine la terza, il romanticismo, la nostra epoca presente, che non ha ancora terminato il suo movimento, giacchè non abbiamo avuto ancora che la reazione violenta, ed aspettiamo un Malherbe. Bisogna notare che questa terza epoca reagisce, come la seconda, contro quella che la precedette e che, per analogia, dovremo passare, si suppone, per le medesime fasi. Tu vedi come pretendo di servirmi della storia: cercare, mercè il confronto dei secoli passati col nostro, quale debba essere il poeta dei nostri giorni, quale il suo còmpito, quali le sue aspirazioni, quali i suoi argomenti. Ben inteso, coll'esempio sopra esposto, io non intendo di dare nessuna formula. Getto qui le mie idee come mi vengono sotto la penna; non traccio neppure un piano; è la materia disordinata così come viene, di un piano che potrei esporre fra qualche tempo.

Ti parlo di questo progetto di studio sulla poe-

sia, perchè m'è venuta un'idea. Questo è uno dei temi che tu potrai trattare all' uscir dalle scuole. Richiede una conoscenza perfetta della storia, una critica fine e giudiziosa, un ragionamento serrato e luminoso; e tu possiedi tutte queste qualità assai più di me.

Del resto, un poeta ha il suo modo speciale di comporre; incomincia col fare la sua opera, la maggior parte, delle volte, senza una regola definita ed a seconda del capriccio della sua immaginazione; poi terminato il suo poema, lo rilegge, esamina il cammino percorso ed il passo tenuto e allora, in una prefazione, giustifica la sua maniera e dà come regola quello che egli stesso non ha seguìto che per caso. Non gliene faccio rimprovero: ciò che egli stabilisce dopo l'esperienza, vale forse meglio di quello che può venir fissato da un preteso buon gusto e senza averne fatta l'applicazione. D'altro canto, quando le sue ragioni siano buone, egli ha dalla sua il fatto che l'esempio segue certamente il precetto. E' vero però che egli non può ricorrere ad altra autorità che ai propri versi, e che la sua maniera di fare rasenta l'orgoglio, in quanto che egli si erige a capo-scuola. Egli è contemporaneamente giudice e parte; si darà quindi sempre ragione. Non pertanto, lo ripeto, la sua prefazione può essere di grande utilità e si deve prenderla in considerazione, non accettandone le teorie che dopo di averle giudicate. Ad ogni modo, se il poeta stabilisce le sue norme, un uomo disinteressato può farlo anche lui. Prenderà le diverse maniere di vedere tutti i poeti, ne farà il confronto, le fonderà in una sola e ne farà scaturire i principii eterni della poesia. Mi si dirà senza dubbio che occorre un poeta per giudicare e dirigere gli altri poeti. Perciò io non intendo d'affidare quest'opera ad un sensale di ca-

valli, o ad un mercante di vino, ma ad un uomo amante del grande e del bello, ad un poeta per animo e per carattere, e non per i versi più o meno buoni che sa scrivere; sopratutto ad un uomo che non sia costretto a far la difesa di qualche migliaio di emistichi.

Il volume sarà in prosa; tanto più che se fosse in versi l'autore, che dovrà predicare coll'esempio, guasterebbe i migliori precetti con cattivi alessandrini; e poi la prosa è più maneggevole e, volendo anzitutto fare un trattato letterario e non un poema, l'autore può servirsene con grande vantaggio. Io prenderò come esempio l'arte poetica di Orazio e quella di Boileau; esse racchiudono molti versi belli e buoni, ma chi vi cercasse qualche altra cosa, vi troverebbe soltanto precetti generali, buonissimi in sè, ma che si trovano ovunque, leggi che sono in certo modo le leggi naturali della poesia e che sono innate nel poeta di gusto. Da quello che ti ho detto più sopra, tu vedi che non deve essere tale la mia nuova arte poetica.

Tutte queste ragioni mi fanno ripetere e concludere che tu saresti molto adatto per un simile lavoro.

Ho scorso ultimamente la *Légende des Siècles*, l'ultimo lavoro edito di Victor Hugo; non ho potuto avere però che il secondo volume e l'ho letto con tanta fretta che non posso parlartene con cognizione piena. Però posso dirti che i difetti del grande poeta, quei difetti che sono quasi dei pregi, vi si trovano ancora più decisi che nei suoi ultimi poemi. Il verso è più duro, più spezzato, più a sbalzi: ma è anche più vigoroso, più serrato, più espressivo. Tu conosci, del resto, quel verso sobrio, nettamente scolpito, che si distacca come in rilievo; solamente, qui egli esagera ancora più quelle qualità, che qualche volta si è tentati di chiamare difetti. Le immagini sono sempre

bizzarre, ma colpiscono in modo speciale: si vede la cosa, più che la si legga. D' altra parte, egli abusa un po' della descrizione; ma le sue descrizioni sono così reali nella loro poesia che non producono mai stanchezza. Mi sembra che in quest'opera sia minore sensibilità, meno commozioni giovanili che nelle altre. Io non asserisco nulla: non ho letto che di corsa qualche brano, qua e là. Il poeta s'è forse impiccolito dopo le *Feuilles d'automne?* Lo temo, ma non posso dirlo scientemente: non ricordo che un solo verso, che mi ha colpito per la sua singolarità. Un certo fauno è introdotto davanti agli Dei dell'Olimpo riuniti; il mariuolo è assai brutto, velloso, deforme, ecc.; al vederlo gli Dei e le Dee sono presi da quel riso pazzo che Omero ha loro dato. Sono scoppi formidabili; tutto ride nel cielo. Ed il poeta, nella enumerazione di coloro che ridono, esce in questo verso:

La tonerre n'y put tenir, il éclata.

Un buongustaio schizzinoso si offenderebbe di questo alessandrino, e inveio la bizzarria ne è salvata solo dallo spirito. A me il verso ha fatto ridere, e sarei contento di ritrovarlo ancora: è una di quelle uscite dalle quali nemmeno il genio sa difendersi: essa tremola sulla punta della penna; ci si sente forzati a scriverla e poi non si ha più il coraggio di cancellarla.

Tu mi domanderai forse il perchè di questa lettera, vuota d'interesse, vuota di particolari su quanto può interessarti. Ho due ragioni: la prima che, dovendo mia madre lasciare da un giorno all'altro il suo alloggio, desidero darti un indirizzo più preciso; dirigimi dunque d'ora innanzi le tue lettere in Via St.-Nicolas-du-Chardonnet, N. 3; la seconda, che i particolari che tu desideravi sono

così insignificanti che non varrebbe la pena di scriverli. Ad ogni modo, eccoteli in tre parole:

Da qualche tempo vedo Cézanne assai di rado. Egli lavora da Villevieille, va da Marcoussis, ecc. Però nulla è cambiato fra noi. Io penso sempre di entrare presto in un impiego. Certo, è che avrò il mio impiego quando tu verrai qui. Sono in relazione con un economista, cui rivedo gli scritti, per quanto si riferisce allo stile. Dal canto suo, egli mi cerca un editore, e fa conto di presentarmi ad alcuni scrittori. Infine, disgraziatamente, la mia salute è molto cattiva. Da gran tempo non ho più passata una giornata senza dolori: organi digestivi stanchi, oppressione al petto, eruzioni sanguigue, ecc.; esito a mettermi fra le mani dei medici: preferirei che mi si sviluppasse una bella e buona malattia, almeno sarei liberato; ma siccome il male non si dichiara, lascio fare alla natura.

Conto molto su di te. Mi sembra che il tuo arrivo debba apportarmi un miglioramento morale e fisico. Lavora e vieni, e abbi coraggio! I miei ossequi ai tuoi genitori. Ti stringo la mano. Tuo amico.

(*Dopo la firma*).

Non appena avrai terminato i tuoi esami, scrivimene il resultato. Non dimenticare il mio nuovo indirizzo e dimmi dove debbo dirigerti in seguito le mie lettere. Non leggere questa mia che durante una ricreazione: essa è completamente letteraria e senza grande interesse.

XXV.

Senza data. (Certamente agosto 1861).

Mio caro Baille,

Ho ricevuto le tue due ultime lettere, quella direttami presso Paolo e quella indirizzatami a casa. Quella che tu dici di avermi inviata verso la metà di maggio sarà andata perduta. — Io ti davo queste notizie in una lettera che un mio zio, venuto a Marsìglia, ti avrà consegnata poco tempo fa, insieme ad una copia del mio proverbio *Perrette.* Appena potrai rispondermi, dimmi se è stata fedelmente eseguita la mia commissione.

Le tue due ultime lettere mi hanno procurato la più dolce emozione. La tua amicizia vi si rivela ad ogni riga; vi ho letto l'interessamento che hai per me, e ti ringrazio di rimanermi fedele nella disgrazia e di non stringermi la mano per egoismo e per calcolo. Credimi, vecchio amico mio, uniamoci il più che sia possibile: tu avrai le tue pene come io ora ho le mie, e allora comprenderai tutto ciò che vi è di consolante nel pensiero di possedere un amico, di non essere, cioè, completamente solo, di sentire un altro cuore battere all'unisono col proprio cuore, e di amarsi, a dispetto delle calunnie, della scioccheria e della fortuna. — A quelle tue lettere, voglio oggi rispondere. Ciò che mi ripugna di più al mondo è il dover dare un giudizio definitivo su di un uomo. Mi si presenti un'opera d'arte, un quadro, un poema, ed io l'esaminerò con cura e non avrò timore di pronunziarmi; se m' inganno, ho per

iscusa la mia buona fede. Quel quadro, quel poema, sono cose sulle quali non si deve tornar sopra; non hanno che una forza: se sono buoni, rimarranno eternamente buoni. se cattivi, rimarranno eternamente cattivi. Mi si racconti anche l'azione di un uomo, ed io giudicherò senza esitare se egli abbia agito bene o male in quell'atto singolare della sua vita. Ma se si venisse dopo a farmi questa domanda generale: « Che cosa pensate di quest'uomo? » io cercherei di eludere cortesemente per non rispondere. E difatti, quale giudizio potrei dare di un essere che non è materia come un quadro, nè una cosa astratta come un'azione? Cosa concludere da quel miscuglio di bene e di male che compone un'esistenza? Su quale bilancia pesare esattamente ciò che si deve lodare e ciò che si deve biasimare? E sopratutto, dove andare a prendere tutte le azioni di un uomo giacchè se ne omettete una sola il vostro giudizio sarà ingiusto? Infine se quest'uomo non è morto, quale buona o cattiva conclusione potrete voi trarre da una vita che può fare ancora del male o del bene? Questo io dicevo a me stesso, pensando alla mia ultima lettera nella quale ti parlavo di Cézanne. Mi ero provato di giudicarlo, e, nonostante la mia buona fede, mi pentivo di averne tratta una conclusione che, dopo tutto, non era la vera.
— Appena arrivato da Marcoussis, Paolo è venuto a trovarmi, più affettuoso che mai, e da allora noi passiamo sei ore della giornata insieme; il nostro luogo di riunione è la sua piccola camera; là egli fa il mio ritratto, e nel frattempo io leggo, oppure chiacchieriamo insieme; poi, quando ci sentiamo stanchi del lavoro, andiamo di solito a fumare una pipata al Luxemburg. Le nostre conversazioni si aggirano un po' su tutto, ma particolarmente sulla pittura; i nostri ricordi anche sono tema di lunghi discorsi; quanto al futuro, lo sfioriamo con una parola, incidental-

mente, sia per desiderare la nostra completa riunione, sia per formulare il terribile problema della nostra vittoria. Qualche volta Cézanne mi fa una predica sull'economia e, come conclusione, mi forza ad andare con lui a bere una bottiglia di birra. Altre volte mi canta per ore ed ore un ritornello, stupido nella musica e nelle parole: e allora io dichiaro altamente di preferire le prediche sull'economia. Siamo poco disturbati: solo qualche intruso viene di tanto in tanto a gettarsi fra noi; in quei casi, Paolo si rimette a dipingere con accanimento, io prendo la posa di una sfinge egiziana; e l'intruso, tutto sconcertato da tanto lavoro, siede per un momento, non osa muoversi e se ne va, dopo un « buon giorno » sommesso, richiudendo la porta colla massima delicatezza. — Desidererei darti ancora maggiori notizie. Cézanne soffre spesso di accessi di scoraggiamento, nonostante il disprezzo un po' affettato che mostra per la gloria; io mi accorgo quanto egli desideri giungere alla mèta. Allorchè è di cattivo umore, parla nè più nè meno che di ritornare ad Aix e di andare a fare il commesso in una casa commerciale.Occorre allora che io gli faccia grandi sermoni per dimostrargli la stupidaggine di tale ritorno: egli facilmente ne conviene e si rimette al lavoro. Ma tuttavia quest' idea lo rode: già due volte è stato sul punto di partire. Io temo che da un momento all'altro mi scappi. Se tu gli scrivi, cerca di parlargli della nostra prossima riunione, e fallo coi più seducenti colori: è il solo mezzo per rattenerlo. — Non abbiamo ancora fatto nessuna gita; il denaro ce lo vieta; egli non è ricco ed io meno di lui. Nullameno, uno di questi giorni speriamo di poter prendere il volo, andare a sognare in qualche posto.

Per riassumerti tutto questo, sappi che nonostante la sua monotomia, l'esistenza che conduciamo non

è delle più noiose: il lavoro c'impedisce di sbadigliare; poi lo scambio di qualche ricordo del passato c'indora tutto come un bel raggio di sole. — Vieni anche tu e allora ci annoieremo ancor meno.

Riprendo questa lettera per insistere su quanto ti dicevo più sopra, in seguito ad un fatto successo ieri, domenica. Mi recai a casa di Paolo, che con grande sangue freddo mi disse che era in procinto di far le valigie per partire l'indomani. Frattanto ce ne andammo al caffè. Non gli feci nessuna predica; ero così meravigliato e persuaso che la mia logica sarebbe stata inutile che non non osai di metter fuori la menoma obbiezione. Cercai però uno stratagemma per trattenerlo: credendo di averlo trovato gli chiesi di farmi il ritratto. Accettò l'idea con gioia, e non si parlò più di partenza.

Questo maledetto ritratto che, secondo me, doveva trattenerlo a Parigi, per poco ieri non fu causa della sua partenza. Dopo averlo incominciato due volte, sempre malcontento di se stesso, Paolo volle farla finita e mi domandò un' ultima posa per ieri mattina. Ieri dunque, vado da lui: quando entro, vedo il baule aperto, i cassetti mezzo vuoti; Paolo con viso scuro, malmenava gli oggetti e li cacciava alla rinfusa nel baule. Poi mi disse tranquillamente: Parto domani — E il mio ritratto? gli chiesi. — Il tuo ritratto, mi rispose, l'ho sventrato. Stamane volevo ritoccarlo, e siccome diventava sempre peggiore, l'ho distrutto e parto. — Mi astenni ancora da ogni obbiezione. Andammo a colazione insieme e non lo lasciai che la sera. Durante la giornata ritornò a sentimenti più ragionevoli e infine, nel lasciarmi, mi promise di rimanere. Ma questo non è che un precario accomodamento: se non parte questa settimana, partirà la settimana prossima; tu puoi aspettarti di vederlo arrivare da un momento all' altro. Credo

anzi che farà bene. Paolo può avere il genio di un grande pittore, ma non avrà mai il genio per diventarlo; il minimo ostacolo gli fa perdere ogni speranza. Lo ripeto, parta pure; forse eviterà così molti dispiaceri.

Poveri amici miei, mi date ben poco coraggio: l'uno soccombe al principio, l'altro maledice la carriera che gli si è fatta intraprendere. Voi non immaginate mai quanto io risenta il peso della vostra debolezza nella lotta; penso alla nostra giovinezza, a quel legame che ci compiacevamo di vedere fra noi; io mi dicevo che la vostra riuscita doveva portar seco la mia; ed ora che vi vedo dubitare della vostra intelligenza e giudicarvi incapaci, io mi domando se non sia orgoglio il mio di nutrire ancora fiducia nella mia e di tentare ciò che voi disperate di fare. Quale cattivo vento spira su noi? Non siamo noi, come ieri, tutti e tre forti, pieni di buona volontà? Abbiamo forse lottato abbastanza, per disperare della vittoria? Dobbiamo dare addietro, prima ancora di aver fatto un passo innanzi? Ve lo ripeto, siete senza coraggio e scoraggiate anche me: io non ho, come voi, rinnegata la mia gioventù, non ho ancora detto addio ai miei sogni di gloria; sono saldo ancora, e tuttavia sono il più miserabile ed il più imbarazzato, e dico ciò non per orgoglio, ma per darvi la forza necessaria, affinchè possa a mia volta attingere dalla forza comune quel resto di coraggio che la vostra debolezza finirebbe col togliermi. Faccio appello alle nostre memorie; restiamo fiduciosi sempre ed entusiasti come lo fummo nel passato. Sosteniamoci reciprocamente e procediamo innanzi, senza preoccuparci degli ostacoli. Non importa la carriera intrapresa, non importa l'ideale sognato: se non abbiamo comunanza d'istinti, si abbiano almeno comuni la speranza e l'amicizia. Vorrei comunicarvi qui quello

che io sento: non è una vana sete di rinomanza; è come un desiderio di intelligente soddisfazione: io vorrei vederci grandi nel pensiero, non per gli altri, ma per noi stessi; vorrei vederci migliori degli altri uomini, e guidati solo dal buono, dal bello, dal giusto. Suvvia, coraggio!

Sopratutto, io parlo per te; Paolo, eccellente natura e pieno di doti naturali, non può tuttavia sopportare un rimprovero, per quanto dolce esso sia. Lo lascio andare secondo la sua fantasia, sperando nel cielo. Ma a te, che mi ascolterai certamente, a te io grido ancora: coraggio! Le scienze esatte così come s'imparano in collegio ti pesano. Guarda allora ad un orizzonte superiore; riguarda le matematiche così come le vede il filosofo, conducenti alla sola verità possibile. Non pensare più alle mura che ti imprigionano, dimentica i tre anni che ancora tu dovrai trascorrere nelle scuole, ma considera la vita, la tua intelligenza sviluppata e la tua libertà d'azione; dì a te stesso che un uomo d'ingegno si rivela in ogni campo, che può tutto tentare e riuscire in tutto; se l'idea esiste, la forma verrà; se hai delle aspirazioni vaghe, esse, un giorno, diverranno precise e tu sarai tu a dispetto dei pedanti, dell'algebra e delle sue grandi ma fredde compagne. Coraggio! Siamo ancora due a sperare; quello che abbiamo fatto finora è nulla. Noi eravamo ancora fanciulli e stiamo per diventare uomini. Riesci nei tuoi esami, e vieni presso di me. Tutto quello che finisco col dirti in tutte le mie lettere te lo ripeterò per darti coraggio quando tu sarai qui. Ci riuniremo spesso e parleremo dell'avvenire: confonderemo le nostre intelligenze e cercheremo di farne sprizzare la verità. Noi, non siamo ancora consunti; no, il nostro orgoglio non ci ha fuorviati. Vieni, e coraggio!

Che posso ancora dire per renderti sempre più

fermo nelle prove che dovrai fra poco subire? Ti parlerò di me, non del miserabile, ma del poeta? Voglio tentare la pubblicità; non che io mi senta giunto ad un grado di perfezione qualsiasi, ma perchè sono stanco del silenzio. Come ti dicevo poco sopra, tutto quello che ho fatto fin qui è nulla; io sono il primo a sorridere delle mie opere. Ho in vista un'idea ed una forma più grandiosa; ogni giorno m'innalzo di più e ogni giorno mi sembra di vedere un orizzonte più luminoso. Purnondimeno amo i miei primi versi così mal fatti, con tutti i loro difetti; essi hanno per me un profumo di giovinezza, non mi posso risolvere a condannarli ad un eterno oblio. Voglio dunque riunire sotto il titolo complessivo di *Trois Amours,* i tre poemi: *Rodolphe,* l' *Aèrienne* e *Paolo*. Esiste fra loro un certo legame; una certa gradazione fa loro percorrere quasi tutta la scala della passione, da quella sensuale e brutale, fino alla passione ideale ed angelica. Il primo è l'amore per l'amore, che ama senza ragionare, senza mai separare l'anima dal corpo. Il secondo è la lotta fra corpo e anima, l'angelo che tenta di abbattere il bruto, senza però riuscirvi. Il terzo, infine, è la vittoria dell'angelo, l'inno puro dell'amore liberato dalla terra e asceso in seno a Dio. Anche nella forma, la gradazione esiste. Tutto dunque mi spinge a riunirli ed a tentare un primo passo. So che tu mi consiglierai di aspettare ancora; ti dirò a voce le ragioni che m'impediscono di seguire il tuo consiglio. Occorre del resto che io trovi un editore e non credo che lo troverò tanto presto. Certamente tu sarai arrivato qui prima che io abbia scoperto uno di quei signori. Paolo mi ha detto che tu hai scritto una critica sul *Paolo*. Essa mi sarebbe utilissima in questo momento, quantunque abbia già corretto quel poema a molte riprese.

Se quei fogli non pesassero troppo, ti direi di mandarmeli. Consulta il loro peso e la tua borsa: solamente bisognerebbe che tu facessi presto.

Parliamo ora del miserabile. Sarò senza dubbio a posto verso il quindici. Ritardavo anzi questa lettera per dartene la notizia certa. Avrò cento lire al mese per sette ore di lavoro al giorno. Con questo non si muore di fame, e si può ancora essere poeta. Del resto, non t'impensierisca troppo la mia condizione. Tu vedi le cose un po' in nero, ed io rido ancora più spesso, forse, di quello che tu creda.

Mi recherò presto nel mezzogiorno, se Paolo non partirà che in settembre; ma egli non aspetterà mai fino a quell'epoca. Saranno 15 giorni di più di separazione. Quando vedrai Paolo, giudicalo severamente.

Non potrò scriverti certo più fino al 20 e poichè da allora non saprei dove indirizzarti le mie lettere, così prima aspetterò una delle tue. Scrivimi dunque verso il 20, come mi hai promesso, e indicami dove dovrò inviarti la mia corrispondenza, se ad Aix o a Marsiglia, ed io ti risponderò. I miei ossequi ai tuoi genitori. Ti stringo la mano. Coraggio. Tuo amico.

(Dopo la firma).

Decisamente Paolo rimane a Parigi fino a settembre; ma sarà la sua decisione definitiva? Speriamo che non muti di parere.

XXVI.

Parigi, 18 settembre 1862.

Amici miei,

Splende il sole e io sono rinchiuso. Da un'ora sto guardando alcuni muratori che lavorano di fronte alla mia finestra; essi vanno, vengono, salgono, scendono e sembrano felicissimi. Io sono seduto e conto i mi-

nuti che mancano alle sei. Ah! maledetta tristezza! E' il ritornello di tutte le mie canzoni.

Ho cominciato, per mio gran tormento, un poema su Giovanna d'Arco; nessun soggetto mi si è mai presentato con uguali difficoltà, tanto più che l'ho preso sotto un punto di vista che esclude le ordinarie banalità. Voglio creare una Giovanna semplice e che parli come deve parlare una giovinetta; niente paroloni, esclamazioni, lirismo più o meno al suo posto; un racconto grande nella sua semplicità, un verso sobrio e che dica chiaro ciò che vuol dire. Non è piccola ambizione la mia; più vado avanti e più Molière diventa il mio maestro. Il sole, la luna, i fiori, ecc., ecc., sono belle cose, ma un'idea vera, detta senza enfasi, ha pure il suo pregio. Decisamente io mi volgo al verso comico; lavorerò certo per il teatro; ma non voglio scrivere per la scena prima che abbia ventotto o trent'anni. Sino a quell'epoca, finiamo di disgustarci degli epiteti oziosi, delle tirate ad effetto, delle antitesi rimbombanti nel loro accoppiamento. Facciamo poemi lirici, aspettando di meglio.

Giovanna mi tormenta davvero; finirò col tirar fuori qualche cosa da quest' idea, ma mi preparo davvero serate tempestose. Quando X... tornerà, potrò forse mostrargli qualche frammento finito del poema; avanzo però lentamente. Sono in un giorno di speranza. Vi sono tanti imbecilli, che è facile emergere dalla folla, pure essendo poco intelligenti. Coraggio, e lavoriamo.

Stamani, mentre fumavo una pipata al sole, recandomi all'ufficio, mi è venuta un'idea gioconda. Un giorno, mi son detto, forse fra un anno, forse fra dieci, mi sarà permesso di andare a fare un giro in Provenza. Con quanto piacere rivedrò l'albero, all'ombra del quale mi sono seduto, il sentiero ove i miei vecchi amici ed io facemmo i nostri sogni dei 16 anni. Saremo ancora insieme e sarà una festa per

noi. Vecchi forse, entrati almeno nella vita di azione, vivremo per un mese la vita di un tempo. Ah! le belle partite, le lunghe chiacchierate! e come ci riposeremo in quel passato dalle fatiche del presente! Quel giorno verrà, siatene certi; avremo camminato per lungo tempo, saremo stati separati, avremo vissuto in mondi diversi, saremo stati inegualmente trattati dalla fortuna; eppure non avremo che un'anima sola per sentire il vago profumo della nostra giovinezza. Ah! il bel giorno! Fortunati noi che possediamo dei ricordi!

Oggi sono veramente allegro nella mia tristezza. Stasera lavorerò fino a mezzanotte e se riuscirò a fare un bel verso, come ne feci uno ieri, avrò una provvigione di gaiezza per domani. Povero pazzo che sono!

Sono invero troppo solo. A novembre bisogna in ogni modo che il mio cuore si sposi; una visione è buona a 16 anni; a venti anni, e quando si è vissuto, occorre la realtà. Il lavoro aspro e accanito non basta a far dimenticare. Ritengo che niente calmi l'appetito come il mangiar molto, ed io ho una grande fame.

Non so che cosa ho scritto e non me ne curo. Volevo solamente dirvi che voi mi trascurate. Sono stato poi costretto a riempire le quattro pagine, poichè il foglio era bianco ed io avevo una penna. Che cosa fate? Perchè questo silenzio? Nell'amicizia non bisogna lavorare lentamente, ma vivamente. Attendo una lettera; me la farete aspettare molto? Aspetto anche sempre la copia di Paolo. Ieri un uccello, proveniente dal mezzogiorno, è passato sulla mia testa e io gli ho gridato: « Uccello, mio piccolo amico, hai visto laggiù sulla strada un quadro vagabondo? — Non ho visto nient'altro — mi ha risposto — che la polvere della strada. Va' sii pur triste; sei dimenticato ». Egli mentiva, non è vero?

LETTERE A CÉZANNE

XXVII.

Parigi, 16 gennaio 1859.

Mio caro Cézanne,

Mi trovo possessore dell'enorme somma di venti centesimi e non sapendo come meglio impiegarla, mi son ricordato che è quanto occorre per trattenermi un poco con te. Riempirò dunque le quattro pagine ed esclamerò: « Così sia ! » come Dio dopo che ebbe creato il mondo.

Leggendo Dante ecco la frase che ho trovata nel quinto canto dell' Inferno :

Amor che a nullo amato amar perdona...

e mi son detto : Dio voglia che il poeta abbia ragione. Conosco nel mondo un caro giovane che ama e vorrei che l' amore suo fosse corrisposto dalla donna de' suoi pensieri ; sarebbe una gran gioia per il cuore dell' amico mio. Così, quando la morte stendesse le sue unghie secche su di lui, egli potrebbe sclamare: « Non ti temo ; ho conosciuto l' amore e posso morire » e come Victor Hugo :

Je puis maintenant dire aux rapides années
— Passez, passez toujours ; je n' ai plus à vieillir !
Allez-vous-en avec vos fleurs toutes fanées
J' ai dans l'âme une fleur que nul ne peut cueillir.

Ultimamente trovai in casa di una mia conoscenza un'antica stampa affumicata; mi parve deliziosa e non mi stupii della mia ammirazione quando vidi sotto di essa il nome di Greuze. Rappresentava una giovine contadina, alta e di forme meravigliosamente belle; l'avresti detta una Dea dell'Olimpo, ma con un'espressione così semplice e graziosa da cambiar quasi la sua bellezza in gentilezza.

Non sapevo che cosa ammirare di più, se la sua espressione gentile o le sue magnifiche braccia. Guardandola, mi sentivo rapire da un sentimento di tenerezza e di ammirazione. M' intendo poco di disegno e non so se la stampa avesse valore, ma so che mi piacque. Del resto Greuze è stato sempre il mio favorito ed io rimasi a lungo avanti a quell' acquaforte, dicendo fra me che avrei amato l'originale se un tale ritratto, certo frutto di un sogno dell' autore, ne avesse avuto uno.

Conosci Ronsard? No, senza dubbio; ebbene eccoti qualche verso di questo poeta.

> « *Mignonne, allons voir si la rose*
> *Qui ce matin avait desclose*
> *Sa robe de pourpre au soleil*
> *A point perdu, cette vesprée,*
> *Les plis de sa robe pourprée*
> *Et son teint au vôtre pareil* ».

E dire che Despréaux ha avuto l'audacia di criticare un uomo che scrive di queste cose! Boileau! un eunuco, un poeta che in un verso vede soltanto una cesura ed una rima! Come ha benissimo detto Alfredo De Musset, l' autore del *Lutrin* invece del nèttare dei poeti medievali non versa ai suoi lettori che *decotto ghiacciato*.

Parigi è triste a vedersi come una vecchia, come un quadro del divino Chaillan, l' immortale inventore dell'immortale *ingrasso*. Il suolo è coperto di fango,

il cielo di nubi, le case di un brutto colore, le donne di belletto d'ogni tinta; qui prima del viso vi è la maschera; e quando si smaschera un oggetto, non si è ancora sicuri se quello che vediamo sia proprio l'oggetto o una seconda maschera.

Buon Dio, in quale ginepraio mi vado cacciando; volevo dirti soltanto che è tempo cattivo e siamo in pieno carnevale.

Io sono triste come il tempo; cioè, ragionando, come un ritratto del sublime Chaillan, il sublime autore del tuo sublime ritratto. Ahimè! ricordi quella tinta gialla che coloriva le tue gote; e quella tinta grigia sulla tua fronte simile alla nebbia che i romanzieri, quando cominciano ad avere i capelli bianchi, mettono sulla fronte, dei loro grigi eroi? Ahimè! ricordi tutte le belle cose che ornavano la camera del melanconico Chaillan e le rose, che vissero quanto vivono le rose? Fortunato briccone, ti ha fatto il ritratto, quel grande artista, con dei buoni colori anche... e senza pagare!

Io sono dunque triste e rido a fior di labbra. Se Giove, Gesù, Dio, il gran Tutto, comunque si nomi, mi desse per un istante la sua potenza! Come sarebbe felice il povero Mondo! Richiamerei sulla terra l'antica gaiezza gallica, ingrandirei i litri e le bottiglie, farei dei sigari lunghissimi e delle pipe enormi. Si dovrebbero dare per niente tabacco e vermouth; la giovinezza regnerebbe e perchè tutti fossero re, abolirei la vecchiaia. Io direi ai poveri mortali: « Ballate, amici miei; la vita è breve e non si danza nel sepolcro. Giacchè il ramo s'inchina verso di voi, cogliete il frutto. Via le grandezze, via i gelosi, e via i prosaici e beviamo allegramente, per Bacco! » E come accarezzerei e favorirei gli amanti infelici. Farei ingrandire i boschetti, l'erba dovrebbe crescere più verde, gli alberi più frondosi. Chi non amasse, do-

vrebbe essere condannato a morte e i più fedeli dovrebbero portare un fiore. Ognuno troverebbe la sua amante e nascerebbero tanti uomini quante donne, e ogni coppia futura nascerebbe ugualmente contrassegnata per permetterle di riconoscersi fra la folla; ed io direi ai nostri cari amanti ciò che Amorosa diceva a Odetta. Vorrei segnalar la mia divinità con un atto di giustizia; mi cercherei una compagna, poi abdicherei per andare a perdermi con lei, i piedi fra i fiori e la fronte al sole.

Ti stringo la mano. Tuo amico.

(*Dopo la firma*).

Non so veramente bene quel che ho scritto. Rispondimi e divaga il più possibile.

XXVIII.

Parigi, 30 dicembre 1859.

Mio caro amico,

Voglio rispondere alla tua lettera e non so che cosa dirti; ho quattro pagine bianche dinanzi a me e nessuna notizia; ma non importa: spingo la penna, e mi dichiaro irresponsabile delle poco interessanti cose che essa dirà e degli errori di ortografia che commetterà.

Suppongo che Baille tornerà al Liceo solo dopo il primo dell'anno e, se non mi sbaglio, ciò ti avrà procurato un compagno per qualche giorno di più. Che fate? Io qui mi annoio e penso che voi invece costà dobbiate divertirvi; ma riflettendoci bene, mi persuado che dappertutto è la stessa cosa e che al giorno

d'oggi l'allegria è molto rara. Allora vi compatisco, come compatisco me stesso e domando al cielo una dolce colomba, cioè una donna che ami. Tu non sai quel che mi frulla per la testa da qualche tempo a questa parte; e siccome tu non ti burlerai di me, voglio confidartelo. Devi sapere che Michelet, nel suo libro l'*Amour*, comincia a parlare di questo sentimento solo dopo che il matrimonio è concluso, e non parla che di sposi; mai di amanti. Ebbene, io, miserello, ho intenzione di descrivere l'amore nascente e condurlo fino al matrimonio. Tu non puoi ancora capire la difficoltà della mia impresa; trecento pagine da riempire, quasi senza intreccio; una specie di poema in cui tutto dovrò inventare e tutto dovrà concorrere ad un solo scopo: l'amore. Per di più, devo confessarti, che non ho mai amato, se non in sogno, e non sono mai stato amato, nemmeno in sogno. Non importa: sentendomi capace di un grande amore, consulterò il mio cuore, mi formerò un qualche grande ideale e *forse* riuscirò nel mio intento. In ogni caso, se farò proprio questo lavoro, non lo comincierò che a stagione buona; e se troverò che sia degno di essere pubblicato, lo dedicherò a te che forse meglio di me sapresti scriverlo quando lo volessi; a te, di cui il cuore è più giovane e più appasionato del mio.

La mia lettera si riempie, ma assai tristemente; vorrei avere qualche cosa di giocondo da raccontarti, qualche burla che potesse farti sorridere; ma io non vado mai in nessun posto, so poco di ciò che avviene fuori di casa mia, e mi trovo quindi obbligato a dirti quello che si passa dentro di me; e tu scusami se i pensieri sono confusi. Non parleremo di politica; tu non leggi i giornali (lusso che io mi concedo) e perciò non ne comprenderesti niente; ti dirò soltanto che il Papa in questo momento è assai

angustiato e ti invito a leggere *Le Siècle*, perchè attraversiamo un momento interessantissimo. Che cosa ti dirò per chiudere giocondamente la mia lettera? Ti infonderò coraggio per correre all' assalto del bastione? Ti parlerò di pittura e di disegno? Maledetto bastione, maledetta pittura! Quello è a prova di bomba, l'altra è oppressa dal veto paterno. Quando ti slanci contro l'ostacolo, la tua timidità ti grida: « Tu non passerai ». Quando prendi i pennelli: « Ragazzo, ragazzo — ti dice tuo padre — pensa all'avvenire. Si muore col genio e si mangia col denaro ». Ahimè! Ahimè! mio povero Cézanne, la vita è una trottola che non gira sempre come e dove vorrebbe spingerla la mano.

Ti stringo la mano; i miei ossequi ai tuoi genitori; un saluto a Baille, se è ancora ad Aix. *Scrivimi spesso*. Tuo amico.

(Dopo la firma)

Dimenticavo di augurarti buon capodanno; è una cosa così stupida che arrossisco scrivendola; ma è l'usanza. Dunque: Buon anno! Buon anno! Buon anno!

Giacchè hai tradotto la seconda egloga di Virgilio, perchè non me la mandi? Grazie a Dio, non sono una fanciulla e non mi scandalizzerò.

Non ho ancora visto Villevieille; lo saluterò non appena lo incontrerò; se vedi Houchard pregalo di scrivermi e stringigli la mano.

XXIX.

Parigi, 7 gennaio 1860.

Mio caro Cézanne,

Ho ricevuto la tua lettera; ho fumato una pipata, — dal primo dell'anno posseggo una bella pipa di schiuma — e ho visto aleggiare nel fumo del tabacco

mille idee che ti comunico subito, sicuro così di distrarti.

Mi chiedi di parlarti delle mie amanti; i miei amori sono in sogno; le mie pazzie consistono nell'accendere il fuoco al mattino, nel fumare la mia pipa e nel pensare a ciò che ho fatto e che farò. Come vedi, non sono molto costose e non mi faranno perdere la salute. Non ho ancora visto Villevieille; alla prima occasione farò la commissione della cornice; a Caterina scriverà quanto prima mia madre.

Mi dici di aver letto il mio romanzo d'appendice; temo che non sia stato capito, come accadde al *Mon Follet*. Come devono averle strappate le sue belle ali e la corona, alla mia povera Silfide innammorata! Devono aver visto in lei solo una fata volgare, mentre io me la ero concepita così bella e gioconda! Per me erano le due anime di due amanti, riunite in una sola e cantanti l'inno dell'amore, che da 6000 anni la terra canta. Ahimè! temo molto di non essere stato compreso.

Tu lo sai, io non sono un favorito della fortuna e da qualche tempo mi duole di vedermi, a venti anni, ancora a carico della famiglia; così ho deciso di fare qualche cosa e di guadagnarmi il pane che mangio. Penso di entrare fra quindici giorni ai Docks; tu che mi conosci, che sai quanto ami la mia libertà, capirai lo sforzo che devo fare per risolvermi a questo passo. Ma crederei di commettere una cattiva azione non facendo così. Avrò ancora abbastanza tempo libero per dedicarmi alle mie occupazioni preferite. Sono ben lontano dall'idea di abbandonare la letteratura — si abbandonano difficilmente i propri sogni — e cercherò di restare il meno possibile in un impiego che certo mi sarà di gran peso. Ti ho già detto nella mia ultima lettera che la vita è una trottola che non gira sempre dove vorrebbe spingerla la mano; ed io, credimi, non

lascio con piacere i miei libri e i miei scartafacci per andare a sedere in una poltrona a scribacchiare cattive copie. E rimarrò sempre il poeta che divaga, il tuo amico Zola. Scossa alla porta di casa mia la polvere dell' ufficio, riprenderò la penna per continuare il poema interrotto o una tua lettera incominciata. E' per me una necessità, e mi vi adatto introducendovi le mie piccole variazioni.

Ho letto in una delle ultime appendici di Gaut: « Quando il calore dello stomaco pieno fece salire il rosso della soddisfazione su tutte le faccie... » Che cosa ne dici? Mai le preziose hanno saputo inventare qualche cosa di meglio; è falso, stiracchiato e di un gusto atroce.

Vedi, mio caro amico, che ti ho risposto lungamente e ancora non ho detto tutto e detto bene ciò che volevo dire; ma non importa: io desidero solo di poterti dare un momento di distrazione. Ti stringo la mano. Tuo amico.

XXX.

Parigi, 9 febbraio 1860.

Mio caro amico,

Sono triste, molto triste da qualche giorno e ti scrivo per distrarmi.

Sono abbattuto, incapace di buttar giù due righe e anche di camminare; penso all' avvenire e lo vedo nero, nero, così nero che gli fuggo dinanzi spaventato. Senza mezzi, senza una professione, solo carico di scoraggiamento; senza alcuno a cui appoggiarmi, non una donna, non un amico vicino a me. Ovunque l' indifferenza, o il disprezzo; ecco ciò che si presenta ai miei occhi quando li volgo verso l'orizzonte; ecco ciò che mi rende triste.

Dubito di tutto e di me stesso per primo. Vi sono giorni in cui mi credo privo d'intelligenza, in cui mi domando che cosa penso di valere, per aver fatto sogni tanto orgogliosi. Non ho finito gli studi, non so nemmeno parlare in buona lingua; ignoro tutto. La mia educazione di collegio non mi serve a niente: poca teoria e niente pratica. Che fare dunque? E la mia mente rimane incerta ed eccomi triste fino alla sera. La realtà m'incalza e purnondimeno sogno ancora. Se non avessi la mia famiglia, se avessi una modica entrata giornaliera, mi ritirerei in un eremo e vi vivrei solitario. La società non è fatta per me; vi farò brutta figura il giorno in cui vi entrerò; e poi non diverrò mai milionario; il denaro non è il mio elemento; non desidero che la tranquillità ed una modesta esistenza. Ma questo è un sogno e non vedo davanti a me che lotte, o meglio, non vedo che incertezza. Non so dove vado e non muovo un passo senza timore, sapendo che la strada che devo percorrere è piena di precipizi. Avessi almeno, lo ripeto, qualche gioia che m'infondesse coraggio; sapessi, quando sono molto triste, dove andare a distrarmi! Ma da che sono a Parigi non ho avuto un minuto di felicità; non vedo nessuno e rimango accanto al fuoco, coi miei tristi pensieri e qualche volta coi miei bei sogni. Tuttavia ho io pure qualche momento di gaiezza, ed è quando penso a te ed a Baille. Alloro mi sento felice di avere scoperto nella folla due cuori che abbiano capito il mio; e mi dico che qualunque sieno le nostre posizioni, noi conserveremo sempre gli stessi sentimenti. Ciò mi solleva. Mi vedo circondato di esseri così insignificanti e prosaici che provo una gioia ineffabile nel pensare a te, che non sei del nostro secolo; a te che inventeresti l'amore, se non fosse già una vecchia istituzione, per quanto non ancora riveduta, nè perfezio-

nata. Provo come una specie di orgoglio nell'averti scoperto e nel giudicare quanto vali! Lasciamo dunque i cattivi e i gelosi; la maggioranza degli uomini essendo stupida, certo non avremo con noi i plaudenti; ma che importa, quando tu provi nello stringermi la mano lo stesso piacere che provo io nello stringere la tua? Ecco due pagine e mezzo coperte di scrittura e non ti ho ancora detto nulla di quello che volevo dirti; non ti ho spiegato perchè son triste; ed è perchè lo ignoro anch'io; mi contenterò solo di aggiungere che forse sono così desolato perchè non ho nessuno che mi consoli.

Il carnevale sta per finire; affrettati a fare delle pazzie per poi raccontarmele. Non ci si diverte più: il re Baccanale ha abdicato in favore della regina Noia; sono stati riposti i sonagli e sfondati i tamburi baschi. Affrettati a fare pazzie. Certo Baille verrà a trovarti martedì grasso; cercate di rompere i fiaschi, le bottiglie e i bicchieri vuoti; ideate una buona burla che mi faccia ridere.

Scrivimi spesso e parlami a lungo di te; i miei ossequi ai tuoi. Ti stringo la mano. Il tuo amico.

XXXI.

Parigi, 3 marzo 1860.

Mio caro Paolo,

Non so perchè abbia cattivi presentimenti sul tuo viaggio, voglio dire sulla data più o meno prossima del tuo arrivo. Averti presso di me, chiacchierare insieme, come un tempo, con la pipa in bocca e il bicchiere in mano, mi sembra una cosa così meravi-

gliosa, così impossibile che vi sono momenti in cui mi domando se la mia è un' illusione e se un così bel sogno si realizzerà. La dèlusione è così frequente nelle nostre speranze, che la realizzazione di una di esse mi stupisce e non la credo possibile che dinanzi alla certezza dei fatti. Ignoro da che parte verrà la tempesta, ma sento odore di uragano sul mio capo. Tu hai combattuto due anni per giungere al punto in cui sei; mi pare che dopo tanti sforzi non potrai avere la vittoria completa senza qualche nuova lotta. Vedi, infatti, il signor Gilbert, che scruta le tue intenzioni e ti consiglia di rimanere ad Aix; è un maestro che certo vede con dispiacere sfuggirsi un allievo. D' altro canto, tuo padre parla d' informarsi, di consultare il dottor Gilbert, e da questo conciliabolo inevitabilmente uscirà il rinvio del tuo viaggio al mese di agosto. Tutto ciò mi dà i brividi; tremo di ricevere una tua lettera, con molti lamenti e l' annunzio di un cambiamento di data. Mi sono talmente abituato a considerare l'ultima settimana di marzo come la fine della mia noia, che mi sarebbe penosissimo, non avendo fatto provvigione di pazienza che fino a tale epoca, di trovarmi ancora solo. Dopo tutto, seguiamo la grande massima di lasciar correre l'acqua e vedremo ciò che ci apporterà di buono o di cattivo il corso degli eventi. Se è pericoloso sperar troppo, nulla pure è più sciocco di disperare di tutto; nel primo caso, non si arrischia che la gioia futura, mentre nel secondo ci si attrista spesso anche senza ragione.

Mi fai una strana domanda. Certamente qui, come dovunque, si può lavorare, quando c' è la volontà. Parigi ti offre inoltre un vantaggio che non troveresti altrove, quello dei Musei, dove si possono studiare i maestri dalle 11 fino alle 4. Ecco come potresti dividere il tuo tempo: dalle 6 alle 11 in uno studio a ritrarre modelli dal vero; poi il pranzo; e da mezzo-

giorno alle 4 al Louvre o al Lussemburgo, a copiare il capolavoro che più ti piacerà. Saranno nove ore di lavoro; credo che ti basteranno e che non tarderai con simile regime a ben riuscire. Come vedi, ci rimarrà tutta la sera libera e la potremo impiegare come vorremo, senza pregiudicare i nostri studi.

La domenica poi prenderemo il volo e andremo a qualche lega da Parigi: i luoghi sono belli e se ne avrai voglia, potrai schizzare, su di un pezzo di tela, gli alberi sotto i quali noi avremo pranzato. Ogni giorno faccio sogni delizicsi, che voglio realizzare quando tu sarai qua; un lavoro poetico quale noi amiamo. Sono pigro per i lavori da bruto, per i lavori che non occupano che il corpo e soffocano lo spirito; ma l'arte, che occupa l'anima, mi rapisce ed il più delle volte, è appunto quando sono coricato indolentemente che lavoro di più. Vi è una quantità di persone che non capiscono ciò e non sono io che mi prenderò la pena di farlo loro capire. Del resto, non siamo più ragazzi, bisogna pensare all'avvenire. Lavoriamo, lavoriamo: è l'unico modo di arrivare.

Quanto alla questione finanziaria, è certo che 125 lire al mese non ti permetteranno un gran lusso. Voglio farti il càlcolo di ciò che potrai spendere: una camera 20 lire al mese; una colazione 18 soldi e un pranzo 22 soldi, il che fa due franchi al giorno, 60 lire al mese; aggiungendovi le 20 della stanza si hanno 80 lire. Dovrai inoltre pagare il tuo studio di pittura; quello di Suisse, uno dei più a buon mercato, costa credo 10 lire al mese; inoltre metti 10 lire di tele, totale 100 lire.. Ti resteranno dunque 25 lire per il bucato, il lume, mille piccole cose indispensabili, il tabacco, i minuti piaceri: vedi che avrai appena il sufficiente e ti assicuro di non esagerare affatto e di aver ridotto forse anche troppo. Sarà però una

buona scuola per te ; imparerai quanto vale il denaro e come un uomo d'ingegno deve sempre sapersela cavare. Lo ripeto per non scoraggiarti, ciò ti può bastare. Ti consiglio di fare a tuo padre il calcolo che t'ho fatto io ; forse la triste realtà delle cifre gli farà allargare un poco di più la sua borsa. Potrai del resto trovare qualche risorsa da te stesso. Le copie fatte negli studî, e specialmente quelle prese al Louvre si vendono benissimo : e se anche tu ne facessi una al mese, ciò ingrosserebbe di molto la somma riservata ai minuti piaceri. Tutto sta nel trovare un negoziante e questo lo cercheremo. Vieni pieno di coraggio: una volta assicurati il pane e il vino, si può senza pericoli darsi in braccio alle arti.

Quanta prosa, quanti particolari materiali ! ma siccome ti riguardano e ti saranno utili, spero che li vorrai serbare.

Questo nostro corpo indiavolato alle volte dà noia, lo si strascica da per tutto e ovunque ha esigenze terribili. Ha fame, ha freddo, che so io ? E' sempre l'anima che vorrebbe parlare, ed è costretta a tacersi e rimanere come se non esistesse, perchè quel tiranno sia soddisfatto. Fortunatamente si prova un certo piacere a contentare i propri appetiti.

Rispondimi almeno prima del 15 per rassicurarmi e dimmi dei nuovi incidenti che potrannno essere sorti. In ogni caso, scrivimi alla vigilia della partenza il giorno e l'ora del tuo arrivo. Verrò ad aspettarti alla stazione, e ti condurrò subito a pranzare in mia dotta compagnia. Ti scriverò prima d'allora. Baille mi ha scritto ; se lo vedi innanzi la tua partenza, fagli promettere di venire a trovarci a settembre.

Ti stringo la mano. Ossequi ai tuoi genitori. Tuo amico.

XXXII.

25 marzo 1860.

Mio caro amico,

Nelle nostre lettere parliamo molto di poesia, ma le parole scultura e pittura vi si trovano raramente, per non dire mai: grave dimenticanza, quasi colpa anzi, e voglio cercare di porvi oggi riparo.

E' stata liberata dai suoi lenzuoli la fontana di Giovanni Goujon, che era in riparazione: è situata nella località una volta detta la *Corte dei miracoli* ed è circondata da un grazioso giardinetto, ciò che mostra la mutabilità delle cose terrene. Questa fontana, in stile Rinascimento, è quadrata, sormontata da una cupola e con quattro aperture ad arco pieno, una per ogni facciata. Da ogni lato di queste aperture vi è un bassorilievo stretto e lungo; cioè due bassorilievi per ogni facciata e otto quindi nell'intiero monumento. Rappresentano ciascuno una Naiade, come è indicato in una lapide di marmo nero con queste parole: *Fontinx nymphus*.

Ti assicuro che sono Dee graziose, belle, sorridenti, quali potrei desiderarne per rallegrare i miei momenti di noia. Del resto tu conosci il genere di Giovanni Goujon; ti ricorderai le due bagnanti da lui scolpite e che io disegnavo un giorno così male in casa di Villevieille. Sopra le arcate poi vi sono ancora altri bassorilievi, rappresentanti Amorini con bandierine, modellati con la stessa grazia, la stessa finezza di linee, la stessa armonia; e finalmente l'acqua cade larga di bacino in bacino. Ti parlo di questa fontana perchè mi son trattenuto una lunga ora a contemplarla, ed anzi mi

allontano spesso dalla mia strada per andare a darle uno sguardo di compiacimento. Non potrò mai esprimerti con la mia fredda descrizione tutta la sua eleganza, tutta la sua graziosa semplicità. Una delle prime nostre escursioni, quando verrai qua, sarà per questo oggetto della mia ammirazione.

L'altro giorno, passeggiando lungo la Senna, ho scoperto alcune incisioni di Rembrandt molto arrischiate; come dice Rabelais, io vi vidi dietro non so quale cespuglio, non so quali persone, che stavano facendo non so che cosa e non so come, e che arrotavano non so quali ferri, che essi avevano non so dove e non so in che modo. Gli estremi si toccano: accanto a queste erano appese altre incisioni di Ary Scheffer: *Francesca da Rimini* la *Beatrice* di Dânte, ecc.

Non so se conosci Ary Scheffer, quel pittore di genio morto l'anno scorso; a Parigi sarebbe un delitto dire di non conoscerlo ma in provincia è soltanto una grossolana ignoranza.

Scheffer era un amante appassionato dell'ideale; tutti i suoi tipi sono puri, aerei, quasi diafani. Egli era poeta in tutto il senso della parola, e non dipingeva mai il reale, ma si dedicava ai soggetti più sublimi, più deliranti. Vuoi tu qualche cosa di più poetico, di una poesia strana e terribile, della sua *Francesca da Rimini?* Tu conosci l'episodio della Divina Commedia: Francesca e il suo amante Paolo sono puniti della loro lussuria nell' Inferno da un vento terribile che sempre li trasporta stretti l'una all'altro, e li fa sempre girare nell'aere oscuro. Che magnifico soggetto! Ma quali difficoltà! Come raffigurare il supremo abbraccio? Quelle due anime restano unite anche nelle sofferenze delle pene eterne. Quale espressione dare dunque alle loro fisonomie, nelle quali il dolore non ha cancellato l'amore?

Cerca di procurarti l'incisione e vedrai che il pittore è uscito vittorioso da tale prova; io rinunzio a descrivertela; la sciuperei, non potendotene dare nemmeno l'idea.

Scheffer, lo spiritualista, mi fa pensare ai realisti; non ho mai capito bene questi messeri. Prendiamo il soggetto più realista del mondo, un cortile di cascinale, un lètamaio, alcune oche che diguazzano in un ruscello, un fico a destra, ecc.; ecco un quadro che sembra privo di qualunque poesia; ma venga un raggio di sole e faccia scintillare la paglia gialla d'oro, si rifletta sulle pozze d'acqua, penetri in mezzo alle foglie dell'albero e vi si spezzi riuscendo in fasci luminosi; e per di più si faccia passare sullo sfondo una bella ragazza, una contadina sul tipo di Greuze, che getti grano a tutto quel piccolo mondo di pennuti, e da questo momento avrà anch'esso la sua poesia e ci farà fermare ad ammirarlo, ricordando quel cascinale dove abbiam bevuto latte delizioso, un giorno che faceva un caldo opprimente. Non si capisce dunque che cosa si voglia significare colla parola realismo; forse pretendere che si dipingano solo soggetti privi di poesia? Ma ogni cosa ha la sua poesia, tanto il letamaio quanto i fiori. Forse pretendere che si copii servilmente la natura? Ma allora, poichè gridate tanto contro la poesia, vorrete anche dire che la natura è prosaica. E mentite. Dico questo per te, mio signor amico, signor futuro grande pittore; per significarti che l'arte è una sola e che spiritualismo, realismo, non sono che parole; la poesia è una cosa grande e fuori di essa non v'è salvezza.

Giorni addietro ho fatto un sogno; avevo scritto un bel libro, un libro sublime, che tu avevi illustrato di meravigliose incisioni; i nostri due nomi brillavano in lettere d'oro sulla prima pagina, è in

questa fraternità del genio passavamo inseparati alla posterità. Purtroppo per ora non è che un sogno.

Morale e conclusione di queste quattro pagine è che tu devi contentare tuo padre, seguendo i tuoi corsi di Diritto il più assiduamente possibile; ma devi anche lavorare al disegno, fortemente e fermamente — *unguibus et rostro* — per diventare un Giovanni Goujon, un Ary Scheffer, per non essere un realista, e infine per poter illustrare un certo libro che ho nella mente.

Mi domandi il seguito della *Mascarade*, ma non posso esaudire il tuo desiderio, per il semplice motivo che fino ad ora questo seguito non esiste. Il frammento che ti mandai lo scrissi in gennaio; poi, non so che cosa mi passò per la testa, abbandonai completamente quella commedia per mettermi a scrivere un piccolo proverbio in versi, che ho terminato ora; circa novecento alessandrini. Ora può darsi ch' io continui i fatti e le gesta del giovine e malinconico Ermanno; in ogni modo, non appena un tal seguito esisterà, te lo manderò certamente.

Quanto alle scuse che mi fai, sia per la spedizione delle incisioni, sia per la pretesa noia che mi procuri con le tue lettere, oserei dire che esse sono di cattivo genere. Tu non pensi certo quello che dici, e ciò mi consola; non mi lamento che di una cosa sola ed è che le tue lettere non siano più lunghe e particolareggiate. Le attendo sempre con impazienza e mi procurano un giorno di gioia e tu lo sai; dunque non più scuse. Amerei più smettere di fumare e di bere anzichè rinunziare alla nostra corrispondenza.

Mi scrivi in seguito che sei molto triste ed io ti risponderò che sono molto, molto triste anch' io. Il soffio del secolo è passato sulle nostre teste; non dobbiamo accusarne nessuno, nemmeno noi stessi; la colpa è del tempo in cui viviamo. Soggiungi

poi che se io ti ho capito, tu però non ti capisci; non so che cosa tu voglia dire colla parola *capito;* secondo me, l'intendo così: io ho riconosciuto in te una grande bontà di cuore, una grande immaginazione, le due più alte virtù dinanzi a cui m'inchino; e ciò mi è bastato per capirti e giudicarti. Qualunque siano le tue debolezze e i tuoi errori, tu sarai sempre lo stesso per me. Soltanto la pietra non cambia mai, non esce mai dalla sua natura di pietra; ma l'uomo è tutto un mondo, e chi volesse analizzare i sentimenti di un solo essere, durante un giorno solo, soccomberebbe a tanta fatica. L'uomo è incomprensibile, quando si vuol conoscere ne' suoi più reconditi e minuti pensieri; ma a me non importano le tue apparenti contraddizioni: ti ho giudicato buono e poeta e ripeterò sempre che « ti ho capito ».

Ma al diavolo la tristezza! Terminiamo con uno scoppio di risa; beveremo, fumeremo, canteremo nel mese di agosto. La pigrizia è una buona cosa, non se ne muore troppo presto; e poichè la vita è cattiva e breve, andiamo a sdraiarci al sole, a chiacchierare, a burlarci degli imbecilli e ad aspettare che la morte venga e ci porti via, così educatamente come fa col nostro vicino che ha trascorso la vita all'ombra, senza parlare, vivendo come un orso, per ammassare un poco d'oro. Ti stringo la mano. Tuo amico.

XXXIII.

Parigi, 16 aprile 1860.

Mio caro Cézanne,

Ho visto Villevieille lunedì dopo Pasqua; il pigrone stava mollemente a letto, col futile pretesto di essere malato. Malato: sì, in verità! Mai cano-

nico, mai arcidiacono, mai scaccino, mai sagrestano fu più grasso, più roseo, più paffuto, più lucente, più grasso di lui. Eppure era a letto. Ho parlato a lungo con lui, di Chaillan, di te, ecc. Non ho visto il suo studio, dove, a quanto mi ha detto, non v'ha nessuna tela incominciata. Devo presto tornare da lui, una di queste sere, a prendere il the.

La moglie è graziosa, bianca e rosea, quasi una bambina. Mi pare che vivrei come un angelo con quella giovinetta. In verità non l'adulavo quando le dicevo che era adorabile; un viso spirituale, un poco scapigliata, una bocca piccola, piccolo il piede, infine deliziosa. — Buon Dio! come hanno torto di non amarsi sempre e qualche volta anche di bisticciarsi!

Io penso spesso al nostro matrimonio. Chi sa se la sorte ci assisterà? Sarà ella bella o brutta? Buona o cattiva? Bontà e bellezza vanno di rado d'accordo. Speriamo di avere fortuna nel fisico e nel morale; poichè, tutto ben pesato e considerato, credo che la felicità possa esistere nel matrimonio come altrove. Si dice che è una lotteria, ma io non lo credo: il caso ha buone spalle; infatti quando l'uomo commette un errore, non fa che porlo su quelle del caso, che non ha proprio nulla che vedere nella faccenda. Io credo piuttosto che vi siano soltanto dei buoni numeri, e che quelli cattivi siano fabbricati dall'uomo stesso. Mi spiego: in ogni donna c'è la stoffa di una buona moglie; sta al marito di saperne usare nel modo migliore. Tale il padrone, tale il servo; tale il marito e tale la moglie. — L'educazione della giovinetta è così diversa da quella dell'uomo, che all'uscita dalle scuole anche tra fratello e sorella non vi è più nessun legame, nessuna comunanza d'idee. Peggio ancora fra due estranei, fra due sposi. Il marito ha dunque un grande obbligo, quello della nuova educazione della donna. Non basta dormire insieme

per essere marito e moglie; bisogna anche pensare nello stesso modo, altrimenti si finisce, o presto o tardi, col trovarsi male; ecco perchè l'educazione delle giovinette mi pare manchevole. Esse giungono nel mondo ignoranti, peggio ancora, non sapendo che quello che dovranno dimenticare. Come vedi, divago assai.

La mia nuova vita è abbastanza monotona; vado alle nove all'ufficio, registro dichiarazioni di dogana fino alle 4, copio delle corrispondenze, ecc. Triste cosa, veramente. Ma appena esco, mi scuoto come un uccello, accendo la pipa, respiro, vivo; rimugino nella testa lunghi poemi, lunghi drammi, lunghi romanzi.

Aspetto l'estate per dare sfogo al mio cervello; perbacco, voglio pubblicare un libro di poesie e dedicartelo. Ecco l'utilità della transazione; posso ringraziarti del tuo invio letterario, *Un trésor de belle-mère*, senza dire una frase fuor di posto.

Tutti devono avere un'opinione ed io ti dirò la mia su questa commedia. Tu l'hai vista certo rappresentare e forse l'hai letta; nel primo caso, la messa in scena, i lumi, la valentìa degli attori, possono averti fuorviato; ma nel secondo caso, credo che tu sia della mia opinione e che tu abbia trovato questa commedia più che mediocre. Come commedia anzi non val niente; nessun carattere v'è presentato e neppure delineato; per i versi, dirò quasi altrettanto, meno per qualche alessandrino riuscito abbastanza comico; il resto sembra prosa vestita a festa. Un autore, per quanto rivoluzionario, tende sempre ad uno scopo; Muscadel non sembra averne nessuno. Manca alla sua opera l'esposizione, l'intreccio, lo scioglimento; versi e poi versi. Il pubblico che ha applaudito questa commediola, sarebbe assai imbarazzato se dovesse raccontare il fondo dell'azione, giacchè non ve n'è. Lo ripeto: le scene si seguono slegate, di niente è tenuto conto, niente è condotto in tempo. Non si sa

perchè la suocera sia cattiva, non si sa perchè diventi buona. I due sposi non hanno che una scena e ben povera di spirito. Questi due personaggi, sviluppati, avrebbero certo del buono; ma quali sono, appaiono pallidamente abbozzati. Quanto a Valentino, l'eroe della commedia, quegli che dovrebbe sostenerla, ha la stessa parte di tutti i servitori di farsa. Nessun legame fra lui e gli altri personaggi; non serve all'intreccio, il quale del resto non esiste. La lettera poi che egli scrive alla sua padrona, è un mezzuccio che non conduce a nulla. Non nego il valore dell'autore, nego quello della sua commedia e protesto contro i resoconti letti nei giornali. Non è rendere un buon servizio a Muscadel incensarlo senza ragione, e se io fossi stato redattore di un giornale gli avrei detto: « Voi avete certo molto ingegno, lavorate dunque a fare una commedia migliore di quella che ci avete data ».

Ecco una lunga chiacchierata per un estraneo; ma la letteratura ha sempre un piccolo posto nelle mie lettere e ho creduto di far bene dandoti francamente il mio parere su di un' opera che tu stesso avrai senza dubbio giudicata. Sarei felice se i nostri pareri si incontrassero. Non ho animosità con Muscadel, che non conosco e non è una bassa gelosia che mi fa parlare; ho letto la commedia con tutta la buona volontà di trovarla eccellente e mi contento di dire il più gentilmente possibile l'impressione che essa mi ha prodotta.

Mi sbaglio però nel dire che l'autore non aveva un fine; credo avergliene scoperto uno; quello di dipingere quella specie di gelosia che prova una madre contro la donna che ama suo figlio. La madre ritiene che quella donna la derubi, che l' affetto debba appartenerle tutto, perchè ella l' ha nutrito e lo ama tanto. Ci sarebbe da fare una bella commedia su que-

sta tela; ma come l'ha trattata pesantemente Muscadel! Così pesantemente, che vien fatto di domandarsi, se il fine dell'autore fosse davvero quello di tratteggiare l'amor materno che lotta contro l'amore.

Ho ricevuto la tua lettera ed hai ragione di non lamentarti troppo della tua sorte poichè, dopo tutto, come tu dici, con due amori nel cuore, quello della donna e quello del bello, sarebbe ingiusto disperarsi. Il tempo vola, anche nella solitudine, quando la si popola di fantasmi cari; e che cosa è l'infelicità se non l'essere soli? Non è questo il solo male che imperversa sulla razza umana; ma da questo, dalla mancanza di ogni affetto, derivano tutte le nostre infelicità. Così io, il derelitto, il disprezzato, mi attacco come un disperato alla tua amicizia. Quando interrogo l'avvenire, non vedo che nebbia e nuvole, ma vedo almeno la tua figura in un raggio di sole, e ciò mi consola. Povero amico mio, se giammai ti spiacessero le mie azioni o i miei pensieri, dimmelo francamente; potrei difendermi e riconfermare la tua vacillante amicizia. Ma che dico? Non siamo ormai uniti, non abbiamo lo stesso modo di pensare? La nostra amicizia è ancora ben solida e prendi ciò che ho detto solo come un timore esagerato di un pericolo immaginario.

Tu mi mandi alcuni versi nei quali è una cupa tristezza. La rapidità della vita, la brevità della giovinezza e la morte laggiù all'orizzonte; ecco dei pensieri che ci farebbero tremare, se vi si pensasse un solo minuto; ma è un quadro ancora più cupo vedere nel corso precipitato dell'esistenza venire a mancare completamente la giovinezza, primavera della vita; quando a venti anni non si è ancora provata la felicità; quando si vedono a gran passi avanzare gli anni e non si ha neppure il ricordo dei bei giorni di estate per rallegrare quelli melanconici dell'inverno. Eppure ecco quello che mi aspetta.

Mi dici anche che spesso non hai il coraggio di scrivermi; non essere egoista; le tue gioie come i tuoi dolori mi appartengono. Quando sarai allegro, rallegrami; quando sarai triste, oscura il mio cielo senza timore: una lagrima è alcune volte più dolce di un sorriso. Scrivimi i tuoi pensieri, giorno per giorno; quando un sentimento nuovo nascerà nella tua mente, mettilo sulla carta e quando avrai scritto quattro pagine mandamele.

Un'altra frase della tua lettera mi ha pure dolorosamente impressionato; eccola: « la pittura che io amo, benchè non vi riesca, ecc. » Tu non riuscire! Credo che inganni te stesso. Ti ho già detto che nell'artista vi sono due persone, il poeta e l'artefice; si nasce quello e si diventa questo; e tu che hai la scintilla e possiedi ciò che non è dato di acquistare, ti lagni quando, per riuscire, non hai che da esercitare la tua mano e divenire artefice?

Non abbandono questo soggetto senza aggiungere due altre parole. Ultimamente io ti ponevo in guardia contro il realismo; oggi voglio additarti un altro scoglio: il commercio. I realisti fanno ancora dell'arte — a modo loro — e lavorano coscienziosamente; ma i negozianti, quelli che al mattino dipingono per il pane della sera, si trascinano sempre miserevolmente. Non ti dico questo senza ragione; tu vai a lavorare da Baille, copii i suoi quadri, lo ammiri troppo, forse; temo per te il sentiero pel quale t'avvii, tanto più che colui che tu cerchi forse di imitare, ha grandi qualità, che impiega miseramente, ma che fanno apparire i suoi quadri migliori di quello che realmente siano. É grazioso, fresco, lisciato, ma tutto ciò non è che mestiere e avresti torto a fermarti lì. L'arte è più sublime di tutto ciò: l'arte non si ferma alle pieghe di una stoffa, alle tinte rosee di una vergine. Guarda Rem-

brandt: con un raggio di luce tutti i suoi personaggi, anche brutti, divengono poetici; ed io ti ripeto: Baille è un buon maestro per insegnarti il mestiere, ma dubito che tu possa imparare qualche altra cosa dai suoi quadri. Essendo ricco, tu pensi senza dubbio a fare dell'arte e non del commercio; se parlassi a Chaillan, gli direi il contrario di quanta dico a te. Diffida dunque di una esagerata ammirazione per il tuo compatriota; metti i tuoi sogni, i tuoi bei sogni dorati, sulle tue tele e cerca di trasfondervi quell' amore ideale che porti in te. Sopratutto, ecco il pericolo, non ammirare un quadro perchè fu fatto presto; in una parola, e per concludere, non ammirare e non imitare un pittore commerciante. Tornerò su questo argomento; se forse urto qualche tua idea, dimmelo francamente per non serbare contro di me un rancore nascosto e per questo appunto ogni giorno maggiore. I miei ossequi ai tuoi genitori. Ti stringo la mano. Tuo amico.

(Dopo la firma)

Ho cambiato casa; indirizza le tue lettere in Via Saint-Victor N. 35.

XXXIV.

26 aprile 1860 - 7 ore del mattino.

Mio buon amico,

Non cesserò mai di ripeterti di non credere che io sia diventato un pedante. Ogni volta che sono sul punto di darti un consiglio, esito e mi domando se tale sia il mio ufficio e se tu non ti stancherai di sentirmi sempre gridare: fa' questa cosa, fa' quest' altra. Temo

che tu me ne voglia, perchè le mie idee sono in contradizione con le tue e che ne soffra la nostra amicizia. Che dirti? Senza dubbio sono pazzo a pensare così male, ma è perchè temo di qualunque più leggiera nube che sorga fra noi. Dimmi, ripetimi che accogli le mie osservazioni come quelle di un amico; che non ti adiri contro di me, quando esse non concordano col tuo modo di pensare, che non cesso di essere l'allegro, il sognatore, quello che si sdraia così volentieri sull'erba, vicino a te, con la pipa in bocca e il bicchiere in mano. L'amicizia soltanto suggerisce le mie parole; vivo meglio con te, mischiandomi nelle tue faccende; chiacchiero, riempio le mie lettere e fabbrico castelli in aria. Ma, per Dio! non credere che io voglia tracciarti la tua linea di condotta; prendi nelle mie parole ciò che ti conviene, ciò che trovi buono e ridi del rimanente, senza prenderti neppure la pena di discuterlo.

E ora delineerò più arditamente le mie teorie sulla pittura. Quando vedo un quadro, io che so appena distinguere il nero dal bianco, non posso permettermi di giudicare i colpi di pennello. Mi limito a rilevare se il soggetto mi piace, se l'insieme mi fa pensare a qualche bella e grande cosa, se l'amore del bello aleggia nella composizione. In una parola, senza occuparmi della tecnica, parlo sull'arte, sull'idea che ha informato l'opera; e penso di far bene. Niente mi fa più compassione delle esclamazioni dei sedicenti amatori, che, come pappagalli, dandosi grandi arie, buttano fuori qualche termine tecnico, udito negli studî degli artisti. Al contrario, capisco che tu, che hai la coscienza di quanto sia difficile porre, secondo il proprio concetto, i colori sopra una tela, alla vista di un quadro ti preoccupi molto della tecnica, ti entusiasmi su l'una o l'altra pennellata, sopra un colore bene ottenuto, ecc. Ciò è

naturale; la scintilla è in te; tu cerchi la forma che non hai e l'ammiri in buona fede, dappertutto dove la trovi. Ma guardati; questa forma non è tutto e qualunque possa essere la tua scusa, tu devi porre l'idea in prima linea. Mi spiego: un quadro non deve essere per te soltanto un complesso di colori distesi sopra una tela; non devi costantemente cercare per qual processo meccanico l'effetto sia stato raggiunto, qual colore sia stato adoperato; ma vedere l'insieme, domandarti se l'opera sia ciò che deve essere, se l'artista sia veramente un artista. Vi è così poca differenza per gli occhi del volgo fra uno scarabocchio e un'opera d'arte; nell'uno e nell'altra vi è del bianco, del rosso, ecc., delle pennellate, della tela, una cornice. Ma la differenza sta in quel non so che, privo di nome, e che la mente e il gusto soltanto rivelano. E questo non so che, questo senso artistico bisogna sopratutto scoprire e ammirare. Poi tu potrai cercar di conoscere il processo tecnico seguìto, e potrai fare del mestiere. Ma, lo ripeto, prima di scendere ad approfondire la parte materiale, i colori puzzolenti, la tela grossa, lasciati trasportare in cielo dalla sublime armonia, dalla grandezza dell'idea che emana dal capolavoro e lo circonda come un'aureola divina. — Lungi da me l'idea di disprezzare la forma; sarebbe una sciocchezza, perchè senza di essa si può essere un gran pittore per se stessi, ma non per gli altri. E' dessa che afferma l'idea e più l'idea è grande, più la forma deve esserla del pari. Per essa l'artista è compreso, è apprezzato: e questo apprezzamento è tanto favorevole quanto per la forma è eccellente. Mi servirò di un paragone; se volessi parlare con un tedesco, farei venire un interprete; ma non avendo tedeschi con cui parlare, non so che cosa farmi di un interprete. L'interprete è la forma, il tedesco l'idea; senza la

forma non comprenderò mai l'idea; ma anche non so che far della forma se l'idea non esista. E' quanto dirti che la tecnica è tutto e niente; che bisogna conoscerla ma che non bisogna perdere di vista che il sentimento artistico è ugualmente essenziale; insomma, sono due elementi che separati si annullano e riuniti formano un tutto grandioso.

Io del resto non parlo per te: se hai del buono, come fermamente credo, tu non hai bisogno di fare queste distinzioni, che io vado facendo un poco puerilmente. Ogni genio nasce con la sua idea e con la sua forma originale; sono due cose che non possono separarsi senza incorrere in una completa nullità, almeno apparente, nell'uomo. Ciò si nota sopratutto quando l'idea sia sola a regnare; il povero grand'uomo è posto nel numero degli incompresi; la sua mente ha un bel pensare, essa non può trasfondersi agli altri; ed egli è ridicolo e infelice. Quando esiste solo la forma, l'uomo che la possiede senza avere l'idea, alcune volte riesce e allora il suo esempio diventa sommamente pericoloso.

Vengo infine alla pittura commerciale, intorno alla quale ti avevo promesso di riparlare; quanto precede non è che un preambolo, ed ecco a quanto volevo giungere. Il pittore commerciale esclude l'idea, lavora troppo in fretta per poter fare qualche cosa di buono, artisticamente; per lui si tratta di un mestiere, di un mezzo per dare da mangiare ai suoi figli, niente più. Ma se questo pittore non ha l'idea, il più delle volte ha la forma, ed allora il suo quadro è un vero tranello per i negozianti. Sono obbligati a confessare che è grazioso e se non si guardano più in là, si mettono ad ammirare un lavoro che è indegno di esserlo, e forse si arriva ad imitarlo. So bene che solo gli imbecilli vi cascano. Ma mi terrai tu il broncio se mi sono spaventato, anche a

14

torto, e se ti ho detto: « Guardati, pensa all'arte, all'arte sublime; non badare alla forma, perchè essa sola è pittura da commercio: fa' attenzione all'idea, fa' bei sogni; la forma verrà col lavoro e tutto ciò che farai sarà bello e grande »? Ecco *ciò che* ti dissi ed ecco ciò che ti ripeterò sempre.

Se non sei contento, non sei ragionevole. Ecco qua cinque pagine, le più serie che io abbia scritto in vita mia. Almeno, ricordati delle nostre promesse; se io ferisco il tuo modo di vedere, non fare attenzione al mio chiacchiericcio. Chaillan domenica scorsa è stato tutto il giorno con me; abbiamo pranzato e cenato insieme, parlando di te e fumando la pipa. E' un caro giovane, ma quanto è ingenuo, buon Dio! Quale ignoranza del mondo! Che egli possa riuscire mi sembra poco probabile; però non sarà mai infelice, ed è ciò che mi consola, vedendolo così sognare da sveglio. Il suo carattere non è più quello di un giovane, ed io sospetto che sia un poco avaro. Con questi due difetti, che nel caso presente sono doti, non morirà di fame, nè si farà della bile; egli sarà sempre in tempo a ritirarsi nel suo villaggio, o si contenterà di fare mediocri ritratti che venderà al maggior prezzo possibile.

Egli mi disse che abita in una casa dove vi sono dodici bambini, e ciò lo annoia, perchè fanno un tal baccano, da far cader le pareti. Cambierà di casa. Ingenuo!

Ogni giorno va da babbo Suisse, dalle 6 alle 11 del mattino; nel pomeriggio va al Louvre. Francamente è un vero sfacciato. Oh! se tu fossi qua, che bella vita! Ma perchè dico questo? è un crearci inutili rimpianti. Non ti dirò altro di Chaillan: egli ti scriverà quanto prima. Non ho più veduto Villevieille; ho intenzione però di andare presto a restituirgli la visita.

Quanto a me, la mia vita è sempre monotona. Quando, curvo sul mio tavolino, sto scrivendo senza sapere che cosa, e dormo da sveglio, come abbrutito, ad un tratto un fresco ricordo passa nel mio cervello, il ricordo di una delle nostre allegre gite o di uno dei luoghi che amo, ed allora il mio cuore si serra dolorosamente. Alzo la testa e vedo la triste realtà: una stanza polverosa, ingombra di vecchie carte, popolata da uno stuolo di commessi, per la maggior parte stupidi; sento un monotono scricchiolìo di penne, odo parole aspre, termini strani per me; e là sui vetri, come per schernirmi, i raggi del sole vengono a scherzare e ad annunziarmi che fuori la natura è in festa, che gli uccelli cantano deliziosamente, i fiori emanano un profumo che inebria. Mi appoggio allora alla sedia, chiudo gli occhi e per un momento veggo passare voi, amici miei, vedo anche le donne che amavo senza saperlo. Poi tutto svanisce e la realtà torna terribile; riprendo la penna e ho voglia di piangere. Oh! la libertà, la libertà! La vita contemplativa dell'Oriente! La dolce e poetica pigrizia! Bel mio sogno, dove sei andato?

Ho scritto questa lettera *currenti calamo*, senza riposarmi mai, senza smoccolare la candela; è quasi mezzanotte e vado a letto. Mi sentivo esaltato stasera; perdonami dunque se la mia lettera è pazza e priva di quel poco raziocinio che posseggo.

Non ho potuto aspettare una tua lettera per scriverti di nuovo, e benchè non avessi niente da dirti, mi ha preso tale una frenesia di mettere del nero sul bianco, che ho ceduto alla tentazione.

I miei ossequi ai tuoi genitori.

Ti stringo la mano. Il tuo amico.

(Dopo la firma)

Ricevo in questo momento la tua lettera; essa fa

nascere in me una dolce speranza. Tuo padre diventa più umano; sii fermo, senza essere irriverente. Pensa che è il tuo avvenire che si decide e che ne dipende la tua felicità. — Ciò che dico sulla pittura rimane inutile, dal momento che riconosci tu stesso i difetti di quel tale.

Risponderò presto alla tua.

XXXV.

Parigi, 5 maggio 1860.

Mio vecchio amico,

Sono solo nella mia camera, un poco indisposto; ho fatto vacanza per oggi e credo di non poter impiegar meglio il tempo che passo lontano dal mio ufficio, che trattenendomi teco. Risponderò dunque alle tue due ultime lettere.

Come giustamente pensi, io non mi diverto affatto nei Docks. Già da un mese sono in quell'infame bottega e ne ho, per Dio, abbastanza sulla schiena, sulle gambe ed in tutte le altre mie membra. Non desidero che una caverna in una roccia, sopra un'alta montagna; vivrei là, vestito di una tonaca, come un eremita, se fosse necessario, non curandomi del mondo e de' suoi giudizi. Non credere che questo sia un vago desiderio di poeta; lo penso seriamente e, se non avessi una madre, già da molto tempo avrei posto in esecuzione un simile progetto. In ogni modo, trovo il mio ufficio fetido e presto me ne scapperò da quella immonda stalla. Ciò che mi trattiene è che, uscito di là, sarei di nuovo a carico della mia famiglia; cerco una posizione che mi permetta di mangiare e di restar libero; posizione, ahimè! che non trovo e non troverò mai. Non puoi

credere quanto soffro pensando a questo; sono come dentro a un dannato laberinto; ho un bel camminare, mi sperdo e torno sempre allo stesso punto, a pensare, piangendo, all'arte sublime, alla libertà, a tutte quelle cose celesti che adoro e di cui l'amore non vuol morire in me e si dibatte disperatamente dinanzi alla orrida realtà. Perchè, sappilo, la malattia del mio corpo non è che la conseguenza di una malattia morale, della noia, della disperazione. Ma lasciamo questo triste soggetto e cerchiamo di ridere e bere allegramente.

Nelle tue due lettere mi parli di Baille: è già qualche tempo che desidero io stesso trattenermi con te di quel bravo giovane. — Egli non è come noi e il suo cranio non è fatto nella stessa maniera del nostro; ha molte qualità che noi non abbiamo, ma ha anche molti difetti. Non posso tentare di descriverti il suo carattere, dirti dove pecca e dove è superiore; non dirò nemmeno che è savio, nè che è pazzo; tutto ciò è relativo e dipende dal punto di vista da cui si considera la vita. Del resto, che cosa importa ciò a noi, suoi amici? lo abbiamo giudicato un bravo giovane, devoto, superiore alla generalità, o almeno più conforme al nostro cuore e alla nostra mente, e questo ci deve bastare. Non dobbiamo forse giudicarlo colla stessa benevolenza che reclamiamo per noi? E se qualche cosa ci urta nella sua condotta, con qual diritto dovremmo trovare cattivo ciò che egli trova buono? Credimi, noi non sappiamo cosa ci riservi la vita; siamo al principio, tutti e tre ricchi di speranze, tutti e tre uguali per giovinezza e per sogni; serriamoci la mano, non con una stretta passeggera, ma con una stretta tale che c'impedisca un giorno di venir meno, o che ci consoli dopo la caduta. — Che diavolo costui va almanaccando? chiederai fra di te. Mio vecchio amico, mi è sembrato che il legame che ti

unisce a Baille s' indebolisse, che un anello della nostra catena fosse per spezzarsi, e tremante ti dico: ricordati le nostre gite liete, il giuramento che facemmo col bicchiere in mano di camminare tutta la vita a braccetto, sulla stessa strada; ricordati che Baille è mio amico e tuo, e che se il suo carattere non armonizza in tutto col nostro, non per questo ci è meno devoto e affettuoso e che infine egli mi capisce e ti capisce, ed è degno della nostra fiducia e della tua amicizia. Se hai da rimproverargli qualche cosa, dimmelo; cercherò di difenderlo o, meglio ancora, di' a lui stesso ciò che ti dispiace; nulla è da temersi tanto, fra amici, quanto le cose taciute.

Ti ricordi delle nostre nuotate, di quell'epoca felice in cui, non preoccupati dell'avvenire, noi architettammo una bella sera la tragedia del celebre Pitot? Ti rammenti poi il gran giorno là, sulla riva del fiume, il sole che tramontava splendente, e quella campagna che forse allora non ammiravamo, ma che il ricordo ci rappresenta così calma e ridente? Si dice — credo sia Dante a dirlo — che non v'è maggior dolore di ricordarsi del tempo felice nella miseria; doloroso, si, ma acremente voluttuoso; si piange e si ride nello stesso tempo. Infelici che noi siamo! A venti anni rimpiangiamo di già il passato, ci volgiamo verso quell' epoca fuggita, stendendo le braccia, piangendo senza speranza di veder ritornare quei bei giorni. Infelici e pazzi! Noi ci guastiamo quasi per gusto la nostra esistenza, desiderando di rivivere il passato, o implorando a grandi grida l'avvenire, ignari sempre di saper godere il presente. Te lo dissi nella mia ultima lettera; alle volte un rapido ricordo, come un lampo, m'attraversa la mente; ora è una delle parole che mi dicevi, ora una delle nostre gite, un monte, una siepe, e rimpiango e mi dispero; infelice e pazzo!

Nelle tue due lettere mi dai quasi una lontana speranza di riunione. « Quando avrò finito il mio corso di Diritto forse, tu mi dici, sarò libero di fare ciò che voglio e forse potrò venire a raggiungerti ». Dio voglia che non sia una speranza fugace, che tuo padre apra gli occhi sul tuo vero interesse. Forse agli occhi suoi sono uno stordito, un folle e anche un cattivo amico, perchè ti incoraggio nel tuo sogno, nel tuo amore ideale. Forse, se egli leggesse le mie lettere, mi giudicherebbe severamente; ma quando dovessi anche perderne la stima, proclamerei sempre altamente dinanzi a lui, come lo proclamo ora a te: « Ho riflettuto a lungo sull'avvenire, sulla felicità di vostro figlio e per mille ragioni, che sarebbe troppo lungo esporre, credo che dobbiate lasciarlo seguire la sua inclinazione ». Vecchio mio, si tratta di un piccolo sforzo, di un poco di fatica; che diavolo! Siamo dunque noi privi affatto di coraggio? Dopo la notte viene l'alba; cerchiamo dunque di passare bene o male questa notte e che allo spuntar del giorno tu possa dire: « Ho dormito abbastanza, padre mio, mi sento forte e coraggioso. Per pietà non mi chiudere in un ufficio, lasciami volare, io soffoco, sii buono, padre mio. » -- Farò la tua commissione a Chaillan.

Leclère, a quanto mi dici, mette in dubbio il mio viaggio ad Aix? Il caro uomo s' inganna; conto di venire a stringerti la mano come l'anno scorso. Preferirei certo ricevere la tua visita e ciò per mille ragioni; ma siccome dubito ancora della buona disposizione di tuo padre, mi preparo a fare i miei bagagli. — Tu mi parli vagamente di una certa avventura che avrebbe apportato brutte conseguenze fra Leclère e Le Julienne; credo utile unire a questa lettera alcune righe per quest' ultimo; tanto per chiarire la cosa, come per sconfessare tutte le misure di

rigore che potrebbero essere state prese in nome mio. Leggi tu stesso queste righe e non prendertela con me se tolgono un poco di spazio a te. Stringi la mano a Leclère per me e non dirgli che mi hai raccontata questa sciocchezza.

Quanto a voi, miei bravi musicisti, cantate tutta la vostra gamma; ridete, ragazzi miei, ridete. La mia soffitta non è bella certamente e purnondimeno spesso la rimpiango. Da una settimana abbiamo una stagione deliziosa; non lo crederei, se non sudassi. Ma che importa la purezza del cielo a me parigino? esco così poco. Non vadó mai a mangiar le acciughe all'osteria, tutto al più vado a mettermi sulla porta di uno stabilimento del genere di quello *Qu'a fait la belle eau* (Oh! Marguery!) Non ti descrivo la mia nuova casa e i miei vicini; lo farò nella prossima lettera.

Ieri sera c'è stato ricevimento in casa mia; aggiungo anzi un foglietto alla mia lettera per raccontarti questa cosa straordinaria. Eravamo dodici, mia madre, Pagés (del Tarn), Chaillan, Pajot ed io; gli altri non val la pena di ricordarli. Scopo di questa riunione era una lettura di versi e l'audizione di alcuni cantanti che erano fra noi; una serata artistica, come vedi. Per rinfresco furon servite tre dozzine di biscotti, due bottiglie, una di Champagne e una di Malaga, poi il primo atto della *Nouvelle Phèdre* e il proverbio intitolato *Perrette*. Quest'ultimo fu molto applaudito; ma si applaudiva l'autore o il padron di casa che offriva un così buon Malaga? Lascio questo problema alla tua perspicacia; per conto mio, penso che la metà delle persone che mi ascoltavano erano incapaci di giudicarmi; non è orgoglio, è semplicemente esperienza e verità. Ciò che più mi fece piacere furono gli elogi di Pajot, gli apprezzamenti alla buona di Chaillan e anche alcune sincere

parole di ammirazione di Pagés (del Tarn). Scusami di aver per primo parlato di me; ho voluto sbarazzarmi della mia commedia per parlare con più agio della *Nouvelle Phèdre*. Non ne fu letto che il primo atto, e non è dunque da questo solo frammento che ne potrei parlare. Una sola domanda: che cos'è che mi dispiace nella tragedia? E' la tragedia stessa, sono tutti quei vecchi accessori ormai frusti, i confidenti, le tirate enfatiche, l'alessandrino pesante e regolare, ecc., ecc. Quando il signor Pagés (del Tarn) mi disse che era partigiano delle innovazioni credetti che avesse abolito tutto quel vecchiume. Niente affatto: le sue innovazioni si limitano ad un cambiamento di costumi, l'abito nero invece della toga romana; si limitano ad un cambiamento di nome, il nome di Abele invece di quello di Ippolito. Egli poi non si è accorto di uno scoglio; volendo fare, come dice, la tragedia dell'uomo e non quella dei re e degli eroi, scegliendo un soggetto borghese, egli doveva temere di rendere più ridicola ancora l'enfasi e la declamazione nel circolo meschino di una famiglia. Teseo, Ippolito, possono invocare gli Dei, poichè ne discendono, ma questo o quel negoziante arricchito apparirà veramente ridicolo facendo la stessa cosa. Non è da dire che quei drammi che si svolgono confusamente nell'ombra di una casa, che quelle passioni terribili che desolano una famiglia, non presentino interesse e non siano degne di venir portate sulla scena, no certo: solamente bisogna, secondo me, che lo stile armonizzi col genere e certamente il vecchio stile classico, le esclamazioni, le perifrasi sono quanto vi può essere di più falso al mondo in bocca di una borghesuccia.

Questo primo atto è però pieno di bei versi: le situazioni sono copiate da quelle di Racine, ma ciò deriva dal soggetto stesso. Se mi chiedessero il mio

parere sincero, risponderei che questa tragedia è letteraria, ben verseggiata, molto più ricca di passione delle tragedie classiche, destinata anche, sempre a mio parere, ad un successo straordinario o ad una caduta completa, ma non già a produrre una rivoluzione nella letteratura, come l'autore pensa, e tanto meno è l'ultima parola detta sinora sull'arte drammatica. Mi fermo per mancanza di spazio. Aggiungo che Chaillan cantò e fu molto applaudito; e un signore presente ci ha invitati tutti e due ad una serata, alla quale interverranno gli attori dell'Odéon. A mezzanotte finalmente andammo a letto. Pagés (del Tarn) mi domandò ad un tratto: — Volete sei *versi* disperati? — Perbacco — gli risposi io — sarebbero sei *verres* (bicchieri) vuoti (1). Il bravo uomo restò a bocca aperta.

Ti stringo la mano. Tuo amico.

(*Dopo la firma*).

Ti mando tre fogli fra loro differenti; ciò ti prova che prima avevo tre quinterni di carta e che ora non ne ho più.

XXXVI.

Parigi, 13 giugno 1860.

Mio caro Paolo,

L'altro giorno, con una bella mattinata, sono andato vagando lontano da Parigi, pei campi, a tre o quattro leghe. — Ami tu i fiordalisi, quelle piccole

(1) Il giuoco è nelle parole francesi *vers* e *verres*, che si pronunziano quasi nello stesso modo.

stelle che scintillano nel grano, quei fiori così carini? I poetì hanno, ahimè! usato ed abusato dei fiori; chi oserebbe ancora parlare della rosa, scrivere due righe sulla violetta, emettere un'esclamazione sui lilla, sul caprifoglio, ecc.? Faccio dunque male a vantarti i miei fiordalisi, a dirti che ne ho colti un grosso e bel fascio, come un'educanda vestita di bianco, pudica e spensierata. Dio mio! si, un grosso fascio, correndo per i prati, contento di non vedere più case, di camminare sulla rugiada, di credermi in Provenza, a caccia, in gita. Ero solo e me la godevo, certo che nessuno mi spiava per deridermi e il fascio dei fiori cresceva sempre. Quanto sono graziosi i fiordalisi! scommetto che non li hai mai osservati. Mio vecchio amico, un qualche giorno, segui il mio esempio, corri a coglierne un fascio, al mattino, prima che il sole abbia asciugato la rugiada nelle loro corolle; diventa fanciullo per un'ora e vedrai che bel colore azzurro, quale insieme grazioso; si direbbero un cumulo di finissima trina. Fatto è che dopo aver corso per due ore mi sentii un grande appetito; alzai la testa, dappertutto alberi, grano, e siepi; mi trovavo in un luogo sconosciuto. Finalmente, al disopra di una vecchia quercia vidi un campanile; un campanile suppone un villaggio; un villaggio un' osteria. Camminai verso la chiesa beata e non tardai a trovarmi seduto dinanzi ad una frugale colazione, in un caffè. In questo — ed è a ciò che volevo arrivare, tutto il resto essendo soltanto una prefazione, — osservai entrando alcune pitture che mi colpirono. Erano grandi quadri come ne vuoi fare tu, in casa tua, dipinti su tela e rappresentanti le feste del villaggio; uno mi parve bellissimo: un tocco così sicuro, un intendimento così mirabile dell'effetto a distanza, che ne rimasi sbalordito. Non avevo visto mai cose simili in un caffè, neanche a Parigi. Mi dissero che quei piccoli capilavori li aveva fatti un ar-

tista di ventitrè anni. In verità, se vieni a Parigi andremo fino a Vitry, — è il nome del villaggio beato — e sono certo che li ammirerai anche tu. Mi son forse lasciato trasportare dall'entusiasmo, ma non credo d'ingannarmi dicendo che quel giovane imbrattatele ha un bell'avvenire.

Tu mi dai una notizia che mi stupisce: il matrimonio di Escoffier; Don Juan d'Escoffier, il corridore, il libertino, ecc., ecc. Diavolo! non avrei mai creduto che sarebbe stato il primo a prender moglie fra i miei amici. Farò io uno sproloquio sul matrimonio di denaro? A che scopo? Sarebbe ridicolo e in tutti i casi inutile. Conserviamo, come gli avari, i nostri bei sogni, e lasciamo gli altri diguazzar nella prosa. D'altronde, chi sa? Forse sono essi più felici di noi. Io facevo questa riflessione l'altra sera, pensando a quel caro Escoffier. « Ecco un giovanotto — mi dicevo — la cui vita sarà seminata di rose senza spine. Fino a ventidue anni ha menato la bella vita, una vita di pigrizia e di piaceri; poi, nel momento in cui bisognava scegliere una carriera, lavorare in un modo qualunque, incontra tranquillamente una dote di centomila lire che gli stende le braccia: ecco trovata la carriera e la posizione. » Io so però che questa volta la rosa ha una spina, ma che cosa importa? quanti invidieranno la sua fortuna! Quando si può camminare terra terra, senza essere tormentati dalle idee folli come me, si è contenti di vedere cento mila lire innamorarsi di noi. In fede mia, in certi momenti, viva la prosa! Lo ripeto, Escoffier sarà felice. Non dirò che lo sarei anche io al suo posto; oh! no. Ognuno al suo posto, vecchio mio; l'uccello nell'aria e il pesce nell'acqua.

Vedo spesso Chaillan. Ieri abbiamo passato la serata insieme; questo pomeriggio devo andare a trovarlo al Louvre. Mi ha detto d'averti scritto ieri

l'altro; non sto dunque a parlarti dei suoi lavori. Combes è qui e te ne parlerà. Degli altri artisti, vedo il giovane Truphème, Villevieille, Chotard; ma non ho potuto incontrare Ampérère. Con Chaillan si parla qualche volta di Fournier; sai tu dove abita e che cosa fa? Da parte nostra, assenza completa di notizie a suo riguardo. Noi aspettiamo, prima di cominciare il superbo quadro di cui ti parlavo, che io sia installato nella camera presa in affitto. Vecchio mio, essa è al settimo piano; l'abitazione più alta del quartiere; un'immensa terrazza, la veduta di tutta Parigi; una cameretta deliziosa che ammobiglierò all'ultima moda; divano, pianoforte, amaca, molte pipe, narghilé turco, ecc. Inoltre molti fiori, una gabbia, un getto d'acqua, un vero palazzo incantato, insomma. Ti riparlerò del mio granaio quando tutti questi abbellimenti saranno terminati. L'otto di luglio sgombero. Baille, il quale verrà a Parigi senza dubbio nel mese di settembre, approfitterà certo del mio asilo; perchè non posso dire altrettanto di te? Chaillan potrà narrarti tutta la felicità che gli imbrattatele trovano qui.

Sono già 13 giorni che filo un amore dei più platonici. Una ragazza, fiorista, che abita accanto a me, passa sotto la mia finestra due volte al giorno, la mattina alle sei e mezzo e la sera alle otto. E' una biondina, piccolina, tutta grazie, mano piccola, piccolo piede, una modistina delle più carine. Alle ore in cui essa deve passare, mi pongo regolarmente alla finestra; essa passa, alza gli occhi, ci scambiamo uno sguardo, anche un sorriso, e tutto finisce lì. Che stupidaggine, Dio mio! Amare così una fiorista, la meno crudele delle bellezze parigine! Non seguirla, non parlarle! Vuoi che te lo confessi? E' pigrizia e sogno nello stesso tempo. E' molto meno faticoso amare così; io aspetto la mia adorata

fumando la pipa. E poi, che bei sogni! Non conoscendola, posso ornarla di mille doti, inventare mille avventure deliranti, vederla, sentirla parlare attraverso il prisma dell'immaginazione. Ma che cosa ti racconto? Non le conosci forse bene come me le gioie di quest'amore platonico di cui tanto ci si burla? Lasciamo beffeggiare gli imbecilli; pazzia e saggezza sono due parole sulle quali non ci s'intenderà mai. Vecchio mio, perchè non ti sono vicino, per bere insieme un buon bicchiere, per parlar di pazzie, sdraiati sull'erba, con la testa all'ombra e i piedi al sole? Epicuro fu un saggio: il mondo non sa che farsi di noi, poveri miserelli e noi non sappiamo che cosa farci del mondo. Eh! per Bacco! ci si lasci vivere in pace, col bicchiere in mano e la canzone sulle labbra, sognando e dormendo, in attesa del gran sonno. Voglio venire da te in agosto per divagarmi e bere dei buoni bicchieri di vino. Viva Dio! ne vuoteremo più di uno e anche del migliore.

Non mi parli più del tuo Diritto. Che ne fai? Sei sempre in rotta con lui? Come lo devi conciare per le feste tu quel povero Diritto di nulla colpevole! Ho osservato che noi abbiamo sempre bisogno di una pena o di un amore, e che senza di essi la vita è incompleta. L'idea d'amore porta seco, del resto, fino ad un certo punto, l'idea di odio e viceversa. Ami le belle donne? dunque detesti le brutte. Abborri la città? dunque ami i campi. Beninteso che non bisogna spingere troppo in là questa teoria. Checchè ne sia, ripeto, noi abbiamo bisogno per vivere bene di amare e di odiare qualche cosa; di amare, affinchè si espanda l'anima nostra nei nostri buoni momenti; di odiare, per gridare e romper vetri nei cattivi momenti. Così è l'uomo in generale. cioè l'uomo buono e cattivo, che ha le sue doti e i suoi difetti. Il vero saggio sarebbe colui che nutrisse

amore, e nell' anima del quale l'odio non trovasse albergo. Ma siccome noi non siamo perfetti, — grazie a Dio, perchè sarebbe troppo noioso — e tu somigli agli altri, il tuo amore è la pittura, il tuo odio è il Diritto. Ecco, come direbbe Astier, ciò che bisognava dimostrare.

Tu mi dici che rileggi qualche volta le mie antiche lettere; è questo un piacere che anch' io spesso mi prendo. Ho conservate tutte le tue; sono i miei ricordi di giovinezza. — Quanto l'uomo è meschino! Sempre desiderare, sempre rimpiangere, sempre voler arrivare più presto all'avvenire, e poi ogni volta che il pensiero si volge al passato, sparger sempre lagrime amare. Che poveri animali siam noi! Non saper approfittare dell'attimo presente, guastarlo con un desiderio o con un rimpianto. In verità, sarei tentato di volgermi al cielo e gridare a Dio: « Dimmi, perchè ci hai formati di un' argilla così immonda? Perchè hai chiuso il tuo soffio divino in una così ignobile prigione, che le pareti ne hanno macchiato la celeste prigioniera? » Non è certo per le tue lettere che manderò questo grido; quando le rileggo, rimpiango il tempo passato, ma è un rimpianto senza lagrime; al contrario, sono felice per un quarto d'ora; ci rivedo ringiovaniti, riuniti e felici. Poi penso al futuro e mi domando se quel buon tempo non tornerà, e lo spero. Perchè non dovrei sperarlo? Siamo ancora giovani, pieni di sogni, appena sul principio della vita. Guarda: lasciamo i ricordi e i rimpianti ai vecchi: è il loro tesoro, è il libro del passato ch'essi sfogliano con mano tremante, commovendosi ad ogni pagina. E poichè noi non sappiamo godere del presente, sia per noi l'avvenire, quel bell'avvenire ignoto che possiamo abbellire dei più ricchi colori. Speriamo, mio vecchio amico, speriamo di essere un giorno riuniti, di godere una santa

libertà e di andare innanzi ridendo, fino a che i nostri piedi urteranno contro la pietra del sepolcro.

Il mio poema è sempre allo stesso punto, al principio del terzo ed ultimo canto. Uno di questi giorni di bel tempo cercherò di finirlo. Se vedi Houchard digli che la sua lettera non m' è giunta; digli pure che gli scriverò presto e che gli stringo la mano.

Parlami un poco delle processioni. Siamo in un periodo di santa civetteria; col pretesto di adorare Dio coi più bei vestiti, si va a fare adorare se stessi. Quante letterine dolci una chiesa ha visto scivolare in piccole mani! Parlami di Marguery (di *Mars guéri*, intendiamoci bene). Parlami, parlami di tutto; sono avido di notizie. Tu che non sei curioso per te, siilo per me e poi raccontami tutto quello che avrai visto. Un' ultima domanda: « Come porti la barba? »

I miei ossequii ai tuoi genitori. Ti stringo la mano. Tuo amico.

XXXVII.

Parigi, 25 giugno 1860.

Mio caro vecchio,

Nella tua ultima lettera mi sembri scoraggiato; dici nientemeno di voler gettare all'aria i tuoi pennelli, piangi sulla solitudine che ti circonda; tu ti annoi. — E' una malattia comune, questa terribile noia, piaga del nostro secolo; e lo scoraggiamento non è forse una conseguenza dello *spleen* che ci prende alla gola? — Come tu dici, se fossi vicino a te cercherei di consolarti, d'incoraggiarti. Ti direi

che non siamo più ragazzi, che l' avvenire ci chiama e che è viltà indietreggiare davanti alla missione che ci siamo imposta; chè la vera saggezza sta nell'accettare la vita qual' è, nell' abbellirla di sogni pur rendendoci ben conto che essi non sono che sogni. Dio mi guardi dall' essere il tuo cattivo genio e dal fare la tua infelicità, vantandoti l' arte e il sogno. Però non posso credere che il demonio si nasconda sotto la nostra amicizia per trascinarci tutti e due verso la stessa rovina. Riprendi dunque coraggio, afferra di nuovo i pennelli, lascia errare vagabonda l'immaginazione; ho fede in te, e se con ciò ti spingo al male, che questo ricada sulla mia testa. Coraggio, sopratutto, e pensa bene, avanti di incamminarti per questa strada, alle spine che potrai trovarvi. — Sii uomo, lascia da parte un momento il sogno e agisci. Dio mi guardi, lo ripeto, dal darti cattivi consigli: io credo di parlare pel tuo bene; ne ho la coscienza; se mi si accusasse, non sarebbe la prima volta che mi si getterebbero in faccia ingiurie immeritate. Il mio cuore ne sanguinerebbe certo, ma direi come Cristo: « Signore, perdonali; poichè essi non sanno quello che si fanno ».

Lascia ora che ti parli un poco di me: quanto ti ho detto ha riaperto in me ferite che sanguinano. — Venni al mondo col sorriso sulle labbra e l'amore nel cuore; stendevo la mano alla folla, ignaro del male, sentendomi degno di amare e di essere amato; ovunque cercavo amici. Senza superbia, come senza umiltà, mi rivolgevo a tutti, non vedendo intorno a me nè superiori, nè inferiori. Derisione! Mi si gettarono in faccia sarcasmi e disprezzo; intesi sussurrare intorno a me soprannomi odiosi, vidi la folla allontanarsi e mi vidi segnato a dito. Piegai la testa per un poco, domandandomi quale colpa avessi commesso, io così giovane, io che avevo

un'anima così affettuosa. Ma quando conobbi meglio il mondo, quando ebbi gettato uno sguardo più calmo sui miei calunniatori; quando vidi con che feccia avevo da fare, viva Dio! rialzai la fronte e un'immensa fierezza mi riempì il cuore. Mi trovai grande in mezzo ai nani che si agitavano intorno a me; vidi quanto erano meschine le loro idee, come era sciocca la loro personalità e, fremente di libertà, presi per miei Dii l'orgoglio e il disprezzo. Io che potevo discolparmi, non volli scendere a farlo; concepii un altro progetto: schiacciarli sotto la mia superiorità e farli mordere da quel serpente che si chiama invidia. Mi volsi alla poesia, questa divina consolatrice, e se Dio mi riserba un nome, con quale voluttà getterò loro in faccia, a mia volta, questo nome, come una sublime smentita del loro sciocco disprezzo. — Ma se sono superbo con quei bruti, non lo sono con voi, miei amici; riconosco la mia debolezza e scorgo d'avere soltanto una dote, quella d'amarvi. — Come il naufrago che si attacca alla tavola che galleggia, io mi sono attaccato a te, mio vecchio Paolo. Tu mi comprendevi, il tuo carattere m'era simpatico, avevo trovato un amico e ne ringraziavo il cielo. Ho temuto di perderti varie volte; adesso ciò mi sembra impossibile. Ci conosciamo troppo intimamente per giammai separarci. — Scusami di averti parlato di queste cose sì scottanti; ho creduto doverlo fare per accrescere, se è possibile, la nostra amicizia.

Ho passato ieri la giornata con Chaillan. Come mi hai detto, è un giovane che ha un certo fondo di poesia; gli manca solo una buona direzione. — Domani devo andare da lui a vederlo lavorare: sta facendo un quadretto che rappresenta una barca sbattuta dalla tempesta, sulla quale è un marinaio terrorizzato; nello sfondo apparisce, chiamata dalla sua

preghiera, la Vergine, che allontana l' uragano con la mano. Il soggetto è tolto da un disegno posto sulla prima pagina d'una romanza. Questa l'idea; come esecuzione è cosa assai meschina, sopratutto come colorito ed armonia di tinte. Il soggetto era difficilissimo a trattarsi; quella nebbia, quel mare, quei lampi, quel caos di cielo e di onde presentano grandi difficoltà per essere ben resi, e tenuto anche conto che il pittore non ha la capacità richiesta, io temo che l' opera riuscirà mediocre. — Da quello che è già fatto, credo che rassomiglierà assai a quegli ignobili *ex-voto* che sono attaccati nella chiesa della Maddalena ad Aix. Giovedì devo andare a cena con Chaillan da una famiglia provenzale residente a Parigi, nell'occasione della prima comunione di un loro figliuolo. Nella giornata di ieri mi pare, Dio mi perdoni, che abbiamo fatto un poco d' orgia. Titubante, dandogli i più dolci nomi, l'ho accompagnato fino a casa, dove l' ho lasciato con mille giuramenti di amicizia. — Egli lavora *unguibus et rostris*, augurandosi di cuore di averti per compagno.

Faccio sempre conto di venire presto a vederti. Ho bisogno di parlarti: le lettere sono una bella cosa, ma non vi si dice tutto quello che si vorrebbe dire. Sono stanco di Parigi, esco pochissimo e se fosse possibile verrei a stabilirmi vicino a te. Il mio avvenire mi appare sempre lo stesso; molto scuro e così annuvolato che il mio occhio invano cerca di scrutarlo. Non so veramente dove vado; che Dio mi guidi! Scrivimi spesso, ciò mi consola. So quanto tu odî la folla: non parlarmi dunque che di te e sopratutto non temere mai di annoiarmi. Coraggio. A presto. I miei ossequi ai tuoi genitori. Ti stringo la mano. Tuo amico.

(*Dopo la firma*).

Marguery mi scrive, ma non ho tempo di rispondergli; ti prego dirgli di firmare col mio nome, Emilio

Zola, tutte le parole delle romanze che gli ho mandato. Dovendo esse un giorno venir pubblicate, sarebbe ridicolo se prendessi un pseudonimo. Non dimenticarlo: pare che vi sia urgenza.

XXXVIII.

Luglio 1860.

Caro Paolo,

Permettimi di spiegarmi francamente e chiaramente un'ultima volta; mi sembra che vada tutto così male nelle nostre cose che mi ci arrabbio in un modo incredibile.

Se la pittura non è per te che un capriccio, saltatoti in testa un bel giorno in cui ti annoiavi, se non è che un passatempo, un argomento di conversazione, un pretesto per non studiare Diritto, allora capisco la tua condotta e trovo che fai bene a non spingere le cose all'estremo e a non crearti nuove noie in famiglia. Ma se la pittura è la tua vocazione — come io ho sempre creduto, — se ti senti capace di far bene, dopo avere ben studiato, in questo caso tu diventi per me un enigma, una sfinge, qualche cosa di impossibile e di misterioso. Delle due, l'una: o non vuoi, e tu raggiungi mirabilmente il tuo scopo; o vuoi, e allora io non capisco più nulla. Le tue lettere ora mi danno delle speranze, ora me ne tolgono ancora di più; così è dell'ultima in cui mi pare che tu dia quasi un addio ai tuoi sogni, che potresti invece cambiare in realtà. In quella lettera vi è questa frase che ho cercato invano di afferrare: « *Parlo per parlare, poichè la mia condotta contraddice le mie parole* ». Ho fatto mille congetture sul significato di

queste parole e nessuna mi ha soddisfatto. Quale è dunque la tua condotta? Quella di un pigro, senza dubbio; ma cosa v'è in ciò di stupefacente? Ti si forza a fare un lavoro che ti ripugna; vuoi domandare a tuo padre di lasciarti venire a Parigi per diventare un artista; non vedo alcuna contraddizione fra questa dòmanda e le tue azioni. Tu trascuri il Diritto, vai al museo, la pittura è il solo studio che ti piace: ecco una meravigliosa armonia fra i tuoi desiderî e le tue azioni. Vuoi che te lo dica? — ma non adirarti, — tu manchi di carattere; tu hai orrore della fatica, qualunque essa sia, nel pensare come nell'agire. Il tuo gran principio è di lasciar correre l'acqua per la sua china e di rimetterti al tempo e al caso. Non dico che tu abbia completamente torto; ognuno pensa a modo suo, o almeno lo crede. Solamente, questo sistema di condotta l'hai già seguìto in amore; tu aspettavi, come dicevi, il tempo o una circostanza e sai meglio di me che nè l'uno nè l'altra sono venuti. L'acqua corre sempre e il nuotatore resta attonito un giorno di non trovare più che sabbia ardente. — Ho creduto doverti ripetere un'ultima volta queste cose già ridette a più riprese; l'esserti amico scusa la mia franchezza. Sotto molti rapporti i nostri caratteri si somigliano; ma, per la croce di Dio! se fossi al tuo posto vorrei dominar la situazione, rischiare tutto per tutto, non andare nuotando fra due correnti così diverse: lo studio di pittura e la sbarra del tribunale. Ti compiango, perchè tu devi soffrire in tale incertezza e per me sarebbe un altro incentivo a strappare il velo: una cosa o l'altra, sii davvero un avvocato, o sii veramente un artista; ma non restare un essere senza nome, portante una toga sporca di pittura. — Tu sei alquanto negligente — sia detto senza offenderti — e senza dubbio lasci andare le mie lettere qua e là e i tuoi genitori le leggono. Non credo di darti cattivi

consigli e ritengo di parlarti da amico e con senno. Ma non tutti forse la pensano come me e, se è vero quanto suppongo, non devo essere in troppa buona luce presso la tua famiglia. Per essa, io rappresento, senza dubbio, un'amicizia pericolosa, un inciampo sulla tua strada, capace di farti cadere. Tutto questo mi affligge enormemente; ma ti ho già ripetuto che mi son visto così spesso mal giudicato, che un giudizio falso aggiunto agli altri non mi stupisce. Restami amico, ecco tutto quello che desidero.

Un altro punto della tua lettera mi ha pure addolorato. Tu mi dici che alle volte getti i tuoi pennelli all'aria, quando la forma non corrisponde alla tua idea. Perchè questi scoraggiamenti, queste impazienze? Io li capirei dopo molti anni di studio, dopo mille inutili sforzi. Quando tu avessi riconosciuto la tua nullità, la tua impossibilità a far bene, agiresti allora saviamente calpestando la tavolozza, la tela e i pennelli sotto i piedi; ma tu, che fino ad ora hai avuto soltanto il desiderio di studiare, tu che non hai ancora incominciato seriamente e regolarmente il tuo còmpito, tu non hai il diritto di giudicarti incapace. Coraggio, dunque; ciò che hai fatto finora è nulla; coraggio e pensa che per arrivare alla mèta ti abbisognano anni di studio e di perseveranza. — Non sono io nello stèsso tuo caso? La forma non è essa egualmente ribelle sotto le mie mani? Noi abbiamo l'idea: camminiamo dunque francamente e coraggiosamente per la nostra strada e che Dio ci guidi. — In fondo, però, amo questa poca fiducia che tu hai in te stesso. Guarda Chaillan: egli trova bellissimo tutto ciò che fa, perchè non ha nella mente un meglio, un ideale da conseguire; e così non si innalzerà mai, poichè è già contento di sè.

Mi domandi notizie sulla mia vita materiale; ho lasciato i Docks; ho fatto bene, o male? E' una

questione relativa ed a seconda dei temperamenti. Io non posso rispondere che una cosa sola: non potevo più rimanervi e ne sono uscito. — Quello poi che conto di fare, te lo dirò quando lo avrò messo in esecuzione. Per il momento ecco la mia vita: abbiamo cominciato il quadro di Amfione, nella mia piccola cameretta al settimo piano, un paradiso ricco di una terrazza, donde si scorge tutta Parigi, un ritiro tranquillo e pieno di sole. Chaillan viene verso l'una; Pajot, il giovane di cui ti ho già parlato, non tarda a seguirlo; accendiamo le nostre pipe in modo che dopo poco tempo non ci vediamo più a quattro passi di distanza. Non ti dico il baccano! quei signori ballano, cantano e, in fede mia, io faccio come loro. Scommetto che stai già cercando i bicchieri e le bottiglie ed hai ragione; eccole là, sull'angolo del mio tavolo, piene di un certo vinello bianco detto di San Giorgio, che somiglia molto al vino cotto per il gusto delizioso e per i suoi tradimenti. Il birbante ha sorpreso ieri l'altro Chaillan ad un tratto e l'ha così bene stordito di un colpo, vigliaccamente aggiustato, che il bravo ragazzo dipingeva ogni mosca che passava, e fumava lo straccio da cancellare, giurando di fumare un eccellente tabacco. Io poso mezzo nudo; ciò ha i suoi inconvenienti, ma in fondo è la parte sublime dello spettacolo. Pajot scrive sotto la mia dettatura i versi che mi passano per la testa, ora burleschi, ora seri, sbocciati in mezzo all'incenso delle nostre pipe e all'urtarsi dei bicchieri. E' una vera bolgia, un quadro che non ha nome; non rimpiango che una cosa sola, ed è che tu non sia qui con noi per ridere. — Al mattino, scrivo sempre un poco; la sera, dopo la seduta, leggo qualche verso di Lamartine, di De Musset o di V. Hugo. Così passano le mie giornate; mi annoio molto meno dell'inverno scorso e purnondimeno non è ancora questo il te-

nore di vita che io sogno. Il chiasso è bello alle sue ore; ma sempre cantare, ridere sempre, stanca. Non lavoro abbastanza e ciò mi cruccia. Se vieni a Parigi, cercheremo di regolare la nostra giornata in modo da sgobbare il più possibile, senza però trascurare la pipa, nè il bicchiere, nè la canzone.

Amfione sotto il pennello di Chaillan prende molto l'aspetto di una scimmia di cattivo umore. Tutto ben considerato, dispero sempre più che quel giovane possa divenire mai un artista. Mediocre copiatore quando deve creare è assolutamente incapace. E' un buon ragazzo e non sarà mai altro. Lavora molto, fatica, prepara, io credo; mentre ti scrivo ho un triste esemplare dei suoi progressi sotto gli occhi. — Ti trascrivo nella facciata seguente una di quelle poesie di cui ti ho parlato, fatta in mezzo al frastuono e scritta sul muro della mia stanza per mancanza di carta.

Ricevo ora una lettera di Baille e non ne capisco nulla; eccoti una delle sue frasi: « E' quasi certo che Cézanne verrà a Parigi: che gioia! » Parla per quello che gli hai detto tu? Gli hai veramente data questa speranza, ultimamente, quando è venuto ad Aix? Od ha sognato ed ha preso per reale un solo tuo desiderio? Ti ripeto, non ne capisco nulla. Ti prego nella tua prima lettera dirmi le cose francamente; da tre mesi, a seconda delle lettere che ricevo, sono continuamente a ripetermi: Verrà, non verrà? — Cerchiamo, per Dio, di non imitare le banderuole. La cosa è troppo importante per passare così dal bianco al nero: infine, francamente, a che punto sono le tue cose?

Non ti mando i versi che precedono come qualche cosa di sublime; servono solo a riempire la mia lettera e niente più.

Il mio viaggio è sempre fissato per il 15 settembre; andremo tutti e due fino a Trets, a piedi, beninteso; Chaillan lo reclama a gran voce.

Aspetto Houchard. — A presto. I miei ossequii ai tuoi genitori. Ti stringo la mano. Tuo amico.

(*Dopo la firma*)

A quando i tuoi esami? Li hai già passati? Dì a Marguery che non lo dimentico e che il mio silenzio è solo per mancanza di argomenti. Gli scriverò però quanto prima.

XXXIX.

Parigi, 1 agosto 1860.

Mio caro Paolo,

Rileggendo le tue lettere dell'anno scorso, m'è capitato fra mano quel piccolo poema d'Ercole, fra il vizio e la virtù; povero figlio smarrito, che tu hai certo dimenticato e che avevo del pari dimenticato anch'io! Non so, ma ho provato un gran piacere nel rileggerlo; alcuni passi, qualche verso isolato, mi sono piaciuti infinitamente. Sono persuaso che se tu stesso lo scorressi, rimarresti stupito e ti domanderesti se sei proprio tu quegli che ha scritto tutto ciò. Del resto, è l'effetto che producono anche su me gli emistichi perduti e ritrovati poi fra i miei vecchi fogli. Dicevo dunque che quei versi dimenticati mi son sembrati migliori di un tempo e, con la testa fra le mani, mi sono messo a riflettere. « Che gli manca, mi son detto, a quel bravo Cézanne, per essere un grande poeta? La purezza. Egli ha l'idea, la sua forma è nervosa, originale, ma ciò che la guasta, ciò che guasta tutto sono i provenzalismi, i barbarismi, ecc. ». Si, mio vecchio amico, sei più poeta

di me; il mio verso è forse più puro del tuo, ma il tuo è senza dubbio più poetico, più vero; tu scrivi col cuore, io con la testa; tu pensi fermamente ciò che dici; in me spesso non è che artifizio, non è che una menzogna brillante. E non credere ch'io scherzi; non credere sopratutto che ti aduli, o che aduli me stesso. Ho osservato, e ti comunico il risultato, niente più. Il poeta ha molti modi di esprimersi: la penna, il pennello, lo scalpello, l'istrumento; tu hai preso il pennello e hai fatto bene; bisogna seguire la propria inclinazione. Non voglio dunque darti ora il consiglio di prendere la penna e, lasciando il colore, metterti a studiar lo stile; per far bene una cosa, bisogna farne una sola. Soltanto permettimi di piangere sullo scrittore che muore in te. Lo ripeto, la terra era buona e fertile; un poco di cultura e il raccolto sarebbe stato splendido. Non che tu ignori la purezza cui alludo; ne sai forse più di me; ma, trasportato dal tuo carattere, cantando per cantare, incurante, ti servi delle espressioni più bizzarre, delle più burlesche frasi provenzali. Lungi da me il fartene una colpa sopratutto nelle nostre lettere; ciò, al contrario, mi piace. Tu scrivi per me e te ne ringrazio; ma la folla, mio vecchio amico, è ben altrimenti esigente; non basta dire, bisogna dir bene. Ora, se quegli che mi scrive fosse un cretino, un da poco, che cosa m'importerebbe che la sua forma fosse sconclusionata come l'idea? Ma da te, mio sognatore, da te, mio poeta, non posso accettare quelle idee così poveramente vestite mentre sono principesse. Sono strane, queste belle signore, strane come giovani zingare dai piedi infangati e dal capo infiorato. Oh! in cambio di questo gran poeta che se ne va, dammi un gran pittore, o ti porterò rancore. Tu che hai guidato i miei incerti passi sul Parnaso, tu che ad un tratto mi hai abban-

donato, fammi dimenticare il nascente Lamartine per il Raffaello futuro. — Non so bene a che punto sia rimasto; volevo ricordarti in due righe il tuo antico poema, e domandartene un altro più puro, più curato; volevo dirti che non mi contentavo dei pochi versi che mi mandi in ogni lettera, e consigliarti di non abbandonare completamente la penna e nei tuoi buoni momenti parlarmi di qualche bella silfide. Ed ecco — non so troppo come, — io mi perdo e sciupo scioccamente la carta. Perdonami, vecchio amico, e contentami; parlami dell'*Aerienne,* di qualcuno, di qualche cosa, in versi e a lungo, ben inteso dopo il tuo esame e senza trascurare i tuoi studi al Museo.

Qui il tempo è pessimo; pioggia, pioggia e poi pioggia ancora. Qualcuno ha detto spiritosamente che l'inverno è venuto a passare l'estate a Parigi. Il fatto è che, scrivendo questa lettera, vedo dalla mia finestra le carrozze diguazzare nei rigagnoli spruzzando tutti, le modistine saltellare di ciottolo in ciottolo, sulla punta dei piedi, spaventate, rialzando le gonnelle; la folla correre, gli ombrelli agitarsi pesantemente come enormi falene, e la pioggia, beffarda, insolente, sferzare il viso al nobile come al villano, alla bella ragazza ed alla brutta, al cieco e al suo cane. Spettacolo di fraterna eguaglianza, che alle volte mi fa ridere. Mi piace — è l'istinto del male? — amo vedere sguazzare gli imbecilli, i droghieri nel fango. E poi quante cose carine vi fa vedere un giorno di pioggia; la gamba fine e tonda, che teme il sole, si mostra allora arditamente; più la pioggia è forte, e più le gonnelle si alzano; si preferisce — è strano — macchiare una calza bianca, pulita e ben tirata, piuttosto che una vecchia sottana di colore. Certamente è un gusto che non biasimo; o giovanette, rialzate, rialzate quegli incomodi veli; se

il giuoco vi piace, a me piace ancora di più. — Ma poi questo cielo grigio mi rattrista, m'indispone. Divento di cattivo umore come il tempo, esco ancora meno, mi annoio, sbadiglio. Che Dio mi mandi, con un raggio di sole, un raggio di gioia e di speranza!

Ho ricevuto stamani la tua lettera. Permettimi di dire la mia opinione sopra gli argomenti che tu e Baille avete discussi. — Come te, dico che l'artista non deve tornar sopra l'opera sua. Mi spiego: che il poeta, rileggendo la sua opera intiera, tolga un verso qua o là, che cambi la forma senza cambiare l'idea non è un male, anzi è necessario; ma che dopo settimane, e mesi, ed anni, sconvolga la sua opera, abbattendo qua, ricostruendo lá, mi sembra una bestialità e tempo perduto.

Oltre a distruggere un monumento che porta in certo modo l'impronta dell'epoca, egli di una cosa mediocre, ma originale, non altro farà mai che una cosa stiracchiata e fredda. Perchè non impiega piuttosto quelle lunghe ore di sterile correzione, a comporre un nuovo poema, dove con l'esperienza acquisita, potrà fare meraviglie? Per parte mia, ho sempre preferito scrivere venti versi che correggerne due; è un lavoro dei più ingrati e che sospetto essere molto contrario allo sviluppo dell'intelligenza. E poi, dove si andrebbe mai a finire, se si dovessero sempre correggere gli errori che il tempo ci mostra nelle nostre opere? Ogni edizione sarebbe diversa dalla precedente; sarebbe una indecifrabile babele e l'idea passerebbe per tante forme sino da bianca diventare nera. Dunque, io sono completamente del tuo avviso; lavorate con coscienza, fate meglio che potete, date grandi colpi di lima per meglio aggiustare le parti e presentare un tutto conveniente, poi affidate la vostra opera alla sua buona o alla sua cattiva fortuna, avendo cura di mettere in fondo la

data della composizione. Sarà sempre più saggio lasciare cattivo ciò che è cattivo e cercare di far meglio in un altro argomento. Come te, parlo qui per l'artista in generale: poeta, pittore, scultore, musicista.

Quanto al debutto di un poeta, approvo l'idea di Baille. Sarebbe ingenuo dire che val meglio pubblicare per primo un capolavoro, anzichè un libro mediocre; è evidente. Del resto, se Baille nel dir questo la pensava come me, si rassicuri: io so bene che tentenno ancora, che non sono maturo, che cerco ancora la mia strada. Tutto, d'altro canto, io ignoro: la grammatica come la storia; e quello che ho fatto fino ad oggi non è che una prova, un preludio. Faccio conto di star molto tempo ancora senza pubblicare niente, prepararmi con forti studi, poi dare moto alle ali, che mi pare di sentirmi battere dietro le spalle. Sono certo bei sogni e non li dico che a voi, perchè, se cadrò, la mia caduta sarà così meno ridicola e meno rumorosa. Non importa: sogniamo sempre, ciò non fa male a nessuno e ci consola. — Amo la poesia per se stessa e non per gli allori; nessuno comprende i miei sogni; la penna e la carta sono i miei confidenti; amo i miei versi come fossero amici che la pensano come me; li amo per essi stessi, per quello che esprimono. Non che sprezzi la gloria; l'immortalità è una sublime ambizione; ma penso con Baille che bisogna lasciar maturare il frutto prima di coglierlo; lasciarlo dorare dal sole e farsi lucente sotto le goccie della rugiada. Aspettiamo: chi vivrà, vedrà; e dico questo per te e per me.

Baille, tu mi scrivi, considera l'arte come un sacerdozio; ciò è pensare da poeta. Sì, l'arte è un culto, il culto del buono, del bello, di Dio stesso. Nei versi è l'anima, come vi è il viso sotto la maschera. L'alessandrino, l'emistichio, la rima, ecco la

materia, ecco gli utensili di cui ogni mano può servirsi; ma spaziante al disopra di questi mezzi grossolani, vi è l'idea, fecondata dal cuore, l'idea, questo dono celeste, questa impronta del dito di Dio. Quindi, come aggiungi, non si ammettono tutti alla adorazione dell'idolo; io avrei forse detto di Dio, perchè poesia e divinità ai miei occhi sono sinonimi. Dopo aver posto così in alto il poeta, io non oserò dirti di esserlo; ma con tutta sincerità posso confessarti che cerco di diventarlo e che capisco l'altezza sublime alla quale tendo, cosa che il volgo non fa; il volgo non vede in un poeta che una macchina da cesure e da rime. — Sul profitto poi che si può trarre da un'opera, non vado d'accordo con Baille. Non voglio che si faccia un'opera allo scopo di venderla; ma, una volta fatta, voglio che si venda; poichè il poeta non è mantenuto dalla società come il prete, poichè Egesippo Moreau, e prima di lui Gilbert, sono morti quasi di fame all'ospedale, e io voglio che il poeta si assicuri il pane col suo lavoro, il che non ha nulla di disonorevole. D'altronde, l'editore vende l'opera al libraio, questi al pubblico; non vi sarebbe dunque che il povero poeta che morrebbe di fame, egli che fa vivere tutta quella gente: ciò non sarebbe nè saggio, nè logico. Un romanziere non deve certo sottomettersi alla sua penna, come un bove all'aratro, nè scrivere ad un tanto per riga, come, per esempio, fa Ponson-du-Terrail. Questi è un mercante e non un letterato; è il falegname che più lavora e più guadagna. — Fate dunque il vostro poema, il vostro romanzo da artista coscienzioso, impiegatevi due anni, se occorre; non pensate al denaro e che questo pensiero non venga a turbare quello dell'arte; ma, che diavolo! quando avrete lavorato, vendete l'opera vostra e non commettete una pazza generosità, di cui, del resto; nessuno vi

sarebbe grato. L'idea di Baille era forse questa: il principiante, quegli che non ha ancora un nome, non deve cercare di ricavar denaro dalle sue opere, che sono, del resto, una magra mercanzia; non deve prostituire l'arte; guadagni piuttosto la vita con un mestiere manuale; indi, sistemi degnamente i suoi giovanili poemi, aspettando di essere celebre e di godere della posizione che i lettori devono a ogni gran poeta. In quest'ordine d'idee sono completamente della sua opinione anch'io, e più di quello che egli forse non pensi: l'avvenire ti mostrerà che cosa voglio dire.

Sulla gran questione che tu sai, non posso che ripetermi e darti i consigli già dati. Finchè due avvocati non hanno discusso, la causa è sempre allo stesso punto; la discussione è la luce di ogni cosa. Se tu resti dunque in silenzio, come vuoi progredire e concludere? E' materialmente impossibile. Tieni conto che non è colui che grida più forte quegli che ha ragione, ma quegli invece che parla con calma e saggiamente. Per le corna, per i piedi, per la coda, per l'ombelico del diavolo, parla, parla dunque!!!...

Non essendo libero Baille che il 25 settembre, io mi recherò ad Aix soltanto il 15 dello stesso mese, fra circa sei settimane. Noi avremo così una settimana da passare soli insieme; desidero molto di camminare e salire sui monti; in ogni modo chiacchiereremo e fumeremo quanto più potremo. Ho scritto a Houchard.

I miei ossequii ai tuoi genitori. Ti stringo la mano. Tuo amico.

XL.

Parigi, 24 ottobre 1860.

Miei cari amici,

Qualche lagrima sul mio viaggio e non parliamone più. Tutto è disperato, tutto va di male in peggio. Ho fatto per due volte 220 leghe per stringervi la mano, tocca ora a voi venire da me, poichè, contrariamente alla mia volontà e ai miei sforzi, io non posso più recarmi da voi. Ho fatto di tutto, non ho da rimproverarmi nulla; e stanco di questa vana lotta, aspetto con impazienza di vedervi arrivare, fedeli alla vostra promessa, l'uno nel marzo l'altro in ottobre del 1861. E una nuova pagina nera nella mia vita.

Nei miei lunghi giorni di noia dell'inverno scorso, come unica consolazione pensavo a questo tempo presente, che scorre così monotono e che sognavo così bello. Mi dicevo allora che avrei riso tanto più di cuore, quanto più lungamente sbadigliavo. I mesi sono passati; ho sempre sbadigliato e sbadiglio ancora. Più vado innanzi e più il dubbio ingigantisce in me. Se mi avessero detto sei settimane fa: « Non andrai in Provenza », avrei sorriso d'incredulità. Ma adesso che una delle mie più care speranze svanisce, se mi si dicesse: « I tuoi amici non verranno », non so bene se mi mostrerei altrettanto incredulo. Ingannato, sempre ingannato; anche nella realtà si finisce poi col credere soltanto a quello che si vede. Un *prendi* val più di due *avrai;* anch'io la penso come il favoleggiatore.

Fatemi rinascere la speranza adempiendo alla vostra promessa; nessuno lo desidera più ardentemente di me.. Vi aspetto dunque sicuramente; vi aspetto, non per ridere sempre, ma per dividere le nostre risa e i nostri pianti e camminare più sicuri sotto l'ala di una sincera amicizia.

Io attraverso uno stupido periodo della mia vita, uno di quei periodi in cui si è incapaci perfino di piantare un cavolo. Da qualche giorno faccio al mattino un gran fuoco nella mia camera e fino alla sera mi scaldo le gambe, disperato, a niente pensando, empiendo e fumando la mia pipa nel modo più detestabile del mondo. Mai un'idea nuova e ancor meno la forza di pensarne una vecchia; davvero, mi picchierei se ne valesse la pena. Quello che m'impedisce di essere troppo inquieto è la conoscenza perfetta che ho del mio essere; non è la prima volta che provo simili attacchi di *spleen;* e siccome ogni volta ne sono uscito più fresco e sorridente, attendo con pazienza che il diavolo che mi tormenta si stanchi e porti altrove la sua malignità. Tutto questo non è che una transazione per arrivare a farvi ingoiare gentilmente una delle mie elucubrazioni del mese scorso.

Ecco il mio ragionamento. Giacchè, ahimè! non posso parlarvi a viva voce, e di più, siccome tutto quello che vi scriverei in questi giorni sarebbe mortalmente noioso, sarebbe meglio che vi trascrivessi qualche verso da me rimato in un tempo migliore. Non leccatevi i baffi pensando di leggere un capolavoro. I miei alessandrini non sono migliori di questa prosa.

Pesate il buono e il cattivo, poi pensate che sono vostro amico e la geremiade qui acclusa vi sembrerà sopportabile. In un fuoco, in mezzo alle folate di fumo, brillano talvolta scintille luminose; dite a voi stessi che forse un giorno si leverà un buon

vento che caccierà il fumo e permetterà al fuoco di brillare in tutto il suo splendore. Siccome la presente composizione non è ancora corretta, accetterò con gioia le vostre critiche; vi prego anzi, poichè ne avete il tempo, d'indicarmi tutti gli errori — e credo sieno molti — che troverete in essa.

In queste ultime settimane ho conosciuto un letterato mio vicino, il signor Pagés (del Tarn); egli ha la strana manìa di unire al suo nome quello del suo dipartimento. Il signor Pagés (del Tarn) è uno dei mille incompresi che corrono le vie di Parigi. Già di una certa età, ha avuto rapporti nella sua giovinezza con i nostri lirici, giovani audaci allora e che la gloria ha poi coronato. Bisogna perciò vedere come invidia, come sdegna le corone di coloro che sono riusciti, lui che non è potuto arrivare; egli le chiama, come la volpe della favola, troppo screditate e buone solo per gli sciocchi. V. Hugo, De Musset sono ai suoi occhi miseri autori, capaci tutto al più d'azzeccare ogni tanto un bel verso.

Dichiara che essi sono riusciti per opera della pubblicità e specialmente per cameratismo; tutto loro sorrideva, egli dice, e si facevano applaudire in ogni modo. Poi, con un abile passaggio, aggiunge che dinanzi a lui invece non vi sono stati che ostacoli e sembra concludere che, nonostante il suo ingegno, anzi il suo genio, non ha potuto uscire dalla via comune. Il ragionamento è grossolano, e il meno chiaro veggente si avvedrebbe presto che il suo disprezzo per i nostri contemporanei proviene dal suo amor proprio offeso. Egli non ha potuto però vivere in contatto con gli scrittori del 1830, senza prendere qualcuna delle loro idee. Guai però a dirglielo! Si arrabbierebbe sul serio e si riterrebbe offeso. Purnondimeno, la tragedia del XVII secolo sembra a lui, come ai romantici, una assurdità. Collima

ancora in molti altri punti con essi; ma, come ho già detto, nega tale parentela. Da ciò deriva che, avendo ripudiato le sue prime opinioni, quelle sulla tragedia imitata dagli antichi, e rinnegando oggi il dramma romantico, è costretto a portarsi come caposcuola e a seguire una strada non battuta. La sua ambizione è nobile e ogni uomo veramente artista deve aspirare al fine che egli si propone. Rigenerare il teatro, non fare nè tragedie, nè drammi, generi falsi egualmente gli uni e le altre; creare un capolavoro di passione profondamente e veramente umana, è, ripeto, una nobile ambizione, ma anche un còmpito grave e terribile. Che cosa ha fatto Pagés (del Tarn)? Per calunniare i romantici, ha cominciato col chiamar tragedia la sua opera; indi ha posto in bocca ai suoi personaggi l'alessandrino classico, monotono, e che quando non è sublime stanca, e non potendo poi rinnegare i suoi primi Dei e volendo lanciarsi nella innovazione, ha vestito di nero i suoi eroi e alle sue eroine ha messo indosso sottane inamidate. « Vedete — mi diceva ultimamente — non voglio imitare nessuno. Prendo i miei personaggi nel secolo presente; li voglio istruiti, educati, capaci di fare i discorsi che metto loro in bocca. Voglio poi che i versi siano armoniosi, corretti e maestosi ».

Il brav'uomo non si accorge che la scuola che egli crede di bandire per il primo è la stessa di Casimiro Delavigne. Fondere il classico col romantico, trarne fuori una tragedia-dramma che abbia i pregi e i difetti dei due generi, non è infatti lo scopo raggiunto dall'autore dei *Vespri Siciliani?* Soltanto ciò che questi ha fatto, Pagés (del Tarn) non lo farà mai; l'uno era un vero poeta, anche caposcuola, e tutto quello che scrisse reca la sua impronta; l'altro, temo, non sarà mai altro che un pallido imitatore,

un misero spigolatore, che raccoglie spighe in ogni campo e ne forma un fascio mal fatto e mal legato.

Però io lo giudico qui soltanto da una o due conversazioni avute con lui. Fino ad ora mi ha confidate solamente due odi di una debolezza straordinaria. Quanto prima mi leggerà la sua grande tragedia, che è come chi dicesse il programma della sua scuola. Questa ha per titolo: *La nouvelle Phèdre*. Sono sicuro che non gli è occorsa molta immaginazione per tracciarne la tela; deve essere più o meno copiata da Racine. Del lavoro, sebbene ancora manoscritto, è gia stato parlato; i giornalisti della stampa quotidiana ne hanno fatto grasse risate; il *Figaro* specialmente si è molto divertito sul signor Pagés (del Tarn) e sopra il titolo orgoglioso e strano scelto per il suo lavoro. Io mi astengo ancora da commenti e aspetto di conoscere la sua tragedia, per giudicare definitivamente il mio vicino. Sono però ben lontano dal disprezzare questo brav'uomo. In mezzo ai suoi errori, brilla di tanto in tanto un'idea vera e piena di senno. Come ho già detto, la ragione delle sue strane teorie, dei suoi assurdi disdegni deve solo ricercarsi in quell'odio nascosto che ogni uomo rimasto oscuro ha per quelli che si sono innalzati. Pagés (del Tarn) non volendo imitare nessuno, e incapace di volare con le proprie ali, deve necessariamente e prosaicamente rimanere terra terra. Ritengo che questo sarà il mio giudizio su lui, e che non lo dovrò modificare nemmeno dopo aver letta *La nouvelle Phèdre*.

Voi mi domanderete senza dubbio, miei cari amici, se gli abbia fatto vedere qualche mio lavoro; se mi tacessi su questo proposito, potreste con ragione credere che vi nascondo un giudizio sfavorevole del mio stimabile vicino; ma conoscereste ben poco gli uomini. Per Pagés (del Tarn) io non sono che un

esordiente, un giovane pazzo da non temersi e che perciò si può lodare senza riserva. Per questo, alla lettura di alcuni miei versi, mi ha fatto mille elogi, mi ha consigliato di pubblicarli al più presto, predicendomi un risultato favorevole. Prendo questi elogi per quello che valgono e non sono così imprudente da correre da un editore, solo perchè il signor Pagés (del Tarn) mi ha lodato. Non bisogna cogliere un frutto prima che sia maturo; questo è anche il vostro parere, e solo da voi mi deciderei di prendere consiglio. Se lo desiderate, vi parlerò in un'altra lettera della *Nouvelle Phèdre.*

Mi accorgo che in questa epistola, già abbastanza lunga, vi parlo soltanto di versi, di autori e di simili cose letterarie; ognuno ha il suo pensiero dominante e alle volte io seguo il mio. Ma ciò non impedisca a Baille di parlarmi di matematica, a Cézanne di pittura; le vostre lettere non saranno per me meno interessanti, poichè vengono da voi.

Ho ricevuto stamane una lettera di Paolo. Che fa Baille? Quali gravi occupazioni gli hanno impedito di mandarmi una sola riga da quindici giorni? Dove sono andate le belle promesse di scrivermi ogni settimana, quando splendesse il sole della libertà? Il lungo silenzio, causato da altri lavori più utili, dunque ricomincia anche in questi tempi di ozio? Baille, ho molta voglia, per punirti, d' indirizzare questa mia in Via Mathéron. Come! Cézanne mi scrive e tu non una parola, una sola parola! Penso che quella lettera sia stata scritta a tua insaputa; e perchè non hai fatto anche tu come Cézanne e non hai pensato a me da due settimane, a me che mi annoio e che aspetto le vostre epistole con tanta impazienza? Basta ora la morale; sii saggio per l'avvenire e non parliamone più. Rispondimi al più presto.

Cézanne dunque mi ha scritto ed è a lui che devo

rispondere. — La descrizione della tua modella mi ha fatto ridere. Chaillan pretende che qui le modelle sono passabili senza essere freschissime. Il giorno si copiano, la notte si accarezzano (la parola accarezzare è però un poco debole). Del resto, mi si assicura che esse sono molto compiacenti tanto nelle pose diurne, quanto nelle notturne, specialmente anzi in quest'ultime. Quanto alla foglia di fico, essa è sconosciuta negli studi ; ci si spoglia come nell'intimità e l'amore dell'arte vela ciò che vi sarebbe di troppo eccitante nella nudità. Vieni e vedrai.

Venite, venite tutti e due, amici miei; vi racconterò i miei lunghi sogni, e forse converrete, anche Baille il materialista, che dopo tutto la vita è come la si prende e che il modo mio non è il peggiore.

Questa lettera è senza dubbio l'ultima che vi mando collettivamente; riprenderò presto le mie corrispondenze intime. Che sopratutto Baille non dimentichi che mi deve una pronta risposta. Lo prego nuovamente di parlarmi della fontana della Rotonda e delle iscrizioni che vi sono state o che vi debbono essere apposte. Appena rientrato al Liceo, lo stesso Baille dovrà mandarmi l'indirizzo di un corrispondente, perchè io possa scrivergli. Questa lettera è lunga e scritta male. Leggetela a poco per volta, perchè temo che una dose troppo forte vi addormenti.

I miei ossequii ai vostri genitori. Vi stringo la mano. Vostro amico devoto.

XLI.

Parigi, 5 febbraio 1861.

Caro amico,

Non so quale destino mi perseguiti nella scelta dei miei alloggi. Da bambino ho abitato ad Aix la casa di Thiers; giungo a Parigi e la mia prima camera è quella di Raspail; e oggi, non so per quale fatalità, sgombero di nuovo da questo splendido settimo piano, di cui ti ho parlato la primavera scorsa, e nello scegliere una nuova soffitta, vado a cadere in quella nella quale Bernardino di Saint-Pierre scrisse la maggior parte delle sue opere. Questa nuova cameretta è un vero gioiello: è piccola, è vero, ma rallegrata dal sole e sopratutto caratteristica quanto mai. Ci si arrampica per una scala a chiocciola; ha due finestre, una a mezzogiorno e l'altra a settentrione; in una parola, un belvedere, che ha per orizzonte tutta la grande città. Dimenticavo di dirti che la mia nuova strada si chiama Neuve-Saint-Etienne du Mont e che il mio nuovo numero è il 24. Indirizzami però le lettere a casa di mia madre, nella stessa strada, numero 21. Dunque, non più Saint-Victor, ma Saint-Etienne; veramente non ho fatto che cambiare di santo. Da' il mio indirizzo ad Houchard, perchè, sebbene il caro ragazzo non si sia ancora degnato di scrivermi, potrebbe anche accadere, per un miracolo, che gliene venisse la fantasia. — Fa' lo stesso con Marguery.

Ti scrivo unicamente per farti sapere questo e non so in verità che cosa aggiungere ancora; del resto,

qualunque sciocchezza: la cosa ti è indifferente; fra chiacchiere e chiacchiere vi è poco da scegliere.

La cosa più facile per me è di rispondere alla tua lettera. Ahimè! no, non corro più per la campagna, non vado più a vagabondare fra le roccie del Tholonet e sopratutto non vado più, con la bottiglia in tasca, al casino di campagna di X., il memorabile casino di *vinosa* memoria. Altri tempi, altri costumi, come dice la saggezza delle nazioni. Sono divenuto così sedentario che la più piccola camminata mi stanca, stanca me, quel divoratore di strade che correva così allegramente fino a Peyrolles, non senza ingurgitare qua e là qualche rinfresco. Oggi le mie grandi soddisfazioni sono la pipa e il sognare coi piedi al fuoco e gli occhi fissi nella fiamma. Passo così giornate intere, quasi senza accorgermene, non scrivendo mai, leggendo solo qualche pagina di Montaigne. A dire il vero, vorrei cambiar vita e scuotermi un poco per pulirmi da questa polvere di pigrizia che mi arrugginisce. E' molto tempo che io medito, ed è giunto il momento di produrre. Un volume intiero, episodio per episodio, capitolo per capitolo, è già formato nella mia testa; ho preso la ferma risoluzione di mettermi all'opera e di terminare il lavoro verso la fine dell'estate prossima. Un altro triste effetto della vita che conduco è l'essere diventato ghiotto. « Lo eri già » mi dirai, e ne convengo; ma non lo ero in un modo così vergognoso. Bevande, cibi, tutto mi fa gola e sento lo stesso piacere a divorare un buon boccone come a possedere una donna. Vado mettendomi a nudo, non ti pare? certo questa mia franchezza mi nuocerebbe se scrivessi a qualche grave filosofo che predicasse palesemente e peccasse poi in segreto; ma a te, mio vecchio amico, a te così franco e sincero, posso parlare senza ipocrisia, sicuro di non venir assordato dalla tua morale.

Dicevamo dunque che tu ora dipingerai in pieno inverno, seduto sulla terra ghiacciata, senza far attenzione al freddo. Questa notizia mi ha rallegrato, non perchè provi piacere a vederti correre il rischio di acciuffare un raffreddore e di gelarti più o meno, ma perchè da tale costanza deduco il tuo amore per l'arte e l'accanimento che metti nel lavoro. Ah! mio caro, come sono lontano dall'imitarti! In questo momento, essendosi spenta la stufa e temendo il freddo ai piedi, ti scrivo da letto, molto incomodamente, come puoi immaginarti, giacchè tengo il lume con una mano e coll'altra scarabocchio a gran fatica. D'altra parte la mattina, quando potrei scrivere di questo o di quello, rimango in letto a sognare, per la pigrizia di accendere il fuoco. La mia solita canzone: lavorerei bene se avessi la stufa accesa; ma nulla è più noioso di simili preparativi. Il risultato è questo: vado a scaldarmi da mia madre, giurando di essere più saggio a primavera, purchè poi non trovi nel caldo un'altra ragione di pigrizia. Un pigro ha sempre qualche buona ragione per scusare il proprio vizio ed è tanto facile provare a se stessi di avere la maggior ragione di questo mondo.

Mi chiederai forse perchè io vada narrandoti tutte queste sciocchezze, senza interesse per te: esco ora da una dura lezione, quella dell'amore reale, e cosí non saprei tenere una discussione qualsiasi, tanto il mio spirito è abbattuto.

Quando sarai qua avrò molte cose da raccontarti; certe cose non si possono scrivere; l'avvenimento in sè è nulla; sono i particolari che interessano. Dubito però di potere, anche a viva voce, narrarti tutte le sensazioni dolorose e gioconde che ho provate. L'effetto è stato che ora posseggo l'esperienza e conoscendo la strada potrò guidarvi con sicurezza gli

amici. Un altro effetto è stato di possedere nuove idee sull'amore, e queste mi serviranno moltissimo per l'opera che ho intenzione di scrivere.

Tuttociò, lo ripeto, è carta e inchiostro sciupato. Se non fosse pel piacere di chiacchierare con te, mi guarderei bene dallo sperdere in tali sciocchezze un tempo che rifiuto d'impiegare in un lavoro più serio. Una sola cosa io ora vedo nettamente, ed è questa: che tu verrai presto e le mie noie diminuiranno. Poi, in un orizzonte più lontano, mi par di vedere la mia sistemazione; guadagnerò il mio pane durante il giorno e lavorerò la sera intorno ai miei bei sogni. Infine, alla rinfusa, nella nebbia, appena visibili, vedo il mio cane che mi vuole un poco di bene, la mia amante che non mi ama affatto e la folla, la egoistica ed indifferente folla, che mi parla, mi circonda, mi urta, senza neppur turbare la tranquillità del mio deserto. Ti aspetto. Tuo amico.

(Dopo la firma).

Dirai al signor Peicard che mi occupo attivamente della sua operetta e che ne aspetto la fine per scrivergli. — Quanto a Marguery, credo che egli mi abbia dato un incarico assicuralo che lo eseguirò quanto prima.

XLII.

Parigi, 20 gennaio 1862.

Mio caro Paolo,

É molto tempo che non ti ho scritto e non so davvero perchè. Parigi non ha giovato alla nostra amicizia; forse essa aveva bisogno per vivere gagliardamente del sole di Provenza. Non vi è dubbio; qual-

che disgraziato equivoco ha raffreddato le nostre relazioni; qualche circostanza mal giudicata o qualche cattiva insinuazione accolta con troppo favore. Lo ignoro e voglio sempre ignorarlo; maneggiando il fango ci si sporcano le mani. Non importa; ti credo sempre mio amico, voglio che tu mi giudichi incapace di una azione bassa, e che tu mi stimi come per il passato. Se fosse altrimenti, farai bene a spiegarti e a dirmi francamente che cosa hai da rimproverarmi. Ma non è una lettera di spiegazione che io desidero scrivere; voglio soltanto rispondere da amico alla tua e chiacchierare un poco con te, come se il tuo viaggio a Parigi non fosse avvenuto.

Tu mi consigli di lavorare e lo fai con tanta insistenza che si potrebbe credere che il lavoro mi ripugni. Vorrei persuaderti che il mio fervente desiderio, il mio pensiero di ogni giorno è di trovare un posto; che solo l'impossibilità di occuparmi mi tiene inchiodato in casa; che se sono malato, se mi sento divenir debole a poco a poco, è perchè mi vedo, io, giovanottone di 22 anni, sciupare non solamente il tempo presente, ma anche l'avvenire. Ripetitelo tutti i giorni; dì a te stesso che non si rimane volontariamente nella pigrizia e che preferirei fare il muratore al rimanere ozioso. Baille non ti ha ingannato dicendoti che entrerò senza dubbio quanto prima come impiegato nella casa Hachette. Aspetto una lettera che mi annunzi che v'è un posto libero. Disgraziatamente questa lettera può subire ancora un certo ritardo, e questo mi ammazza.

Ho visto una volta sola Lombard, benchè la sua casa sia a due passi dalla mia; ma esco così poco che non so quando gli restituirò la visita. Gli debbo pur nondimeno un po' di riconoscenza per avermi inviato il gerente di un giornale che cercava un poeta. Così, per mezzo suo sono stati ultimamente pubblicati alcuni

miei versi, i primi che abbiano visto la luce nella capitale. Se quel giornale seguita, potrò acquistarvi un principio di notorietà.

Ogni domenica e ogni mercoledì vedo regolarmente Baille. Non ridiamo troppo; fa un freddo da lupi e i piaceri a Parigi, se ve ne sono, costano somme favolose. Ci siamo ridotti a parlare del passato e dell'avvenire, poichè il presente è troppo freddo e meschino. L'estate, forse, ricondurrà un poco di allegria; se tu vieni a marzo, come prometti, se sarò a posto, se la fortuna ci sorriderà, potremo allora forse vivere un poco nel presente, senza troppo rimpiangere, senza troppo desiderare. Ma vi sono molti *se*; basta che ne fallisca uno perchè tutto crolli.

Non mi credere però abbrutito del tutto; sono molto malato, ma non sono ancora morto. L'anima veglia e fa maraviglie; mi pare anzi perfino d'ingrandire nella sofferenza. Vedo e capisco meglio; nuovi sensi, che mi mancavano per giudicare certe cose, sono sorti; mi pare che saprei dipingere meglio certe particolarità della vita che non un anno fa; in una parola il mio orizzonte si allarga; e se un giorno potrò scrivere, il mio tocco sarà più sicuro, perchè descriverò ciò che ho provato. Speranze! Lavoro sempre al mio gran poema; Baille ne trova grande l'idea; Dio voglia che la forma corrisponda al pensiero.

E tu che fai? Come hai sistemato la tua vita? Dobbiamo dire addio ai nostri sogni? E la cretineria verrà mai ad attraversare i nostri progetti?

Rispondimi uno di questi giorni, quando lo crederai opportuno. Appena sarò entrato da Hachette o altrove, te lo scriverò. Baille mi prega di stringerti la mano per lui. Ha tanto da lavorare ora, e non può scriverti.

I miei ossequii ai tuoi genitori. Ti stringo la mano. Tuo amico.

XLIII.

Parigi, 29 settembre 1862.

Mio caro amico,

La fiducia è tornata: io credo e spero. Mi son messo francamente al lavoro. Ogni sera mi chiudo nella mia camera e scrivo o leggo sino alla mezzanotte. Il miglior risultato è che così ho ritrovato una parte della mia giocondità. Mi son detto così: se gli sciocchi col lavoro riescono in porto, perchè non dovrò anch'io provare un tal mezzo? Ammucchierò manoscritto su manoscritto sulla mia scrivania; poi un bel giorno li getterò in qualche giornale. Da quando Baille è partito ho già scritto tre novelle d'una trentina di pagine; conto di comporne una quindicina e proverò quindi di farle pubblicare da qualcuno. Sto in un buon momento: rido e non mi annojo punto. Da' questa buona notizia a Baille e digli che il tuo ritorno finirà di guarirmi tutte le ferite del passato, poichè realmente il passato per me era immerso nella disperazione, faceva quasi sparir l'avvenire: ora ne sono totalmente fuori. La speranza di potere presto stringerti la mano ha senza dubbio contribuito a cacciare il mio *spleen*. So che la cosa non è peranco sicura, ma tu mi lasci sperare ed è già molto. Approvo completamente la tua idea di venire a lavorare a Parigi e di ritirarti in seguito in Provenza. Credo sia l'unico mezzo per sottrarsi all'influenza delle scuole e per sviluppare un po' di originalità, quando se ne possiede. Se verrai dunque a Parigi, tanto meglio per te e per noi. Regoleremo la

nostra vita, passando due serate per settimana insieme e lavorando tutte le altre. Le ore in cui ci vedremo non saranno perdute; niente mi dà più coraggio come parlare un poco con un amico. Dunque ti aspetto.

Non c'era bisogno che tu affrancassi il pacco che mi hai spedito; faccio conto di pagartene il porto. Ma dopo la tua riflessione ho riflettuto anch'io, e poichè tu fai economia, ne voglio fare anch'io.

Consegna dunque la tela a Baille ed egli me la porterà.

Quanto alla veduta della chiusa, deploro che la pioggia t'impedisca di lavorarvi. Appena splenderà il sole, riprendi il cammino delle grandi roccie e cerca di finirla al più presto. Se vieni a Parigi con Baille, portamene in ogni modo uno schizzo, me ne contenterò; però se il quadro potesse essere finito per tale epoca sarebbe meglio. Hai ancora un lungo mese dinanzi a te.

Ho visto Marguery; ieri sera siamo rimasti insieme fino a mezzanotte. La vista di quel grosso e bel giovanotto mi ha prodotto una singolare sensazione; era tutta la mia giovinezza che ad un tratto riviveva ai miei occhi. Quel tempo è così lontano, tante sensazioni hanno cancellate quelle della giovinezza che sono rimasto commosso per un quarto d'ora. Lui, poi, l'ho trovato tale e quale lo avevo lasciato. Aix ha la singolare specialità dei boccali!

Il soggetto del concorso per il premio di pittura quest'anno è stato: « Coriolano supplicato da sua madre Veturia ». Otto allievi vi hanno concorso, ed hanno fatto altrettante porcherie. Il soggetto, stupido di per sè, è stato stupidamente trattato otto volte. E' curioso il pensare quanto povera sia la nostra scuola storica e quanto giornalmente si levi invece in alto quella del paesaggio. Si potrebbe fare la stessa os-

servazione per la poesia; il genere didattico è morto e il genere lirico non ha mai avuto splendore maggiore di quello che ha in questo secolo.

Io penso che Baille sia sempre a Nizza; gli scriverò la settimana ventura. — Scrivimi quando potrai darmi la notizia certa del tuo viaggio. Pensa alla chiusa. Ho fretta e non rileggo quello che ho scritto. A presto. — Ti stringo la mano.

I miei ossequii ai tuoi genitori.

LETTERE AD ALEXIS

XLIV.

Marsiglia, 21 settembre 1870.

Mio caro Alexis,

Mando questa lettera a caso.

Roux ed io fondiamo un piccolo giornale. Contiamo su di voi per l' invio di una corrispondenza da Parigi ed ecco ciò che vi domandiamo: *Tutti i giorni*, — passino o non passino le lettere — senza preoccuparvi di niente, scriveteci in dieci o venti righe gli avvenimenti più gravi; un semplice riassunto. L' importante è che si sappia quello che accade *giornalmente*. Che le lettere arrivino o no, ciò ci riguarda. Non affrancatele per risparmiarvi la spesa. Il giornale riuscirà e faremo più tardi i conti con voi.

Siamo d'accordo, non è vero? Noi contiamo assolutamente su di voi.

XLV.

Bordeaux, 4 febbraio 1871.

Mio caro Alessio,

Vi scrivo a caso, a due indirizzi, in via Lemercier ed in via Cardinal-Lemoine, ignorando se abbiate cambiato alloggio. Se una delle mie lettere vi arriva, rispondetemi a volta di posta. Come state? Come

avete sopportato l'assedio? Ho saputo da vostro padre che eravate caporale nella guardia nazionale sedentaria. Questo mi ha tranquillizzato. Di me ecco la storia in due parole. Abbiamo fondato, con Roux, a Marsiglia un giornale che ha vissuto due mesi; ma gli arruolamenti per la guerra ci hanno preso tutti i nostri operai, tutto il nostro personale, e abbiam dovuto cessarne le pubblicazioni. In seguito, ai primi di dicembre, sono stato chiamato presso la delegazione del governo col titolo di segretario particolare di Glais-Bizoin. Occupo ancora questo impiego e non so che cosa faranno di me. Mia moglie e mia madre sono a Bordeaux con me, come pure Roux e Valabrègue. Sapete che Valabrègue è stato consigliere municipale ad Aix? Ve ne racconterò la storia uno di questi giorni, perchè è abbastanza comica.

Di grazia, datemi notizie vostre, dei nostri amici e della mia casa. Passate in via Condamine e guardate se tutto è a posto.

Eccovi uomo, oramai: l'assedio e le sue sofferenze vi hanno fatto cittadino di Parigi; non siete più di Aix e quando ci rivedremo vi stringerò la mano come ad un compatriotta. Non vi domando se avete lavorato ma spero che avrete preso molti appunti e metterete a profitto la pace per compiere la vostra opera. Quando saremo riuniti? Lo ignoro. Se le cose si mettono bene, è possibile anche che rimanga per qualche tempo in provincia. In tal caso ci scriveremo.

Voi sapete che non dovete suggellare la vostra risposta. Abbiatevi un saluto da Valabrègue e da Roux. Vi stringo affettuosamente la mano. Vostro amico.

XLVI.

Bordeaux, 19 febbraio 1871.

Mio caro Alexis,

Manet mi aveva scritto che la mia casa era stata requisita e aspettavo di avere il vostro vero indirizzo per domandarvi su ciò qualche particolare preciso.
Abbiate la gentilezza, appena riceverete questa lettera, di recarvi a casa mia e di dirmi come stanno le cose. Ho da farvi anzi qualche domanda: il giardino è stato devastato? Quali stanze sono state occupate? Il mio studio è stato invaso? I mobili sono rimasti nelle stanze, o sono stati messi nella soffitta, cosa che non si sarebbe potuta fare che passandoli per le finestre? Se i mobili sono rimasti al loro posto, sono ancora in buono stato? Sono state rispettate le mie carte, sul mio tavolo, nelle cartelle e nello scrittoio? E' stato rotto il vasellame? E' stato saccheggiato o rubato niente?
Ecco molte domande, caro amico; voi capite quanto m'interessino; ho solo voi a Parigi in questo momento, e solo voi potete rispondermi. Scusatemi dunque per la noiosa commissione che vi affido.
Io spero però che l'occupazione della mia dimora sia avvenuta legalmente, con l'assistenza del commissario; spero pure che saranno stati apposti i sigilli e fatto un inventario; in caso contrario, sono deciso a renderne responsabile chi di ragione. La mia situazione è speciale; come funzionario, segretario di Glais-Bizoin, avevo diritto che il mio domicilio fosse rispettato. Vogliate dire tutto ciò al por-

tiere, al proprietario, al sindaco, a tutti quelli insomma che vedrete.

Io domando, infine, che la mia casa sia evacuata al più presto. Secondo gli avvenimenti, posso rientrare a Parigi da un giorno all'altro e bisognerà che faccia disinfettare tutto prima di tornarci. Non ho ragione? Conto su voi per sapere se posso rientrare in casa mia senza essere obbligato a camminare sopra i rottami dei miei mobili e delle mie casseruole. In quale stato sarà il mio povero studio, dove cominciai con tanto fervore i *Rougon-Macquart!* (1)

Sono egoista, non vi parlo che di me. Non ho visto vostro padre, ma l'ha visto Roux e l'ha trovato pieno di affetto per voi. Voi saprete che il Governo della difesa nazionale ha rassegnato i suoi poteri. Sono tornato un semplice giornalista; Glais-Bizoin non è più qua. M'è impossibile di mandarvi un permesso di circolazione, tanto più che le compagnie non ne danno. Pazientate; saremo presto riuniti, perchè non credo che l'Assemblea nazionale segga qui a lungo.

(1) Quando Zola rientrò nel suo domicilio, non potè senza repulsione coricarsi la prima sera nel suo letto. I letti erano inzuppati di sangue, così pure i materassi. I mobili del suo studio e delle altre stanze erano sudici in un modo da far pietà. Dovette far pulire e rifare anche le pareti, e tutto il resto. Ogni cosa era annerita per il fumo e la porcheria delle persone che vi avevano abitato: 5 donne e 2 uomini; e Zola non ebbe alcuna indennità e dovè rassegnarsi a tutta quella miseria. Qualche foglio andato perduto potè esser rifatto e ciò gli bastò, perchè era la cosa che più lo crucciava, non avendo accomodato nulla prima della partenza, poichè faceva conto di tornar presto, appena condotta nel Mezzogiorno sua moglie ammalata e sua madre. Ma le porte di Parigi furono chiuse e dovette cercare di vivere con sua moglie e sua madre; ecco perchè ebbe l'idea con Mario Roux di pubblicare il giornale di cui parla nelle precedenti lettere.

Mando le corrispondenze alla *Cloche*. Ditemi se passano. Andate voi stesso a trovare Ulbach da parte mia e riferitemi ciò che vi dirà. Pregatelo di spedirmi il giornale a Bordeaux, se è possibile.

Non ho ricevuto nessuna vostra lettera. Vi racconterò ciò che ho visto in provincia. Ho in testa anche più di un romanzo. Questo riposo di cinque mesi, intendo riposo letterario, mi ha fatto bene. Quanto a voi, maturate il vostro argomento e affret tatevi. Prevedo un rinascimento. Noi siamo gli uomini del domani; verrà il nostro momento.

Roux e Valabrègue son sempre qui; darò loro vostre notizie. Attendo con impazienza una vostra risposta.. — Avrei offerto di gran cuore la mia casa, ma mi dispiacerebbe che si fosse abusato troppo dell'ospitalità. Non ho ragione?

Mandatemi un racconto esatto dei fatti e dello stato delle cose. Vi dò pieni poteri. Mostrate anche questa lettera, se fa bisogno.

Mia madre e mia moglie vi ringraziano delle vostre gentilezze e vi mandano i loro saluti.

A presto, mio caro Alexis. Vi serro fortemente la mano. Vostro devotissimo.

(*Dopo la firma*)

Dimenticavo: Francesco Favre, sindaco di Batignolles, mi conosce; ci siamo incontrati in casa Hachette.

XLVII.

Bordeaux, 2 marzo 1871.

Mio caro Alexis,

Vi ringrazio di nuovo delle cure gentili che vi siete prese per i miei interessi. Sapevo già, da una lettera del proprietario, che la mia casa è stata evacuata e sono felice di sapere da voi che non ci sono grossi danni.

Vi mando un vaglia di cinque lire perchè possiate far potare i miei rosai, gli alberi e la vigna. Vi raccomando particolarmente i miei rosai, quelli che sono nella prima aiuola. Non si muova la terra, perchè vi sono piantate rape, peonie e dalie, che verrebbero massacrate. Conto su voi. Mettete *immediatamente* all' opera il giardiniere, perchè qui la vegetazione comincia e le gemme verdi sbocciano di già. E' vero che qui siamo nel Mezzogiorno.

Non tornerò a Parigi che con l' Assemblea nazionale; spero che si troveranno presto i 5000 milioni per congedare questi maledetti prussiani. Ho una gran fretta di rivedere il mio Batignolles, ma sono inchiodato a Bordeaux dai miei doveri di giornalista.

Avete molto torto di andare ad Aix in questo momento. Vi confesso che vedo questo vostro viaggio con una certa apprensione. La provincia è terribile. Vengo ora dall'averla studiata con mio grande orrore. Sopratutto non dimenticate che l'assedio vi ha fatto cittadino di Parigi.

A presto, mio caro Alexis. Se gli affari camminano bene, spero stringervi la mano fra una quindi-

cina di giorni. Contate sui ringraziamenti di tutti noi tre. Ricevete i saluti di mia madre e di mia moglie.

Vostro devotissimo.

(*Dopo la firma*)

Valabrègue è sempre qua; egli ha detto momentaneamente addio alla poesia. Ora pensa ad un volume di novelle; ne ha già scritte cinque, che saranno il nucleo del suo volume. Non ho notizie di Cézanne che deve trovarsi in qualche angolo della campagna di Aix. — Dite pure a voi stesso che il nostro regno sta per cominciare. La pace è fatta. Noi siamo gli scrittori del domani.

Mi risponderete, non è vero? mi direte che cosa avete fatto. Le vostre lettere mi procurano un grande piacere.

XLVIII.

Parigi, 3 giugno 1871.

Mio caro Alexis,

Non vi ho risposto subito per darvi il tempo di mettervi a posto. Adesso che vi siete certo fatto il vostro covo, nella molle vita di provincia, mi decido a scrivervi e ad incaricarvi di una commissione.

Ciò che mi raccontate della fuga di Cézanne a Lione è un racconto da far dormire in piedi. Il nostro amico ha voluto solamente sfuggire al signor Giraud. Esso è nascosto a Marsiglia, o nel fondo di qualche vallata. E si tratta di ritrovarmelo al più presto, imperocchè sono preoccupatissimo.

Pensate che io gli scrissi fin dal giorno seguente a quello della vostra partenza. La mia lettera inviata

all'Estaque dev'essere andata smarrita, il che non è una perdita grave; ma temo che per un cumulo di circostanze impreviste essa possa essere andata a finire ad Aix, ove cadrebbe fra le mani del padre: ed essa contiene alcuni particolari che comprometterebbero il figlio. Capite, non è vero? Vorrei rintracciar Paolo per fargli ricercar la sua lettera.

Conto dunque su voi per eseguire la commissione di cui vi prego. Uno di questi giorni andrete al Jas de Bouffon con l'aria d'andare in cerca di notizie di Cézanne. Farete in modo di riuscire a parlare un momento da solo a solo con la madre e le chiederete *per me* l'esatto indirizzo di suo figlio. Se non riuscirete a condurre a buon fine quest' intrigo diplomatico, andrete a cercare Achille Emperaire in via Boulegon, 2, e gli direte che ho bisogno di sapere ove alloggia Cézanne. Il passo da tentare verso la madre è più sicuro perchè può essere che Emperaire ne sappia quanto noi.

Ecco dunque quanto dovete fare, ed ora permettetemi di domandarvi notizie vostre. Dall'Estaque mi avete scritto una lettera piena d'affetto la quale mi ha provato che il vostro cuore di provenzale non s'era affatto spento pel bel cielo di Provenza e per la zuppa alla marinara. Ora però avrete certamente a dirmi qualche altra cosa. Lavorate? Questa è la eterna domanda ch' io vi rivolgo. Se doveste tornare a mani vuote sareste un miserabile. E che vita fate? Come dimenticate laggiù, nelle solitudini dell'Arc le miserie dell'assedio e della Comune? Ho paura che dormiate troppo. Pensateci: Valabrègue vi guarda.

Ho molta fretta e mi sbrigo a mandarvi qualche notizia. Siamo ormai convinti che il povero Abele sia stato ucciso all' isola di San Luigi. Ma voi non parlatene. Non so come Valabrègue abbia pensato di partecipar la notizia alla famiglia.

Roux è tornato. Egli ha vissuto magnificamente ad Aix. Ho anche riveduto Solari, che ho trovato in via Chevreuse, n. 5. Il bravo giovinotto ha molto sofferto durante la Comune: aveva una barricata innalzata accanto la sua porta e sua moglie ha corso rischio d'essere uccisa.

Io poi, caro amico, sto aspettando che finisca questo maledetto periodo elettorale. Non si sente più che alcuno scriva qui a Parigi. Non vi sono che proclami. Dopo l'elezioni farò certamente grandi articoli; i resoconti dell'Assemblea mi annoiano sempre più. Penso ancora alla *Curée* richiestami da due giornali e alla quale mi consacrerò intieramente non appena apparirà uno spiraglio d'azzurro nel cielo politico.

Si sta stampando la *Fortune des Rougon.* Oggi ne ho ricevute le prime bozze.

Mia madre e mia moglie vi augurano il buon giorno e vi ricordano la cassetta di datteri. Sulla porta della vostra camera, dinanzi al vostro letto, scrivete queste due parole patriottiche: « Quindici settembre ».

Vi stringo la mano,

XLIX.

Parigi, 4 luglio 1871.

Mio caro Paolo,

Non vi voglio fare aspettare i consigli che mi domandate e vi scrivo in fretta per concedervi questo consulto letterario, del quale potreste benissimo fare a meno.

Non vi biasimo affatto d'ampliare il vostro argo-

mento. Era quasi impossibile costringere dentro ai limiti d'una novella la narrazione di due assedii. Fatene dunque un libro, ma per Dio fatelo! Voi sapete che la mia sola fede è riposta nel lavoro e nella produzione. Quali siano i prodotti importa poco, specialmente sul principio.

Ora poi l'argomento vostro è magnifico: lo scorgo benissimo. Se volete darmi ascolto potreste farne un romanzo tutto speciale, un romanzo piegante verso l'epopea. Voi possedete il tono lirico. Aggiungete una o due donne ai vostri due personaggi: esse vi renderanno il servizio di sfuggire alla monotonia. Il carattere del libro è stato da voi già definito paragonando i vostri due eroi a Don Chisciotte e a Sancio Pancia. Voi dovete infatti condurre quei due temperamenti traverso alle tragiche avventure a cui avete assistito e non potete riderne come Cervantes, ma dovete fare la storia fisiologica della pazzia umana traverso a tutti i dolori e a tutti gli spaventi per finire coll'inabissamento d'una grande città.

Vi troverete fuori ad un tratto dal quadro solito dei romanzi: ed è una cosa eccellente. Ricordatevi di *Salammbò* e mettete ancora meno intrecci che non siano in *Salammbò*. Fatene una serie di scene che collegherete insieme per mezzo dei vostri due personaggi. E con ciò non faccio che corroborare la vostra idea, imperocchè mi è parso di scorgere che tale fosse la vostra intenzione.

Debbo però dirvi francamente che non potrete certo finire un tal lavoro in tre mesi. Voi procedete con una lentezza che non si deve affatto spronare: lavorate pure con comodo, ma senza perdere un istante. Rimarrete stupito del vostro risultato. E' necessario che abbiate fiducia in voi e non vi arriverete se non traverso a un lavoro quotidiano: il giorno in cui tralascerete, tornerete a disperar di voi stesso. Ed io

approfitto di quest'occasione per lodarvi anzi dei vostri scoraggiamenti: i soli imbecilli non dubitano mai di se stessi. Ve l' ho detto più volte ed ora ve lo ripeto: da dieci anni che mi arrivano da Aix principianti in letteratura, voi siete il solo di essi che io abbia accolto senza frasi false. Credo fermamente nel vostro avvenire. Solo l'uomo, ove non sia ragionevole, potrà uccidere in voi l'artista.

Lavorando francamente e procedendo a testa alta, saprete ritrovare nel nostro caro mestiere, pur tanto bersagliato, molto decoro e molto danaro.

Dal momento che siete in una Tebaide, rimaneteci per qualche settimana stabilendo una regolare abitudine di lavoro. E' una semplice ginnastica. Lavorare per lavorare, e senza troppo pensare al risultato. L'impazienza di raggiunger la mèta manda in malora la nostra febbrile generazione. Ci si consuma da noi stessi col troppo rileggerci e col troppo sognar su non stessi. Vorrei vedere il vostro libro crescere come l'erba, come i papaveri che voi scorgéte dalla vostra finestra: essi non sanno che crescono e pure fioriscono in un giorno. Vi dico tutto ciò per confortarvi a non rompervi il capo su quella pagina o su quell'epoca probabile in cui voi metterete la parola *fine* al vostro lavoro.

Voi avete abbandonato Parigi proprio al momento in cui il giornalismo avrebbe potuto offrirvi grandi risorse. Sarà certamente per un'epoca ancora migliore. Se scrivete qualche articolo, mandatelo a me, lo porterò alla *Cloche* o a qualche altro giornale. Ma sarebbe uno sforzo vano ed io vi consiglio meglio di lavorare al vostro *Cesar Panafieu.*

Vi stringiamo la mano, caro Paolo, augurandovi un buon riposo nella vostra Tebaide.

Devotamente.

L.

Parigi, 25 agosto 1871.

Mio caro Alexis,

Voi dovrete accusarmi d'un'immensa pigrizia. Ma ho le mie circostanze attenuanti. Quando ricevetti la vostra ultima lettera, volevo rispondervi immediatamente. Poi qualche giorno è trascorso e siccome mi avevate annunziato l'invio d'un vaso di olio ho voluto aspettare che questo giungesse per accusarvene ricevimento e ringraziarvi. Pare che le strade ferrate siano molto gravate di lavoro poichè il vaso d'olio non è arrivato che l'altrjeri. Ed è squisito, amico mio, e da ghiottone ve ne sono riconoscentissimo. Da due giorni non mangiamo che cibi cotti nell'olio. V'è uno spiraglio di cielo di Provenza nel vostro vaso.

Vi scrivo queste poche righe da poeta per non sembrarvi ingrato per più lungo tempo. La vostra ultima lettera mi ha preoccupato. V'ho riconosciuti i sintomi d'un male che temo assai per voi. Nella vostra solitudine dell'Arc state divorando voi stesso. Per amor di Dio non vogliate imitare certe nostre conoscenze che da dieci anni stanno bruciando la loro impotenza nella ristretta chiesuola artistica dove sono andati a segregarsi. Siate un produttore. Non rileggete le cose vostre e non le leggete a chi vi potrà dare un consiglio in aria, ma che basterà a conturbarvi profondamente. Ne va della vostra salute letteraria. Siate sano, cioè lavorate sanamente, continuamente, ma senza febbre e prendendo anche

le vostre distrazioni. Se all'Arc vi fossero pesci possibili vi direi di pescare alla lenza. A Bonnières un tale esercizio mi ha fatto benissimo.

Voglio dire che se non volete scompigliare la vostra intelligenza e rovinare il vostro sistema nervoso non vi dovete chiudere nell'opera vostra e rileggerla incessantemente e leggerla agli altri e vivere in essa ogni ora della vostra vita.

Io ci son passato e so che cosa voglia dire.

La tesi poi di sostenere che la vostra arte parla agli occhi mentre, per esempio, l'analisi di Balzac parla all'intelligenza, è una tesi che la si vede trascinare dovunque. In fondo poi essa non significa niente e solo conferma che esistono diverse scuole letterarie. Soltanto più tardi potrete sapere a quale scuola voi apparteniate, sia per il vostro speciale temperamento, sia per la piega che prenderà il vostro spirito. Sarete un analitico o un artista nervoso. Ambedue possono essere due artisti di genio. Ciò che soltanto in oggi vi deve preoccupare è la produzione; non ve lo ripeterò mai abbastanza. Lavorate per lavorare, senza starvi tanto a torturare il cervello. Un giorno poi giudicherete quello che avete prodotto, meglio di chiunque altro e allora sceglierete la via che più vi piacerà. Sono sempre occupatissimo alla Camera. La *Cloche* aspetta queste maledette vacanze parlamentari per pubblicare la mia *Curée*. La stampa della *Fortune des Rougon* procede con una lentezza scoraggiante. E' un lieve fastidio. Ma in fondo le mie cose non vanno male ed io sto per arrivare a toccar quella situazione che persegno da dieci anni di lavoro.

I miei vi augurano il buon giorno. I miei ossequii ai vostri genitori. Vi stringo la mano. Vostro devotissimo.

LI.

Saint-Aubin 13 agosto 1875.

Nessuna scusa, dunque, ehm? mio valoroso. Lunedì mattina contiamo su voi. Se la vostra zampa va male la immergeremo nel mare. L'aria vi farà bene.

Qui godiamo d'un tempo magnifico, tempeste, giorni di sole, notti napoletane, mari fosforescenti, una cosa appresso all'altra, senza transizioni, violentemente. Non ho mai visto un più variato cambiamento di scena. Quando il cielo è grigio, il mare è d'una immensità grandiosa. Comincio a comprendere questo paese che dapprima trovavo d'una bruttezza abominevole. Ad ogni nuovo aspetto del mare ne prendo appunto per un grande episodio descrittivo d'una ventina di pagine che spero di ficcar dentro ad uno dei miei romanzi. Ma parleremo poi di tutto ciò.

Bisogna che portiate con voi qualche cosa da cominciare o da finire. Lavoreremo contemporaneamente: e vedrete che la vita è dolce. Se non potrete camminare affitteremo per voi un asino.

Sapete che m'ero cominciato a indispettire del vostro silenzio? In una lettera che ieri ho scritto a Roux vi ho trattato da smemorato. Ma ora siete riabilitato e siete un valoroso. Andando a stringer la mano a Roux ditegli che lo aspettiamo, poichè sentiremmo la sua mancanza alla nostra festicciuola.

Ed ecco, mio caro: questa lettera è scritta per prender atto della vostra promessa. Vi ripeto le seguenti indicazioni: alle 9 si prende il treno per Cahen, domandando allo sportello la coincidenza

per Saint-Aubin: arrivati a Cahen si trova la vettura di Allouard che si paga con la coincidenza e che vi condurrà sin qui. Alle 6 il cioccolato vi aspetterà. Una stretta di mano. A lunedì.

(Dopo la firma)

Raccomandatissimo. Una preghiera: compratemi dal farmacista Royer all'angolo tra la via Mallet e la via Legendre un barattolo di polvere insetticida, (costa una lira).

LII.

Saint-Aubin 17 settembre 1875.

Mio caro amico,

Vi scriverò brevemente per potervi rispondere subito. Sono oppresso dalla noia della corrispondenza russa che assorbe la miglior parte delle mie giornate: così in questo momento sono avaro della mia prosa.

Eccovi notizie di Saint-Aubin. Con la signora Charpentier siamo andati ad Arromanches, in una vettura che abbiamo presa in affitto. Ad Arromanches vi è una spiaggia spiombata bellissima: un paese più romantico della nostra spiaggia così nuda e così piana. Oggi, nuova escursione a Cahen: una città idiota ove ho visto la casa di Malherbe, il che è ben poco. Del resto il tempo è sempre bello, il cielo splendido: da ieri poi abbiamo le grandi maree equinoziali, ondate formidabili del più tragico effetto. L'altra sera abbiamo corso rischio d'esservi intinti fino alle ginocchia: eravamo nella nostra cabina e

l'acqua è salita fino all'estremità del riparo. Si è dovuto operare il salvataggio di Raton che annegava. Questi, caro amico, sono i nostri grandi drammi: e al l'infuori di questi memorabili avvenimenti la tranquillità è immensa. Molta gente se n'è già andata, la spiaggia è quasi deserta. Al mattino vado a veder vendere il pesce: poi scrivo la mia lettera pel *Semaphore:* poi lavoro intorno alla corrispondenza russa e la sera vado con le signore a sedere sulla spiaggia e a guardar il mare che sale. E' una cosa stupida e bella. E non vedo perchè ciò non avrebbe da durar sempre.

Mi domandate che cosa questo mese io mandi in Russia: un lungo studio su Chateaubriand, amico mio, che, vi assicuro, non mi diverte molto perchè Chateaubriand non è de' miei santi: soltanto, la critica letteraria è ancora il lavoro che io compio con maggior facilità. Il mio prossimo romanzo (*L'Assommoir*) dorme e dormirà certamente fino al mio ritorno a Parigi. Ne ho tracciate le grandi linee ma ho bisogno d'essere a Parigi per rimuginar nei particolari. Del resto mi son deciso per un quadro molto ampio e molto semplice: voglio una banalità di fatti straordinarî, la vita com'è, così, giorno per giorno. Lo stile sarà scabroso a trovare. Ma ho bisogno di non più sentire il brontolio di questo mare indiavolato che m'impedisce di pensare.

La signora Charpentier ci lascerà il 23. E a meno di casi impreveduti noi rimarremo certamente qui sino al 30. Mi potete dunque scrivere sino a questa data. Del resto quando partirò vi manderò una lettera d'avviso. Ora mi resta solo a dirvi che mia moglie e mia madre sono liete della vostra buona ricordanza ed io vi prego di presentare tutti i miei complimenti alla vostra famiglia.

Una buona stretta di mano, amico mio, e sono tutto vostro.

(Dopo la firma).

A proposito: ho letto la novella dell' amico Déthez. Non c'è male: gli ho promesso una lettera che potrà servir da prefazione. Dite a Coste che l'aspetto.

LIII.

Parigi, 20 ottobre 1875.

Non mi serbate rancore, amico mio, se vi ho lasciato per tanto tempo senza darvi mie notizie. Ecco i fatti.

Ricevetti la vostra penultima lettera a Saint Aubin otto giorni prima della nostra partenza ed ho voluto aspettare per rispondervi d' esser tornato a Parigi. Siamo tornati la sera del 4 ottobre. Ma fin dal primo giorno ho dovuto mettermi in giro per il mio romanzo, cercare un quartiere e visitare operai. Avevo una straordinaria smania di lavoro. Il giorno 10 ho cominciato allo stesso tempo il mio romanzo e uno studio su Flaubert per la Russia: e da questa data lavoro nove ore al giorno, tanto che la sera sono sfiancato e fino ad ora non una volta ho trovato un po' di forza per scrivervi. Mi perdonate, non è vero?

Sono molto contento del mio studio su Flaubert che spedirò domani e più contento ancora del primo capitolo del mio romanzo, che ora sto terminando. Eccomi in casa mia, risistemato per un inverno di lavoro e, vi assicuro, felicissimo di ciò.

Non ho veduto alcuno e non so nulla. Il cambiamento che doveva aver luogo nella situazione di Roux si è verificato lo scorso sabato. Ah! dimenticavo di dirvi che la signora Charpentier madre ha ricevuto la vostra lettera a Saint-Aubin, lo stesso giorno della nostra partenza. Naturalmente, appena mi è giunta la vostra ultima lettera ho scritto a Gille. Vedremo ora quello che accadrà: del resto mi pare che questo sia il momento buono per il vostro ritorno a Parigi. Si potrà cercare e trovar certo qualche cosa.

Lascereste forse Coste laggiù? Rammentategli il « Boeuf-nature » (1) Noi lo aspettiamo. Non basta di stabilire una succursale al Tholanet. Se lo vedete, stringetegli la mano per me.

Ed ecco tutto, mio caro. Tornate con una provvista di coraggio e una ferma risoluzione di lavorare. Vi prego di presentare i miei complimenti alla vostra famiglia. Una calda stretta di mano. Tutto vostro.

LIV.

Parigi 1 luglio 1876.

Mio caro amico,

Avete dovuto essere molto stupìto del mio lungo silenzio. Dapprima avevo voluto aspettare d'essermi

(1) Il « Boeuf-nature » era un pranzo mensile il quale era stato ideato da Zola e da Coste. Da principio i commensali furono molto numerosi: ne facevano parte Flaubert, Goncourt, Daudet, Tourgueneff, Coppée, Bourget, Huysmanns, Hennique, Ceard, Maupassant, Alexis, Haag, Belliard, Valabrègue, Déthez, Roux, ecc.

sbarazzato della mia corrispondenza russa, un lunghissimo studio su Giorgio Sand il quale m'ha molto annoiato: poi ho avuto ogni specie di seccature tanto da dover rimandar sempre da un giorno all'altro la mia lettera ed ora vi rispondo un poco frettolosamente, sul punto d'uscire per il « Boeuf-nature ».

Ecco qualche notizia in punta di penna.

L'*Assommoir* non è parso abbastanza radicale e la sua pubblicazione ne è stata sospesa sul *Bien public*. Del resto il mio romanzo mi è stato totalmente pagato (ottomila lire) e ciò ha fatto cader d'un colpo il mio dispiacere. Ma ora la faccenda si complica: Mendès mi offre 1000 lire per poter continuare l'*Assommoir* nella sua Rivista: ed io ho accettato perchè son proprio 1000 lire trovate per la strada. Parigi è ancora una volta totalmente coperta d'annunzi. Ed io ne sono contentissimo.

La compagnia di casa Flaubert è completamente dispersa. Flaubert è a Croisset; Tourgueneff è in fondo alla Russia, da dove mi scrive lettere d'amore; Daudet è nella sua campagna di Champrosay, e noi siamo andati a passare una giornata da lui con i Charpentier; Goncourt e io restiamo soli a Parigi, dove non ci vediamo mai, perchè occorre fare tutto un viaggio per stringerci la mano. Adesso, fino all'inverno, le riunioni della domenica sono interrotte.

Una grande notizia. Ho trovato un soggetto per una commedia in quattro atti per il Palais-Royal, una farsa che potrà essere piacevole. Ho lo schema quasi completo. Non si tratta più che di chiudere qualche buco. Il titolo è delicato: *Le bouton de rose*. Non ve ne posso dire l'argomento, perchè la cosa è un po' complicata; ma spero di potervene leggere il manoscritto

fin dalle prime serate d'inverno, perchè mi metterò al lavoro, appena avrò terminato l'*Assommoir*, il quale disgraziatamente si va trascinando per le lunghe.

Il mio medico tedesco è stato lì lì per ammazzarmi. Sono stato malatissimo per quindici giorni, il cuore affannato, sofferente, senza poter dormire la notte. Adesso mi curo con l'idroterapia, e me ne trovo benissimo.

Quando ritornerò dai bagni di mare, mi metterò nelle mani d'un medico, perchè mi faccia seguire una cura idroterapica seria, e così spero di liberarmi delle mie palpitazioni e del mio umor nero.

Il 18, senza dubbio, partiremo con i Charpentier per le coste della Bretagna. Non sappiamo ancora bene il luogo dove ci fermeremo; il Pouliguen, il Croisic, Piriac, o un altro. Vi scriverò appena potrò darvi il mio indirizzo di laggiù. Del resto, potete scrivermi a Parigi senza pericolo, perchè le mie lettere mi seguiranno. — Adesso mi è difficile di sapere se andremo nel Mezzogiorno. Ne abbiamo il più gran desiderio. Soltanto, il nostro viaggio dipende da una grande quantità di cose, e io non vi potrò scrivere un si o un no che nell'ultima settimana d'agosto. Passeremmo laggiù i mesi di settembre e d'ottobre. Ed ora, amico mio, vi ho parlato di me abbastanza. Guardo sempre il *Figaro* per vedere se la vostra novella passi.

L'avete terminata ed inviata almeno? Vi domando questo, perchè vi conosco! E lavorate alla vostra commedia? Dovreste utilizzare i vostri ozi di convalescente e ritornare sano avendo la maggior quantità possibile di carta scritta. E' un lavoro che si colloca sempre. Il momento è eccellente, e sarà ancora migliore in autunno.

Dietro mio consiglio, Portalis ha soppresso il *Corsaire*. Mi ha chiamato per domandarmi il mio parere,

e io l' ho fatto decidere ad abbandonare la vecchia baracca radicale che si sfondava ed a preparare per l' inverno un giornale nuovissimo, del quale noi saremo i padroni.

Denis è battuto. Portalis me ne ha parlato con grande disprezzo. Io mi tengo sull' attenti, perchè ne diffido un poco; ma credo però che ci sarà qualche cosa da fare.

A un altro giorno le maldicenze. Non posso farmi aspettare al caffè Procope. Dovete sapere che il « Boeuf-nature » è abbellito dalla presenza di Déthez. Valabrègue è divenuto critico anonimo d'arte al *Bien public*, e lo s' incontra nelle vie con una cartella sotto il braccio. Béliard ha avuto Coste con sè per tre settimane. — Questa sera proporrò un brindisi alla vostra salute.

State bene, non è vero? Ormai non se ne parla nemmeno. Mia moglie e mia madre vi mandano tutte le espressioni della loro amicizia. Presentate i miei complimenti alla vostra famiglia, e allungatemi la mano al disopra della Francia, perchè ve la stringa.

Vostro devotissimo.

(*Dopo la firma*).

Quando mi scriverete, non mi dite ciò che pensate sui nostri amici. La cosa m'imbarazza e m'impedisce talvolta di mostrare le vostre lettere.

LV.

Piriac, 24 luglio 1876.

Mio caro amico,

Mi avete domandato nella vostra ultima lettera di rispondervi prima della mia partenza per il mare. Mi è stato impossibile, per le tante occupazioni che

ho avuto a Parigi. Vi scrivo dunque dal buco dove ci siamo installati con i Charpentier, un buco in capo al mondo, con l'acqua tutta intorno a noi.

Qui ho potuto infine leggere il vostro articolo sui Goncourt, ieri sera, coricandomi. Va benissimo, e non vedo niente che ne impedisca l'inserzione nel *Bien public*.

Mi permetterò solamente di togliere in tutto dieci righe, qua e là, che mi sono sembrate inopportune. Toglierò anche la vostra allusione all'*Assommoir*, perchè desidero che nessun parallelo sia stabilito da voi fra i Goucourt e me.

Nondimeno, non m'impegno di far accettare l'articolo da Guyot. Sono sempre in buonissimi rapporti con lui; ma, diverse volte, gli ho trovato una testardaggine straordinaria, e idee tanto fisse, che mi è stato impossibile d'insistere. Gli manderó il vostro articolo, con una bella lettera per patrocinare appassionatamente la vostra causa; vedremo. Ci sono probabilità, secondo me, anzi grandi probabilità. Ecco gli affari che v'interessano personalmente.

Quanto a me, ero così stanco, che ho lasciato l'*Assommoir*, ripromettendomi di finirlo in settembre. Esso si pubblica a piccoli frammenti nella *Republique des lettres*. Si è anche cominciata la stampa del volume. Inoltre, ho preso un congedo a Marsiglia.

Non farò dunque qui che le mie riviste drammatiche e il mio articolo per la Russia. Ed è già abbastanza, perchè mi sento davvero la testa vuota. Ho portato qui lo schema del *Bouton de rose*, ma credo che non potrò lavorarci affatto.

Ci siamo accomodati qui, eccellentemente. Occupiamo una grande casa in riva al mare. C'è davanti a noi un molo e un piccolo porto, e poi l'immenso Oceano. Non è una linea di mare come a Saint-

Aubin, ma una larghezza senza fine. Aggiungete che il paese è più selvaggio e pittoresco. Se foste a Parigi vi scriverei di correre qui, perchè vi si troverebbe una camera, e voi stareste benissimo; buona tavola, buon letto, e il resto. Noi peschiamo grancetti con Charpentier. Facciamo i bagni. Passiamo le nostre serate sulla spiaggia a guardare lo spuntar delle stelle. Mangiamo bene. Insomma, una gran bella vita, che bisognerebbe poter condurre per quattro mesi dell'anno, onde star bene.

Scrivetemi e ditemi ciò che fate. Bisogna che vi prepariate per l'inverno. Credo che ci sarà molto da fare al nostro ritorno. Quando sarete là, si potrà occuparsi seriamente per trovarvi un posto definitivo.

A proposito, penso ad una cosa. Dumas non vi aveva detto che vi avrebbe fatto prendere il vostro lavoro al Gymnase, se non era in collera con Montigny? Orbene, egli s'è rappaccificato con lui; deve dargli una commedia quest'inverno. E' dunque il momento di agire. Non vi consiglio però di scrivere, perchè le lettere non raggiungono mai lo scopo. Appena sarete a Parigi, otterrete quel che vorrete, più facilmente. Ecco tutto, mio caro.

Vi stringo affettuosissimamente la mano, e vi prego di presentare i miei complimenti ai vostri genitori. Vostro devotissimo.

(Dopo la firma).

Il mio indirizzo è: presso il dottor Herr a Piriac, per la Turballe (Loire Inférieure).

LVI.

Piriac, 20 agosto 1876.

Mio caro amico,

Vi scrivo un'ultima volta da Piriac, dove non rimarrò più che una decina di giorni. Sarò a Parigi il 6 settembre. Dunque, se mi rispondete, indirizzatemi la vostra lettera a Parigi o a Piriac, secondo la data dell'invio.

Non andrò quest'anno nel Mezzogiorno, come avevamo progettato. Sono rimasto sei settimane ai bagni di mare, e ho bisogno di Parigi. Bisogna, del resto, che termini l'*Assommoir* al più presto. In settembre e in ottobre, poi, mi sarebbe difficile fare la mia rivista drammatica a duecento leghe di distanza. L'anno venturo andrò certamente per tre o quattro mesi nei dintorni di Marsiglia, o anche più lontano, dalla parte di Antibes.

Ma parliamo di voi. Tutto ciò che mi raccontate sui vostri sforzi laboriosi per creare una commedia in cinque atti, non mi meraviglia affatto. Vi avevo prevenuto. Non vi potete mettere a questo lavoro, se non dopo aver preparato uno schema, solidissimo in tutte le sue parti. Senza di ciò vi smarrirete sempre nel vuoto. Al vostro posto, poichè siete morso dalla smania del teatro, avrei tentato di nuovo un dramma in un atto, cosa più comoda e che vi avrebbe fatta la mano.

Disapprovo assolutamente la scelta del vostro soggetto; esso ricorda troppo il *Candidat*, di disgraziata memoria. La scena che mi mandate comincia bene, e a me pare abbia un buon dialogo; ma, al-

l'ultima pagina, i vostri personaggi diventano troppo brutali; non avviene cosí nella vita; gli ambiziosi e le loro creature hanno più malleabilità. Insomma, è certo che voi sapete scrivere e che potete lavorare per il teatro; ma faticherete immensamente, se non baserete il vostro lavoro su d'un'ossatura già preparata. Ho letta anche la vostra novella, e il mio parere severissimo è che queste pagine sono le meno buone che mi abbiate mostrato. Il dramma, così terribile, è annegato in una forma scolorita e senza vita. Ammettendo che abbiate pensato all'aridità di Stendhal, voi non avete ottenuto che la forma molle e incolore del primo *reporter* venuto. Vedete che non ho peli sulla lingua. Sono irritato, perchè voi avete molto più ingegno che non lo dimostri questo vostro lavoro. E, senza parlare dello stile, quanto avete guastato questa storia atroce che doveva, secondo il vostro criterio, contenere tutte le passioni umane, l'amore, l'odio, la collera, lo spavento! Bisognava far sanguinare i vostri personaggi, mostrarli sotto il colpo di folgore del fato che li avvince. La vostra signorina d'Entrecasteaux è, nello stesso tempo, un'educanda e una donnaccia. Il vostro Louis Giraud è uno sciocco, immensamente ridicolo. Infine, i personaggi non sono all'altezza voluta, e non si reggono in piedi. — Le sole pagine che mi siano piaciute, sono quelle accessorie, la passeggiata del vostro eroe, e qualche altro particolare.

Bisogna prendervi la rivincita, amico mio. Lo potete e lo dovete. La solitudine e la mancanza di emulazione non vi servono a nulla. Vi preferivo a Parigi, con ferme risoluzioni di lavorare. Picchiate sodo; il successo è alla fine. Mi avete scritto che il vostro ritorno era fissato pei primi giorni di settembre. E' una buona data. Ci sarà, senza dubbio, modo di collocare il vostro lavoro, se lo finite pri-

ma del quindici. Non ignorate che quella è l'epoca in cui i giornali completano i loro quadri. Potremo tentare presso parecchi. D'altra parte, sarà bene che parliate a Dumas, al suo ritorno; perchè egli prepara qualche cosa per il Gymnase, e voi potrete metterlo nella condizione di mantenere la sua promessa. Dal sei settembre, lo ripeto, mi troverete in casa mia; e, se volete, andremo a studiare il teatro insieme, alle prime rappresentazioni, perchè ho molto bisogno anch'io, di sapere ciò che essi intendono per teatro!

Io avrò passato sei settimane qui. Ho mandato regolarmente le mie appendici al *Bien public*. Ho scritto una novella per la Russia, di cui ho posto le scena a Piriac stesso, col mare per principale personaggio. E il rimanente del tempo, mi sono riposato. La mia salute continua ad essere mediocre; ma non ci penso più; procurerò di curarmi quest'inverno. — Dopo domani dovrò fare una grande escursione sulla costa. Ho desiderio di porre il mio prossimo romanzo a Guérande, che Balzac ha già scelto per la sua *Béatrix;* trovo che non ha abbastanza approfittato dello scenario, e conto passare un giorno e una notte a Guérande per prendere alcune note.

Ecco, mio caro. A ben presto. Mia moglie vi manda le espressioni della sua amicizia.

I miei complimenti ai vostri genitori, e una stretta di mano a voi.

LVII.

L'Estaque, 26 giugno 1877.

Mio caro amico,

È un mese che sono qui, e mi ricordo ora che ho promesso di scrivervi per il primo. Ho poche notizie da darvi, naturalmente. Ho veduto Barlatier che pare risolutissimo a non prendere alcuna decisione prima dell'inverno. Ho avuto la visita di Bouchor; e un marsigliese di cui vi ho parlato, Signoret, ci ha invitati, lui e me, a mangiare una zuppa alla marinara da Roubion. Infine, sono andato due o tre volte a Marsiglia per diverse compere. E ciò è tutto.

Mi chiudo dunque a Estaque e lavoro. Ho dovuto prima di tutto scrivere una novella per la Russia, non avendo alcun soggetto di corrispondenza. In seguito mi sono messo coraggiosamente a scrivere il mio romanzo, di cui ho già fatto due capitoli. Ne sono contento, sebbene la materia sia un po' incolore; ma ho scelto questo metodo borghese per fare opposizione all'*Assommoir*, e non ho a lamentarmene. Scrivo fino a quattro pagine ogni mattina, tanto ho la testa libera. Se nulla mi avviene, ritornerò a Parigi con i tre quarti del mio romanzo già scritti. Ciò mi permetterà di occuparmi del teatro nell' inverno.

Qui, il paese è superbo. Abbiamo avuto molto meno caldo che a Parigi. Da quindici giorni prendiamo i bagni e la nostra salute è in generale eccellente. Mi nutro di molluschi, il quale cibo rende le idee leggiere.

Ora devo ringraziarvi dei giornali che mi avete mandato. Voi mantenete fedelmente la vostra promessa. Qual'è dunque quella foglia di cavolo per la quale dettate articoli su di voi? E la vostra povera novella ha dunque avuto le gambe tagliate, per la scomparsa della Rivista?

Informatemi su tutti questi drammi. Dovete avere qualche cosa da raccontarmi. Sono lontano mille leghe da tutte le piccole maldicenze di cui ordinariamente viviamo a Parigi.

Ricevo in questo momento una lettera d'Hennique, che mi dice che il caldo è accasciante nella sua villeggiatura e che egli sta sgravandosi, con molto sudore, di un grande romanzo. La vostra tavola non è più completa, non è vero? Date buone strette di mano a tutti gli amici del giovedì, e dite che auguro loro di belle ore di lavoro.

Questo è pure l'augurio per voi. Ditemi un po' che cosa fate, se potete dirlo; e informatemi sulla vostra salute, che deve essere eccellente, con questi calori. Vi aspetto nell'estate: ma venite con un piano di lavoro, perchè vi chiudo la porta, se mi disturbate. Non ci vedremo se non dopo mezzogiorno, e non vi ammetterò alla mia tavola se prima non mi mostrerete un numero di pagine scritte.

Eh! mio povero amico, che tumulto politico! Ecco come s'incretiniscono i popoli. Sono ben felice di essere lontano e di lavorare. E dire che ciò ricomincierà! Noi siamo una generazione molto disgraziata.

Scrivetemi e datemi le maggiori notizie possibili. Cordialmente.

LVIII.

L'Estaque, 10 settembre 1877.

Mio caro amico,

Vi aspetto sabato, come avevamo convenuto. Prendete il treno che parte da Aix alle 11 e 22. Sarete all'Estaque verso l'una, e noi vi aspetteremo per metterci a tavola. Così non disturberete la mia mattinata laboriosa. Sono oppresso dal lavoro. Se c'è qualche ostacolo, prevenitemi.

Ringraziate vivamente i vostri genitori dell'amabilissimo invito che essi vogliono farci. Ne siamo lusingatissimi ed accettiamo volentieri. Solamente vi devo avvertire che in questo momento siamo preoccupati assai. Il padre di mia moglie è molto sofferente, e temiamo di ricevere ad ogni momento un dispaccio che richiami mia moglie a Parigi. Ella partirebbe sola, e ritornerebbe senza dubbio a prendermi.

In questo caso, vi accompagnerò solo ad Aix, dove aspetteremo il suo ritorno.

Nessuna notizia da darvi. La morte di Thiers non è nemmeno riuscita a mettere in rivoluzione l'Estaque. Io lavoro molto e non arrivo a fare tutto ciò che mi ero proposto di fare. Non ho ancora letto che il *Mariage de mademoiselle Pomme*. Ci sono scene divertentissime, molto letterarie, ma mi sembrano impossibili per il teatro! Nessuna attrice acconsentirebbe a recitare quella parte di signorina. Leggerò le altre due commedie.

Portatevi da lavorare perchè non voglio un pigro con me. Mi disturbereste troppo.

Vogliate presentare i nostri complimenti ai vostri genitori. Una buona stretta di mano a voi.

(*Dopo la firma*).

A sabato, all' una, non è vero?

LIX.

Medan, 6 ottobre 1879.

Mio caro amico,

Fate l' articolo che vi si domanda.

Come schema vi consiglio le linee seguenti: breve descrizione di Médan, breve cenno storico dell' acquisto della casa piccola, e della costruzione della grande; vita del vostro eroe quale voi la conoscete, e conclusione sul vero carattere dell' uomo, in opposizione col carattere leggendario che gli si attribuisce.

Del resto io sarò mercoledi a Parigi, dove rimarrò fino a venerdi. Vi scriverò per darvi un appuntamento preciso, e discorreremo. Vostro amico.

(*Dopo la firma*).

Il signor Alexis è invitato ad assistere alla straordinarissima prova degli *Héritiers Rabourdin*, che avrà luogo domani martedi.

Inoltre, è pregato di venire a prendere una tazza di cioccolata a casa mia, alle dieci *precisissime*. Se egli sarà in ritardo di un minuto, non avrà più cioccolata.

LX.

Médan, 14 ottobre 1879.

Mio caro Alexis,

Ricevo l'unito telegramma da Venezia. Esso è curioso; lo potete mettere nel vostro lavoro. So anche che *Thérèse Raquin* è stata applaudita a Palermo. Insistete sull'emozione letteraria che il mio dramma cagiona in tutta Italia, perchè ciò risponderà ai Sarcey, ai Vitu, e agli altri.

Non trovo il vostro articolo sul *Gaulois*. C'è forse un ostacolo? A domenica e cordialmente.

(*Dopo la firma*).

Vi supplico, non mi difendete contro gli Inglesi. *Non fate opera di polemista, ma di cancelliere.*

LXI.

Médan, 6 novembre 1879.

Mio caro Alexis,

Fate tutti gli sforzi per venire il 15. Avrei preferito per voi un campo più largo, due o tre mesi di mostra; ma infine il momento è buono, approfittate dell'occasione, e buona fortuna. La disgrazia è che Charpentier non sarà punto qui il 15.

Siate *amabilissimo* con Daudet. Non penso di andare a Parigi prima del 15. Vorrei finire il mio capitolo sulle corse, che è un vero mondo.

Così dunque venite, se volete.

Avrete una camera. Ma prevenitemi, perchè vi si prepari. E' sempre meglio. Cordialmente.

LXII.

Médan, 28 novembre '79.

Mio caro Alexis,

La vostra parte è bell'e tracciata; non cambiate nulla di ciò che mi scrivete. E non temete niente; ho risposto molto chiaramente questa mattina a Etiévant. Quell'affare è ridicolo. Tutti i miei ringraziamenti e i miei complimenti, ora che i vostri articoli sullo *straniero* sono finiti. Erano fatti molto bene, l'ultimo sopratutto. State veramente progredendo. Non cambiate metodo, siete sul punto di raggiungere la mèta.

Venite quando vi piacerà. La casa è calda e una camera vi aspetta.

LXIII.

Médan, 8 dicembre 1879.

Mio caro amico,

Non aspettatemi prima che cominci il disgèlo. La neve rende le vie impraticabili; io sto troppo bene a casa mia, per venire ad avventurarmi nelle vie e nelle vetture di Parigi.

L'idea del vostro libro non mi piace. Il lavoro che ha potuto dare illusioni, pubblicato in frammenti, mostrerebbe il suo lato manchevole e incompleto, se lo si pubblicasse a parte. Riservate ciò alla biografia,

che voi, a torto, non mandate avanti, poichè vi lasciate sfuggire un'occasione che non si presenterà più per un pezzo. Più tardi, potrete riprendere il vostro lavoro sullo *straniero*, poichè io ho in animo di far cercare nei paesi vicini tutti i documenti che vi mancano. Del resto, aspettato lo sgelo, parleremo di tutto.

Siete dunque ancora malato? Il freddo vi fa male assolutamente. Ma avreste dovuto venire qui!

Non v'immaginate come il calorifero scaldi, e come sia bello essere sepolti in tutta questa neve! Mai ho lavorato in una simile tranquillità.

A ben presto; vostro affezionatissimo.

(Dopo la firma)

Ho promesso a Allary che voi gli fareste un articolo, un centinaio di linee.

LXIV.

Parigi, 9 aprile 1880.

Mio caro Alexis,

Sapete che Duranty è assai malato? L'ho veduto ieri l'altro a casa sua, e gli ho promesso di andarlo a vedere oggi nella casa Dubois dove hanno dovuto portarlo; ma non sono stato di parola. Domani anche mi sarà impossibile di uscire. Siate dunque buono, andatelo a veder voi domani, sabato; gli spiegherete che sono tenuto chiuso in casa da ogni sorta di noie, e dal mio male ai reni; e aggiungerete che farò il possibile per andare a stringergli la mano al più presto. Poi, dimani sera sabato, verrete a dirmi come sta, o mi lascerete un biglietto per darmi sue notizie. Il suo caso è gravissimo, un ascesso all'ano, credo, con infiammazione della prostata. Conto su voi.

LXV.

Médan, 30 aprile 1881.

Mio caro amico,

Volevo farvi una sorpresa; avevo mandato per lunedì al *Figaro* un articolo su di voi e su Maupassant. Magnard mi rimanda questo articolo, dicendomi che non siete ancora abbastanza in vista tutti e due, perchè il *Figaro* vi possa concedere la sua prima pagina. La cosa nasconde alcuni dei « nostri uomini di spirito ». Dopo aver avuto l'idea di ribellarmi, ho pensato che era più saggio mostrarsi opportunista. Ecco perchè, invece dell'articolo che vi avrebbe fatto piacere, non leggerete lunedì che un vecchio scritto scartato, rinfrescato in fretta per la circostanza. Ma conservo il mio articolo, perchè spero di convincere Magnard e di ridarglielo fra qualche settimana.

La vostra prosa nel *Clairon* andava molto bene. Grazie mille volte. Tutto vostro.

LXVI.

Médan, 13 maggio 1881.

Mio caro Alexis,

Il vostro articolo fatto benissimo nell'*Henri IV*, mi ha causato un vero piacere, sopratutto perchè è un documento esatto. Mi accade così di rado di leggere qualche cosa di ragionevole su di me!

Ma perchè accusate Reinach di essere brutto? E' una cosa inutile e di cattivo gusto. Si è come si può, e voi adoperate l'arma di coloro che sono gl'imbe-

cilli della stampa. Sapete che vi parlo sempre francamente.

Diffidate dei vostri nervi. In questo momento, ci coprono di infamie. Non cedete alla tentazione di rispondere. Dovete aver letto l'articolo di Bergerat, che cerca, evidentemente, di aizzarci con le sue cronache svenevoli. Non vi occupate mai di quel gaglioffo, e nemmeno degli altri del resto.

Mi fareste dispiacere se vi lasciaste accalappiare dalle loro offese, ora che avete un giornale.

Vi si vedrà, dopodomani, domenica?

Affettuosamente.

LXVII.

Médan, 18 ottobre 1881.

Siete perdonato, amico mio. Nelle mie grandi tristezze amo esser solo.

La vostra idea di dedicare la biografiia a mia madre e a mia moglie, mi commuove molto. Bisognerà solo trovare una frase semplice e felice.

Venite venerdi sera, in via di Boulogne.

Cordialmente.

LXVIII.

Médan, 7 febbraio 1882.

Mio caro amico,

Charpentier non mi ha inviato il vostro libro che ieri mattina, ed io ho passato la serata a rileggerlo in parte. Davvero va molto bene. E' questa l'opi-

nione d' un critico difficile, libero da ogni godimento personale. I giornali potranno affettare di non occuparsene, siate persuaso che questo studio sarà messo al vostro attivo e presto o tardi vi farà molto onore.

Adesso ho una grande paura che la mia impopolarità unita alla vostra nuoccia molto, per il momento, alla fama del libro. Non solo non si vuole farmi della pubblicità ma ancora meno vorrebbero farmene al *Gaulois*. Infine, ve lo ripeto, non vi occupate di ciò. L' opera è buona; ecco l' importante. Avrà successo. Lavorate.

Resteremo senza dubbio qui fino al 20. Mia moglie vi fa i suoi ringraziamenti e vi assicura della sua amicizia. Tutto vostro.

LXIX.

Médan, 5 giugno 1882.

Mio caro amico,

No, vi prego, non scrivete quello studio sulla passione in letteratura. Avreste un bel non nominare il vostro contradditore; la polemica continuerebbe, e *bisogna* invece che essa cessi. Mi desolereste. Non una parola più su tutto ciò, da vicino o da lontano, ve ne prego.

Il vostro ultimo articolo era buono, più corretto sopratutto. Secondo me, non dovreste scrivere che novelle. Sceglieresté quindi le migliori e le riunireste in volume, un po' di tempo dopo.

A ben presto, non è vero? Vostro affezionatissimo.

LXX.

Médan, 24 settembre 1882.

Mio caro amico,

Il vostro vivaio di ribes nero è arrivato oggi. Sembra in buonissimo stato. Disgraziatamente la serra non è ancora aperta, perchè gli operai continuano a mancarmi di parola; ma, aspettando, lo metterò in luogo sicuro.

Grazie mille volte.

Ho veduto Coste, e ho qui Cézanne da tre settimane. Vi manda le espressioni della sua amicizia. Credo che egli parta per il Mezzogiorno fra una quindicina di giorni. Non lo vedrete dunque, se venite verso il primo. Ecco ciò che avviene a Médan; null'altro. Giornate di lavoro, sempre somiglianti. Il mio romanzo cammina bene; almeno io non ho perduto un giorno e lo finirò all'epoca stabilita.

Il vostro ultimo articolo è uno dei buoni, mentre non mi piacevano i precedenti. Fate bene a ritornare, poichè credo che altrimenti ne perdereste rapidamente.

A ben presto dunque, mio caro amico; presentate alla vostra famiglia i sensi rispettosi dell'amicizia mia e di mia moglie. Affettuosamente.

LXXI.

Médan, 19 ottobre 1882.

Mio caro Alexis,

Sono malato da otto giorni al ventre e allo stomaco, tanto che ho dovuto lasciare ogni lavoro.

Vi potete immaginare la mia collera! E' una cosa troppo stupida.

Venite dunque quando vi piacerà. Il vostro affare di Verviers mi spaventa per voi.

Mi sembra che il *Collage* cominci, come tutto ciò che voi fate, con cose troppo lunghe, e fuori del soggetto; poichè si tratta di *collage* parlateci di esso e subito; vedrete che comincierete a svolgere il vostro argomento seriamente, proprio al momento in cui bisognerà che terminiate la vostra novella.

Sì, sarà cosa gentile dire a Charpentier una parola del vostro affare con Kistemaeckers.

Con tutta la nostra amicizia, tutto vostro.

LXXII.

Médan, 7 novembre 1883.

Mio caro amico,

Scrivo a Simon che gli accordo l'autorizzazione che mi domandate a nome suo.

Non venite a Médan, poichè ciò vi disturba. Fra tre settimane noi saremo a Parigi. Ci vengo ogni otto giorni per le ripetizioni di *Pot-Bouille*, e temerei che voi capitaste qui in una delle mie assenze. Poi, ho tanto da fare, che non potremmo neppure conversare.

Sì, leggo regolarmente i vostri « Trublot » e non mi piacciono affatto. Hanno un che di pesante e di falsamente gaio che mi dispiace; in questo lavoro non c'è la vostra nota personale. Dite dunque le cose semplicemente; non saranno che più incisive. Poi non credo buono il giornale di Vallés; è inetto. Mai ho letto nulla di più partigiano e di più inutile degli articoli sui due Dumas. C'era da farne una cosa superba.

Infine, guadagnate il vostro denaro e divertitevi ad esprimere qualcuna delle vostre opinioni, se siete realmente libero. Ma siate certo che là non c'è nulla da fare sul serio.

Coraggio dunque e a ben presto.

(Dopo la firma)

Non so nulla di faceto su *Pot-Bouille*.

Perchè non inventate qualche cosa voi? Noi non vi smentiremo certo.

LXXIII.

Parigi, 9 febbraio 1884.

Mio caro amico,

Sono tre giorni che questo libro vi aspetta.

Uomo troppo occupato, avreste il tempo di venire a pranzo da noi, giovedi? Vi sarà tutta la compagnia. Rispondetemi, perchè voglio una promessa per iscritto, e siate qui alle sette, se non volete essere vilipeso.

Tutto vostro.

(*Dopo la firma*)

La *Joie de vivre* non sarà messa in vendita che venerdi. Nascondete la copia.

LXXIV.

Parigi, 16 febbraio 1884.

Il vostro articolo, mio vecchio amico, è buonissimo. Oltre il piacere che mi fa, lo trovo ben basato, coscienzioso, con qualche riserva necessaria.

Ha la solidità e la semplicità che mi piacciono. Infine, tante grazie, e una forte stretta di mano per la soddisfazione.

Se siete libero domani sera, domenica, venite a pranzo. Discorreremo. Affettuosamente.

LXXV.

Mont-Dore, 21 agosto 1884
Hotel Chabaury aînè.

Mio caro amico,

Vi ho trascurato; volevo darvi subito nostre notizie, poi mi ha preso la pigrizia, e siccome qui non faccio assolutamente niente, una lettera è diventata un grosso affare, davanti cui ho indietreggiato di giorno in giorno.

Noi stiamo tutti bene; sembra che queste acque siano favorevoli a mia moglie, e tutto va per la meglio. Saranno una trentina di giorni di vacanza che passerò in un paese superbo, di cui vi parlerò al lume delle lampade. Immaginate i poggi di Provenza, ma coperti di un'erba folta, e i più begli alberi del mondo. E dappertutto cascate e fiori fino alle cime delle montagne.

Naturalmente, non fate cambiare l'indirizzo del *Cri*, che mi è arrivato per la via di Villennes, senza notevole ritardo. Ho seguìto il vostro concorso, pel quale voi avete dato cose molto mediocri e soltanto due o tre passabili. Suppongo che Céard sia l'autore del sonetto a cui avete decretato un *accessit*.

Il mare è impertinente, eh! che vi dicevo? che non ci sareste andato, se il colera risparmiava Pa-

rigi. Spero che *Madame Coeuriot* non ne abbia sofferto. Noi resteremo qui fino al 28, poi ci tratterremo cinque o sei giorni in viaggio prima di ritornare a Parigi. Se mi scrivete, non aspettate un pezzo a farlo.

Ecco, amico mio. Volevo soltanto darvi segno di esistenza. Buon lavoro; una stretta di mano da tutti.

(Dopo la firma).

Vallés è qui con la vostra padrona Séverine. Li vedo al caffè; ci siamo stretti la mano con lui, ma non ho fatto ancora la conoscenza di lei. Il buon Vallés ha l'aria molto sofferente; ma pare che le acque siano assai efficaci, e forse lo faranno rimettere un poco.

LXXVI.

Médan, 8 settembre 1884.

Mio caro amico,

Credo che la miglior cosa sia di fare il morto. Il processo mi pare d'esito difficile fino a che non vi sarà un principio di messa in esecuzione; cioè fino a quando non avrete pubblicato il vostro romanzo in un giornale, o in volume.

Voi ne avete annunziato il titolo, e tutto quello che può fare quell'imbecille è di notificarvi, per mano d'usciere, che voi non prendiate il suo nome; poi sarà ben obbligato di aspettare per vedere quello che vorrete fare. E allora ci penserete.

La povera *Madame Coeuriot* non essendo ancora pronta per venire alla luce, avrete tempo a riflettere.

Sono persuaso del resto che se processo ci dovrà

essere, voi lo perderete, tanto più che quel signore mi ha tutta l'aria d'essere un litichino. Ne riparleremo, ma fino ad allora statevene quieto, non sollevate rumore intorno a un tal reclamo, e aspettate gli eventi.

Noi siamo ritornati affaticatissimi ed io mi vado rimettendo con molto stento al lavoro.

Mandatemi l'articolo del vostro giovine amico Saint-Croix, che non ho letto affatto. Affettuosamente.

LXXVII.

Médan, 18 dicembre 1884.

Mio buon amico,

Il vostro secondo numero è certamente migliore del primo, ma io persisto nelle mie idee: invece di questa roba che non vivrà, sarebbe stato molto meglio scriver dieci pagine di *Madame Coeuriot*. Vi accingete ad avere molte preoccupazioni per una cosa che non ne vale la pena. In ogni modo l'apprendere fa sempre bene.

Coraggio dunque e credetemi vostro.

LXXVIII.

Mont Dore, 23 agosto 1885.
Hôtel Chabaury aîné.

Mio caro amico,

Ho promesso di scrivervi e da molto tempo vi sono debitore di una lettera. Appena giunti, mia moglie si è ammalata di un grave reuma, che fortunatamente è andato a finir bene; poi mi sono messo

al lavoro, e ho voluto buttar giù d'un fiato i cinque ultimi quadri di *Germinal*. Ho finito ieri l'altro.

Sono contentissimo. Ora respiro e vi scrivo.

Prima di tutto: ho letto nei giornali che avete soggiogato Porel. Potrete quindi comprendere il mio stupore, e vi confesso che nessuna cosa più di questa mi poteva sorprendere. E' proprio vero che in teatro è sempre l'improbabile che si verifica. Mi darete a leggere il manoscritto, e ne parleremo. Avete fatto benissimo di reclamare per Moore, e avreste dovuto subito confessare la vostra riduzione dall' inglese, poichè siate certo che se continuate a tacere ve se ne farà una colpa. Ma avete un anno innanzi a voi e sarà sempre tempo di dare agli inglesi quel che loro appartiene, quando vi si reciterà.

Il viaggio nel Mezzogiorno coi Charpentier è andato a monte. Han paura del colera per i loro bambini ed hanno ragione. C'è da dubitare assai che vi andiamo anche noi: resteremo qui fino al 2 di settembre. Poi andremo certamente girando fino al 10, e subito dopo ritorneremo a Médan. Vi scriverò in ogni modo quello che avremo deciso di fare.

Rispondetemi fra otto giorni, dandomi qualche notizia, se avrete da darmene. Parlatemi dell' immenso Porel che si è divertito alla lettura del *Sycomore* e che non si è spaventato di questo lavoro per la vasta scena dell'Odéon. Io scherzo, ma voi sapete che sono molto lieto di quel che accade. Le vostre vittorie sono un poco le mie. E poi ciò deve avervi fatto andare in estasi, e vi son tanti che fremeranno di rabbia. Ah! se poteste afferrare un grande successo! Come vendichereste la mia vecchia amicizia! Nient'altro. Noi viviamo qui da buoni borghesi. Il tempo è magnifico, e mia moglie è contenta della sua cura. Ora che mi sono liberato del *Germinal* ci daremo un po' di buon tempo. Mia moglie ed io vi stringiamo affettuosamente la mano.

LXXIX.

Parigi, 26 aprile 1886.

Cominciavamo, mio caro amico, ad essere inquieti ed ora siamo lieti di ricevere buone notizie.

Mi pare appunto che sia meglio la colazione, e sarò io, — non è vero? — che l'offrirò là dove voi avrete deciso.

Soltanto bisogna sbrigarsi perchè io sono sul punto di partire. Non potreste veder Guesde domani e domandargli se sarà libero dopo domani mercoledì? Se può, stabilite il convegno dove più vi piacerà e venitemi a prendere alle 11. Ciò mi andrà assolutamente bene.

Mandatemi subito una parola di risposta. Saluti cordiali a tutte e tre.

(*Dopo la firma*).

Mi farebbe piacere d'avere una risposta per do mani sera.

Biglietto da visita.

Ricordate, mio buon amico, a Guesde, che egli mi ha cortesemente promesso alcuni appunti sull'agricoltura agli Stati Uniti e sul socialismo agrario.

Desidererei d'aver tali appunti, perchè sto per mettermi al lavoro, dopo aver faticato come un cane, intorno allo schema.

E di voi quali notizie? La salute? La bambina? E voi due? Saluti a tutti.

LXXX.

Médan, 20 giugno 1886.

Una notizia, mio vecchio amico, in fretta. Noi contavamo di venire verso il 5 a Parigi, e di approfittare di questa gita per procedere al battesimo del vostro erede. Ma i Charpentier, che non dovevano venir da noi prima della fine del mese, ci scrivono che arriveranno il 3 per ripartire il 12.

Ecco dunque la nostra gita e la cerimonia rimandate d'una ventina di giorni. Ve ne avverto, perchè non ci aspettiate invano.

So che siete troppo occupato, perchè io possa invitarvi a venir qui a passar un giorno col vostro editore. Ma se ve ne viene il desiderio, sapete bene che ci fate piacere, e il vostro letto è sempre preparato. I nostri saluti molto affettuosi ai vostri cari.

LXXXI.

Médan, 10 luglio 1886.

Mio vecchio amico,

Sabato 17, se la cosa vi va, battezzeremo il bambino, e fin d'ora, poichè è costume che la madrina doni la veste battesimale, la pelliccia e la cuffia, vi prego di dirmi se non possediate già tali oggetti, poichè in questo caso la madrina farebbe un altro regalo. Risposta immediata, imperocchè desideriamo di aver deciso gli acquisti da fare per quando verremo a Parigi, dove senza dubbio arriveremo giovedì 15, ed io vi scriverò per vedervi fin da quella sera. Ma mia moglie vuole essere informata subito; scrivetemi dunque appena lo potrete.

I Charpentier se ne vanno da Médan lunedì.

I miei affettuosi saluti a tutti voi.

LXXXII.

Médan, 14 luglio 1886.

Mio vecchio amico,

Invitate pure Paul Adam; siete in casa vostra, e poi anche io avrò molto piacere di vederlo. Soltanto è assolutamente necessario che torniamo a Médan sabato sera, poichè il giorno seguente, domenica, è la festa del paese, e mia moglie deve distribuire il pane benedetto.

Noi quindi potremo solo far colazione da voi. Ecco poi quel che vi prego di far subito. Andate alla parrocchia, e procurate che acconsentano ad eseguire il battesimo alle 11 od anche a mezzogiorno, sebbene ciò sia contrario all'uso: noi potremmo fare colazione in casa vostra alla mezza, dopo il battesimo. Oppure il battesimo potrebbe avvenire alle 3 precise, e allora faremmo colazione a mezzogiorno e quindi andremmo in chiesa, in modo da esser liberi alle 4.

Domani sera alle 7 vi aspetto in via di Boulogne. Ci porterete la risposta e pranzerete con noi. Dobbiamo parlare anche di parecchie cose.

Dunque a domani sera. Ci conto.

I nostri affettuosi saluti a tutti voi.

LXXXIII.

Médan, 26 maggio 1887.

Mio vecchio amico,

Ho letto veramente sui giornali ch'io devo prender parte a un pranzo di balzachiani, ma nessuno me ne ha scritto, io niente ho accettato, e c'è da credere

che niente accetterò. Mi è dunque impossibile di darvi notizie ed aiutarvi.

Voi siete molto buono a scrivermi. Con questo tempo, dubitavo che il freddo vi avrebbe spaventato; ma in casa nostra si sta ben caldi; i caloriferi sono accesi. Del resto, venite quando vi pare; o aspettate che il tempo migliori. Io verrò correndo a Parigi in uno dei primi giorni della prossima settimana, per scrivere le dediche alla *Rénée* che sta per uscire. Ma non potrò venire a vedervi.

La prefazione apparirà senza dubbio nel supplemento di sabato del *Figaro*.

Tutto va bene; io sono contento e ardo dal desiderio di ricominciare, tanto più che vado trovando argomenti di drammi che mi eccitano. Vedrete. Ah se i miei romanzi non mi serrassero così alle coste!

Arrivederci ben presto, mio buon amico, e i nostri più vivi saluti a voi, a vostra moglie e alla figlioccia.

(*Dopo la firma*).

Ampliate i vostri saloni? State diventando dunque molto ricco!

LXXXIV.

Médan, 26 luglio 1887.

Mio caro amico,

Partiremo da Médan domenica 28 agosto, passeremo a Parigi il lunedì e il martedì, e mercoledì 31 ci metteremo in viaggio per Royan. Lunedì o martedì venite dunque a pranzare in via di Boulogne. Ma vi prego di prevenirmene.

Ora scriverò a Guebhard per chiedergli i miei mille franchi. E' sempre meglio fissare una data.

Mando al cittadino Lavalle, l'autorizzazione di pubblicare gratuitamente *Germinal*.

E non c'è altro. Grazie delle notizie che mi date. Io mi abbrutisco nel lavoro. Ho da scrivere ancora due capitoli, e finirò appena in tempo per il 20 agosto. Avrò poi bisogno d'un buon mese di vacanza.

Tenetemi al corrente delle cose di vostra famiglia. Forse è probabile che qualche scheggia della bomba arrivi fino a Médan; ve la manderò.

I nostri buoni saluti a vostra moglie, abbracci alla figlioccia, e a voi saluti affettuosi.

LXXXV.

Royan, 19 settembre 1887.

Mio vecchio amico,

Leggo in un giornale che vi siete battuto e siete rimasto ferito al braccio. E' vero? Il silenzio del *Cri* mi stupisce. In ogni modo vi mando in fretta i nostri buoni saluti.

Ora partiamo per Cognac, dove dormiremo in casa di Duret. Domani sera saremo a Bordeaux, e mercoledì torneremo qui in battello.

Non è probabile che prima del 10 ottobre ritorniamo a Parigi. Datemi vostre novelle. — A ben presto. Saluti affettuosi a voi e ai vostri.

LXXXVI.

Royan, 23 settembre 1887.

Mio vecchio amico,

Siamo lieti di apprendere che la vostra ferita si riduce a una graffiatura. Tanto meglio poi se questa stupida vertenza eserciterà sulla vostra famiglia il buon effetto che ne sperate. Del resto, come già vi dicevo, i vostri genitori non devono far altro che sottomettersi; è questione di tempo. Oggi sono convinto che tutto andrà bene. Vi ho scritto che torneremo a Parigi verso il 10 di ottobre. Ve ne avvertirò affinchè veniate a pranzare in via di Boulogne. Qui il tempo è magnifico; è un vero tempo di Provenza. Io non faccio niente e mi riposo un poco di quest'anno tremendo. Se Coste sarà a Parigi verso il 10 ottobre, ditegli di venirmi a trovare. La *Terre* non uscirà prima del 20 ottobre: avete dunque tutto il tempo che volete. Appena saranno pronte le bozze ve le farò mandare. Sono così pigro, che non posso scrivervi più a lungo. I nostri vivi saluti ai vostri, e siate lieto dal momento che tutto procede bene. Affettuosamente.

LXXXVII.

Médan, 2 gennaio 1888.

Grazie, mio vecchio amico, della vostra cara lettera, e abbiatevi in ricambio i nostri migliori augurî. Vi auguro sopratutto che Porel accolga la vostra commedia. Il momento è eccellente, imperocchè

egli ha bisogno di fare un atto di coraggio. Ciò non pertanto io continuo ad aver grandi dubbi, poichè penso che egli non oserà mai di arrivare fin là.

Non commettete la sciocchezza d'impegnarvi con un altro editore. Più tardi ve ne pentireste amaramente.

I Charpentier, che sono ancora qui, ne partono domani. Ho loro trasmesso i vostri saluti ed essi vi mandano i loro. Io rimarrò qui fino al 16, forse anche fino alla fine del mese. Una calda stretta di mano in fretta a voi e ai vostri. Mia moglie ringrazia la sua figlioccia del magnifico pasticcio, che da due giorni forma la delizia della nostra prima colazione. Affettuosamente.

LXXXVIII.

Parigi, 11 marzo 1888.

Mio caro amico,

Martedì 15 abbiamo a pranzo i Goncourt, i Daudet ed i Charpentier, e contiamo anche di aver voi. Una parola di risposta. Domenica scorsa raccomandai il *Sycomore* a Daudet ed a Goncourt, che mi hanno formalmente promesso di occuparsene alacremente.

Affettuosi saluti a voi e ai vostri.

Biglietto da visita.

Grazie, amico mio, del vostro buon articolo; voi con Durranc siete il solo a difendere il lavoro e sopratutto a comprenderlo. Non mai la stampa è stata più violenta, ed io son commosso della vostra grande amicizia. Saluti affettuosi a voi e ai vostri.

LXXXIX.

Médan, 5 giugno 1889.

Mio caro amico,

Ricevo la lettera vostra e quella di Bourget che stabilisce la vostra visita per lunedì 10. Sventura vuole che io quel giorno non sia a Médan. Scrivo a Bourget per domandargli se potesse venire giovedì 13; se è libero, accordatevi con lui. Egli me ne scriverà: ed io vi aspetterò tutti e due. Ohimè, com'è difficile d'andar d'accordo anche nelle più piccole cose!

Qui nulla di interessante. Io mi sono messo seriamente al lavoro; ho finito il primo ed ho cominciato il secondo capitolo della *Bête humaine;* ve ne saranno dodici che mi daranno da lavorare almeno per otto mesi. Che mestiere tremendo! Si comincia sempre da capo, e ogni volta ci si trova dinnanzi alle stesse difficoltà e si soffrono le medesime angoscie.

I nostri cordiali saluti a tutti i vostri e affettuosissimi a voi.

XC.

Parigi, 30 dicembre 1890.

Non voglio, amico mio, lasciar finire l'anno senza rispondervi. Pensate che ho da finire il mio romanzo: questa birbante di Parigi mi affanna, ma la spunterò. Le dispiacevoli notizie che scrivete, ci hanno molto addolorato. Bisogna bene che vi mettiate molto seriamente al lavoro. Se avete un poco di energia, la vostra situazione non è cattiva; ma non

bisogna perdere neppure un minuto. La vostra *Madame Coeuriot* ha camminato abbastanza bene. Ve ne sarà certamente un' altra tiratura; soltanto ora siamo nella piena crisi causata dai libri di strenne, e la vendita non rifiorirà prima di quindici giorni.

Qui vi sono molte novità, troppe anzi, perchè io possa dirvene: la commedia di Goncourt e Ajalbert, la commedia di Daudet, la morte di Feuillet, la quale ultima, pur senza alcuna speranza di riuscita, anche questa volta mi permetterà di ripresentarmi all' Accademia. — Al vostro ritorno, parleremo di tutto ciò.

Non ho potuto vedere ancora Guyot per vostro fratello. V'è stata prima la discussione del bilancio, ed ora son venute le feste. Gli scriverò per chiedergli un convegno. Soltanto non è cosa buona di andare a chiedergli un consiglio, piuttosto che una situazione precisa, un impiego nettamente designato. La domanda così fatta, gli lascia veramente aperte troppe scappatoie. Non potrebbe vostro fratello riuscire a sapere con precisione quel che esiste e quel che desidera? Vi dico questo perchè mi sentirei molto più forte se potessi presentarmi con una domanda formale. Altrimenti capisco che non se ne arriverà mai alla fine. Insomma, vedremo il da fare quando sarete qui, poichè penso che dopo il 15 gennaio tornerete. Non vi fate dimenticar troppo.

Porgete i nostri vivi saluti e i nostri migliori auguri per il nuovo anno alla vostra famiglia. Amicalmente vi ringraziamo dell'invio fattoci delle vostre eccellenti olive, che m'hanno portato in casa un poco di quel Mezzogiorno, oggi così lontano da me, ma pur tanto vivo nel mio cuore, che basta un frutto, una bevanda, un profumo, per ridestarlo alcune volte con una singolare intensità.

Vi abbracciamo tutti e tre, voi, vostra moglie e la nostra cara piccola figlioccia,

CI.

Parigi, 30 marzo 1892.

Mio caro Alexis,

Non crediate che io vi dimentichi, perchè tardo tanto a rispondervi. Sono oppresso di lavoro, estenuato dalla fatica. E poi, sono veramente imbarazzato, per accontentarvi in ciò che riguarda vostro fratello. Se Constant fosse rimasto, avrei potuto agire assai facilmente, perchè lo conoscevo un poco, e avevo avuto da fare con De Magny. Ma col ministro Loubet, confesso che non ho ancora trovato il mezzo d' intervenire utilmente.

Voi sognate, pur essendo sveglio, amico mio, quando credete che un semplice scrittore, come sono io, possa ottenere in cinque minuti una nomina a sottoprefetto. Ci si riceve molto gentilmente, ma siccome non votiamo, si conservano i favori per gli elettori influenti. Se facessi l'ardito passo che voi mi domandate, non riuscirei a nulla e sarebbe finita. Mi si sono fatte chiedere parecchie croci, cosa che ho acconsentito a fare, infischiandomi del successo; naturalmente non le ho ottenute. Siate dunque convinto che i posti di sottoprefetto sono riservati per pagare servizi resi; che solo i deputati scelgono quasi sempre i loro sottoprefetti, e infine che tutto forma una cucina politica particolare, nella quale è immensamente difficile avventurarsi.

Per parte mia, vi posso promettere di agire presso il Ministero dell'Interno, il giorno in cui si presenterà una favorevole occasione. Credo che dovrò recarmici prossimamente per il mio Balzac, e tasterò il terreno.

Mi domandate consiglio; se dovete, cioè, rivolgervi

alla signora Charpentier o a Daudet, per intervenire presso Floquet o Lockroy; ecco il mio consiglio: poichè dovete essere a Parigi nella prima quindicina d'aprile, aspettate quest'epoca per agire di persona, perchè le lettere appena si leggono e rimangono cose morte. D'altra parte trovo che sbagliate strada. Nessuna delle persone che mi nominate prenderà a cuore il vostro affare, per molte ragioni. Esse non faranno nulla, e si sbarazzeranno di voi con una parola amabile. Voi solo, intendete bene, voi solo potete sbrigare l'affare.

A ben presto dunque, mio caro amico, parleremo più a lungo di tutto ciò. — Non avrò finito il mio romanzo che alla fine d'aprile, e sono ancora molto tormentato. — Ginisty non è più alla *Vie populaire* e non ho quindi potuto raccomandarvi a lui. Avete avuto una decina di voti alle elezioni per il Comitato; è già qualche cosa. Se foste stato qui, la vostra campagna sarebbe stata migliore.

I sensi della nostra viva amicizia a tutti i vostri.

Cordialmente.

XCII.

Médan, 21 giugno 1892.

Mio vecchio amico,

Ho aspettato d'essere ritornato qui, per ringraziarvi del vostro bello e importante articolo. Deve avervi dato da fare, perchè non è cosa tanto facile parlare della *Débâcle*. L'opera è terribilmente lunga e densa. Ve la siete cavata bene: la divisione del vostro articolo è buona. Non sono del vostro avviso su' miei ultimi capitoli, naturalmente; non che piacciano molto neppure a me, ma sono logicamente quello che

devono essere cioè, una tela di fondo, dipinta a larghi tratti, su cui avviene lo scioglimento fatale. Del resto, non discuto; vi ringrazio di tutto cuore per il molto lavoro che il mio libro vi è costato e per il grandissimo piacere che mi avete fatto.

Sto per rimettermi al lavoro e cominciare l'ultimo della serie, il buono!

L'espressione della nostra viva amicizia a tutti i vostri; affettuosissimamente.

XCIII.

Parigi, 11 febbraio 1893.

Mio caro amico,

Passate domani, domenica, in via di Taitbout, per prendere notizie del mio bambino. Andateci dalle quattro alle sei; verrete poi da me, verso le sette.

Il mio povero Giacomino ha una flussione di petto. Ma non sta troppo male e il medico non pare inquieto. I sensi della mia amicizia ai vostri.

XCIV.

Parigi, 4 dicembre 1893.

Mio vecchio amico,

Mi risolvo a scrivervi in fretta; altrimenti correrei il rischio di non farlo mai. Non vi immaginate come io sia annoiato! Quell'*Attaque du Moulin*, per il quale io ero soltanto dietro le scene, m'ha causato ogni specie di disturbi. Per fortuna è stato un grande successo e il lavoro dà forti incassi. Al mattino, non voglio lasciare il mio *Lourdes*, e così devo sostenere un'immensa fatica. Ho già scritto

la quarta parte del romanzo; e sono assai soddisfatto. Tutto va bene del resto, a casa mia. Soltanto siamo stanchissimi.

Ho avuto un po' di dispiacere per le interviste concesse dai quattro sopravvissuti di Médan; non che quelle confessioni mi abbiano sorpreso, perchè conoscevo il fondo dei cuori; ma mi hanno dato dispiacere dal punto di vista estetico, perchè è sempre una cosa melanconica il vedere una leggenda morire.

Vi ringrazio personalmente, mio vecchio amico, del vostro dispaccio e dell'articolo che l'ha seguìto nel *Journal*. So che vostra sorella si è maritata. Coste mi ha scritto da Marsiglia, il giorno delle nozze. Che ella sia felice! Ma è una cosa difficile.

E voi lavorate un poco? Non va bene rinchiudervi ad Aix come in un chiostro. Mi parlate della vostra decorazione; siate convinto che non ve la guadagnerete laggiù.

Bisognerà che vi parli seriamente di quest' affare, quando vi rivedrò. Ne parlate da ragazzo ingenuo, ma se veramente volete essere decorato, bisognerà agire con un po' più di serietà e di metodo.

Intanto, mio vecchio amico, la vita continua, e finisce. Bisogna viverla il più filosoficamente possibile. Curate i vostri occhi, lavorate più che potete, e cercate di restare un bravo ragazzo.

Baciate per noi la nostra figlioccia; affettuosamente.

XCV.

Médan, 29 agosto 1894.

Mio vecchio amico,

Sono ritornato qui da alcuni giorni, e non ho ancora trovato un momento per rispondervi. Scusatemi; sono preso dalla pigrizia.

Il mio parere è che l' *Eternelle illusion* sia il migliore dei titoli che proponete. Non mi dispiace neppure *Trente romans*, e lo credo anche preferibile per la vendita. Scegliete fra questi due. Io sceglierei l'ultimo. Avrete a fare con Fasquelle, che è solo a Parigi in questo momento. Charpentier non ritornerà che alla fine di settembre. Ma non penso che il vostro libro possa essere acquistato prima. Io non ritornerò a Parigi che il 5 ottobre. Poi, il 3 novembre, senza dubbio, andrò per un mese a Roma. Non vi preoccupate; il soggetto è superbo, e io credo di possederlo già. — Ma certo non ritornerò per la Provenza, perchè avrò fretta di ritornare a mettermi al lavoro.

Sono contentissimo della vendita di *Lourdes*, che è arrivato al centoventunesimo migliaio. E spero che non si fermerà lì.

Non spero di rivedervi prima di gennaio, non è vero? Datemi vostre notizie, curate i vostri occhi e procurate di lavorare un poco.

Tutta la nostra vecchia amicizia a voi e ai vostri.

XCVI.

Parigi, 30 ottobre 1897.

Mio vecchio amico,

Le nostre lettere si sono incrociate. Voi mi domandate un consiglio, e io tengo a ripetervi che niente, mi sembra, rende necessario il vostro ritorno immediato. Ma aggiungo che sarebbe ugualmente imprudente il rimanere assente ancora, sotto ogni punto di vista. Quando Hennique sarà qui,

potrà darsi che Daudet abbia la mano forzata e che si proceda, nonostante tutto, all'elezione.

Poi, la vostra condizione letteraria, le lunghe assenze sono cose sfavorevoli. Dunque, al vostro posto, appena sistemate le vostre faccende d'interessi io ritornerei. Avete rinnovato la conoscenza col sole del vostro Mezzodì, non avete più che a ritornare a vivere sotto il sole di Parigi, che da quindici giorni, è splendido.

Tante cose affettuose ai vostri; amichevolmente.

XCVII.

Parigi, 28 maggio 1900.

Mio vecchio amico,

Il mio cuore è col vostro, nei tormenti che attraversate. Avete troppi dolori in una volta, veramente. Ma non dovete disperarvi: abbiate fede nella vita; certo la vostra cara moglie guarirà, come è guarita la vostra cara figlia.

Ricevo il dispaccio che il vostro segretario Amedeo mi ha mandato. Ringraziatelo per me d'aver pensato a mandarmi notizie. Sebbene egli mi dica che il pericolo è sempre grande, io credo che tutto andrà bene, poichè la condizione dell'ammalata è sempre la stessa, senza aggravamenti, ormai da quindici lunghi giorni. Sono felice di sapere che avete un medico energico, su cui potete contare.

Toton sta benissimo. Baciate Paola per noi, baciate pure la vostra cara malata e ditele quanto noi c'interessiamo alla sua salute.

Coraggio, mio vecchio amico; non dubitate; tutto andrà bene. Vi abbraccio affettuosissimamente.

XCVIII.

Mèdan, 12 settembre 1900.

Mio vecchio amico,

Trovo la vostra lettera, e noi siamo felicissimi di avere buone notizie di voi tre.

Poichè le due fanciulle stanno bene, e la cara Paola in particolare è completamente guarita, ecco una spaventevole crisi, se non terminata, almeno addolcita.

Gli anni faranno il resto.

Mi è difficile darvi il consiglio che mi chiedete. Tutti temono, dopo l'Esposizione, un grande rallentamento negli affari. Così l'ottobre sarà ancora un mese eccellente.

Se potete uscire il 15 ottobre, mi sembra che sarà bene di non rimetterne a più tardi la messa in vendita, perchè non si sa mai ciò che può avvenire, e voi avete molto bisogno di riprendere il vostro posto al sole della pubblicità. Ciò vi aiuterà in tutti i tentativi che dovrete fare. Tornando a Parigi verso la fine del mese, tutto vi diverrà agevole.

Noi stiamo tutti bene. Io ho lavorato molto; a momenti avrò scritto i due terzi del mio romanzo. Non ho ancora deciso se lo pubblicherò in un gran giornale. In ogni caso, non potrà comparire in libreria prima della metà di febbraio al più presto.

Se vi risolvete di ritornare, preveniteci. Saremo certamente a Parigi il 2 d'ottobre.

Vi abbracciamo tutti, voi e le due care bambine con tutto il cuore.

LETTERE A MARIO ROUX

XCIX.

5 dicembre 1864.

Mio caro Roux,

Ho letto il tuo articolo nel *Memorial* che mi è stato inviato.

Ti ringrazio mille volte del modo grazioso col quale hai presentato ai cittadini di Aix i miei *Contes à Ninon*. Non trovo affatto che il tuo resoconto sia *provinciale*, come tu mi dicevi ieri sera; esso è invece vivace, scritto spiritosamente e molto cortese per me; cosa questa, che, lo confesso, ne raddoppia il valore ai miei occhi.

I nostri compatrioti — poichè tu vuoi che io sia di Aix, cosa che accetto con riserva — i nostri compatrioti saranno, lo spero, infiammati da un bello zelo e andranno in massa a comprare il volume. Ecco un successo di cui una buona parte è merito tuo.

Grazie dunque, mio caro collaboratore; lasciami stringerti la mano due volte oggi, per la nostra vecchia amicizia e per il nostro giovanile successo.

C.

17 luglio 1865.

Mio caro amico,

Ho ricevuto ieri la tua lettera alle undici, e non ho potuto venire all'appuntamento che tu mi davi. Ti prego, se scrivi ad Arnaud (1), di spiegargli la ragione che mi ha impedito di andarlo a vedere. Digli che può scrivermi ciò che desiderava di dirmi, e che farò ogni sforzo per fargli piacere.

Hai trovato la calzatura per il tuo piede, e sei definitivamente stabilito a Parigi? Coraggio.

Tutto tuo.

CI.

14 novembre 1865.

Mio caro Roux,

Siamo intesi; tu parlerai del mio libro. Dunque, grazie fin d'ora.

Procura di fare un po' di pubblicità a Baille, sopratutto a Cézanne; farà piacere alle loro famiglie. Ti mando la nota stampata che potrà servirti. Del resto, fa come credi.

Un po' di sveltezza solamente. Ho bisogno d'una buona spinta prima che vengano messi in vendita i soliti libri di strenne. Coraggio. Tutto tuo.

(1) Arnaud, direttore del *Messager de Provence*, giornale di Marsiglia.

CII.

4 dicembre 1865.

Mio caro amico,

Baille mi porta il tuo articolo ed io mi affretto a ringraziarti. Senza adulazione, è il migliore che sia apparso sul libro.

Esso ha per me un'attrattiva particolare; è intimo, se posso così esprimermi; mi sembra di vederti in pantofole, parlando con me del mio lavoro, dei nostri amici, di tutti noi che lottiamo, come ben dici, e ignoriamo ciò che l'avvenire ci prepara.

Che cosa m'importa ciò che pensano di me Pietro o Giovanni? Leggo i loro resoconti con una grande indifferenza, considero la loro prosa come una buona pubblicità commerciale. Ma ciò che dici tu, mi va al cuore; tu mi conosci e mi giudichi da amico; parli di quelli che mi sono cari; c'è nel tuo articolo un po' del tuo spirito che lo anima e lo fa vivere per me di una vita cara e potente. Ecco perchè le tue parole sono per me più preziose di tutte quelle che sono state dette, di tutte quelle che saranno dette, dalle persone autorevoli in materia di critica letteraria.

Grazie pure per Cézanne e per Baille; quest'ultimo, che mi lascia in questo momento, mi dice di stringerti vigorosamente la mano. E' fatto.

Dammi l'altra, perchè ne possa avere almeno una da stringerti da parte mia.

Vienimi a vedere appena potrai disporre d'un momento. Sono inchiodato davanti allo scrittoio, e non posso muovermi per venire io a cercar te. Tutto tuo.

CIII.

27 gennaio 1866.

Mio caro amico,

Non ti dimentico, ma sono tanto occupato, che devo ritardare di qualche giorno ogni lettera, ogni visita. Lascerò la libreria mercoledì ; ogni ora che devo passarci ha il suo lavoro segnato.

Concedimi fino alla fine della settimana prossima, e verrò a stringerti la mano alla tua trattoria, o ti scriverò per darti un appuntamento. Tuo amico.

CIV.

8 giugno 1866.

Mio caro Roux,

Rimpiango di non essermi trovato in casa quando tu sei venuto a trovarmi. Ti aspetto una di queste sere, verso le otto. Parto il 15 per la campagna.

Hai ricevuto l'opuscolo e il volume che ho pubblicato ? Conto su di te per un articolo sul *Mémorial*. Grazie anticipate. Tuo affezionatissimo.

CV.

10 dicembre 1866.

Mio caro Roux,

Ho letto il tuo articolo sul *Mémorial* e te ne ringrazio cordialmente. E' certo una delle pagine più snelle e più spirituali che io conosca di te. Hai trovato il modo di lodarmi immensamente e di sfian-

care — sempre immensamente — il romanzo d'appendice.

Grazie per il mio libro e grazie per le mie credenze letterarie.

Un'altra cosa. Ho deciso di fare un articolo su Mistral nel *Grand Journal* e di dare a questo studio tutto lo sviluppo che potrò. Se puoi darmi informazioni, affrettati. Desidererei anche avere il volume al più presto possibile. Sii gentile e vieni a stringermi la mano una di queste sere, e parleremo di questa cosa.

Tuo devotissimo

CVI.

16 marzo 1867.

Grazie mille volte, mio caro Roux. Le tue note sono eccellenti e mi serviranno meravigliosamente. C'è materia per qualche buon capitolo.

Il primo volume dei *Mystères de Marseille* uscirà fra poco. Appena ne avrò una copia te la manderò. E allora potremo pensare al dramma.

Tuo devotissimo.

CVII.

28 maggio 1867.

Mio caro Roux,

Potresti rendermi un servigio? Arnaud mi perseguita perchè gli procuri l'atto di Società, pubblicato nel *Petit Journal*, quando Millaud mise la proprietà di questo giornale in azioni. Arnaud vuole imitare tale esempio.

Mi sono presentato al *Petit Journal*, ma non ho saputo fare. Ho domandato scioccamente il numero

che conteneva l'atto di Società di cui parlo, e mi è stato risposto francamente che non me lo volevano dare. Sono diffidenti assai, in quella bottega; temono sempre che si voglia combatterli. Eccomi perciò messo all'indice, ora, ed è inutile ch'io tenti ancora di strappare ciò che non vogliono darmi.

Non potresti tu tentare di ottenere l'atto con un mezzo piú abile? Per esempio, va a trovare Escoffier, e domandagli di sfogliare una collezione del giornale. L'atto è apparso l'anno scorso, non so precisamente in quale epoca, ma, nei primi mesi, credo. Tu prenderai la data esatta del numero, se non potrai avere una copia del pezzo. Infine, farai alla meglio. Si tratta, per Arnaud, di affari importanti. Credi di poterti incaricare di quest'affare e portarlo a fine al più presto?

Arnaud mi ha parlato — spontaneamente — del nostro dramma. Io l'ho pregato di parlarne al direttore del Gymnase e di concludere a nome nostro. Avrò la sua risposta prestissimo. Bisognerebbe dunque affrettarci. Ti darò fra poco un appuntamento per discorrere di quest'affare. Tuo devotissimo.

(Dopo la firma)

Dimenticavo: l'atto di Società è stato pubblicato, credo, nel corriere parigino di Timothée Trimm. Ciò faciliterà le tue ricerche.

Scusami di darti un tale disturbo. Ho le braccia legate, davvero, e non so più come fare.

CVIII.

3 giugno 1867.

Mio caro Roux,

Ricevo una lettera d'Arnaud nella quale mi dice che il direttore del Gymnase pare che sia ben disposto. Solamente domanda che gli si dia il diritto di

un certo numero di rappresentazioni. Rispondo ad Arnaud, a volta di corriere, e credo di potergli dire, in tuo e mio nome, che noi siam pronti a qualche sacrificio. Il mio parere però sarebbe che questi sacrificii non dovessero essere troppo gravi. Vorrei intendermi su ciò con te, e al più presto. Se puoi venire giovedì sera, dopo la tua visita a Clement, mi farai piacere. Per me, credo l'affare del dramma, condotto in porto; ma bisogna che ti legga la lettera d'Arnaud che ci dà eccellenti consigli per la censura.

Se tu hai fatto un abbozzo, portamelo.

A giovedi dunque, se è possibile. Tuo amico.

CIX.

4 giugno 1867.

Mio caro Roux,

Ricevo la tua lettera. Dunque, a venerdi sera.

Ti confesso che si formano dei vuoti nel mio bilancio. Ti prego, in confidenza, di essere fermo con Clement.

Venerdì ti darò il primo volume dei *Mystères* e la mia pubblicazione su Ed. Manet.

Tutto tuo.

(*Dopo la firma*)

Volta, ti prego.

Bisognerà scombussolare tutto il romanzo. Bisogna che l'affare Roux sia irriconoscible se vogliamo vincere la censura.

La mia idea vera è questa. Un prologo nel quale viene spiegata la nascita dei due bambini; seguire

due vie diverse, la via del vizio e quella della virtù; allo scioglimento, tutto si spiega; la virtù è ricompensata e il vizio punito.

Ci sono belle scene da trovare. Non importa. Fa il tuo schema. Sarà la base del nostro lavoro. Nessun prete nel dramma, se non per dire un gran bene della chiesa.

Volta ancora.

Alla Biblioteca non prestano i giornali, se non dopo *ventun anni* dalla loro apparizione. Arnaud mi tormenta sempre perchè gli mandi il famoso atto. Come si fa?

Cerca dunque di trovare un modo di trarmi di imbarazzo. Infine, Arnaud ci rende dei servizi, e io non vorrei dargli prova di cattiva volontà.

CX.

8 giugno 1867.

Mio caro Roux,

Ho avuto un'atroce insonnia la notte scorsa, e, non potendo dormire, ho lavorato al nostro dramma. Credo di aver trovato scene emozionantissime, tutto un intreccio stringente e appassionante.

Non far niente, non preparare niente, prima d'aver ricevuto le note che io sto facendo. Te le manderò domani, senza dubbio. Tu lavorerai su quello che io ti darò, e, martedì sera, potremo fissare lo schema definitivo.

A domani, Tutto tuo.

CXI.

16 luglio 1867.

Mio caro collaboratore,

Ecco l'ultimo quadro.

Ho accomodate parecchie cose per dare una certa verosimiglianza alle nostre grosse bugie.

Così Granier e Lussac non possono ignorare che Mathéus è cassiere presso Bernard (Granier vi ha veduto Mathéus al secondo atto). Ah! mio povero amico, che fatica! Fa copiare tutto al più presto, e scateniamo la bestia.

Ti scriverò per invitarti a pranzo una di queste sere, per celebrare il nostro parto felice. Tuo amico.

CXII.

Parigi, 23 luglio 1867.

Mio caro Roux,

Ho passato la giornata di ieri, domenica, a rileggere il nostro dramma. Il copista non ha fatto che un errore grave; deve aver lasciata una pagina del manoscritto nel prologo.

Nella grande scena fra Aurany e Mathéus c' è un vuoto; dopo la battuta di Lussac: « Quegli uomini mi spaventano, hanno il genio del male » si trovano bruscamente, nella copia, queste parole di Mathéus: « Ecco il mio debole mezzo. »

Esamina il manoscritto, e renditi conto dell' errore. Lo ripeto, dev'essere stata levata una pagina intiera. Spero che essa non sia andata perduta, in ogni caso porta il manoscritto domani sera; vedremo.

Gli altri errori sono insignificanti. Il tuo copista è un uomo intelligente.

Ho dovuto fare qualche piccolo cambiamento e, sopratutto, mettere un grande numero di didascalie. Bisogna che noi riguardiamo tutto insieme, rapidamente. Io non approvo affatto lo scenario della Cannebière. Vieni presto. Bisogna finire.

Insomma, il dramma sta in piedi, e io credo nel successo, se le circostanze ci aiutano.

A domani sera. Non dimenticare il manoscritto.

Tuo devotissimo.

CXIII.

Parigi, 14 agosto 1867.

Mio caro Roux,

Poichè il signor Bellevaut prende l'attitudine d'un orco, ti prego di fare, all'occasione, la voce grossa, per mostrargli che non siamo bambini, e che non ci si mangia in un boccone. Sii fermo e dignitoso.

Dobbiamo per forza accettare il rinvio ad ottobre. Ma non bisogna perciò lasciar dormire le cose. Fa comprendere alla bestia feroce che non hai che un mese da restare laggiù, e che *non vuoi partire prima d'aver regolato tutto.*

Qui sta il punto. Bellevaut ti dirà, senza dubbio, che c'è tempo, che non c'è fretta. Tu insisti, forzalo ad accettare il dramma come deve essere reci-

tato. Fa le poche correzioni che abbiamo detto di fare, poi ritorna dal direttore e *obbligalo* a rivedere il lavoro con te, a fare i cambiamenti necessari, in una parola a dare al manoscritto la sua forma definitiva. Ciò è della più grande importanza. Non far copiare il lavoro che quando le modificazioni saranno state fatte. E per arrivare a questo risultato, dà per unica e buona ragione il tuo breve soggiorno a Marsiglia. Quando il manoscritto sarà pronto, consegnalo ai copisti — che Arnaud ti troverà — e occupati, subito dopo, della censura. Tu lo capisci, bisogna che quando tornerai qui, Bellevaut non abbia più che da allestire e recitare il dramma, per non avere imbarazzi con lui, a duecento leghe di distanza. La tua condotta è dunque tutta delineata; prima di tutto far accettare il manoscritto, poi farlo copiare, poi ottenere il permesso della censura. Se tutto ciò cammina bene, esigerai qualche prova preliminare prima della tua partenza, per poter assistere a una o due di esse, tanto per vedere il lavoro sulla scena. In seguito, gli artisti metteranno tutto l'intervallo che vorranno fra le prime e le ultime prove. Io tengo immensamente a che tu possa renderti conto della messa in scena.

Non lo ripeterò mai troppo, l'importante è di finirla coi rimpasti che Bellevaut domanda. Quando il lavoro sarà definitivamente accettato, noi potremo aspettare tranquillamente. Fino ad allora saremo sempre nell'incertezza.

Bellevaut trova il dramma troppo lungo. Esso non è certo più lungo dei lunghi melodrammi che sono in repertorio. Infine, taglia, se è necessario, qualche scena episodica. Il guaio è che tutte le scene mi sembrano utili. Sia bene inteso che conserviamo l'attitudine dei nostri eroi. Non bisogna permettere che si tocchi Daniel; questi è l'originalità, la vita del

dramma. Del resto, vedrai. Purchè i tagli non siano fatti nella parte viva del dramma, puoi tagliare senza prevenirmi; altrimenti avvertimi.

Non voglio affatto lasciarmi mangiare dal signor Bellevaut, e, poichè egli vuol fare il cattivo, io tengo ai nostri personaggi e alle nostre frasi. Difenditi arditamente, a rischio di mandare tutto all'aria. Confesso che sono molto in collera con il brutto individuo di cui tu mi fai un così brutto ritratto.

Conserva intanto il nostro manoscritto primitivo. Ne avremo bisogno per il volume e per gli altri teatri, dove non avremo a fare con un orco.

Tienimi al corrente. Non sarò tranquillo che quando Bellevaut avrà accettato il manoscritto. Avremo una attrice abbastanza buona per la parte di Clairon? Va un po' a vedere al teatro.

Arnaud ci aiuterà assai. Digli ciò che abbiamo deciso per la pubblicità. Prima della sua partenza, parlagli della pubblicazione del dramma nel *Messager*, e senti che cosa ne dice. Egli solo può e deve stampare il nostro primo lavoro.

Scrivimi appena avrai riveduto Bellevaut e avrai deciso con lui la specie e il numero dei cambiamenti. Affrettati, perchè hai poco tempo, e può capitar qualche ostacolo. Bisogna che tu non lasci alcun impedimento dietro di te.

Mio povero amico, avrai molto da fare, e io non posso aiutarti. Tu sarai due volte il padre del nostro dramma.

Mia madre e mia moglie ti presentano l'espressione della loro amicizia.

Una buona stretta di mano.

(*Dopo la firma*)

I miei complimenti affettuosi alla tua famiglia. Va a vedere Paolo ad Aix, e digli di scrivermi: sono senza tue notizie da un mese.

Tu comprendi perchè sia preferibile di accettare le correzioni di Bellevaut, e di farle prima di affidare il manoscritto ai copisti. Prima di tutto, è inutile di far copiare ciò che si deve togliere. Poi è poco prudente di caricarsi della spesa di nuove copie, senza avere ottenuto un *sì* formale da Bellevaut. E non lo avrai che quando la forma del dramma sarà stata definitivamente accomodata. Ti raccomando di far valere queste ragioni presso Bellevaut, per deciderlo a rivedere immediatamente il lavoro con te; digli, e dagliene le ragioni, che non puoi far copiare il dramma, se non quando il manoscritto sia come deve essere.

Del resto, la buona volontà di Bellevaut non ci è ancora stata provata. Bisogna diffidare degli entusiasmi di Arnaud, che vede sempre tutto color di rosa. Egli mi ha scritto che a Bellevaut il dramma era piaciuto, e che ti è stato assicurato che Bellevaut sarà felice di rappresentarlo. Tutto ciò è bello e buono. Ma ti prego di verificare da te stesso, se il piacere di Bellevaut è come dice Arnaud. Dopo l'accoglienza che l'orco ti ha fatto, non vedo tutto color di rosa. Prima di fare le spese di copiatura, mi sembra necessario sapere precisamente a che ci si debba attenere. E, lo ripeto per la decima volta forse, non sapremo a che cosa attenerci, se non quando, dopo le correzioni fatte, Bellevaut ti dirà: « Ora tutto va perfettamente, e io farò recitare il dramma, come è ora, quando avrò tre copie di esso, e il permesso della censura ».

CXIV.

Parigi, 25 agosto 1867.

Mio caro amico, ho ricevuto la tua lettera che è eccellente. Tutto va per la meglio. E grazie mille volte per il tuo disturbo. Hai fatto benissimo a cancellare alcune

frasi del prologo e attenuare un poco la parte di Clairon. Approvo anche — dal momento che ciò è necessario — la spiegazione sulle vesti di Clairon acquistate con l'aiuto dei suoi risparmi. Temo solo che la situazione della nostra eroina non sia ben compresa alla scena delle Aygalades e a quella in casa Sauvaire. Quando costui era il suo amante, felice o no ch'ella fosse, andava al braccio suo e la presenza di lui era naturalissima. Ora il desiderio che egli ha di seguire Daniel puó spiegare la sua venuta, ma la sua condotta è per lo meno assai strana ed è incomprensibile l'atteggiamento ch'ei prende di fronte al capo facchino. V' è qualche cosa che tu devi comprendere. Dico tutto ciò non già per disapprovare i tuoi cambiamenti, che penso anch'io siano stati necessari, ma per pregarti d'infilar qua e là qualche parola che schiarisca la situazione. Così, a prima vista; vedo qualche particolare: è necessario far sapere che Clairon ha accettato il braccio di Sauvaire per recarsi alle Aygalades e che ella ne accetta gli omaggi, pronta sempre a non ricompensarlo mai: se ella non ha apertamente Sauvaire per accompagnatore, appare certamente in mezzo alla festa come un'anima in pena e l'effetto comico di quella esclamazione: « Ah! mio Dio ! » è diminuito. Lo stesso quand'ella è in casa del capo facchino. Osserva bene che se noi non stabiliamo un legame qualsiasi fra lei e Sauvaire, la ragione del loro trovarsi l'una di fronte all'altro non esiste più.

Bisognerebbe assolutamente che la loro posizione rispettiva fosse nettamente indicata da una scena posta nel principio del quadro delle Aygalades. E' facile fare questo, tanto più che non si tratta di una situazione totalmente scabrosa. Se non la presentiamo arditamente, il pubblico forse non comprenderà, e vedrà in Clairon quello che ne avevamo fatto da principio,

cioè una prostituta. Del resto, tu devi certo avere gli stessi timori miei, ed io sono sicuro che hai fisso in mente di dare alla parte difficile della nostra eroina la maggior verosimiglianza possibile. Non temere di essere sopratutto chiaro.

La scena della collana è buona; serve a far credere agli invitati di Sauvaire che Clairon ha ceduto. E' questo senza dubbio il tuo pensiero. E io ti applaudo.

Non ti parlo delle altre parti, poichè non vi hai fatto alcun cambiamento.

Veniamo adesso al tuo sottotitolo. Ti confesso che non mi piace affatto « *L'enfant de la Louve* » tanto più che Clairon, *terza edizione*, non è più una donnaccia, e così il sottotitolo va contro al vero senso del dramma. Del resto, da ciò che tu mi dici, ho grande paura che il romanzo nuoccia al dramma, e vorrei, come te, cercare di uscire dal mal passo.

Bisogna essere decisi. Propongo semplicemente di cambiare il nostro titolo, in quest'altro: *Les drames de Marseille*.

Senti se Bellevaut accetta questo. Ma niente sottotitoli, se è possibile. Li detesto. D'altra parte, se credi realmente che ci sia un partito qualunque contro di me, potremo far annunziare abilmente, in un giornale marsigliese, che il dramma non assomiglia affatto al romanzo. Tutto ciò è grave, lo so, e forse faremmo meglio a lasciar correre le cose. Aspettiamo, se vuoi, il tuo ritorno qui, per risolvere questa grande questione. La prima rappresentazione sola è da temere; dopo di essa, sapremo a che cosa attenerci.

Hai fatto fare, mi dici, una copia del dramma. Non mi dici però quanto essa ti è costata.

Non penso che tu abbia bisogno di denaro a Marsiglia. In ogni caso, scrivimi, se vuoi che ti mandi la mia parte di spese. Dunque, non hai più che a

rivedere Bellevaut e occuparti della censura. Cerca che i tuoi rapporti con i guardiani della morale pubblica siano buoni. Bisogna che abbiamo l'autorizzazione prima del tuo ritorno. Poichè Bellevaut è gentile, tutto andrà bene. Continua a provargli che il dramma non è troppo lungo, e non accordargli più, per quanto è possibile, alcuna soppressione.

Un' altra cosa. Mi dici che passeremo prima di *Hernani*. Ciò è molto vago. Ho fatto il progetto — non ancora veramente bene deciso — di venire a Marsiglia per la prima rappresentazione.

Desidererei sapere se il nostro lavoro sarà recitato al principio o alla fine di ottobre. Fra otto giorni puoi mandarmi questa informazione. Disgraziatamente, se non ci sono io, non avremo alcuna garanzia per il rispetto della nostra prosa.

Ho paura che si sciupi troppo il nostro manoscritto. Prima di partire, farai bene a occuparti delle rappresentazioni, come se non dovessi venire io a Marsiglia. Lascia un rappresentante. Cerca di combinar bene la sala. Regola la questione dei biglietti ed il servizio della stampa.

In una parola, agisci come se tu fossi alla vigiglia della prima rappresentazione. C'è un'altra questione grave: bisogna che il dramma sia stampato per poterlo poi far rappresentare negli altri teatri. Senti se Arnaud fosse disposto a prestarci il suo giornale, o semplicemente a stampare il dramma in volume. S'intende che, in queste cose, tu hai pieni poteri per trattare.

Manderò un annunzio al *Figaro*. Se passa, ti manderò il numero che lo conterrà, e tu potrai fare un giro nei giornali di Marsiglia. Va sopratutto da Emilio Barlatier (1) a nome mio.

Mi dici che il romanzo *ha prodotto una cattiva*

(1) Direttore del *Sémaphore* di Marsiglia.

impressione. Ciò è vago. Cerca di sapere i particolari per dirmene poi al tuo ritorno. Desidererei conoscere precisamente come stanno le cose.

Si afferma che tutto il popolo sia contro di me (me l'ha detto un giovine provenzale, venuto a farmi visita). Mi si dice inoltre che Arnaud solo è in causa, e che io sono messo da parte. Mi raccontano dunque queste cose per farmi piacere? Non so.

Tu sei abbastanza amico mio per dirmi la verità. Guarda in che consista questa cattiva impressione, guardalo da vicino. Non ho bisogno di dirti di più.

Tu saprai dirmi chiaramente a che punto sono nella amicizia dei provenzali. Sopratutto non parlare di cabala, neppure a' tuoi più intimi amici.

Sarebbe il modo di spingere qualche malintenzionato a pensarci. Basta parlar di cabala perchè ne nasca una immediatamente. Parla invece del probabile grande successo e spargi la voce che il dramma non assomiglia al romanzo. Del resto, se c'è mala fede verso di noi, sono disposto a fare un chiasso del diavolo.

Scrivimi quando avrai riveduto Bellevaut e avrai ricevuta una risposta dalla censura; in una parola, quando avrai una notizia qualsiasi.

I miei complimenti sinceri alla tua famiglia. A te l'espressione d'amicizia de' miei, e da me una buona stretta di mano.

CXV.

Parigi, 4 settembre 1867.

Mio caro Roux,

Non sono assetato di notizie, ma avrei però desiderato che tu rispondessi immediatamente alla domanda che ti facevo circa l'epoca esatta in cui si

reciterà il nostro dramma. Ciò è di una grande importanza per me. Non ho abbandonata la mia idea di viaggio e, se il dramma non passa più tardi del 15 ottobre, verrò senza dubbio a Marsiglia; partirò verso la fine di settembre.

In questo caso bisogna che io faccia i miei preparativi; bisogna sopratutto che preavvisi Paolo che ritornerebbe subito a Parigi, se io abbandonassi il mio progetto, o mi aspetterà se io lo metterò in esecuzione. Vedi dunque che ho grande interesse di sapere se i *Mistères* possono essere recitati verso il 15 ottobre. Ti prego di vedere Bellevaut e dirgli che noi teniamo in modo speciale a che egli non rimandi più in là la rappresentazione. Si annunzia *Hernani,* si annunzia la *Grande Duchesse;* dove si arriverà, buon Dio! Io vedo il mio viaggio andare in fumo, poichè non andró certo laggiù, se saprò di non trovarci più alcun amico, e non posso spingere l'egoismo fino a far rimanere Paolo ad Aix indefinitamente. Prima di lasciare Marsiglia, cerca dunque di ottenere una data fissa, la più vicina possibile, affinchè io possa regolarmi.

Non ti parlo della censura, nè delle correzioni, nè di altro. Mi parlerai di tutto ciò al tuo ritorno. Procura di non lasciare nulla di sospeso dietro di te. Non dimenticare di occuparti della stampa del dramma, sia nel *Messager*, sia in volume. — Se hai solamente il tempo da scrivermi una parola per dirmi la data che ti domando, non mi parlare d'altro perchè tanto dobbiamo vederci la settimana prossima.

Un'altra cosa; ho ricevuto il numero del *Sémaphore*, che mi hai inviato, e mi dispiace che non si siano serviti della frase che noi avevamo stabilito d'accordo: « Leggiamo nel *Figaro,* ecc. » Avrebbe fatto maggior effetto, io credo. La notizia pubblicata così ha un'apparenza troppo locale. Bisogna assolutamente che tu trovi

un altro giornale, in cui si dica che la stampa parigina ha annunziato il nostro dramma. Tu ignori forse che la maggior parte dei giornali, il *Temps*, l' *Epoque*, la *Liberté*, hanno riprodotto la nota del *Figaro*. Tu capisci che i Marsigliesi non devono ignorare che Parigi *si è commossa* alla notizia del nostro tentativo di decentralizzazione. Sarebbe cosa buona di farlo dire e ripetere quattro o cinque volte. — Che cosa hai fatto al *Memorial* e alla *Gazette du Midi?* Quest'ultima mi è ostile.

Una parola di risposta, e a ben presto.

Mille complimenti ai tuoi: a te quelli di mia moglie e di mia madre. Tuo devotissimo.

(Dopo la firma).

Ho finito questa mattina il mio romanzo che si pubblica dall'*Artiste*. Respiro, e sento il desiderio di dormire fino a questa sera.

CXVI.

17 settembre 1867.

Mio caro Roux,

Ho veduto parecchi editori parigini, e ho acquistato la certezza che un dramma recitato in provincia non può essere pubblicato che in provincia. A Parigi non si crede alla decentralizzazione, — mi hanno quasi riso in faccia. Dunque, non possiamo contare che su Arnaud. Aspetto una lettera di lui e, rispondendogli, lo spingerò a stampare il nostro dramma al più presto.

D'altra parte, sono andato da Piragallo per cedere i miei poteri. Ho parlato dei *biglietti d'uso*, e non

si è capito che cosa io volessi dire. L'agente della Società ha diritto a quattro posti, ecco tutto. Dunque non forziamo il signor Piragallo a mettere il naso nell'ignoto. Ma sono di parere che Peysse domandi a Bellevaut che cosa questi ha voluto intendere per *biglietti d'uso*. Forse si tratta di qualche beneficio *illecito* che io non sono di parere di lasciar sfuggire. Incàricati di approfondire questa questione.

Sai che l'agenzia ci prende il 10 per 100, che aggiunto al 20 per 100 promesso a Bellevaut, fa l'80 per 100? Siamo derubati.

Appena avrai notizie, comunicamele, e domanda la data *probabile* della prima rappresentazione.

Tuo amico.

CXVII.

Marsiglia, 4 ottobre 1867.

Mio caro Roux,

Ho veduto Arnaud che non sembra troppo commosso dalla tua lettera. Del resto, non ho fatto che stringergli la mano, riservandomi di parlargli d'affari, dopo il successo o la caduta. Fino ad allora la mia posizione rimarrà falsissima.

Domani sera, sarò a posto. Ho veduto Peysse. Eccoti in poche parole il riassunto della nostra conversazione. Gli artisti sono ben disposti, ma Bellevaut non lo è affatto: egli mette avanti inoltre una questione d'interesse che regolerò domani con lui. (Peysse mi condurrà da lui, alle undici, e io assisterò forse ancora ad una prova). I tagli, pare, si riducono ad abbreviazioni (numerose però) di frasi; neppure una scena sarà abbreviata; insomma, il male è

senza dubbio minore che noi non pensiamo. Pare che Peysse conti su d'un *successo ordinario*. E' evidente che tutta questa gente non ha fede nel nostro genio; e ha ben ragione.

Non aggiungo niente. Ti dico tutto ciò per tenerti a bada. Domani, saprò a che cosa debba attenermi, e domenica mattina t'invierò un telegramma.

Non hó potuto vedere la tua famiglia oggi, e dubito di avere domani il tempo di farle visita. In ogni caso, sarà per domenica.

Se hai bisogno di scrivermi, indirizzami la tua lettera presso Arnaud. Io non ti scriverò più che per darti informazioni, dopo la consumazione del delitto. Mi occuperò della stampa del volume, se sarà del caso, sia presso Arnaud, sia altrove.

A ben presto, e niente incubi.

Tuo devotissimo.

CXVIII.

Telegramma del 6 ottobre 1867.
Marsiglia.

Signor Roux,

Applausi durante gli atti, applausi e fischi a sipario calato, successo incerto.

CXIX.

Marsiglia, 7 ottobre 1867.

Mio caro Roux,

Contavo scriverti lungamente, ma il coraggio mi manca. Quando ti vedrò, ti racconterò la serata di ieri. Ecco qualche breve informazione. Insomma, è un

successo contestato, che può divenire caduta completa questa sera.

Come ti ho detto nel mio dispaccio, il principio del lavoro ha proceduto bene.

I quadri delle Aygalades e del delitto non hanno dato ciò che noi ne aspettavamo, e da quel momento il dramma ha languito. Si è un po' rialzato verso la fine. Fino all'ultimo momento, la sala non aveva nè fischiato, nè zittito, nè dato alcun segno di disapprovazione. Solamente, quando il sipario è caduto, dopo le parole: *Egli ci ha maledetti*, di Clairon, applausi troppo vivaci hanno cagionato qualche fischio. Ci fu lotta e, continuando gli applausi, si è voluto sapere il nome degli autori. Ci hanno nominati. Nuova battaglia di breve durata; ma gli applausi hanno vinto!

Questa sera domenica si deciderà tutto.

C'è stata, certamente, una piccola congiura. I fischi sono partiti dai primi posti, dai posti riservati.

Peysse è sicuro della cosa, e Bellevaut crede che sia la stampa marsigliese minuta che si è divertita! Strana maniera di divertirsi! Insomma, l'onore è salvo, ma non abbiamo avuto un successo di buona lega, come dice quell'eccellente uomo delle contribuzioni indirette. Il lavoro, di per se stesso, mi è parso troppo lungo, veramente noioso. Si è cominciato alle otto e finito all' una. Il pubblico era stanco. Se noi avessimo, alle prove, fatti i tagli necessari, tutto avrebbe camminato bene.

Questa è l'opinione di tutti quelli che hanno parlato con me. Ho veduto Bellevaut e cercato di fare nuovi tagli per questa sera. Pare che ciò sia impossibile. Se il lavoro non cade, i tagli si faranno per la terza rappresentazione. Ieri si sono incassate 1200 lire.

L'interpretazione è, secondo me, insufficientissima.

La signora Méa è così falsa da far stringere i

denti. Ella esaurisce tutti i suoi singhiozzi fin dalla prima scena. Sauvaire, Lussac, Daniel, sopra tutti quest'ultimo, hanno recitato convenientemente. Il resto mi è parso di una debolezza deplorevole.

E' una architettura troppo grande per un simile teatro; ci bisognerebbe quello della Porte-Saint-Martin. Lo scenario del prologo è ridicolo e gli attori vi soffocano.

Infine, ti parlerò lungamente di tutto ciò verso la fine della settimana, quando sarò a Parigi.

Ho veduto i tuoi genitori, ieri, prima della rappresentazione, e non so se potrò rivederli. Parto per Aix domani mattina, presto.

Un'ultima parola; la sala era bellissima. C'era anche il *sindaco!* I nostri amici hanno aiutato poco. Del resto, riceverai lettere di condoglianza che mi comunicherai.

A ben presto, e non scoraggiarti troppo.

(*Dopo la firma*).

Non ti parlo della stampa del lavoro. Bisogna aspettare il successo o la caduta di questa sera. La prima battaglia è nulla.

CXX.

Marsiglia, 7 ottobre 1867.

Mio caro Roux,

Due parole in fretta. La seconda rappresentazione, ieri sera, è andata molto meglio. Null'altro che applausi. La recita non ha durato che quattro ore e mezza, ed è cominciata alle sette e mezza. Insomma è un successo, a meno che la terza rappresentazione, che avverrà domani, non proceda bene.

Assisterò giovedì alla quarta. Gli attori non hanno più avuto momenti di smemoratezza, e hanno eseguito bene tutte le loro entrate. Ancora qualche taglio, e tutto andrà benone. Alla prima, abbiamo avuta una piccola congiura di scribacchini marsigliesi.

L'ho saputo ora. Del resto ti racconterò tutto a viva voce. Parlerò ad Arnaud per la stampa.

Tuo devotissimo.

CXXI.

Marsiglia, 10 ottobre 1867.

Mio caro Roux,

Vengo ora da Aix. Non so come sia andata la terza sera. Poca gente, credo, ma niente fischi. Partirò domani per Parigi, dove arriverò sabato notte. Ti aspetto domenica sera per mangiare la costoletta dell'amicizia, e raccontarti i fasti e i nefasti del nostro lavoro.

Vedrò domani mattina Bellevaut, Arnaud e *tutti quanti*. Terminerò i nostri affari che cominciano a pesarmi un poco.

Dunque a domenica. Vieni verso le due, se ne hai tempo. Tuo devotissimo.

(*Dopo la firma*)

Mia moglie ti stringe le mani.

CXXII.

Parigi, 9 novembre 1867.

Mio caro amico,

Ti ho aspettato ieri sera.

Non ho alcuna notizia. I miei rapporti con Arnaud tendono a divenire assai freddi. Credo, come te, che il nostro affare non si concluderà. Pure non bi-

sogna lasciar andare tutto, per amor proprio; è bene non ritirarci che davanti ad un rifiuto categorico. La parte bella sarà sempre la nostra. Ti consiglio dunque di scrivere di nuovo ad Arnaud e metterlo colle spalle al muro. Vedremo ciò che risponderà.

Non potremo ancora riunirci domenica. Ci saranno impedimenti. Del resto, vieni a stringermi la mano, una di queste sere. Tuo.

CXXIII.

9 gennaio 1868.

Mio caro Roux,

Siamo disgraziati per il mio articolo del *Gaulois*. Il giornale è pieno da scoppiare, ed io non passerò senza dubbio che lunedi.

Ecco che cosa ho deciso; se lunedì gli editori ed esecutori testamentari non si sono riuniti, lascio stampare l'articolo; se la cosa viene scoperta, trasformo l'articolo; pubblico sempre *Les lits*, ma col nome del vero autore e raccontandone la storia.

Dunque, in ogni modo, io darò al giovane Alexis il colpo di spalla che merita.

Passo ad altro.

Ho veduto Lacroix e siamo decisi a lasciar passare subito la mia caricatura nel *Monde pour rire*. Faremo in seguito un passo anche verso l'*Eclipse*. Ti manderò dunque il mio ritratto quanto prima mi sarà possibile.

Non si unisce alla caricatura una breve biografia? In tal caso, ti prego incaricarti di essa.

Tuo devoto.

CXXIV.

Parigi, 17 aprile 1868.

Mio caro Roux,

Venti righe in fretta.

Ho sgomberato e sono ancora in mezzo alle noie di questo sottosopra generale; ecco la ragione del mio silenzio fino ad oggi.

Nessuna notizia insomma. Ho visto Duret ieri da Manet; la cosa non cammina bene; Pelletan mi ha l' aria di essere altrettanto incapace negli affari quanto Mille. Non si sa più quando la *Tribune* vedrà la luce, se pure la vedrà. — Belot non ha ancora letto il nostro dramma. Egli scrive un romanzo per guadagnare qualche soldo e io non andrò da lui che fra cinque o sei giorni. Niente di definitivo da questa parte. — Ho serbato il meglio per la fine. E' stato fondato un giornale a due soldi, l'*Evénement illustré*, sotto la direzione di Adriano Marx!! Mi hanno offerta la rubrica del *Salon* ed io l'ho accettata in mancanza di meglio. Al tuo ritorno ti presenterò a Marx e spero che potrai pubblicare, nel suo giornale, le tue notizie quotidiane su Parigi. Questa speranza non faccia però affrettare il tuo ritorno; ti annunzio la cosa semplicemente come probabile.

Del resto son certo che tornerai presto. Mi troverai a correggere le bozze della seconda edizione di *Thérèse Raquin*. Mi metterò anche seriamente al mio lavoro per Kératry; sembra che esso venga bene. E sia il benvenuto. Da lungo tempo sono in sciopero la mercè del monumento di Verlé.

E tu che fai? Se hai qualche cosa d'interessante da farmi sapere, scrivimi una riga; tu sai il mio nuovo indirizzo: 23 via Truffaut, Batignolles. Ed ecco tutto; preferisco chiacchierare a lungo con te quando sarai qua di ritorno.

Ho una commissione da darti: portami il secondo volume del *Congrès Scientifique*, che potrai chiedere a nome mio ad Aubin. Una lettera mi ha invitato a chiederlo a quella libreria.

Ecco tutto: ricevi i saluti di mia madre e di mia moglie; presenta i miei ossequi ai tuoi genitori e di' alla signora Méa che la ho nel mio cuore.

Una buona stretta di mano dal tuo devoto.

CXXV.

Domenica, 1868.

Mio caro Roux,

Ho atteso stamani l'*Événement*. Volevo comunicarti una lettera di Remondet (1), il quale mi avverte che non può pubblicare la mia epistola nell'*Événement*. Ci sarà da ridere!

Risponderò, ma prima vorrei leggere il *Mémorial* di questa settimana; credo che tu lo riceva il lunedì mattina; non appena l'avrai, spediscimelo subito. Grazie.

(*Dopo la firma*)

Vado stasera alla *Gaîté*. Vieni a trovarmi domani sera, se ne hai tempo.

(1) Direttore del *Mémorial d'Aix* (Provenza).

CXXVI.

Mio caro Roux,

Eccoti il memoriale; lo credo eccellente.

Ho poco da dirti. Consegna la lettera e patrocina la causa, se ve ne sarà bisogno. Sarebbe bene che il sindaco leggesse la lettera alla tua presenza. Spiegagli bene che non ho potuto indicare il genere della ricompensa, ma che riterrei conveniente di dare il nome di mio padre ad una strada. Anzi, cerca con lui la strada che si potrebbe scegliere. Tutto ciò, ben inteso, a seconda di come procederà la conversazione.

Scrivo a Arnaud per metterlo in moto. Bisognerebbe vedere il maggior numero possibile di consiglieri municipali. Infine, fai quello che potrai. Tu hai ben poco tempo libero, ed io ti do una commissione assai grave; perdonami.

Qua niente di nuovo; io non metto del resto mai il naso fuori di casa. Lavoro e sono circa alla metà del mio romanzo, che dovrà continuare ad annoiare il pubblico. Ma ne sono soddisfattissimo, e questo è ciò che importa di più.

Chiacchiera un poco costà e vieni presto a raccontarmi i pettegolezzi. E i trovatori? hanno fatto bene le cose? Ho come un vago desiderio di fare su di essi il mio prossimo articolo nella *Tribune;* aspetto i particolari dei giornali.

I miei ossequi alla tua famiglia; tu ricevi i saluti dei miei. Una buona stretta di mano e a presto.

CXXVII.

Lunedi sera, ottobre 1868.

Mio caro Roux,

Chaillan è stato chiamato al Corpo Legislativo per il suo posto; te lo mando perchè tu gli dia qualche consiglio.

Ho pensato che, avendone tempo, dovresti accompagnarlo, ed egli sarebbe più sicuro in tua compagnia. Tu potrai dire: « Sono l'amico di Bournat e nella sua assenza, desideravo di presentarvi io il suo protetto ». Potrai così sorvegliare meglio da te stesso che tutto vada bene; credo che sia il miglior partito da prendersi per la riuscita della cosa. Tu sai che le Camere si aprono il 18; penso che gl'impiegati si recluteranno in questo momento e ciò mi dà grande speranza per la nomina del nostro amico.

Aspetto ciò che mi devi portare. Tuo.

CXXVIII.

Marsiglia, 19 settembre 1870.

Mio caro Roux,

Arnaud ti consegnerà questa lettera e ti spiegherà le ragioni che me l'hanno fatta scrivere.

In due parole: vuoi tu che facciamo a Marsiglia, durante la nostra villeggiatura forzata, un piccolo giornale? Ciò occuperebbe *utilmente* il nostro tempo; senza di te non ardisco di tentare la cosa. Con te

credo il successo possibile. Noi abbiamo qua cose e uomini per noi. Dammi una risposta immediata. Sarebbe anzi bene, nel caso ti piacesse la mia proposta, che tu venissi domani a Marsiglia con Arnaud; la cosa merita di essere colta a volo.

Pensa tu stesso tutto quello che non ti dico e in ogni modo fammi avere una risposta. Regoleremo insieme le modalità.

I miei ossequii alla tua famiglia. (1)

CXXIX.

Parigi, 25 dicembre 1872.

Mio caro Roux,

Il piccolo Natale mi ha recato ieri un salsicciotto di Vire come se ne vedono pochi, e io ho benedetto il piccolo Natale. Ti ringrazio del regalo: è stato un pensiero gentile che mi ha molto commosso Tu me ne avevi parlato; ma tanto tempo fa, che mi è parso quasi di riceverlo per la seconda volta. Grazie ancora.

Volevo scriverti per domandarti notizie della tua

(1) Prevenuto dal medico che era necessario condurre sua moglie ammalata nel Mezzogiorno, Zola si decise a partire con essa e sua madre per stabilirsi vicino a Marsiglia, dove aveva parecchi amici. Quando volle tornare a Parigi, le porte ne erano chiuse. Egli ebbe dunque, per poter vivere tutti e tre, l'idea di fondare un giornale « La Marseillaise ». Ma quando seppe che il Governo della Difesa Nazionale andava a stabilirsi a Bordeaux, partì subito per domandare di esservi impiegato. Fu allora che Glais-Bizoin lo prese con sé come segretario; vi rimase però un mese solo, e potè finalmente giungere a spedire a Parigi alcuni articoli alla « Cloche » fino al ritorno del Governo a Parigi.

Rivista; se hai tempo da perdere, scrivimi una riga; mi farà piacere, per quanto sappia che presto ti rivedrò.

Mi dispiace che tu non sia stato qui nei giorni scorsi; la soppressione del *Corsaire* ha fatto un chiasso enorme. I giornali, a corto di materia per le vacanze, si sono gettati sul mio articolo. Ci perdo un poco di denaro, ma ci guadagno in popolarità. Charpentier fa fare dei manifesti. Io sto scrivendo un opuscolo, una risposta, o piuttosto una difesa; aspetterò lunedì per darla fuori, affichè non sembri che batto troppo la gran cassa; è più come precauzione per l'avvenire, che non per questione di denaro.

Vi sono stati articoli curiosi; disgraziatamente non ho potuto farne la collezione, perchè avrei dovuto per tre giorni comprare tutti i giornali; però ne ho messi da parte alcuni che certo ti divertiranno.

Stasera ho a pranzo Béliard (1), Filippo e Alexis. Ieri, giorno di Natale, ho fatto un brindisi alla riuscita della tua Rivista, poi siamo andati alla messa di mezzanotte, alla Trinità. E' una cosa meschina e niente solenne; del resto fa bel tempo e Parigi sembra tornato allegrissimo.

Tutti ti stringono la mano, io faccio altrettanto e con le due mani in una volta; ti prego di presentare i miei ossequii e i miei saluti alla tua famiglia.

Tuo devotissimo.

(1) Béliard, pittore, era uno dei buoni amici di Zola. Divenne sindaco di Etamps; forse lo è ancora. Filippo Solari è lo scultore del busto che è al cimitero e infine Paolo Alexis, del quale qui sono pubblicate parecchie lettere.

CXXX.

Parigi, 30 dicembre 1872.

Mio caro amico,

Ti ringrazio molto dell'invio della *Provence*, ma credo più saggio di non rispondere. Da otto giorni i giornali di Parigi mi divorano, senza che io me ne occupi. Non sarebbe dunque il caso di rispondere a un piccolo foglio perduto in fondo a una provincia. In questa faccenda mi son imposto il più stretto silenzio. La mia posizione è eccellente e non voglio perderla; ho persino rinunziato all'opuscolo di cui ti avevo parlato. Quando sarai qua e potrai giudicare la situazione, son sicuro che mi approverai.

Dirai ad Arnaud che disgraziatamente non posso spedirgli il numero del *Corsaire*, e stringigli la mano per me.

A presto. Volevo solamente ringraziarti ed annunziarti il mio assoluto silenzio.

I miei ossequii alla tua famiglia. Tu abbi i saluti miei e di Alexis e sopratutto che la tua amicizia non si allarmi: sono contentissimo e felicissimo. Tuo devotissimo.

CXXXI.

Parigi, 23 dicembre 1873.

Mio caro Roux,

Il portinaio di Alexis mi ha consegnato stamani una lettera che gli avevano portata allor'allora; ho creduto riconoscere la scrittura di Blanc, il cassiere del *Corsaire* e sono passato quest'oggi stesso al

giornale. Non mi ero ingannato; ho saputo al *Corsaire* che il giornale risuscita e che si corre dietro ad Alexis per affidargli il tuo *interim*. Avrei voluto vedere Abbadie, o anche Portalis; ma non ho potuto parlare che a Privé e a qualche altro giovane che si trovava là. Credo bene però di scriverti quanto so.

Regoliamo prima l'affare di Alexis. La lettera che così semplicemente lo pregava di passare al giornale diveniva inutile, e Blanc l'ha ritirata; ma siccome possono aver bisogno di lui, ho lasciato loro l'indirizzo di suo padre e ho vivamente insistito perchè decidano Portalis a chiamarlo. A mio vedere, in questo momento la sua assenza è dannosa. Sarebbe rientrato naturalmente al *Corsaire*. Comunicagli la parte di questa lettera che lo concerne e consiglialo di affrettare in ogni modo il suo ritorno.

Quanto a te, saprai quello che devi fare, quando ti avrò raccontato tutto minutamente. Sembra che uno dei considerandi della sentenza contro la *Ville de Paris* autorizzi implicitamente il *Corsaire* a rivedere la luce. Portalis, inoltre, avrebbe l'autorizzazione di De Broglie. Il giornale doveva essere messo in vendita stamani, ed il numero anzi era pronto; ma un eccesso di prudenza ne ha fatto rimandare a domani la ricomparsa. Aspetta, in ogni modo, fino a quel momento, a deciderti. Se domani il numero uscirà e passerà senza ostacoli, ti telegraferò subito.

La precauzione presa da Portalis d'incaricare Alexis del tuo *interim* mi sembra provare che vuol lasciarti trascorrere tranquillamente le feste. Ora egli si trova in un grave imbarazzo, e penso, te lo confesso, che tu debba non lasciarlo troppo a lungo in tale imbarazzo. Se hai bisogno che lo veda per conto tuo, spediscimi un telegramma.

A presto, senza dubbio. Tutti stanno bene e ti stringono la mano. Presenta i miei ossequii alla tua famiglia e una buona stretta di mano a te.

CXXXII.

Piriac, 12 luglio 1876.

Mio caro amico,

Ti scrivo una riga in fretta, solo per darti il mio indirizzo.

Abbiamo fatto un viaggio faticosissimo e la nostra sistemazione è stata molto laboriosa, poichè qui siamo alla fine del mondo e le comunicazioni sono difficili. Finalmente eccoci in un luogo grazioso, circondati dal mare.

Scrivimi e mi farai un gran piacere. Da' il mio indirizzo a chi te lo domanda e tienimi al corrente di ciò che può interessarmi.

Mia moglie sta bene e ti manda una stretta di mano. Uno di questi giorni, se non sono troppo pigro, ti descriverò il villaggio sperduto ove noi siamo, e come i porci e le oche si bagnino là dove noi pure ci laviamo.

A te buon lavoro e buona salute dal tuo vecchio amico.

(Dopo la firma)

Ecco l' indirizzo: presso il dottor Herr, a Piriac per la Turballe (Loira-Inferiore). Alexis finalmente mi ha scritto. Avevo indovinato: mi manda un articolo abbastanza lungo per il *Bien public*.

CXXXIII.

Parigi, 13 novembre 1876.

Mio caro amico,

Lermina deve fare su me una conferenza mercoledì al *boulevard* dei Cappuccini. Sii così gentile da conservarmi i biglietti, due posti, che riceverete; sa-

resti anche più gentile se invece di mandarmeli, tu me li portassi, essendo libero, mercoledì alle sette precise; desineresti da noi e accompagneresti mia moglie. Una parola di risposta, non è vero?

Grazie. Tutto tuo.

CXXXIV.

Parigi, 25 dicembre 1876.

Mio caro amico,

Io non ho più visto Bourget; egli mi sembra un gran pigro. E' possibile che non sia potuto andare da Coppée; sai come alle volte sia difficile di incontrarsi a Parigi. Ma io ti consiglierei di scrivere direttamente a Coppée, di cui ho l' indirizzo incompleto: via Audinot (ignoro il numero). In ogni caso, potrà dirigergli la lettera presso Alph. Lemerre, via Choiseul. — Infine, non puoi attendere l'epoca del tuo ritorno? Sarebbe la cosa migliore.

Io lavoro molto, cercando di dimenticare le feste che mi opprimono. Mi sono accinto al *Bouton de Rose* per il Palais-Royal. Tutto ben considerato, questo lavoro è il più pratico. Subito dopo scriverò un dramma.

Ed ecco tutto, caro amico. Noi siamo felicissimi che il paniere sia giunto in buon porto. Presenta i nostri ossequi alla tua famiglia e di' a tua madre che mia madre ed io le siamo riconoscenti del buon ricordo.

Panafieu (1) si accinge al suo gran lavoro. Questo è ciò che v'è di più importante.

(1) Panafieu è un soprannome dato a Alexis, che parlava sempre di un romanzo al quale doveva dare un tal titolo. Quando in seguito Zola scrisse *Pot-bouille*, diede a Alexis il soprannome di Trublot ed è sotto questo pseudonimo che Alexis fece i suoi articoli pel *Cri du peuple*.

Tutti i nostri saluti, amico mio, e a presto.

(Dopo la firma)

Mia moglie è desolata di vedere la casa di Giraud sfuggirci; del resto troveremo ben altro buco.

CXXXV.

Parigi, 23 febbraio 1877.

Mio caro Roux,

Ti ho fatta, nel mio articolo sul *Père*, la citazione che mi domandasti; ma ho dovuto farla con qualche prudenza, perchè, secondo il mio modo di vedere e la mia coscienza, Claretie non ha preso affatto il tuo soggetto, o almeno l'ha talmente modificato da renderlo suo. Siete tutti e due partiti dallo stesso punto, e niente più.

Credo, del resto, che sarai contento delle mie poche parole, le quali potranno far nascere vivo il desiderio di leggere il tuo libro. Tutto tuo.

(Dopo la firma)

Non venire a trovarci lunedì sera, se tu ne avessi desiderio e nemmeno mercoledì : non saremo in casa.

CXXXVI.

6 aprile 1877.

Mio caro amico,

Mi duole moltissimo di non averti visto ieri sera per parlarti del *Boeuf* (1). Tu hai letto la lettera di Coste e mia moglie mi ha detto che la frase « Valabrègue non vuole » ti ha un poco urtato per riguardo a me

(1) Il desinare del *Boeuf-Nature*.

Ti prego, per favore, di non tener conto di ciò e di andare al Boeuf, se domani sera sarai libero. E' giusto che nessuno s'incomodi per me. Bisogna evitare qualunque pettegolezzo. Metti dunque una pietra sulla cosa e non se ne parli più. Il Boeuf avrà luogo domani da Laffitte, in via Taranne. Alexis vi andrà.

A domenica e tante cose a te.

CXXXVII.

L'Estaque, 30 maggio 1877.

Mio caro amico,

Siamo giunti a l'Estaque ieri l'altro lunedì col diretto delle undici e quaranta, in buone condizioni, ma molto affaticati. Adesso stiamo mettendoci a posto.

Contiamo su te e su tua moglie per l'epoca che vi sembrerà migliore; soltanto farai bene a prevenirmi un giorno avanti perchè non si dovesse andare a Marsiglia proprio il giorno in cui voi giungerete.

E bada; non sono più buono nemmeno di scrivere, tanto il viaggio mi ha stordito.

I miei ossequii a tua moglie e alla tua famiglia e strette di mano a te.

A l'Estaque,
dintorni di Marsiglia.
(Foci del Rodano).

CXXXVIII.

L'Estaque, 6 giugno 1877.

Mio caro amico,

Siamo dolentissimi, ma non possiamo aderire al tuo invito. Mia moglie è stanchissima e temerei certo qualche indisposizione più grave se l'esponessi a due

giorni di grande fatica. Tu sai che siamo venuti a l'Estaque per riposarci; e invece il viaggio non è riuscito bene, perchè mia moglie è ancor più sofferente qui che a Parigi. Bisogna che si acclimatizzi a quest'aria, la quale è molto fine. Tutt'al più potrà avere la forza di recarsi venerdì a Marsiglia. Per il momento Aix la spaventa.

Avrei ben voluto accondiscendere al tuo desiderio e non mostrare di volermi far pregare. Spiega però bene alla tua famiglia che la nostra prima visita sarà per voi, non appena verremo, fra qualche settimana, ad Aix. Tanto è in me il desiderio di pace che non ho dato ancora il mio indirizzo a nessuno nè ad Aix, nè a Marsiglia.

Vi aspettiamo, tua moglie e te; non dovete punirci, privandoci della vostra visita. Se voi non venite, crederemo che ci serbiate rancore.

Mille scuse ancora; presenta i nostri saluti a tutti i tuoi. Tuo sempre.

CXXXIX.

L'Estaque, 17 agosto 1877.

Mio caro amico,

Devi essere furioso contro di me. Ecco la mia scusa: desidero incaricarti di una commissione a Parigi — di andare cioè a riscuotere denaro per me da due giornali. — Io rimandavo di giorno in giorno la mia lettera, attendendo che mi si regolasse il conto; ma siccome questa liquidazione non giunge, mi decido a scriverti. Fra qualche giorno sarò costretto di scriverti ancora, ecco tutto.

Del resto, niente di nuovo. Ti darò ora brevemente qualche notizia su noi: mia moglie ed io siamo stati

ammalati contemporaneamente, da otto a dieci giorni, e la cosa non è stata punto divertente. Oggi stiamo molto meglio. Facciamo i bagni, mangiamo molte frutta e non ci allontaniamo da l' Estaque. Lavoro del resto tutta la mattina e leggo nel pomeriggio. I giorni si seguono e si rassomigliano: ecco tutto.

Il nostro più grande avvenimento è stato un viaggio ad Aix, la settimana scorsa. Siamo partiti al mattino e tornati la sera. Vi sono andato solo per ordinare il monumento (1), di cui ti parlai. La cosa è stata fatta con molta sollecitudine. Sono stato due volte dai tuoi genitori, la mattina e nel pomeriggio. Ero tutto accaparrato da Marguery, il quale viene spessissimo a trovarmi a l' Estaque. Ho visto tua madre, il più grande dei tuoi fratelli (voglio dire quello che viene appresso a te) e una delle tue sorelle. Tutti e tre stanno benissimo. Rivedrò poi la tua famiglia quando tornerò ad Aix.

Non ho ancora visto il naso di Panafieu; forse è ad Aix; ma suppongo anche che si trovi ancora a Parigi, per sollecitare le prove, avendo letto sui giornali che il suo atto è stato accettato al Gymnase. Ha torto di non venire nel Mezzogiorno. Ho ricevuto da Béliard una lettera allarmante su di lui. Sembra che un medico d' Etampes abbia dato un cattivissimo giudizio sulla salute futura di Alexis.

Niente altro, mio caro. Io naturalmente non vedo nessuno e non conosco l' andamento attuale delle cose che dai giornali, i quali mi annoiano molto. Ti ringrazio tanto di tutti gli invii fattimi; ciò mi distrae nella mia solitudine. Abbi la gentilezza di stare attento ai giornali e di indirizzarmi quelli che possono avere per me qualche interesse. Non mi spedire più gli estratti del *Temps*, perchè ricevo il giornale.

(1) Il monumento ricordato era per la tomba di Francesco Zola, padre di Emilio.

Da due mesi non ho visto una goccia di pioggia; c'è stato un uragano ultimamente, ma di notte, e quindi non ho neppure avuta la consolazione di veder piovere. Questo cielo sempre azzurro è la mia disperazione; rimpiango i miei begli acquazzoni di Parigi. Senza scherzi, questo eterno bel tempo è il solo rimprovero che posso fare alla Provenza: fa venire a noia il sole.

Tutti i miei ossequi a tua moglie, e i nostri auguri di salute per lei e per il piccolo erede.

Una buona stretta di mano a te. Tuo devotissimo.

CXL.

L'Estaque, 21 agosto 1877.

Mio caro amico,

Ti scrissi che avevo un piacere da chiederti: ecco di che cosa si tratta.

Va' all'*Echo,* 17 via Saint-Marc e alla *Semaine républicaine*, 14 Via Baudin, e presenta le qui unite ricevute. Scrivo per preànnunziare la tua visita; del resto tutto è stabilito. Quando avrai riscosso il denaro, ti prego di portare 400 lire alla signorina Guilleau, negoziante di curiosità in via di Rennes 68. E' un resto di conto che non volli pagare prima della mia partenza, per non diminuire troppo le mie risorse. Quando avrai fatto ciò, conserva il resto del denaro. Sarai ben gentile se mi scriverai una riga per dirmi che tutto è andato bene.

Niente di nuovo. Fino ad ora non avevamo sofferto caldo, ma da tre giorni soffia lo scirocco e noi ci abbrustoliamo.

(*Dopo la firma*).

I nostri ossequii a tua moglie.

CXLI.

L' Estaque, 5 settembre 1877.

Mio caro amico,

Sono dolente di averti incaricato di una commissione così penosa. Ritenevo che ti avrebbero pagato a pronta cassa, giacchè l' amministratore mi aveva spedito il conto delle linee, avvertendomi che potevo mandare a riscuotere.

Mi chiedi consiglio. Va' a vedere Massicault in casa sua, viale Trudaine 17. Se ti riceve, ricordagli a quali condizioni io gli diedi la mia novella. Venne egli stesso da me a strapparmela e non gli nascosi che molti altri giornali me la domandavano, il che era la pura verità; se la diedi a lui fu perchè mi aveva promesso di aiutarmi per l' *Assommoir* e volevo dimostrargli la mia riconoscenza. Non ho avuto nulla; ed ecco che la mia novella non mi vien pagata: è grossa!

Cerca dunque di vederlo. Gli scrivo con lo stesso corriere per ricordargli quello che ora ti ho detto, e se tu lo vedi, fa' tutto il possibile per avere una risposta precisa.

Che vuoi che ti dica di più? In simili quistioni di denaro rimaniamo sempre disarmati, noi scrittori. Hai ragione; noi non possiamo valerci degli uscieri; la cosa migliore dunque è che tu insista, sollecitando quei signori. Non credo che arriveranno fino al fallimento; forse pagheranno, se li annoieremo molto. Mostra pure, con dignità, un poco i denti e perdonami una volta ancora le noie che ti procuro. — Tienimi al corrente.

Hai riscosso, non è vero, dalla *Semaine républicaine?* Non mi parli di questo giornale, e ciò mi fa credere che da questa parte tutto sia andato bene.

Qualche notizia a volo.

Ieri il maestrale ha soffiato ad un tratto e la temperatura è scesa di un colpo di dieci gradi; ma oggi non soffia più e il caldo ritorna. E' un paese del diavolo!

Ho visto Alexis, il quale è venuto a passare due giorni a l'Estaque prima di recarsi ad Aix. Tornerà il 15 per rimanere fino al 20; e dopo mia moglie ed io andremo per due giorni presso la sua famiglia. — Coste è effettivamente ad Aix, ma non l'ho visto. — Marguery è venuto domenica a dirci addio; sarà a Parigi il 15.

Barlatier poi è rimasto a Marsiglia ed io a l'Estaque: voglio dire che non ci siamo visti. Tornerò però a trovarlo per fargli i miei saluti prima della nostra partenza. Allora si deciderà l' affare della corrispondenza. Barlatier deve immaginarsi che io riprenderò le mie lettere.

Niente altro, amico mio. Io lavoro al mio romanzo, ma con meno vigore di quello che vorrei. Sono però deciso a rimanere qua fino al 3 novembre.

I nostri ossequii a tua moglie, e una stretta di mano a te.

(*Dopo la firma*)

Mi hai spedito un giornale, *La Capitale*, nel quale c'è una mia biografia che non può essere scritta o ispirata da uno dei miei intimi. L'articolo, del resto amabilissimo, mi ha fatto lambiccare il cervello; cerco di sapere chi possa esserne l' autore.

CXLII.

L'Estaque, 10 settembre 1877,

Mio caro amico,

Non posso far altro che ringraziarti ancora e approvare tutto ciò che farai. Però, se ti si offrisse un acconto, non accettare se questo sia minore della metà e chiedi che ti si regoli il rimanente in cambiali. Bada però che questo non è un *ultimatum* da parte mia e che ti lascio perfettamente libero di decidere della situazione.

Conto su Massicault; insomma, non conosco che lui. E' strano che non mi abbia ancora risposto. D'altra parte, non mi vorrei adirare troppo con quei burloni, che son capaci di risalire al potere e dei quali potrò aver bisogno. Considera tutte queste cose e il diavolo si porti questo affare indemoniato che ti dà tanti fastidi!

Qua fa meno caldo. Godremo di uno splendido principio di autunno. Aspetto Alexis alla fine della settimana. Andremo poi ad Aix, dove voglio sollecitare il marmista. Il male è che lavoro molto e mi godo poco la villeggiatura. Sono felicissimo di non essere a Parigi in questi torbidi momenti. Voi avrete ancora il processo Gambetta e poi le elezioni. Tutto ciò somiglia al maledetto 1870; ci sarebbe quasi da credere che i prussiani siano alle nostre spalle.

Le tue spiegazioni sull'articolo della *Capitale* mi hanno d'un tratto illuminato. L'articolo è tuo; riconosco le tue frasi. Una buona stretta di mano per le indiscrezioni che mi presentano bene innanzi al pubblico. Le cose mie vanno benissimo, e più di un borghese invidierebbe la mia tavola. Avevo ben indovinato che si trattava di una penna amica.

I nostri ossequii a tua moglie e i nostri vivi auguri di buona salute. Cordialmente tuo.

(*Dopo la firma*)

Aspetta di avere le 400 lire per portarle alla signorina Guilleau, via di Rennes, 68.

CXLIII.

L'Estaque, 14 settembre 1877.

Mio caro amico,

Mia moglie ha perduto suo padre; essa è partita col diretto ieri sera e la vedrai certo sabato. Non resterà che due o tre giorni a Parigi.

L'affare dell'*Echo* comincia a farmi uscire dai gangheri. Mi vergogno di tutte le gite che ti fanno fare. Massicault non mi ha risposto. Gli scrivo oggi stesso per domandargli se l'*Echo* intenda *si* o *no* di pagarmi; gli esporrò la tua posizione e lo pregherò di dirmi se tu debba continuare a fare simili passeggiate. Il mio consiglio, mio buon amico, è che tu non ti scomodi più. Sono delle canaglie che non pagheranno.

Se credi, potrai farti vedere ancora di tanto in tanto, ma ciò non c'impedirà di essere corbellati.

Quel ch'è peggio, non conosco che Massicault; legalmente è dunque costui che mi deve pagare. — Gli scrivo di buon inchiostro.

Niente di nuovo. Mia moglie ti parlerà di noi.

I miei ossequii ai tuoi e una buona stretta di mano a te.

CXLIV.

L'Estaque, 19 settembre 1877.

Mio caro amico,

Ho ricevuto una lettera da Massicault. Si scusa di non avermi risposto perchè era assente, e mi annunzia che riparte per la Charente, ma che prima ti vedrà. Infine, mi afferma che i miei interessi non sono compromessi. « Voi avete di fronte i proprietari del giornale solvibilissimi e che non hanno certamente in animo di contestare il vostro credito. Siate sicuro che sarete pagato ».

Se Massicault ti vede, non ti darà certo il danaro, ma ti ripeterà queste buone assicurazioni; trattalo bene, ma digli che vorresti avere una garanzia e un impegno formale per una data fissa. Accomoda infine la cosa nel miglior modo possibile e non darti più pena di ciò. Grazie mille volte. Mi farai conoscere la risposta definitiva.

Mia moglie è tornata in buona salute, dopo un viaggio faticoso e un gran dispiacere. Finalmente tutta questa triste faccenda è terminata; noi cercheremo di godere qui ancora sei settimane di tranquillità.

Niente altro, amico mio. Ho in casa mia Alexis e Coste, che mangiano come curati. Andrò domenica a passare tre giorni da Alexis e conto di vedere anche la tua famiglia. — Il tempo si guasta; oggi il cielo è grigio.

I nostri ossequii a tua moglie. Cordialmente tuo.

CXLV.

L'Estaque, 12 ottobre 1877.

Mio caro amico,

Ti prego di non darti più nessuna pena. Hai abbastanza camminato per quello stupido affare. Va bene! sono truffato, ecco tutto; ma è inutile che aggiunga a questo mio dolore, il dispiacere di saperti tutto il giorno in marcia. Mille volte grazie e aspettiamo.

Spero che se le elezioni saranno largamente repubblicane potrò mettere il coltello alla gola a Massicault. Tornerò a Parigi fra qualche giorno, verso la fine del mese, e ci metteremo d'accordo; vedrò che cosa si potrà fare. Se risalgono al potere, saprò sempre trarre buon partito dal mio credito.

Qui niente di nuovo. La temperatura è discesa di molto. Il sole splende, ma soffia un maestrale che gela tutto. Bisogna chiudere porte e finestre. Coste è presso di me; Panafieu ritornerà a passare qui qualche giorno per la terza volta. Aspetto anche Marguery, al suo ritorno da Parigi. Mi recherò certo ancora per un giorno o due ad Aix, se il tempo lo permetterà, e vedrò i tuoi genitori. — La tomba di mio padre è terminata e ne sono soddisfattissimo.

Ecco tutto, mio buon amico. Del resto, ti stringerò presto la mano. Sarò rimasto cinque intieri mesi lontano: il che è un po' lungo. Mia moglie è tornata molto triste e abbattuta. Ma infine, tutto quel terribile viaggio è ormai una cosa passata. Essa sta molto meglio e manda i suoi saluti a te e a tua moglie, alla quale ti prego di presentare i miei ossequii. Cordialmente tuo.

CXLVI.

Médan, 14 Luglio 1878.

Mio caro amico,

Fa' ciò che credi; manda la lettera, se lo stimi utile. Soltanto, penso che quella lettera darà alla cosa più importanza di quella che essa abbia. Ci si domandano i nostri libri, noi li diamo e basta.

Sarebbe stato brutto di rifiutare. Una noticina che dicesse che ci hanno domandato i nostri libri, e che noi li abbiamo dati, sarebbe preferibile a una lettera firmata da te. Questa, temo, farebbe precisamente quel rumore che sembra tu paventi.

Se ti muovi, ti si canzonerà di più. Del resto te lo ripeto, fa' come credi. La cosa non ha importanza. Che i cittadini di Aix siano contenti o no, che ridano o piangano di me, ciò mi è perfettamente uguale.

Noi siamo qui in un paradiso di verdura. Mi sono rimesso al lavoro, ma sono ancora un poco scosso dal tramestìo dell' installazione.

Fra alcuni giorni tutto andrà bene. Tu sai che conto su di te, rimpiangendo di non poter anche contare su tua moglie e sul bambino. Abbracciali tutti e due per noi.

Fra poco verrò a Parigi, e procurerò di trovare un momento per venirti a stringere la mano.

Tutte le espressioni della nostra amicizia e una buona stretta di mano.

(Dopo la firma)

Conto sulla tua cortesia perchè tu legga con cura i giornali, e mi mandi tutto ciò che potrà interessarmi. Grazie mille volte.

CXLVII.

Medan, 22 settembre 1878.

Mio caro amico,

Bisogna che ti ringrazi per i giornali che mi hai mandati. Nel *Temps* forse ci sarà, questa sera domenica, un articolo di Sarcey. Tu sarai così cortese da mandarmelo. Questi articoli mi divertono nella mia solitudine, e io ti sono riconoscentissimo del disturbo che ti prendi.

Non ho potuto venire a stringerti la mano nel mio ultimo viaggio a Parigi.

Ma, nei primi giorni d'ottobre, farò il possibile per vederti.

Mia moglie invia le espressioni della sua amicizia alla tua, alla quale ti prego di presentare i miei ossequii. Affettuosissimamente.

CXLVIII.

Medan, 14 ottobre 1878,

Mio caro amico,

Non ho qui alcuna copia del *Théâtre*. Scrivo a Charpentier, perchè me ne mandi una.

Appena l'avrò, domani o dopo domani, ci metterò una dedica e la manderò a Escoffier.

Egli era sulla mia lista. Non capisco come non abbia ricevuto il volume.

Grazie ancora per i giornali che mi mandi. E'

apparsa una mia caricatura, fatta da Gill, in una serie, *Les homnes du jour*, credo. Non potresti procurartela e mandarmela?

Affettuosamente.

CXLI.X

Mèdan, 10 novembre 1878.

Mio caro amico,

Hai la nota che il *Gaulois* (nei teatri) ha pubblicato sui nostri *Mystères de Marseille?*

Credo che sarebbe bene che tu rispondessi una breve lettera, alcune righe solamente, per dire che noi abbiamo tolto il dramma da un romanzo pubblicato da me a Marsiglia, al mio difficile inizio; che il dramma non è punto stato fischiato; che non è stato ridotto da dodici a sei quadri: infine che l'hanno recitato tre volte, come tutto ciò che si recita in provincia. E' inutile di lasciar formare una leggenda.

Le espressioni della mia amicizia a' tuoi, e una buona stretta di mano.

CL.

Médan, 17 luglio 1878.

Mio caro amico,

Saremo felicissimi di averti con noi; se puoi venire domenica, 24 corrente, ciò andrà benissimo, poichè aspetto tutta la compagnia dei giovanotti, che hanno progettato di venire. Procura di vedere Alexis o Hénnique. Scrivi loro, se non li vedi. E prendi

appuntamento alla stazione. Verrete così tutti insieme; ciò andrà benissimo.

Le poche parole del *Gaulois* sono eccellenti. E' appunto tutto ciò che occorreva.

L' espressione della nostra viva amicizia a tua moglie. Il tuo vecchio amico.

CLI.

Médan, 21 agosto 1879.

Mio caro amico,

Ho ben capito che se non venivate, era certo perchè qualche cosa vi tratteneva. Fate il comodo vostro, venite in settembre, ci troverete dentro a una minor quantità di calcinacci.

Solamente avvertimi, e ricordati che noi siamo a Parigi dal 10 al 15 di ogni mese.

Volevo scriverti per ringraziarti dell' invio del tuo libro. Ho desiderato di leggerlo prima di parlartene. Va benissimo, però è meno curato degli altri, ma più vivente forse. Del resto, te ne riparlerò.

Le espressioni della mia amicizia a' tuoi, e una buona stretta di mano.

CLII.

Médan, 25 agosto 1879.

Mio caro Roux,

Mi si mandano biglietti di servizio per la ripresa dell' *Assommoir*. Ho pensato che tu sarai felice di distribuire alcuni posti, cosa che del resto mi farà piacere.

Dalli a qualche amico letterato. Voglio una bella ripresa.

Tutte le espressioni della nostra amicizia a' tuoi; cordialissimamente.

CLIII.

Médan, 30 maggio 1880.

Mio caro Roux,

Ti mandiamo tutte le nostre condoglianze. Mia moglie mi prega di dire a tua madre e a tutta la tua famiglia come ella partecipi al vostro dolore.

Sarò a Parigi verso il 10 giugno, e verrò una mattina a stringerti la mano.

La fotografia di cui mi parli, mi farà il maggior piacere, poichè ne cercavo appunto una da molto tempo.

Niente di nuovo. La morte di Flaubert mi ha molto addolorato. Sono un po' sofferente, e il lavoro non va avanti. Infine, invecchiamo.

A ben presto; tutte le espressioni della nostra amicizia a' tuoi. Affettuosamente.

CLIV.

Médan, 24 agosto 1880.

Mio caro Roux,

Grazie per i giornali che mi mandi. Essi mi interessano e mi scuotono un poco nella solitudine.

Ma non è passato un articolo nel *Petit Journal* in questi giorni? Me lo dicono. Forse non è che una noticina. Infine, se ne vale la pena, inviami il numero.

Tutti i complimenti de' miei a' tuoi; affettuosissimamente.

INDICE

OPERE DI EMILIO ZOLA

edite dalla Società Tipografico-Editrice Nazionale

Le tre città:

LOURDES, un volume di pagine 600 . . . . L. 3.50
ROMA, un volume di pagine 650 . . . . . . » 3.50
PARIGI, un volume di pagine 700 . . . . . » 3.50

I quattro evangeli:

FECONDITÀ, un volume di pagine 700 . . L. 3.50
LAVORO, un volume di pagine 600 . . . . . » 3.50
VERITÀ, un volume di pagine 750 . . . . . » 3.50

In preparazione:

LETTERE, volume secondo.